La Leggenda di San Francesco

scritta da tre suoi Compagni *(legenda trium sociorum)* pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli dei Minori

ROMA
Tipografia Editrice Sallustiana
(Mater Amabilis)
Via S. Nicola da Tolentino, 4
MDCCCXCIX

La Leggenda di S. Francesco

Beatissimo Padre!

Una grazia singolare, una special benedizione del cielo, crediamo essere per noi, Beatissimo Padre, *che a mala pena dopo un anno dall' atto solenne, con cui* Vostra Santità *richiamava alla originaria sua costituzione l' Ordine dei Minori (e di quell' atto non tacerà la storia), ci sia dato deporre ai Piedi della stessa* Santità Vostra *la* Vita *del Serafico Patriarca e del suo Istituto appena fondato, come ce la tramandarono* tre *dei primi suoi* Compagni *a lui più specialmente diletti;* Vita *da noi, fuori d' ogni nostra aspettazione, e per ciò stesso crediamo non fortuitamente, potuta ricostruire e pubblicare per la prima volta nella vera sua integrità. Imperocchè, mentre essa specchia e conferma le alte considerazioni, per le quali la* Santità Vostra *si determinava a quell' atto glorioso, da cui per rifiorimento di osservanza, per rinvigorimento di disciplina e per ristoramento*

di studj, che a' presenti bisogni della Chiesa e della Società corrispondano, ripiglierà l'integrezza delle sue forze la Francescana Famiglia; viene ad un tempo opportuna a chiarire e determinare il valore dei sì varj ed opposti giudizi, che per una gara di studj non mai così accesa come in questi dì, si contrastano sulla Vita e Istituzione del grande Patriarca. Già lietissimi noi, che nell'ammirazione a cui ci rapirono i primi atti del Pontificato di VOSTRA SANTITÀ, *e i grandi ideali ai quali corrispondevano (e noi v' intravedemmo quanto ora per l'Ordine nostro accadde), ci venisse fatto di plaudirvi, quanto le nostre tenui forze consentivano, con alcuni studj di Filosofia e di Teologia, e dipoi per espresso comandamento della stessa* SANTITÀ VOSTRA, *con altri di Storia e di alta Letteratura sulle relazioni del Romano Pontificato con l'Italia, non che dell'*

Epopea dell'Alighieri con la cattolica Religione e l'incivilimento che ne abbiamo; oggi ci sentiamo al colmo della gioia nel poter mettere suggello alla vera **Vita** *del Santo Nostro Patriarca e del suo Istituto, quale* **tre** *dei suoi più cari* **Compagni** *ce l'ebbero lasciata, col nome della* SANTITÀ VOSTRA, *come già la prima Leggenda di Tommaso da Celano, ebbe, ma con minore verità di corrispondenza, quello del Pontefice Gregorio IX. E dopo ciò, prostrati al bacio dei Sacri Piedi, imploriamo l'Apostolica Benedizione.*

Roma, addì 10 Novembre del 1898.

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA
FR. TEOFILO DOMENICHELLI
dei Minori.

INTRODUZIONE

I.

Un frammento della leggenda de' tre Compagni.

La persona di San Francesco sì altamente spirituale, sì tenera, sì pura ed austera, muove anc' oggi, dopo sette secoli, il mondo; e ciò ne conforta, perchè la suave attrazione di chi fu tutto serafico in ardore, certo sarà efficace stimolo ad alzarsi verso le eccelse ed ardue vette del bene morale, in cui superate le bassure tempestose delle passioni, è pace celestiale ed armonia.

E poichè l' amore stimola al conoscimento, è naturale ed è bene che da qualche tempo sia nato un vivace risveglio di studj francescani per penetrare i misteri di quell' anima grande, la cui mirabil vita, come disse il gran Poeta del Cattolicismo, meglio in gloria del ciel si canterebbe. Così è che da varie parti con febbrile curiosità si son ricercate negli Archivi e nelle Biblioteche le pergamene, le cronache, le biografie, gli appunti dei più antichi scrittori francescani, per raffigurarsi con la maggior possibile verità ed esattezza la splendida epopea di San Francesco e del primo secolo del suo Ordine.

Ai Padri Bollandisti della Compagnia di Gesù spetta il merito di avere con criteri ponderatamente scientifici iniziata questa nuova serie di ricerche con la pubblicazione interessantissima della prima Leggenda di San Francesco scritta, d'ordine di Gregorio IX, nel 1228 da Frate Tommaso, Celanese, con quella di un frammento della Leggenda dei tre Compagni distesa nel 1246; e finalmente con quella della Leggenda detta Maggiore, che il Capitolo generale di Narbona, commise di scrivere al Serafico Dottore San Bonaventura nel 1260. La leggenda di San Bonaventura era conosciutissima, e dai primi anni in cui fu trovata la stampa, ne erano state fatte moltissime edizioni; ma gli altri due lavori aprivano la serie delle pubblicazioni dell' inedito, e sollevavano il velo che sembrava coprire le origini francescane. A chi conosce le piccole e meschine, e pur troppo per la povera umanità, inevitabili gare delle varie famiglie francescane, che amano, di certo, tutte il loro Padre comune, ma non ne interpetrano al modo stesso lo spirito, capisce quanto fosse opportuno che il primo raggio di luce sopra gli antichi scritti francescani venisse da fuori dell' Ordine Serafico; e meglio ancora da persone, la cui pura ortodossia, la grande autorità scientifica, l' amore sincerissimo della verità, fosse alle parti sicura guarentigia dell' imparzialità e del valore morale rilevantissimo che avrebbero avuto le lor deduzioni. Era un gran passo a quell' unità di concezione cattolica intorno a San Francesco, che, a mano a mano, le nuove scoperte vanno apparecchiando, e ricingono la figura del gran Patriarca di ammirazione novella e di novello splendore.

Il fugace cenno intorno ai piati domestici, che fecero qualche volta desiderare la dolcezza del vivere fraternamente in carità, è la razionale spiegazione di quel tenue e trasparente velo, che verità e carità vollero disteso sopra i primi tempi dell' Ordine, e che ormai, cessate le contingenze supreme e tem-

poranee che lo resero necessario, può senza pericolo, anzi con grande vantaggio, venire rimosso. Il velo fu teso nel Capitolo generale del 1266 col decreto che segue: « Parimente, il Capitolo generale comanda sotto obbedienza, che tutte le Leggende di San Francesco, fatte tempo addietro, si distruggano, e dovunque si possano trovare fuor dell'Ordine, si cerchi di ritirarle; imperocchè la Leggenda compilata dal Generale (San Bonaventura) è cavata dalle deposizioni di *coloro che vissero quasi sempre con San Francesco*, e seppero con certezza quelle cose, che, dopo esame, vennero con diligenza narrate (1) ». San Bonaventura, gran Santo e insigne Dottore, vissuto fra gli studj e la preghiera, non mescolato nelle precedenti questioni, scrisse adunque con uno scopo di pacificazione (2), trasvolando su tutto quello che, accendendo le passioni, rifocolando ire e rancori, avrebbe suscitato molto più fumo che luce; e così, finch' egli resse l' Ordine, le cose si passarono in molta pace, adagio adagio preparando quel rinvigorimento dello spirito francescano ch' era vivo e lodevole desiderio de' buoni. Ma è notevole che l' Ordine intero,

(1) « Item, praecipit generale Capitulum per obedientiam, quod omnes legendae de Beato Francisco olim factae deleantur et ubi inveniri poterunt extra Ordinem, ipsas Fratres studeant amovere, cum illa legenda, quae facta est per Generalem, sit compilata, prout ipse habuit ab ore illorum, qui cum Beato Francisco quasi semper fuerunt, et cuncta certitudinaliter scriverint, et omnia ibi sint posita diligenter ». (RINALDI; *Seraphici viri Sancti Francisci Assis. vitae duae*, p. XI; Romae, 1806). Anche il Clareno scrive: « Quae scripta erant in legenda prima, nova edita a fratre Bonaventura, deleta et destructa sunt, ipso iubente » (*Chronica tribul.* nell' *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte*, II, p. 56). Lo stesso ha il Waddingo: « Utramque historiam, longiorem et breviorem, obtulit (Bonaventura)... quas .. suppressis aliis quibusdam legendis, admiserunt » (*Annales*. ann. 1260, n. 18). Nè il Waddingo, nè il Clareno ebbero in mano il testo del decreto; ma lo conobbero per relazioni diverse. La loro concordanza assicura l' autenticità del fatto, che riceve conferma dal silenzio sulle prime Leggende che serbò l'Ordine, sino a che i Bollandisti nel 1748 ne cominciarono la parziale pubblicazione.

(2) « Nous croyons que M. Della Giovanna exagère le mérite de la biographie de Saint François par Saint Bonaventure. Sans doute elle devint le texte officiel, mais imposé dans un but de pacification ». *Analecta Bollandiana*, tom. XIV, p. 228; Bruxelles, 1895.

decretando che senza distinzione si distruggessero tutte le antiche Leggende, le quali serbavano l'impronta di ricordi non piacevoli e dolorosi, volle ai fervorosi e santi compagni di San Francesco dare uno splendido attestato d' onore e di stima, fondando sopra di loro l' attendibilità e l' indiscussa veracità della Leggenda del Serafico Dottore San Bonaventura, divenuta testo officiale dell' Ordine. Il provvedimento doveva, perchè fosse efficace, essere generale, senza distinzione di partiti; ma a noi non è dubbio che, invece che agli scritti dei zelanti e fervorosi compagni del Serafico Padre si mirasse alle Leggende dei loro avversari; altrimenti non si saprebbe spiegare il solenne elogio lor fatto nello stesso decreto, nè come nell' esecuzione si colpissero molto più direttamente ed efficacemente le Leggende della parte che noi chiameremo incline a mitigazioni, che non quelle della parte che amava le austerità. Infatti le scritture dei fervorosi furono sempre citate e tenute in altissimo conto (1), e appena venivano consultate quelle dell'altro partito.

Per una ragione che chiariremo in appresso, i Padri Bollandisti non ebbero della Leggenda dei tre Compagni altro che un frammento di diciotto capitoli, e quindi non pubblicarono che quello. Quantunque il frammento fosse assai breve, al finissimo discernimento critico dei detti Padri non ne sfuggì l'alto valore; nè diedero ascolto a chi cercò di metterlo in mala vista (2); anzi dove trovarono discrepanza fra i tre Compagni ed il Celanese, non esitarono a posporre questo a quelli (3), tenuti in

(1) « Haec trium sociorum pulcherrima Legenda rerum seraphicarum cultoribus vulgatissima est ». FALOCI-PULIGNANI *Praefatio* in *Sancti Francisci Legendam trium sociorum;* pag. 10-11; Fulgineae, 1898.

(2) *Acta Sanctorum,* II Octob. *Comm. praev. de Sancto Francisco,* § I, n. 18, pag. 549; Parisiis, 1866.

(3) « Etsi magna apud me sit Thomae Celanensis auctoritas, malo tamen tribus sociis adhaerere ». (*Acta SS.* 4 octob. *Commentarius de Sancto Francisco,* § XXII n. 506, p. 642: Parisiis 1866). « Standum tamen potius pro palatio est, quia tres Socii, etsi serius quam Celanensis, scripserint, citius tamen et familiarius quam ille, Sanctum ipsum cognoverunt ». (Id. ibid. § V, n. 101, pag. 564).

conto di testimonianza gravissima (1), e dal Waddingo dichiarati superiori ad ogni eccezione (2). Si accorsero essi che all'integrazione della vita del Santo Patriarca mancavano molte notizie; e lo dissero (3); ed è notevole che arrivassero sino a subodorare l'esistenza di una Leggenda de' tre Compagni più ampia del brevissimo frammento che avevano a mano (4). Ma sventura volle che il Padre Stiling, a cui era stato commesso tale studio, e vi si era preparato con lunghe e pazienti ricerche, soprappreso dalla morte, lasciasse a mezzo il lavoro, e lo dovesse sostituire quasi d'improvviso il Padre Suysken, degnissimo successore, ma che, pur troppo, essendo già sotto i torchi il volume, non ebbe il tempo di approfondirsi nelle indagini necessarie ad un'impresa di tanta mole (5). E quantunque fosse molto preoccupato contro lo *Speculum*, non gli sfuggì che in esso contenevansi scritture dei Compagni di San Francesco e ri-

---

(1) « Horum gravissimo testimonio ». (*Act. SS.* ibid. § IV, n. 85, p. 561).

(2) « Omni exceptione maior, frater Leo ». WADDINGO. *Annales*, ann. 1220, n. 15.

(3) Etsi illi (gli scrittori citati) multa de ipso tradiderunt, multa antem plura sine dubio gessit... Quam ob rem ex solo horum silentio in dubium vocari nequeunt alia eiusdem facta. ». *Acta SS.* die 4ª octobris, *Analecta de Sancto Francisco*, pars I, § I, n. I, pag. 817.

(4) « Omnino oportet Waddingum habuisse Legendam, trium Sociorum nomine (*forte non recte*) inscriptam, diversam a nostra; aut, quod verisimilius est, eosdem ab aliis perperam citatos legisse ». *Acta SS.* die 4ª octob. *Analecta de Sancto Francisco*, pars I, § X, n. 238, pag, 858.

(5) « Ad gesta Sancti Francisci Assisiatis illustranda, jam aliquo tempore diligentem operam pro more suo impenderat Joannes Stilingus noster, jamque non pauca conscripserat, quando morbo correptus ad ejusdem aliorumque Sanctorum, in quorum actis enarrandis plurimos annos exegerat, felix consortium a Deo evocatus fuit ». *Acta SS.* die 4ª octobris, *De Sancto Francisco* etc. *Commentarius*, § I, n. I, pag. 545. Lo Suysken non ebbe nemmeno il tempo di consultare la Leggenda seconda del Celanese, offertagli dai Conventuali. « Prioris legendae, ut putant, copiam ex sui conventus Assisiensis Codice Ms. iidem humanissimi Patres [Conventuales] nobis obtulerunt, quorum beneficientia etiam hic usus fuissem, si temporis angustiae permisissent ». Idem, ibid. n. 8. pag. 546.

spetto a queste ne sostenne la grande autorità (1). Era uno spiraglio di luce che quel valentissimo critico ebbe indovinato e scoperto; ma l'incalzare della stampa gl'impedì di trarne molto partito: quindi, mentre la parte della vita criticamente accertata di San Francesco potè comprendersi in un dotto ed eruditissimo Commentario di centotrentotto pagine in foglio; la parte ch'egli stesso ebbe a dichiarare ancor dubbia e discutibile, distendendosi per pagine centottantasette superava di più di un terzo la prima (2). Nondimeno fu un passo gigante nella critica delle biografie di San Francesco, che segnò le vie maestre per convertire in certezza riflessa e scientifica la certezza spontanea e volgare, con la quale sino a quel tempo erasi proceduto nel narrare la vita del Santo.

I posteriori scrittori, principi l'Affò nostro ed il Papini Conventuale, schiarirono molti particolari della Storia francescana, e ne discussero le fonti; anzi l'Affò, con apparato di dimostrazione scientifica non comune, fece rivivere l'opinione che lo *Speculum perfectionis*, distinto dallo *Speculum vitae*, fosse fattura de' Compagni di San Francesco (3); però circa la Leggenda de' tre Compagni non solo non si progredì in nulla oltre quello che n'ebbero ragionati i Padri Bollandisti; ma dopo che il Rinaldi nel 1831 scoprì e pubblicò in Pesaro

---

(1) « In fine ejusdem capitis adduntur ista.... *Unde nobis qui cum ipso fuimus* etc... Hinc videtur caput hoc a compilatore *Speculi* ex ipsiusmet S ncti Francisci sociorum testimonio scripto acceptum esse, ac proinde magnae auctoritatis ». *Act. SS.* die 4ª octobris, *Commentarius de Sancto Francisco* § XIX, n. 430, pag. 627.

(2) Il *Commentarius praevius*, in cui lo Suysken si propose narrare *Sancti gesta historice certa* (*Analecta*, p. 1, § 1, pag. 817,) va dalla pagina 545 alla 683; l'*Analecta*, che comprende la parte o disputata o disputabile, va dalla pagina 817 alla 1004.

(3) *Speculum perfectionis*... Gli autori di tal libro così intitolato furono certamente de' primi Compagni del Santo Patriarca. » AFFÒ, *De' Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, pag. 30-31; in Guastalla, 1777.

un nuovo testo della Vaticana, segnato del numero 7339 (1), che poco differiva da quello de' detti Padri della Compagnia di Gesù, si ribadì la credenza nell'universale, che la Leggenda, così com'era, fosse completa, ed i dubbi ingegnosi di questi svanirono del tutto.

E svanirono sì completamente, che quando verso il 1855 il Padre Stanislao Melchiorri, Annalista dell' Ordine dei Minori, ricevette un manoscritto molto antico di una versione italiana di detta Leggenda, e confrontandola col testo dei Bollandisti e con quello pubblicato in Pesaro nel 1831, vi trovò notevolissime giunte e l'ommissione dei due ultimi capitoli, non gli cadde nemmen l'ombra d'un dubbio, che le differenze dipendessero per certo dall'arbitrio del traduttore italiano, e non punto dal fatto che il testo tradizionale latino fosse incompleto. Quindi con il tono di chi è pienamente sicuro del fatto suo, nella breve prefazione disse che il traduttore aveva con libertà ommesse alcune cose, e da altri scritti del Celanese, di San Bonaventura, del Pisano e dello *Speculum vitae,* aveva cavato il materiale di molte altre notizie introdottevi per compire la narrazione (2). Non vi è nulla da dire sull' in-

(1) *Vita Sancti Francisci de Assisi a Leone, Rufino, Angelo, eius socii scripta,* etc. Pisauri, 1831. Non vi è il nome dell'editore, che si nascose sotto l'anonimo anche nella stampa delle *Seraphici viri Sancti Francisci vitae duae. auctore beato Thoma de Celano;* Romae, 1806; ma dovette essere il medesimo per ambedue. Vedi le *Variantes seu correctiones* etc. AB EDITORE. etc. in fondo alla stampa di Pesaro. Il Della Giovanna attribuisce tal edizione al Locatelli (*San Francesco d'Assisi; giullare* nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* vol. XXV, pag. 28, nota 2); ma non sappiamo su qual fondamento, perchè la citazione dell'Ozanam *(I Poeti Francescani,* trad. del Fanfani, pag. 51) non può riferirsi a tale notizia.

(2) Ecco la prefazione nella sua integrità:

« La presente italiana leggenda di san Francesco di Assisi venne a me gentilmente offerta da un personaggio per dignità cospicuo, e per virtù e per dottrina chiarissimo. Io l'accolsi con animo lieto, e prima cura mi ebbi di cercare dell'autore: però null'altro mi fu dato di rinvenire se non che un Muzio Achillei della città di Sanseverino del Piceno nell'anno 1577 l'avea copiata da un codice antichissimo. Letto l'opuscolo e vedutovi un candore ingenuo di stile e credo anche di verità nella sposizione de' fasti del serafico padre, mi sono risoluto a pubblicarlo, parendomi degno di qualche considerazione.

« Raffrontai in prima questa italiana leggenda allo scritto latino dei frati Leone, Rufino ed Angelo compagni del Santo, e che io vidi in Roma alla Va-

ganno dell'egregio buon Padre, certo di buonissimo volere, ed a cui il lungo e paziente studio aveva procacciato gran mole di cognizioni erudite, ma e per l'età già grave e le sostenute fatiche non potute ben vagliare. Il libro venne pubblicato con la dedica al Ministro generale de' Minori, Reverendissimo Padre Bernardino da Montefranco, e col titolo che segue: *Leggenda di San Francesco d'Assisi scritta dalli suoi Compagni che tutt'hora conversavano con Lui, edita ed illustrata dal Padre Stanislao Melchiorri, Lettor Giubilato in Sacra Teologia, Exdefinitore Generale, Annalista dell'Ordine de' Minori e socio di varie Accademie* (1); ed ebbe di

---

ticana, conforme a quello edito dai padri Bollandisti, e riprodotto a Pesaro pei torchi del Nobili nel 1831, e trovai fedeltà di traduzione; se non che l'italiano tiene in meno del latino su più cose del Santo, e omette interamente la parte che riguarda la canonizzazione solenne, e la traslazione della taumaturga sua spoglia.

« E poichè non tutte le azioni del s. Fondatore sono notate dai tre compagni del Santo, così l'antico italiano traduttore quale ape ingegnosa avendo scorsi molti altri scritti sino al suo tempo divulgati, potette in parte, se non in tutto, raccogliere nella sua leggenda le geste della famigerata sua vita. Perciocchè potei conoscere che da lui furono presi ad esame in special maniera gli scritti di fra Tommaso da Celano, dal serafico dottore san Bonaventura, del P. Bartolomeo da Pisa, e dall'autore dell'opera *Speculum vitae B. Francisci et sociorum eius*. Lessi queste opere, e le collazionai, per osservare se in ogni sua parte fosse veridica la italiana leggenda. I brani che apporrò in ciascuno dei capitoli di questo mio qualunque siasi lavoro confermeranno la verità de' miei detti.

« A questa lettura i figli del serafico padre ricorderanno volentieri le tracce da lui segnate per giungere al colmo della evangelica perfezione a cui sono chiamati: e i fedeli del secolo ammireranno le sue virtù, e si accenderanno di una santa brama d'imitarle. »

Sino a tutto il capo XI citò il frammento noto della leggenda secondo il codice Vaticano 7339; pel capo XII non trovò il testo relativo; pe' capi XIII, XIV, XX, XLII, XLVI, XLVII, LIV e LV citò di nuovo il Codice Vaticano latino, errando, come notammo ai rispettivi luoghi, quanto ai capi XLVI e XLVII. Lo *Speculum* è citato solo pel capo XV; e le Conformità pel capo LXXVIII; per i capi XXI, XXVI, XL, LXXII cita gli Opuscoli di San Francesco, edizione De la Haye; pei capi XLIV, XLIX non trova il testo latino che corrisponda; per tutto il resto cita il Celanese, prima e seconda leggenda. Al capo LXXVII, cita il Codice Vaticano latino, cadendo nello stesso errore che pe' capi XLVI e XLVII. San Bonaventura è citato pel capo XVII.

(1) Recanati, dalla tipografia Morici e Badaloni, 1856: pagine VI-254 in-8.

buono, che nella stampa del testo che va dalla pagina 1 alla 132, si tenne scrupolosissimamente al codice, anche nella grafia, e nelle stesse evidenti scorrezioni, dovute agli amanuensi. Si tirò in pochi esemplari, e divenne sì raro, che il Sabatier e Monsignore Faloci-Pulignani, sì diligenti cercatori di cose serafiche, non riuscirono, non diremo ad acquistarne, ma nemmeno a vederne una copia.

Eppure questa stampa valicò le Alpi, e aveva preso veste francese. L'Abbate Simone de Latreiche n' ebbe dall' amico Padre Melchiorri un esemplare, e preso da quella narrativa piena d' incanto, la voltò nella lingua del suo paese, e con qualche altra giunta il 1865 l'avea data a luce in Parigi col titolo poco esatto: *Légende de Saint François d'Assise par ses trois compagnons ; manuscrit du XIIIe siècle publié pour la première fois par M. l'Abbé Symon de Latreiche* (1). Neanche ciò valse a richiamarvi sopra l' attenzione de' dotti; principalmente perchè anch' egli, non versato nella storia francescana, ripetè senza esame e senza sospetto d' inganno le asserzioni del Padre Stanislao, circa le numerose interpolazioni che toglievano quasi ogni valore al racconto.

Più conosciute e divulgate furono le edizioni romane dell'Amoni nel 1880; le quali però non fecero che ribadire l'erronee asserzioni del Melchiorri, e rendere impossibile a chi

---

(1 Deuxième édition; Paris. P. LETHIELLEUX, libraire-éditeur, 23, rue Cassette, 23; 1865: typographie Rousseau-Leroy, Arras, rue Saint-Maurice, 26; in-12, pag. 298.

Non sappiamo se questa fosse veramente una seconda edizione, o non piuttosto una seconda tiratura. I capitoli aggiunti consistono in particolari sopra la morte di San Francesco (quelques détails sur la mort de Saint François); la lettera di Frate Elia all'Ordine per annunziare la morte del Santo Patriarca (Lettre de Frère Élie à l'Ordre des Frères Mineurs); capitoli presi da San Bonaventura, cioè del fervore di sua carità, e del suo desiderio del martirio (De la ferveur de sa charité et de son desir du martyr), delle Stimmate (des sacrés Stigmates) e finalmente la versione di tre cantici volgarmente attribuiti a San Francesco, e diciotto note ai capitoli della leggenda.

non avesse avuto a mano l'edizione italiana del 1856 e l'edizione francese del 1865, di accorgersi, e molto meno di sincerarsi dell' errore. Egli infatti, mirando più alla pietà che alla scienza, la ritoccò nello stile, riducendola (così scrisse) *a miglior forma di dire* (1); e così rese difficile di accertare l'età della traduzione; poi dispose i capitoli italiani secondo il testo latino, aggiungendo di suo dove l' italiano non gli dava il corrispondente a quello; ed infine, le parti italiane in più sul frammento latino, che non trovavano e non potevano trovare in questo corrispondenze, le pose alla fine della Leggenda com' appendice staccata (2), senza notare come e dove connettevansi fra sè nel codice originario. Ridotta la versione a tale stato non dava più alcun indizio di rappresentare un testo più compiuto di quello che già si conosceva e non vi era più modo di servirsene per la ricostruzione dell'intera Leggenda.

Cominciarono gli studj del Sabatier, che, com' egli stesso racconta, si rifece dall'esame dei Bollandisti: eccellente preparazione (3) per giungere ad un risultato felice. La leggenda dei tre Compagni, *degni* (scrive egli) *di parlarci di San Francesco, e forse i soli capaci di farlo* (4), da cui sentiva spirare l' aura dei primi tempi francescani, coi fervori, con l' intensa vita di spirito e con l'ingenuità candida di que' primi anni, fecegli una di quelle impressioni che non si dimenticano più. Certamente, percorrendo i commentari del Padre Suysken, caddergli

(1) *Legenda Sancti Francisci Assisiensis a Beatis Leone, Rufino, Angelo, eius sociis scripta, quae dicitur legenda trium sociorum, ex cod. membran. Biblioth. vatic.* num. 7339; *Leggenda di S. Francesco d'Assisi scritta dalli suoi compagni che tutt' ora conversavano con lui, edita e corretta per cura del Canonico Leopoldo Amoni;* pref.; Roma, tipografia dei fratelli Monaldi, Via delle Tre Pile, 5, 1880 in-8° p. 182.

(2) Id. ibid.

(3) *Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone, nunc primum edidit Paul Sabatier;* préface, pag. XXV; Paris, librairie Fischbacher, 1898.

(4) SABATIER, *Vie de Saint François d'Assise,* Étude critique des sources, pag. XI; Paris, cinquième édition, 1894.

sott' occhio le frasi da cui apparisce il gran conto in cui questi l' aveva tenuta, ben sopra a quella del Celanese; ma gli parve ancor poco (1). Così avvenutosi in que' dubbj sull' esistenza di una Leggenda più completa, e negli accenni ad altre scritture de' tre Compagni contenute nello *Speculum vitae*, e cercando meglio nei caratteri che presentava il frammento, ne conobbe la natura frammentaria, ed additò i capitoli dello *Speculum* come complemento di quella (2). Con felice divinazione, valendosi forse degli accenni dei Padri Bollandisti, aveva dato nel segno.

Egli, insomma, ragionava così.

Il Prologo annunzia che i compilatori sono tre: Frate Leone, Frate Angelo e Frate Rufino, stati quasi sempre con San Francesco, e che per le cose di cui questi non furono testimoni oculari, hanno ricorso a Frate Filippo, visitatore delle Clarisse, a Frate Illuminato di Rieti, a Frate Masseo da Marignano, ed a Frate Giovanni compagno di Frate Egidio (3). Tanto numero di persone promette messe abbondante di notizie, specialmente de' tempi in cui questi vissero in intimità di vita col Santo, degli ultimi anni della vita di lui. Invece, dopo di avere impiegati otto capitoli a descrivere, con vivissima ed efficace dipintura, i primi anni della giovinezza (4) e della sua conversione; altri quattro capitoli intorno alle recezioni dei primi undici Frati ed alla approvazione pontificia della Regola (5); due capitoli intorno al modo di predicare e di radunare i capitoli in Santa Maria degli Angioli (6); un capi-

(1) Egli scrisse: « Il (lo Suysken) s'est établi sur la premiére vie par Thomas de Celano, comme sur un roc inébranblable et a jugé toutes les autres légendes à travers celle-là ». *Vie de Saint François*, etc. loc. cit. p. XLIX.

(2) *Vie de Saint François* cit. pag. LXI-LXXIII

(3) Vedi questo libro nella lettera che accompagna la leggenda al Ministro generale, pag. 2 e 3.

(4) Sono i primi otto capitoli di questa stessa leggenda.

(5) Cioè i capitoli IX, X, XI, XIII di questa leggenda.

(6) Cioè i capitoli XIV e XX di questa leggenda.

tolo circa la morte del primo cardinal Protettore e l'elezione del successore (1); un capitolo sopra l'invio de' Frati pel mondo (2), si arrestano; onde qui si conchiuderebbe tutto il lavoro; perchè gli altri due capitoli sulla morte e sulla canonizzazione di San Francesco (3), e pel pensiero e per lo stile si chiariscono di tutt'altra penna, e quindi aggiunzione posteriore (4). Quale sproporzione (sclamava il Sabatier) fra le cause e l'effetto (5)!

Inoltre, questa Leggenda dovrebbe contenere i fatti di cui i tre Compagni e gli altri nominati nella lettera al Generale, furono testimoni; dovrebbe contenere notizie degli ultimi anni dopo la conversione del Santo e della sua santa conversazione, intorno a cui la prima Leggenda del Celanese è sì parca: ora proprio a quegli anni il racconto s' interrompe bruscamente, e niente si legge che concerna i Religiosi, dei quali parla la lettera (6), e la santa conversazione del Patriarca, la quale non poteva essere se non dopo la sua conversione e durante la sua vita di santo.

Queste ragioni sono certamente gravissime, e tali da indurre ragionevolmente alla conclusione, che la Leggenda dei tre Compagni, così come ci è stata data fin qui, e come la leggiamo nei noti testi manoscritti, è incompleta, un frammento dell'originale.

---

(1) Cioè il capitolo LIV di questa leggenda a pag. 168.

(2) Cioè il capitolo LV di questa leggenda a pag. 172.

(3) Cioè i capitoli XVII e XVIII posti nell'appendice a pag. 225-229.

(4) *Vie de Saint François d'Assise*, cit. pag. LXV.

(5) Id. Ibid.

(6) *Speculum perfectionis*, préface, p. XX-XXI in nota.

Non parliamo delle citazioni delle parole di Frate Leone, negli scritti d'Ubertino da Casale, ed altrove, le quali non si leggono nella Leggenda dei tre Compagni, perchè dopo la pubblicazione dello *Speculum*, opera anch' essa della stessa fonte, le citazioni potendo riferirsi anche a questo, l' argomento ha perduta la sua forza. E nemmeno ricordiamo l' argomento che mentre i tre Compagni dichiarano di non seguire l'ordine cronologico, il frammento lo segue; dal che si arguirebbe che nell'altra e maggior parte si verificasse il procedere saltuario annunziato. I tre Compagni non dicono di alterare l' origine cronologico: ma di non fare *una storia continuata*, in modo cioè che i fatti si leghino immediatamente l' un l' altro.

Sappiamo che ad alcuni, cui non senza ragione il novo è sospetto, fece ombra questa sentenza; tanto più che di tale mutilazione recavasi la colpa al Ministro generale Crescenzio ed al partito dei mitigati, e l'onore dell'Ordine pareva che n'avesse a soffrire. (1) Essi opposero che i tre Compagni non vollero fare una storia completa e continuata, ma solo cogliere qualche *fiore dei più belli* (2) fra i lasciati indietro dagli antecedenti scrittori; talchè le *poche cose* (3) dei tre Compagni, da *inframmettere* nella Leggenda, secondo che sono annunziate nella lettera d'invio, parve loro che rispondessero per l'appunto al contenuto della Leggenda che altri diceva frammentaria. Il silenzio assoluto degli ultimi anni di San Francesco, giustificavasi con la necessità prudente di non inasprire gli animi con ricordi acri e dolorosi. Ma queste osservazioni, basate sopra fatti indiscutibili, non dileguano le ragioni contrarie. Imperocchè le induzioni a dimostrare la natura frammentaria della Leggenda, come ce la dettero i testi latini pubblicati sin qui, non si derivano dalla brevità maggiore o minore di essa, alla cui esatta valutazione bisognerebbe una misura di paragone che non abbiamo; nè niuno pretese mai che dovesse essere una storia continuata e compiuta; ma bensì la forza dell'argomento si fonda nella *sproporzione* fra le parti, come le avevamo finora, e nella mancanza di quello che ci viene annunziato nella Lettera al Generale.

La Lettera parla di fatti a cui avrebbero assistito i tre Com-

(1) Combatterono in questo punto il Sabatier, l'egregio Della Giovanna (*San Francesco d' Assisi giullare* nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, tom. XXV. p. 90-91), Il Padre Mandonnet (*Frère Léon historien de Saint François* nella *Revue Thomiste, Juilliet,* 1898), e finalmente l'eruditissimo Monsignor Faloci-Pulignani (*Sancti Francisci legendam trium sociorum ex cod. fulg. edidit Michael Faloci-Pulignani,* praefatio, p. 12-15). Assentirono invece pubblicamente il Félix Vernet, (nell'*Université catholique,* Lion 1898, tom. XXVIII. p. 390) ed altri.

(2) Vedi lettera al Generale, pag. 2 e 3.

(3) Id. ibid.

pagni, Leone, Angelo e Rufino, Filippo, Illuminato, Masseo, Egidio e Bernardo; e la Leggenda, tolto qualche cosa di Bernardo e di Egidio, rispetto agli altri non ha, non diciamo *poco*, ma assolutamente *nulla*. È dunque evidente che o la Leggenda è frammentaria, o la Lettera afferma quel che non è. Niuno vi sarà che esiti fra le due alternative, e che non preferisca la prima. D'altronde, chi consideri che i tre Compagni intendevano di supplire le cose ommesse nella Leggenda prima del Celanese, non si persuaderà mai che, pur volendo scrivere *poche cose*, e carpire pochi *fiori più* belli, volessero distendersi in otto assai lunghi capitoli, quasi metà di tutto il lavoro, per completare le notizie della gioventù del Santo, su cui il Celanese è assai abbondante, e giunti agli anni in cui il Celanese scarseggia, essi taccian del tutto e specialmente di quella santa conversazione di lui, che nella lettera al Generale asseriscono di essere soggetto speciale e quasi unico della loro scrittura. Nè può dirsi che tal silenzio fosse ispirato dalle critiche condizioni dell'Ordine, dopo i tristi fatti del povero Elia, perchè il Celanese nella seconda Leggenda, scritta poco dopo, e che di certo aveva più dei tre Compagni ragione e stimolo al prudente dissimulare, non tace, anzi reca abbondanza di edificanti notizie.

Quanto ai due ultimi capitoli, basta poca pratica di letteratura ad intendere che non poterono essere scritti da quella penna da cui uscirono gli altri; ed inoltre, invece di contenere le cose *ommesse* dai precedenti scrittori, nulla vi ha che non si legga nella prima Leggenda del Celanese, ed in quella che i Padri Bollandisti chiamano seconda, e che di certo fu composta poco dopo il 1230 (1).

L'esame intrinseco adunque della Leggenda non lascia dubbio sulla sua natura di frammentaria; ma i riscontri estrinseci,

(1) Questa Leggenda, come notano anche i Bollandisti, venne inserita quasi testualmente nello *Speculum historiale* di Vincenzio Beauvais, libro XXIX, cap. 97, 98, 99; libro XXX, cap. 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 120, 121, 122.

anche pe' meno addestrati alle divinazioni e valutazioni critiche di un ordine logico ed ideale, pongono la cosa fuori di contestazione.

Il Waddingo, autore, il cui nome ed autorità grandissima è superata dal merito insigne, nei suoi Annali, capolavoro d'erudizione, di critica e di stile, citò più volte la Leggenda dei tre Compagni; la citò alcune volte per conto proprio, ed alcune volte sulla fede di Mariano fiorentino, cronista morto nel 1527 (1). Egli, sulla fede de' tre Compagni, narra della casa che il Santo imprese a distruggere presso Santa Maria degli Angioli (2). I Padri Bollandisti notano che di ciò non è parola nella Leggenda da lor pubblicata (3), e sospettano vi sia scambio di citazione con la Leggenda di San Bonaventura, che accenna genericamente ad un fatto consimile (4). Dallo stesso accuratissimo Annalista viene citata la Leggenda de' tre Compagni per un colloquio di San Francesco col cardinale Ugolino, circa il promuovere i Minori alle dignità della Chiesa (5); i Padri Bollandisti sono costretti a confessare nulla di ciò contenersi in quella ch'essi pubblicarono (6), e spiegano ciò col dire che il Waddingo nè asserì di aver veduta co' suoi occhi la Leggenda de' tre Compagni, nè, come suole, notò ove si trova (7).

---

(1) MONTESIANI, MARCO ANT. *Quaestionibus medicinalibus*, p. 55; Venetiis, 1546. Ei fu testimone; quindi è da stare a lui anzichè a Marco da Lisbona, che lo disse morto nel 1537, o al Buccolini (*Elogium B. Angelae*) che lo fece morire il 20 luglio del 1523, o al Pulinari che ne segnò la morte al 1522.

(2) *Annales*, ann. 1218, n. 10. Risponde al capo cinquantatreesimo di questa leggenda.

(3) « Quod non fit in ea, quam edidi ». *Acta SS.*, die 4 Oct. *Analecta de Sancto Francisco*, p. 1, n. 120, p. 837.

(4) « Fortasse Legendam trium Sociorum, lapsu memoriae aut calami, laudaverit pro Vita per Sanctum Bonaventuram scripta..... non quod ea ipsa apud Sanctum Bonaventuram dato loco legantur, sed quod ibidem dicatur Sanctus Franciscus aliquando mandasse dirui domos ». *Act. SS.*, loc. cit.

(5) *Annales*, an. 1219, n. 1 e 2. Risponde al capo cinquantesimo della presente leggenda.

(6) « Verum in ea quam edidi, nihil de illo colloquio legere est ». *Act. SS.*, *Analecta* cit., p. II., n. 61.

(7) « Nec illum ipsam legendam a se unquam visam fuisse, nec ubi ea extet, ut solet alias facere, annotavit ». Id. ibid.

Per il Waddingo la Leggenda de' tre Compagni dovrebbe narrare altresì che San Domenico chiese da San Francesco una corda da portare per divozione (1); or nulla di ciò si legge nei testi latini che sino ad oggi sono stati pubblicati (2); e i Padri Bollandisti dubitano di uno scambio di citazione con lo *Speculum vitae* (3).

Il Waddingo cava dai tre Compagni il pietosissimo racconto di San Francesco che, lodando il suo Signore, saluta la sorella morte (4); neanche di ciò nulla si legge nei testi latini sin qui pubblicati (5); e i Padri Bollandisti pensano che l'Annalista si servisse del Mariano o d'altri scritti antichi (6).

La Leggenda dei tre Compagni è citata anche per il racconto di San Francesco, che fa uscire i suoi Religiosi dalla casa in Bologna, la quale aveva udito fosse lor proprietà (7); i Padri Bollandisti, che non trovavano nulla di questo nella loro Leggenda (8), credettero ad uno scambio di citazioni con lo *Speculum* e le *Conformità* (9).

La Leggenda de' tre Compagni è dall'illustre Annalista citata per le umilissime parole che il Santo disse a Frate Leone nell'andare al Capitolo di Santa Maria degli Angioli, dove de-

---

(1) *Annales*, an. 1219, n. 2. Risponde al capo cinquantesimo della leggenda nostra.

(2) « In ea quidem, quam edidi, factum hoc tacetur ». *Acta SS.*, loc. cit., n. 63.

(3) Id. ibid.

(4) WADD., *Annales*, an. 1224, n. XXVIII. Si legge nel capo ultimo della presente leggenda.

(5) « Sed tam in hac (legenda prima Celanensis) quam in trium Sociorum Legenda frustra quaesivi ». *Acta SS.*, loc. cit. *Analecta* V p., n. 41, p. 1002.

(6) « Dicendus est ergo Waddingus ea legisse in Legendis antiquis et Chronico Mariani florentini, quae praeterea citavit ». Id. ibid.

(7) WADD., *Annal.*, anno 1220, n. 15. Risponde al capo cinquantasettesimo di questa leggenda.

(8) « In ea quam edidi, ista non leguntur ». *Act. SS.*, loc. cit. *Analecta*, p. I, n. 169, p. 846.

(9) Id., ibid., n. 171, pag. 846.

siderava d'esser dimesso dall'ufficio di Ministro generale (1). Nulla si legge di ciò nel noto frammento latino (2), e qui i Bollandisti non recano nessuna spiegazione dell'equivoco.

Lo stesso Storico la cita altresì per gl' insegnamenti di San Francesco circa la discrezione da usare ne' cibi, nelle bevande e nel sonno (3); e sarebbe vano il cercarli nel testo, come ci venne dato dai manoscritti latini.

Questa lunga lista di citazioni, che non trovano nella Leggenda tradizionale il loro riscontro, noi crediamo che dimostri, fuor d'ogni ragionevole dubbiezza, che essa, come ci venne data sin qui, debba essere monca. Che il Waddingo, come ogni altro scrittore, eziandio diligentissimo, possa cadere in qualche sbaglio di citazione, s'intende agevolmente, e sarebbe misconoscere troppo i limiti dell'umana natura, il negarlo (4); ma una sequela di tanti errori, che convergono con mirabilissimo accordo sul medesimo punto, è cosa non ammissibile. Nè l'ipotesi de' Bollandisti che il Waddingo, anzichè consultare le fonti, usava citare di seconda mano (5), sulla fede, per esempio, del Mariano, scioglie il nodo; perchè se è inesplicabile il cumulo di citazioni concordemente sbagliate pel Waddingo, posto che le avesse fatte di prima mano, è ine-

---

(1) WADD., *Ann.*, an. 1219, n. 3. Risponde al capo trentanovesimo della nostra leggenda.

(2) « In priori, qualem edidi, ea frustra requiras ». *Act. SS.* cit. *Analecta*, p. I, n. 146, p. 842.

(3) WADD., *Ann.*, an. 1210, n. 49. Risponde al capitolo ventunesimo della nostra leggenda.

(4) Per esempio, circa la leggenda de' tre Compagni, sono errate le citazion del Waddingo, all'anno 1210, n. 30, che corrisponde invece al capo 55 dello *Speculum perfectionis;* all'anno 1221, n. 30; all'anno 1224, n. 4, n. 25 e n. 26; all'anno 1225, n. 1, 4, 13.

(5) « Omnino oportet Waddingum habuisse Legendam, trium sociorum nomine (forte non recte) inscriptam, diversam a nostra; aut, quod verisimilius est, eosdem ab aliis perperam citatos legisse ». *Act. SS.*, die 4 Octob. *Analecta*, I p., n. 238, p. 858.

splicabile anche per il Mariano, uomo, certamente, di non comune levatura.

Gli argomenti intrinseci adunque, e gli argomenti estrinseci menano in modo evidentissimo alla conclusione medesima, che, cioè, la Leggenda dei tre Compagni, questa perla della letteratura francescana, come vien data tradizionalmente, è frammentaria; e ci lusinghiamo che, ponderato tutto quello che di sopra dicemmo, non vi sia più alcuno che voglia rimetterla in dubbio. La verità, splendore del divino intelletto, non può mai a lungo tenersi nascosta, e ciò ne deve consolare e ammonire, perchè in lei sola si quieta la mente, in lei sola il cuore si armonizza e si appaga, e noi dobbiamo benedire quella critica, che, avvertito il difetto della Leggenda tradizionale de' tre Compagni, ci consente oggi di averne con piena sicurezza, nella sua integrità, le pagine di un verginale candore, olezzanti il profumo di carità e penitenza che vi lasciò impresso il gran Santo della povertà e dell'amore.

II.

La Leggenda de' tre Compagni nella sua integrità.

La verità è intima armonia di cose e di pensieri; ed è impossibile che, seguendone il casto e pacato splendore, non arriviamo o ad apprendere o a presentire quel che manca alla difettiva cognizione che noi abbiamo della realtà, la quale, nella sua integrezza, deve presentare un tutto organico, nella sua varietà mirabilmente uno. L'errore è superficiale, astratto e diverso per essenza; manca di continuità; e quindi presenta un ammasso slegato e disordinato di cose e di idee; è la faccia esterna della realtà, la quale riguardata nel suo intimo, dove si riflette il raggio di Dio unico, ci avvediamo che l'apparente suo disordine e il disgregamento è, invece, ordinatis-

simo, perchè tutto, anche le stesse volontà umane più ribelli, volenti o nolenti, consapevoli o non consapevoli, eseguono appuntino, senza deviare d'un apice, il disegno unico della Provvidenza divina. Se quindi le deduzioni ragionate di sopra sono vere, debbono trovare anche in molti altri fatti, sin qui inesplicati, confermazione, e la storia del primo secolo francescano, piena di tante oscurità da parere un dedalo inestricabile, sarà illuminata di quella luce, che è bellezza della vita.

Se, adunque, la Leggenda de' tre Compagni nello stato in cui i manoscritti latini sin qui conosciuti la dànno, è frammentaria, non solo non è impossibile, ma è probabile che ne ritroviamo le tracce nella sua integrità; e difatti, non solo ne abbiamo le tracce, ma una versione molto antica, e scrupolosamente fedele; ed è precisamente quella che pubblicò il Padre Melchiorri nel 1856, e che egli credè interpolata. Il codice da cui fu tratta, è perduto; ma se ciò ne impedisce di darne ampia e minuta descrizione per la parte materiale, quanto all' esattezza del testo il nome del Padre Stanislao Melchiorri basta a tranquillarci perfettamente.

Una notazione (1) in fondo al codice, dà la data ed il nome del trascrittore, e ci ammonisce, che dovette appartenere ai Padri Cappuccini, i quali ebbero speciale predilezione per questa Leggenda, tanto bene in accordo col fervore serafico, onde s'iniziò la lor vita. Il nome del trascrittore, l' Oratoriano Achillei Muzio, stimato ed amato singolarmente da San Filippo Neri, ed aiutatore del Baronio, (2) ci garantisce dell'esattezza della trascri-

(1) Eccola parola per parola: « Ad lectorem. Superiora haec divi Francisci gesta e vetustiori quodam codice manu mea descripsi Mutius Achilleus [a] Sancto Severino, rogatu venerandi Patris Felicis... recentioris Ordinis Franciscanorum (quos Capuccinos appellant). Septemped. anno a Christi Salvatoris Nostri natalibus MDLXXVII, VIII Kal. ianuarii. »

(2) Il Marchese di Villarosa ne scrisse così: « Achillei Muzio di Sanseverino, Prete dell' Oratorio di detta città, visse ai tempi di San Filippo Neri, da cui fu sommamente amato. Ebbe stretta corrispondenza col Baronio, il quale si valse dei lumi e delle notizie ricevute da lui per la grande opera degli annali, come attesta il Gioiosi. Morì in patria nell' anno 1634, ove lasciò molti scritti ». *Memorie sugli scrittori Filippini*, parte II, p. 24.

zione, e toglie ogni possibile dubbio di quegli inganni, che per strano abuso di vocabolo si vorrebbero onestare col nome di pii; e poichè egli ne attesta che lo trasse da codice più antico (*vetustiori*), non vorremo dire col Melchiorri che si tratta di manoscritto *antichissimo* (1), e nemmeno col De Latreiche che dice di un manoscritto del duecento (XIII siècle) (2); ma possiamo con sicurezza affermare che anche per la paleografica antichità dei manoscritti risaliamo al quattrocento, o in quel torno; nè si esclude una data anteriore.

Ma la versione stessa, per il suo carattere filologico, ci conduce ad un' età ancor più lontana, che non siano i codici in cui sappiamo accertatamente che si conteneva. Essa è del più puro trecento, degna davvero di stare accanto ai Fioretti, ai quali precede di tempo e n' è la placida aurora. Lo Zambrini, che di queste cose se ne intendeva davvero, si trovò di contro un curioso problema. Egli credette ad occhi chiusi al Padre Melchiorri, il quale con grande asseveranza affermava che molti brani di questa Leggenda erano traduzione delle Conformità del Pisano, lavoro del 1385; e su questo dato, per lui indiscutibile, è chiaro che la versione doveva riporsi dopo quell'anno: d' altra parte i caratteri della scrittura rivelavano una molto più antica composizione. In tale perplessità, o sotto tali preconcetti, così giudicavane: « Quanto al testo, io dirò, a quel che mi pare, che comunemente *egli è buono*, e *sente molto della semplicità del trecento.* Frequenti latinismi però, e qualche vocabolo o frase di conio non troppo antico, m' han fatto sospettare ch' ei non sia lavoro del secolo decimoquarto; a credere la qual cosa vie più m' induce l' esservi volgarizzato qualche brano dell'*Opus conformitatum Sancti Francisci*... come ne afferma l'illustre editore » (3). Non dubitiamo che la ragione

(1) Vedi questo volume, pag. XV in nota.

(2) Vedi sopra pag. XVII.

(3) ZAMBRINI FRANCESCO, *Le opere volgari a stampa dei secoli* **XIII e XIV**; edizione quarta, alla parola *Leggenda*, pag. 563; In Bologna, **presso Nicola Zanichelli**, 1884.

unica che all' illustre critico faceva scoprire orme di età più recente, fossero le volgarizzazioni dal Pisano, ch' egli per grave errore non dubitava vi si contenessero; imperocchè i *vocaboli* o *frasi* di conio *non antico*, davvero che è vana opera di rintracciarli; e quanto ai latinismi, ecco com' egli ne aveva con molta evidenza e risolutezza ragionato in altra scrittura, parlando di una traduzione del trecento: « La lingua è purissima e fiorita, secondo che si costumava a quell' età, ma assai abbondevole di latinismi crudi e scolastici, siccome *gutture, imple, pereunti, deglutire* e simili; il più delle volte ei fu troppo servile al testo latino, rado soverchiamente largo. Ma de' *latinismi non vuolsi far maraviglia, da che* GRANDE COPIA SE NE TROVA IN TUTTI GLI SCRITTI DEL TRECENTO, come ben dette a vedere il Nannucci; si debbono, secondo che egli ragionevolmente dimostra, attribuire non a scarsezza di vocaboli, ma all' *usanza degli scrittori di quella stagione*. Non ne manca dovizia eziandio in Dante, nel Cavalca, nel Boccaccio e in assai altri: era andazzo e vaghezza d' allora sfoggiare con vocaboli latini » (1). È chiaro dunque che l' abbondanza de' latinismi non è argomento per scartare il trecento; ma piuttosto il contrario: e noi del giudizio del Zambrini, critico sì competente, terremo per comprovato e sicuro, ch' egli in questa versione *sentì* il *trecento* e lo disse; e quantunque l' errore che vi fossero de' volgarizzamenti dal Pisano ne turbasse alquanto il giudizio, nella definitiva, a tale criterio estrinseco che sembrerebbe di ineluttabile forza, prevalse il criterio intrinseco dell' indole evidentemente trecentista della versione, e la registrò fra quelle del duecento o del trecento. Non potremo avere altra testimonianza più autorevole nè men sospetta per dimostrare che questa versione, pervenuta sino a noi per le cure dei benemeriti Padri

(1) ZAMBRINI FRANCESCO, *Il Saltero della B. V. Maria compilato da San Bonaventura. Volgarizzamento antico toscano*, nell' *Avvertenza*, pag. X e XI; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1872.

Cappuccini, risale vergine d' interpolazioni e purissima al più puro trecento.

Chi legge questa scrittura s'accorge che si tratta di una versione dal latino, a cui il traduttore si tiene così strettamente, da ritrarne le movenze, e da rivelare, a prim'occhio, che non fu concepita in volgare. Anzi, non poche volte, la servilità del tradurre gli fa violare le regole della costruzione italiana, usando, ad esempio, latinamente il congiuntivo, dove gl'italiani pongono l'indicativo (1). Il traduttore non era davvero un letterato; e le grazie del dettato assai puro sono frutto dell'aureo trecento, e non già della valentia di chi scrisse. Il che, se detrae qualcosa al valore letterario, d'altra parte ci affida della fedeltà al testo, e rende del tutto insostenibile l'ipotesi che nel tradurre si fossero aggiunti capitoli nuovi, o fosse alterata comecchessia la Leggenda originale dei tre Compagni.

Del che, del resto, abbiamo una riprova sicura nella corrispondenza esatta del suo contenuto, con quello che viene annunciato dai tre Compagni stessi nella lettera al Ministro Generale, e, in modo ancor più perentorio, dalle citazioni, che, come vedemmo sopra, ne avevano fatto il Waddingo ed il Mariano, le quali trovano in questo testo la corrispondenza di quei fatti a cui accennano, e che nel frammento tradizionale mancavano.

La servilità del traduttore, che segue passo passo non il solo pensiero, ma anche la lettera del testo latino che aveva sott'occhio, ci ha dato modo di riconoscere e riprodurre integralmente, salvo pochissimi incisi e qualche trasposizione di parola di nessuna importanza, anche l'intero testo latino, che

(1) Vedasi, per citare qualche passo de' molti, a pagina 13, dove si legge: *Et quando a fornir questo con tutta intentione fosse* [per *fu*] *disposto..... è visitato;* manifesto latinismo secondo il *dedisset* del testo latino. A pag. 19: *Et quando li suoi compagni guardassino* (per *guardarono*) *indietro*, etc.

sino ad ora non potemmo avere tutto intero ed unito in nessuno dei manoscritti conosciuti. E chi raffronterà la versione col testo latino, non potrà di certo dubitare della sua identità. La disposizione delle parole, le parole stesse si corrispondono con un parallelismo così costante e fedele, da non esser possibile un errore. Questo testo si conteneva, quasi per intero, nello *Speculum perfectionis*, pubblicato poco fa dal Sabatier; e per il resto ne rinvenimmo i membretti nella Leggenda seconda e nella prima del Celanese, in altre antiche Leggende, e per una frase, nella Leggenda maggiore di San Bonaventura. Nè in ciò per chi conosca il modo del comporre de' nostri maggiori, è da fare le meraviglie.

Essi, infatti, tenevano fissa la massima dell'aureo e carissimo libro dell'Imitazione di Cristo, « non cercare qual uomo abbia detto questo; ma attendi a quello che dice » (1); quindi nello scrivere usavano una libertà, della quale i letterati d'oggi menano scandalo, quantunque di non pochi fra essi anche sommi, se ne possano recare, più che non si crede, gli esempi; e consisteva nel copiare semplicemente e puramente le scritture altrui, inserendole nei loro lavori, talvolta citando, e talvolta, anzi il più delle volte, senza citare. Questo avveniva nelle opere filosofiche, teologiche ed ascetiche; ma, in modo specialissimo, nelle storiche; fors'anco per lo scrupolo di non alterare minimamente il racconto.

La cosa essendo di qualche importanza per iscorgere i nessi fra le varie Leggende di San Francesco, e per giustificare il processo seguìto da noi nella ricostruzione del testo latino, sarà bene di dichiararla con qualche esempio e qualche prova di fatto.

La prima leggenda del Celanese, alla parte prima, capo terzo (2), ha queste parole: *Cogitationes variae sibi invicem*

(1) I, cap. 5, n. 1.
(2) Pagina 24-26, dell'edizione dell'Amoni. Roma, tipografia della Pace, 1880.

succedebant et ipsarum importunitas eum duriter perturbabat. Ardebat intus igne divino, et conceptum ardorem mentis celare de foris non valebat. Poenitebat eum peccasse tam graviter et offendisse oculos maiestatis, nec iam eum mala praeterita seu praesentia delectabant; sed nondum plene receperat continendi fiduciam a futuris. Propterea cum foras revertebatur ad socium, ita erat labore confectus, ut alius intrans, alius exiens videretur. Quadam vero die, cum Dei misericordiam plenissime invocasset, ostensum est ei a Domino quid ipsum agere oporteret. Tanto deinceps repletus est gaudio, quod non se capiens prae laetitia, etiam nolens, ad aures hominum aliquid eructabat. Sed licet prae magnitudine inspirati amoris silere non posset, cautius tantum aliquid et in enigmate loquebatur.

Tutto questo è stato letteralmente copiato dai tre Compagni, ed inserito alla fine del capo quarto ed al principio del capo quinto di questa Leggenda, nella parte frammentaria già conosciuta e riconosciuta per genuina da tutti (1).

Il capitolo quinto della prima Leggenda del Celanese comincia così: *Moram igitur faciente in praedicto loco servo Dei excelsi, pater ejus circuit usquequaque, tamquam sedulus explorator, scire cupiens quid de filio actum sit: et dum intellexisset, eum in loco jam dicto taliter conversari, tactus dolore cordis intrinsecus ad subitum rerum eventum turbatus est valde nimis, convocatisque amicis et vicinis, citissime cucurrit ad locum, in quo Dei famulus morabatur. At ipse qui novus Christi athleta erat, cum audiret persequentium minas ac eorum praesentiret adventum, dare locum irae volens, in quamdam occultam foveam, quam ad hoc ipsemet paraverat, se mergebat* (2). Queste parole furono trascritte, salvo leggerissimi ritocchi, dai tre Compagni nel capo sesto della loro leggenda (3). E così di seguito.

(1) Vedi la pag. 28 di questo libro.
(2) Pag. 30 dell' ediz. cit.
(3) Vedi pag. 34 di questo libro.

Il Celanese nella seconda Leggenda scrisse quanto segue: *Inspicit gallinam parvam et nigram columbae domesticae similem, crura tota pennata habentem cum pedibus ; haec pullos habebat innumeros, qui gallinam rotantes instanter, sub alas ejus omnes congregari nequibant. Surgit a somno vir Dei, ad cor meditata reducit, efficitur ipse suae visionis interpres. Gallina, inquit, sum ego statura pusillus, nigerque natura, cui columbina, per innocentiam vitae, debet famulari simplicitas, quae sicut avis rarissima, sic expedite volat ad coelum* (1). Si confronti col capo sedicesimo del frammento, cinquantacinquesimo della presente Leggenda dei tre Compagni (2), e niuno negherà che il Celanese trascrisse da essi molte, anzi quasi tutte le frasi. Non aggiungiamo altri esempi perchè nelle note a questo lavoro ne abbiamo già rilevati una gran quantità.

Nè diversamente usava San Bonaventura, come già ebbero a notare antichi (3) e moderni scrittori (4). Per esempio le

(1) Vedi pag. 40 dell'ediz. cit. p. I. c. XVI.

(2) Pag. 174-176 di questo libro.

(3) Il manoscritto 4354 della Vaticana ha le parole che seguono: « *Quamquam autem praeclara vitae ipsius* (beati Francisci) *opera per venerabilem et autenticum virum dominum et magistrum fratrem Bonaventuram stilo venustissimo sint descripta, plura tamen valde notabilia et utilia, zelum caritatis, humilitatis et paupertatis circa praedictorum et Regulae totius observationem, intentionem et voluntatem ipsius Sancti exprimentia, tam in Legenda veteri,* DE QUA IDEM BONAVENTURA SAEPIUS LONGAS ORATIONES ET PASSUS DE VERBO AD VERBUM IN SUA LEGENDA POSUIT, *quam etiam ex dictis veridicis sanctorum sociorum beati Francisci per viros probatos Ordinis redactis in scriptis.* È da notare però che la *Leggenda vecchia*, di cui qui parla Frate Fabiano Unghero, presunto compilatore (1330-40) di questo manoscritto, è di certo qualche cosa di molto diverso dalla Leggenda seconda del Celanese, con la quale, a torto, alcuni vollero confonderla. San Bonaventura si servì senza dubbio in modo speciale delle redazioni del Celanese, a cui meglio che a qualsivoglia altro scritto conviene l'osservazione di Frate Fabiano circa gli estratti fattine dal Serafico Dottore: ma forse la grande somiglianza, anzi, quanto alle cose, la quasi identità fra la *Leggenda antica* e la Leggenda seconda del Celanese, menò a confonderle insieme, ed a dire dell'una quello che è più proprio dell'altra.

(4) DELLA GIOVANNA, *San Francesco Giullare*, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXV.

parole: *Ipse spiritu prophetarum afflatus, annuntiaret pacem, praedicaret salutem, ac salutaribus monitis foederaret plurimos verae paci, qui discordes a Christo, prius extiterant a salute longinqui. Innotescente itaque apud multos viri Dei tam doctrinae simplicis veritate, quam vitae, coeperunt ipsius exemplo viri quidam ad poenitentiam animari, et eidem, reiectis omnibus, habitu vitaque coniungi, quorum primus extitit vir venerabilis Bernardus, qui vocationis divinae, etc.,* (1) sono evidentemente trascritte dal capo ottavo della Leggenda dei tre Compagni (2). Per esempio di frasi tolte dalla prima Leggenda del Celanese, poniamo a riscontro il periodo che segue:

I. CELANESE.	S. BONAVENTURA.
Franciscus nocte quadam se ab eis corpore absentavit, et ecce fere media noctis hora, quibusdam e fratribus quiescentibus, quibusdam vero in silentio affectuose orantibus, per hostium domus currus igneus splendididissimuus intrans, bis et ter, huc atque illuc per domicilium se convertit, super quem globus maximus residebat, qui solis habens aspectum, noctem clarere fecit (3).	*Cumque in quodam tugurio situ in horto Canonicorum, vir Deo devotus in oratione Dei more solito pernoctaret, corporaliter absentatus a filiis; ecce, fere media noctis hora, quibusdam ex fratribus quiescentibus, quibusdam perseverantibus in orando, currus igneus mirandi splendoris per ostium domus intrans, huc atque illuc per domicilium tertio se convertit, super quem globus lucidus residebat, qui solis habens aspectum, noctem clarere fecit* (4).

Ad esempio di periodi dalla seconda del Celanese passati

(1) SANCT. BONAV. *Leg. maior*, c. III. n. 2 e 3.
(2) Vedi il presente lavoro, pag. 50.
(3) I. CELANESE, parte prima, cap. 18.
(4) SANCT. BONAVENT. *Legenda maior*, cap. IV. n. 4.

nella Leggenda maggiore del Serafico Dottore rechiamo il seguente:

CELANESE.

Franciscus leprosos naturaliter abhorrens, leprosum die quadam obvium habuit, cum iuxta Assisium equitaret, qui licet sibi tedium non parvum ingereret et horrorem, ne tamen, velut mandati transgressor datae fidei, frangeret sacramentum, ad deosculandum eum equo lapsus accurrit. Cui, cum manum quasi aliquid accepturus leprosus protenderet, pecuniam cum osculo reportavit. Et statim equum ascendens, huc et illuc se convertens, cum campus pateret undique liber, nullis obiectis obstaculis, leprosum illum minime vidit. Admiratione inde repletus et gaudio, etc. (1).

S. BONAVENTURA.

Quadam itaque die, dum equitaret per planitiem, quae subiacet civitati Assisii, leprosum quemdam obvium habuit, cuius inopinatus occursus, ei non parvum incussit horrorem. Recurrens autem ad perfectionis mente iam conceptae propositum, et recolens quod seipsum oporteret primum devincere, si vellet effici Christi miles, ad deosculandum eum equo lapsus accurrit. Cui, cum manum quasi aliquid accepturus leprosus protenderet, pecuniam cum osculo reportavit. Statim autem equum ascendens, et se circumquaque convertens, cum campus pateret, undique liber, leprosum illum minime vidit. Admiratione itaque repletus et gaudio, etc. (2).

Nè questi sono esempi isolati; anzi ricorrono continui ad ogni pagina, e quasi diremo ad ogni rigo.

Sarebbe utile studio il ricercare quello che la famosa Cronaca dell' Ordine, detta dei ventiquattro Generali, ha preso dagli antecedenti scrittori, e servirebbe a dare fondamento di storica certezza a molte notizie, che non pochi critici esitano, sopra la fede soltanto dell'anonimo compilatore, ad ammettere

(1) Leggenda seconda del Celanese, parte prima, cap. V.

(2) SANCT. BONAVENT. *Leg. maior,* cap. I. n. 5.

per vere. Basti dire che l'intera vita di Frate Egidio, la quale ivi si stende per lunghissime pagine, è per intero quella che ne scrisse Frate Leone, senza mutarne una parola (1). E così va per il resto. Nello *Speculum vitae* è inserito tutt'intero, salvo cinque o sei capitoli, lo *Speculum perfectionis* (2), vari capitoli di San Bonaventura, gli *Actus Sancti Francisci et sociorum*, e così via via.

Tutto questo sta a dimostrare che, se noi sperammo trovare e cercammo in altre opere di storia francescana il testo latino della parte che mancava alla Leggenda de' tre Compagni, non era questa una fantasia; e l'averla felicemente trovata non è poi una gran maraviglia, nè può offrir sospetto di interpolazioni posteriori. Maraviglia sarebbe invece, se di quei preziosi capitoli se ne fosse smarrito ogni traccia, e se all'Ordine de' Minori si potesse con fondamento dare l'accusa d'avere mal custodito le carte depositarie di quel sacro pensiero, che n'è la paterna eredità, e di deplorarle irreparabilmente perdute.

La mirabilissima e fedelissima corrispondenza della versione italiana con il testo latino, rintracciato conforme abbiamo detto, e conforme si nota ai rispettivi luoghi, dai vari autori, ci è altresì malleveria sicura dell'esattezza e sincerità dell'uno e dell'altra; imperocchè qualunque alterazione si fosse introdotta, sia nel testo latino, sia in quello italiano, avrebbe reso impossibile quel combaciarsi perfettamente dell'uno coll'altro senza disuguaglianza veruna. Il che rende altresì buona testimonianza alla scrupolosa precisione dei nostri ingenui Cronisti,

---

(1) Papini, *La Storia di San Francesco d'Assisi*, libro secondo, n. XIII dell'Appendice, p. 213; Foligno, nella tipografia di Giovanni Tommasini, 1827.

(2) « Speculum perfectionis status Fratris Minoris » è il titolo di un opuscolo, citato in una sua predica da fra Giacomo di Tresanti, paese presso Castelfiorentino, e dal Pisano, *Conformità* 12. Esso leggesi tutto quanto nel libro stampato nel 1504 in Venezia, intitolato *Speculum vitae Sancti Francisci et sociorum.* » Papini, *La storia* cit., libro secondo, n. XIV dell'Appendice, p. 242.

i quali, se più di una volta aggiungevano agli scritti le notizie che avevano d'altronde, non mai si azzardavano ad operare di fantasia, e per ordinario tenevansi così rigidamente fedeli alle fonti da cui attingevano i loro racconti, da trascrivere addirittura senza mutar quasi una sillaba.

Chi scorra poi tutta la Leggenda, vi troverà una fusione ed una uniformità tale di stile, da non cader dubbio che tutto sia nella sostanza lavoro della medesima penna, o almeno redatto sotto la ispirazione medesima. La qual cosa toglie ogni verosimiglianza all'ipotesi dell'ottimo Padre Melchiorri, che, come vedemmo, pensò che i capitoli in più sul noto frammento latino, fossero stati inseriti dal traduttore, traendoli da una moltitudine di autori, vari d'indole, di pensiero e di stile.

Anche una cosa crediamo che debba essere dai lettori notata; ed è la grande serenità o quasi trasparenza del pensiero dei tre Compagni, che pensano unicamente, semplicemente, e con tenerissimo affetto, a rendere l'immagine del loro Padre amato, ed a raccontarne gl'intimi drammi dell'anima, senza che fumo di passione gli offuschi. Abbiamo indietro accennato i piati monastici che tenevano allora l'Ordine diviso, e lo tenner diviso per secoli. Qui tace ogni passione, ogni idea di partito è studiosamente rimossa; campeggia, unico e solo San Francesco, calmo, tenero e puro, e raggiante un'alta spiritualità, con naturalezza, candore ed espressione giotteschi. Se non vi fossero le prove perentorie dello stato frammentario della Leggenda dei tre Compagni recate di sopra, e della sincerità, pura da ogni interpolazione, di quella che presentiamo ai lettori; questo solo basterebbe a dileguare ogni sospetto, che essa sia la genuina. Imperocchè un falsario opera per un fine premeditato, che più o meno evidentemente trasparisce dalla stessa falsificazione. Qui, invece di ciò non abbiamo nemmeno un leggerissimo indizio; anzi vediamo, con assoluta annegazione, che, chi scrisse, fece olocausto di sè e delle proprie

aspirazioni alla grande idealità di San Francesco. Chi si comporta così, sospettarlo d'interpolatore e di sinistri intendimenti sarebbe una grave ingiustizia, e sarebbe andare contro ragione e contro i più certi canoni della critica vera.

Forse a taluno potrebbe parere un po' strano che dell'andata in Oriente e della dimora che vi fece il gran Patriarca, avvenimento certamente degnissimo di memoria, la Leggenda dei tre Compagni taccia del tutto. Ma ciò torna anzi a riprova della sua genuinità; perchè i tre Compagni, nella loro Lettera di presentazione al Ministro generale, dichiarano di voler raccogliere pochi ed eletti fiori circa la santa conversazione del Padre Serafico, ad edificazione di coloro che desiderano seguirne le orme; di voler supplire le ommissioni delle precedenti Leggende, e di lasciare indietro tutto quello che richiede lungo discorso (1). Ora la missione di San Francesco in Oriente, fra i Crociati prima, e poi fra gl' infedeli, drammaticamente bellissima ed istruttiva, non forniva molti elementi di quella *santa e monastica conversazione*, a cui i tre Compagni in modo speciale intendevano; la narrativa, per necessità, avrebbe tirato assai per le lunghe; e ad eccezione di Frate Illuminato, che se con lui salpò da Ancona, non si sa se l'accompagnò nelle altre sue escursioni, e di certo non era con lui nel ritorno, niuno di coloro a cui essi fecero ricorso, avrebbero potuto attestare nulla di veduta. Era bensì in Oriente con San Francesco Frate Elia, di cui nel 1246 sarebbe stato inopportuno e significativo, ne' fatti de' quali egli fu attore, e il parlare ed il tacere; e finalmente, già ne aveva toccato con sufficienti parole Frate Tommaso il Celanese nella prima Leggenda. Tutto ciò, crediamo, spieghi assai bene il come ed il perchè i tre Compagni nulla abbiano dell'andata e della dimora di San Francesco in Oriente.

---

(1) Vedi *Epistola*, pag. 4 e 5 di questo lavoro.

(2) Id., ibid.

Molte delle ragioni predette, cioè il voluto ed opportuno silenzio sopra tutto quello a cui aveva partecipato il pur troppo tristamente famoso Frate Elia, ed il deliberato proposito di limitarsi a quello che ridondava ad edificazione ed istruzione morale de' Frati Minori, fecero troncare la narrativa della vita del Serafico Padre, al trasporto delle sacre e mortali sue spoglie a San Damiano, senza parlare nè della provvisoria deposizione a San Giorgio, nè della definitiva alla Basilica di San Francesco, nè della solenne canonizzazione fattane da Gregorio IX nel 1228. Anche il Celanese nella sua seconda Leggenda, in cui ricalca, si può dire, gli scritti dei tre Compagni, si comporta al modo medesimo; il che ci è riprova della genuinità della voluta ommissione, ed è una salda, e, congiunta agli altri indizi, inoppugnabile dimostrazione, che gli ultimi due capitoli aggiunti alla fine nei manoscritti latini della Leggenda, furono posteriormente interpolati. Ma di questo studiato proposito dei nostri citati leggendisti vi sarebbe molto da aggiungere, e vi ritorneremo in appresso.

La notorietà del fatto, di cui già si era lungamente scritto e parlato, crediamo sia stata la ragione che consigliò i tre Compagni a tacere degli intimi ed ineffabili colloquj di San Francesco col cielo sulla Verna, dove le sue carni riceverono da Cristo l' ultimo sigillo. Vi ebbe grande e bella parte Frate Leone, principale distenditore della Leggenda, cui forse ripugnava, trattandosi di cogliere i fiori più belli, trascegliere proprio quelli che mettevano lui in evidenza (1). Non mancano però le dichiarazioni del Serafico Padre sopra la cara Porziuncola, che, secondo la mente di lui, abitata dai Religiosi più fervorosi e divoti, doveva fornire all'Ordine ed al mondo intero un modello di vita penitente, solitaria, austerissima, quasi

(1) Se si guarda bene, la Leggenda sorvola sopra tutto quello che ridonda a lode diretta dei tre Compagni, e che d'altronde abbiamo, per testimonianza d'essi stessi, nelle altre memorie.

a continuare quelle conversazioni angeliche, di cui è tradizione ivi fosse ne' più antichi tempi il sacro e miracoloso convegno.

Notò, non senza ragione, il Sabatier (1), che la parte della Leggenda frammentaria, che si conosceva sino ad oggi, segue scrupolosamente l'ordine cronologico; talchè da essa sogliono gli storici orientarsi per riporre i fatti al loro posto, secondo la loro reale successione. Egli, interpretando, a nostro avviso, con poca esattezza le parole dei tre Compagni, che protestano di non volere fare una *storia continuata,* cioè in modo che i fatti si seguano per modo immediato l' un l'altro, congetturò che nella parte mancante si sarebbe avuto l' esempio di quel procedere a sbalzi, senz'ordine di tempo, che sembravagli con le ricordate parole annunziato. La Leggenda intera non verifica che in piccola parte la previsione, e conduce ad intendere meglio, cioè più rigorosamente, quell'espressione; non nel senso che neghi un ordine sommariamente cronologico, ma solo nel senso che i fatti non si seguono in modo immediato. Infatti essa, nell'insieme, non che mutare il metodo tenuto nella parte frammentaria conosciuta sin qui, sembra che in modo speciale, a differenza di tutte le altre Leggende, v'insista. Vedansi, per esempio, i fatti del vicariato di Frate Pietro di Catani come sono raggruppati insieme e di seguito dal capo cinquantanovesimo sino al sessantesimo ottavo, i quali nello *Speculum,* nel Celanese ed in San Bonaventura sono sparpagliati qua e là, senz'ordine certo, o anzichè giusta l' ordine concreto e reale del tempo, secondo l'ordine di concepimenti astratti della mente. Vi sono alcune eccezioni; talvolta la narrazione ripiglia il filo da un tempo anteriore, come di chi riannoda i ricordi; ma nella sostanza, l'ordine cronologico è assai fedelmente seguito, e cre-

(1) « Si l'on veut bien se rapporter à la Légende que nous avons, on verra... que l'ordre historique y est strictement suivi, et cela est si vrai que c'est presque toujours de ce côté que les historiens récents sont allés chercher le fil destiné à établir la succession des événements » *Speculum perfectionis,* etc. préface, p. XXI.

diamo che anche per la parte ora rimessa in luce, la Leggenda fornirà non spregevole indizio per classificare, secondo l'ordine de' tempi, i fatti onde s' intesse la vita del Patriarca Serafico. Questa corrispondenza fra la parte della Leggenda già nota e la parte che ora s'aggiunge, corrispondenza certamente non casuale, è così sottile che un interpolatore difficilmente vi penserebbe, e porge nuovo argomento a riconoscerne la genuinità.

Tutto questo che abbiamo discorso sin qui, crediamo basti a indurre la ragionevole persuasione che la Leggenda, conforme la trovò e tradusse l'Anonimo trecentista, sia la genuina, e nulla abbiamo che possa farci dubitare della sua integrità. Che se non tutti gli argomenti, presi da sè, paressero d' ineluttabile forza; il che è cosa che rarissimamente suole avvenire; considerato però il lor cumulo, ed il lor convergere ed accordarsi verso tal conclusione, ne dànno la morale certezza. Imperocchè, lo ripetiamo, nel vero e non nell' errore sta il segreto degli accordi reali e delle armonie, e quando vediamo una moltitudine di prove e d' indizi fra sè indipendenti convergere ed accordarsi in un punto, e nulla vi ha che contrasti, bisogna dire che questa convergenza e quest' accordo, non potendo ritenersi casuale, devono esser l'effetto e l'eco sincero del vero.

Così, per esempio, che il Mariano, o che il Waddingo citino per errore la Leggenda de' tre Compagni, non è difficile a credersi; nè è difficile a credersi che possano errare più volte: ma che citando erroneamente, le loro citazioni corrispondano in modo perfetto ad una Leggenda anch' essa falsa ed inventata di pianta, è tal fatto che passa i limiti del credibile, e niun uomo assennato saprebbe aggiustarvi fede ragionevolmente. Tre persone, le quali, senza saper l'una dell'altra, sbagliando o inventando, dicono precisamente la medesima cosa, è un miracolo non mai veduto.

Inoltre, la parte che in questo testo integra la narrazione

evidentemente frammentaria già nota, corrisponde appuntino a quello che gli stessi tre Compagni promettono nella loro lettera al Ministro generale; corrisponde cioè a quello che manca nella Leggenda prima del Celanese, ed in quelle che ne dipendono; è proprio ciò a cui le persone invocate come testimoni veramente assistettero; nè vi ha cosa di cui oggi la critica più oculata ed acuta possa infirmare nemmeno una parola, e non riceva da troppe parti conferma. È mai possibile che tanta corrispondenza di verità si accordi con l'ipotesi d' una artifiziosa manipolazione, della quale non s' arriva nemmeno a potere rinvenire l' indizio più lieve? E si noti che si tratterebbe d'un interpolatore, certamente di non molta coltura, e che lontano di più di un secolo dagli avvenimenti che narra, avrebbe dovuto incespicare quasi ad ogni passo e tradirsi. Invece nulla di tutto questo troviamo nella nostra Leggenda; anzi tutto si lega maravigliosamente e si corrisponde in guisa esattissima. Davvero, che di fronte a tale accordo maraviglioso, pensare di un' artificiosa falsificazione è un assurdo.

Nè deve tacersi che fra le notizie, le quali si vorrebbero posteriormente interpolate per opera d'un falsario, se si tolga la narrazione sull'Indulgenza della Porziuncula, che da troppi altri argomenti è posta fuori dubbio (1), nulla vi ha che le Leggende posteriori, la seconda del Celanese e quella di San Bonaventura almeno in sostanza non abbiano; mentre, com'è detto, mancano nella prima del Celanese ed in quelle che ne derivano. I tre Compagni avevano adunque una ra-

---

(1) Il Sabatier stesso che dapprima aveva negato tal fatto (*Vie de Saint François d'Assise*, cit., Appendice, p. 412-418), poi esaminatolo più profondamente, con lodevole sincerità si ricredette e disdisse, esponendo in un dotto articolo i motivi dei primi dubbi e negazioni, e gli argomenti ineluttabili dell'affermazione posteriore. (*Un nouveau chapitre de la vie de Saint François* [*l' indulgence de la Portiuncule*]; Paris, librairie Fischbacher, 1896; in 8°, p. 24). Vedi per poche altre cose questo volume a pag. 154-157 in nota.

gione potentissima di autenticare con la loro testimonianza que' fatti, e presentarli come fiori più eletti al Ministro generale, per inserirli nelle Leggende del Padre Serafico, e completarne la biografia. Niuna ragione invece avevano o potevano avere gli scrittori del quattrocento di ripetere e riscrivere quello che già si sapeva ed era ammesso senza esitazione da tutti; e men che mai si vede la ragione di arrivare sino ad una contraffazione e falsificazione della Leggenda de' tre Compagni, tenuti in conto e meritamente di uomini santissimi e citati sino a dirimere questioni morali sull' interpretazione della Regola. A tanta colpa mancherebbe uno scopo proporzionato, anzi uno scopo qualunque onninamente verrebbe meno. Il che acquista tanto maggior gravità in quanto che la falsificazione sarebbe stata condotta con tale finissima arte, da far disperare qualunque più esperto ed acuto critico a discoprirne le tracce e, se non le prove, almeno gl' indizi. Ora se, come con rigore matematico è dimostrato dai metafisici, ogni atto universalmente (lo sappia o no l'operante) deve avere uno scopo; ciò è piucchè mai evidentemente necessario nelle opere dell' ingegno, e di una mente acutissima, che, per necessità di sua natura, opera mirando ad un fine. Se, dunque, com' è detto, le pretese giunte sono di fatti che avanti il 1247 colmavano una vera lacuna, e che dopo il 1247, scritti già dal Celanese, erano conosciuti ed ammessi d'altronde, e se la Leggenda com'era stata data fin qui è frammentaria, e quindi circa i tempi a cui rimonta la nostra versione dev' essere esistita nella sua integrità, non si scorge davvero nessuno scopo a tanto mendacio, di distruggere cioè una parte di una Leggenda così preziosa e di sostituirla con un' altra parte, così vera e così armonizzante con tutto il resto, e così consentanea al tempo in cui doveva essere scritta. Tale supposizione è adunque onninamente irragionevole ed assurda, e perciò da scartarsi.

L'ommissione infine dei due ultimi capitoli, che si leggono

evidentemente frammentaria già nota, corrisponde appuntino a quello che gli stessi tre Compagni promettono nella loro lettera al Ministro generale; corrisponde cioè a quello che manca nella Leggenda prima del Celanese, ed in quelle che ne dipendono; è proprio ciò a cui le persone invocate come testimoni veramente assistettero; nè vi ha cosa di cui oggi la critica più oculata ed acuta possa infirmare nemmeno una parola, e non riceva da troppe parti conferma. È mai possibile che tanta corrispondenza di verità si accordi con l'ipotesi d'una artifiziosa manipolazione, della quale non s'arriva nemmeno a potere rinvenire l'indizio più lieve? E si noti che si tratterebbe d'un interpolatore, certamente di non molta coltura, e che lontano di più di un secolo dagli avvenimenti che narra, avrebbe dovuto incespicare quasi ad ogni passo e tradirsi. Invece nulla di tutto questo troviamo nella nostra Leggenda; anzi tutto si lega maravigliosamente e si corrisponde in guisa esattissima. Davvero, che di fronte a tale accordo maraviglioso, pensare di un'artificiosa falsificazione è un assurdo.

Nè deve tacersi che fra le notizie, le quali si vorrebbero posteriormente interpolate per opera d'un falsario, se si tolga la narrazione sull'Indulgenza della Porziuncula, che da troppi altri argomenti è posta fuori dubbio (1), nulla vi ha che le Leggende posteriori, la seconda del Celanese e quella di San Bonaventura almeno in sostanza non abbiano; mentre, com'è detto, mancano nella prima del Celanese ed in quelle che ne derivano. I tre Compagni avevano adunque una ra-

(1) Il Sabatier stesso che dapprima aveva negato tal fatto (*Vie de Saint François d'Assise*, cit., Appendice, p. 412-418), poi esaminatolo più profondamente, con lodevole sincerità si ricredette e disdisse, esponendo in un dotto articolo i motivi dei primi dubbi e negazioni, e gli argomenti ineluttabili dell'affermazione posteriore. (*Un nouveau chapitre de la vie de Saint François* [*l' indulgence de la Portiuncule*]; Paris, librairie Fischbacher, 1896; in 8°, p. 24). Vedi per poche altre cose questo volume a pag. 154-157 in nota.

gione potentissima di autenticare con la loro testimonianza que' fatti, e presentarli come fiori più eletti al Ministro generale, per inserirli nelle Leggende del Padre Serafico, e completarne la biografia. Niuna ragione invece avevano o potevano avere gli scrittori del quattrocento di ripetere e riscrivere quello che già si sapeva ed era ammesso senza esitazione da tutti; e men che mai si vede la ragione di arrivare sino ad una contraffazione e falsificazione della Leggenda de' tre Compagni, tenuti in conto e meritamente di uomini santissimi e citati sino a dirimere questioni morali sull' interpretazione della Regola. A tanta colpa mancherebbe uno scopo proporzionato, anzi uno scopo qualunque onninamente verrebbe meno. Il che acquista tanto maggior gravità in quanto che la falsificazione sarebbe stata condotta con tale finissima arte, da far disperare qualunque più esperto ed acuto critico a discoprirne le tracce e, se non le prove, almeno gl' indizi. Ora se, come con rigore matematico è dimostrato dai metafisici, ogni atto universalmente (lo sappia o no l'operante) deve avere uno scopo; ciò è piucchè mai evidentemente necessario nelle opere dell' ingegno, e di una mente acutissima, che, per necessità di sua natura, opera mirando ad un fine. Se, dunque, com' è detto, le pretese giunte sono di fatti che avanti il 1247 colmavano una vera lacuna, e che dopo il 1247, scritti già dal Celanese, erano conosciuti ed ammessi d'altronde, e se la Leggenda com'era stata data fin qui è frammentaria, e quindi circa i tempi a cui rimonta la nostra versione dev' essere esistita nella sua integrità, non si scorge davvero nessuno scopo a tanto mendacio, di distruggere cioè una parte di una Leggenda così preziosa e di sostituirla con un' altra parte, così vera e così armonizzante con tutto il resto, e così consentanea al tempo in cui doveva essere scritta. Tale supposizione è adunque onninamente irragionevole ed assurda, e perciò da scartarsi.

L'ommissione infine dei due ultimi capitoli, che si leggono

nei noti manoscritti latini della Leggenda, è bella conferma della sua genuinità. Infatti, quei due capitoli, nulla hanno che potesse imbarazzare uno scrittore del trecento, e non si vede perchè avrebbe dovuto sopprimerli. Trattano della morte, delle stimmate, e della canonizzazione del Santo Patriarca, nè dicono parola che possa offendere le suscettibilità di alcuno, e, se si vuole, rendono assai più compiuta la Leggenda, che così chiude un po' brusca. Di certo, uno scrittore del trecento, voglioso di amplificare e di aggiungere, si sarebbe ben guardato dal sopprimere que' capitoli; anzi, piuttosto, li avrebbe arricchiti di nuovi particolari, e non gliene sarebbe mancata materia. Or chi legga que' due capitoli, capisce subito che non sono lavoro dei tre Compagni, e riportandosi ai tempi in cui essi scrissero, intende agevolmente (1) perchè allora dovessero trasvolare su que' fatti. L'ommissione, adunque, evidentemente corrispondente alla genuina integrità della primitiva Leggenda, serve di saldissima riprova, che anche nel resto deve essere assolutamente genuina.

La manchevolezza della Leggenda come è stata data sin qui, e la genuinità della presente riceve suggello da un' autorità gravissima, e che, dopo le antiche esitazioni, il fior dei critici, ammettono come di primissimo ordine. Il Pisano, che scrisse sul finire del secolo decimoquarto, e sottomise il suo lavoro al giudizio dell' Ordine, riportandone plauso unanime nel Capitolo generale del 1399; alla carta trentaseiesima, facciata seconda, colonna seconda (2) cita la leggenda dei tre Compagni, e se per una parte, cioè per il racconto della sua mendicazione a Roma, troviamo la corrispondenza col capitolo ottavo del noto frammento (3), quello che segue è la ri-

(1) Ne parliamo più in diffuso nelle note al capo LXXIX, pagina 218-219; e nelle note ai capitoli interpolati, pagina 225-229.

(2) Edizione di Milano, 1510; che è la più antica, e la prima in ordine cronologico, e quindi la più autorevole e men sospetta, quantunque vi abbia chi preferisce l'altra del 1513: ma in questo le edizioni vanno d'accordo.

(3) È l'ottavo capitolo anche nella presente intera.

produzione del capitolo diciannovesimo di questa nostra, che invano cercheremmo nella Leggenda frammentaria (1). Nè questo è un caso isolato; imperocchè anche alla *Conformità* ottava, seconda parte, carta quarantaseiesima, facciata seconda, prima colonna, si cita la Leggenda dei tre Compagni per la nota dei

---

(1) « Primum est mendicatio ». Ut enim habetur *in Legenda trium sociorum*, Beatus Franciscus in habitu seculari existens, ad visitandum limina Apostolorum, Romam adiit. Et intrans Beati Petri ecclesiam, considerans aliorum oblationes, quod modice essent et indecentes tanto Principi Apostolorum, in fervore spiritus manum ponens ad bursam plenam denariis, traxit; eosque per fenestram altaris proiiciens tantum sonum fecit, quod de tam magnifica oblatione omnes astantes sunt plurimum admirati. Exiens portas ecclesie, animatus ad sui contemptum, et Christi pauperis amorem, qui elemosinam petiit, cum vidisset, multitudinem pauperum, non despexit eorum consortium, sed dilexit. Nam acceptis secreto cuiusdam pauperis panniculis et suis depositis, in gradibus stans ecclesie cum aliis pauperibus, gallice, etsi non bene sciret linguam, elemosinam postulavit; et cum sic fecisset et per spatium stetisset, depositis dictis panniculis et propriis reassumptis, devenit Assisium. Quo perveniens, cum iam mundo coram episcopo abrenunciasset, id quod ceperat Rome, postea habitu Religionis assumpto, servavit, semper, videlicet, libentissime pro sui abiectione et Christi imitatione pro elemosina eundo. In principio cum fratres habere coepisset, parcens illorum verecundiae et honorans eos, solus quotidie ibat pro elemosina; cumque ex hoc multum fatigaretur, quia debilis erat complexione et abstinentia, nec posset tantum laborem sustinere, et sciens Fratres ad sui abiectionem vocatos, etsi ipsi nondum plene intelligerent, dixit Beatus Franciscus ad eos: « Charissimi Fratres et filioli mei, nolite verecumdari ire pro elemosina, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo. Hec enim est hereditas nostra quam acquisivit et reliquit nobis Dominus Jesus Christus, et omnibus qui suo exemplo volunt vivere in sancta paupertate, cuius exemplo elegimus viam verissime paupertatis. In veritate dico vobis, quod multi ex nobilioribus et sapientioribus huius seculi venient ad istam congregationem et pro magno honore et gratia habebunt ire pro elemosina. Ite ego confidenter et animo gaudenti pro elemosina cum benedictione Dei. Et magis libere et gaudenter debetis ire pro elemosina, quam ille qui de una nummata afferret centum danarios, qui offerretis illis amorem Dei, a quibus petetis elemosinam, dicentes: Amore Dei facite nobis elemosinam, cuius comparatione nihil est cœlum et terra. Quibus verbis accensi Fratres cum magna alacritate iverunt per loca adiacentia pro elemosina, et elemosinas, quas invenerant, cum magno gaudio ostendebant beato Francisco. et dicebat unus alteri: « Ego plus de elemosina acquisivi quam tu ». Unde Beatus Franciscus gavibus est nimis, cernens eos ita ilares et iocundos: et ex tunc quilibet libenter petebat licentiam eundi pro elemosina. Beatus Franciscus, licet vellet Fratres ire pro elemosina, tamen pro die uno et non pro alio volebat ipsam elemosinam a Fratribus haberi, ne fieret contra Evangelium, dicens: « Nolite solliciti esse de crastino. Et quod Fratres deberent ire pro elemosina, in *Regula antiqua*, etc. ». *Conformitates*, loc. cit.

primi discepoli di San Francesco (1); ed anche là, se le prime parole sono evidentemente riassunte dal solito capitolo ottavo del frammento, che corrisponde allo stesso ottavo capitolo della nostra Leggenda intera, nel seguito ci avverriamo nell' inciso intorno al nome di Frati Minori, che è preso dal capitolo decimosettimo, e nella lista dei primi Frati Minori, presa dal capitolo dodicesimo di questa nostra, che il frammento antico

---

La lezione non è esattamente nè quella della Leggenda nostra, nè quella dello *Speculum*, da cui però piglia (forse a memoria) le parole ultime sopra la letizia ed il fervore de' Frati nelle prime mendicazioni, (capo 18 dello *Speculum*), e sopra il non volere adunar limosine per il domani (capo 19 dello *Speculum*).

(1) « Videndum est prius qualiter Dominus Jesus Christus beatum Franciscum filiis, discipulis et Fratribus fecundaverit..... Ideo, ut dicit *Legenda trium sociorum*, vilem habitum heremiticum per duos annos portavit, baculum portans in manibus, cinctus corrigia et calciatus incedens et accipiens elemosinas et specialiter pro reparatione trium ecclesiarum, quas istis duobus annis reparavit, videlicet, Sancti Damiani, Sancti Petri Apostoli et Sancte Marie de Angelis. Verum cum ad renovandum mundum per vitam evangelicam esset a Deo directus, post predicta, dum una dierum inter missarum solemnia perlegi audiret Evangelium illud, in quo discipulis ad predicandum missis evangelica norma in vivendo prescribitur, ut, videlicet, non possiderent aurum vel argentum, nec in zonis pecuniam nec peram deferrent in via, nec duas tunicas haberent, nec cal ceamenta, nec virgam; statim predictorum verborum auditu, spiritus Domini superinfusione repletus, illico calciamenta deposuit, reiecit baculum, peram et pecuniam abdicavit, una rudi et deformi contentus tunicula, in crucis modum expressa, et dimissa corrigia pro cingulo, funem sumpsit, omnem sollicitudinem cordis apponens, qualiter audita perficeret, et apostolice rectitudinis regule se per omnia coaptaret. Sic igitur a Beato Francisco vita et norma assumpta apostolica, statim cepit discipulis et fratribus fecundari. Cum enim divino instinctu, aliquos ad iusticiam inducere, ceteros vero ad penitentiam animare cepisset, tam vita quam verbo, cuius verba non erant inania, nec risu digna, sed Spiritu Sancto plena, erant medullas cordis penetrantia, ut in stuporem audientes converterent, et obstinatorum mentes efficacia virtuosa mollirent. Eius eloquia et vitam attendentes nonnulli viri, quidam ceperunt ad penitentiam animari, et eidem, relictis omnibus, habitu vitaque coniungi, quos et Fratres Minores (iuxta dictum Evangelii: *Quod uni ex minoribus meis fecistis*, etc), vir humiliter censuit appellari. Intra quos duodecim fuerunt primi. Videlicet: Frater Bernardus de Quintavalle; Frater Petrus Chatanii; Frater Egidius; Frater Sabbatinus; Frater Moricus; Frater Joannes de Capella; Frater Philippus Longus; Frater Joannes de Sancto Constantio; Frater Barbarus; Frater Bernardus de Cleviridante; Frater Angelus Tancredi; et Frater Silvester. Hi sunt primi, qui Beato Francisco adheserunt vita et habitu ». *Conformitates*, loc. cit.

non ha, e specialmente quanto alla lista, manca in tutti i documenti anteriori al Pisano, conosciuti sino ad oggi, eccettuata la presente Leggenda, da cui, quindi, evidentemente fu tolta.

Non si può, adunque, non riconoscere che ai tempi del Pisano la Leggenda era, non come la dànno i frammenti conosciuti, ma quale è pubblicata da noi, e quale era resa dall'antica versione del trecento; nè a quel tempo dubitavasi punto della sua genuinità, perchè un autore di tanto valore e riputazione, se ne valse in un lavoro che ebbe officiale riconoscimento dall'Ordine intero dei Minori. E ciò basta a distruggere dai fondamenti l'ipotesi di una falsificazione, perchè è impossibile che in quel secolo decimoquarto, in cui i partiti nell'Ordine si battagliavano sì fieramente, e non tralasciavano occasione di lacerarsi e di rinfacciarsi l'un l'altro colpe vere o presunte, e principalmente si vigilavano e si accusavano per le frodi; uno di questi, minore dell'altro di numero, e privo del prestigio e della forza di chi siede al governo, riuscisse a falsificare la Leggenda di maggiore autorità ed importanza; e proprio negli stessi anni in cui si sarebbe consumata la frode, quando dal confronto dei numerosi manoscritti genuini si sarebbe dovuta e potuta riconoscere subito, sarebbe riuscito a farla senz'ombra di dubbi e senza proteste accettare unanimemente da tutti, non esclusa la parte stessa avversaria. Lo stato frammentario della Leggenda dei tre Compagni, come era conosciuta sino ad oggi, e l'integrezza e genuinità della presente è ormai, dunque, crediamo, definitivamente accertata (1).

---

(1) Il Sabatier (*Vie de Saint François d'Assise*, ed. 1894, pag. CXVIII, nota 2.) avendo veduto che il Pisano cita (c. CLXXXI, a-2) quasi la fine della Leggenda dei tre Compagni (*quasi in fine legende*) per la predizione del Pontificato al cardinale Ugolino (capo XVI del frammento, e capo LV della nostra, pagina 178), ne dedusse che nelle *Conformità* si usasse il solo frammento. Ma le parole *quasi in fine legende*, chi noti la brevità dei capitoli che seguono sino alla fine, può applicarsi bene anche alla nostra così intera com'è.

Ma, diranno i lettori, come mai di questa preziosa Leggenda, che dovrebb'essere un cimelio carissimo della letteratura francescana, in cui l'effigie del Santo e dei diletti compagni suoi si disegna così pura, lucente, rilevata e vivissima, i manoscritti latini ce ne dànno una mutilazione così grave, e quasi diremmo disonesta? Ciò non basta ad ingerire un dubbio di qualche frode, di cui ci manca la chiave, e che gitta un'ombra sinistra sopra tutta quanta questa scrittura? È giusto che anche a queste dimande un libro, che reca in fronte il titolo di *Leggenda de' tre Compagni*, dia una soddisfacente risposta e spieghi l'enimma. Lo faremo nei paragrafi che seguono, in cui ci tratterremo un poco sopra i vari scritti dei fervorosi compagni di San Francesco e sopra quelli de' loro avversari.

III.

La prima Leggenda del Celanese ed altre della stessa famiglia.

L'ardente entusiasmo che San Francesco, facendo di nuovo rifulgere nella sua purezza la perfezione evangelica, destò nei cuori, fu largo e profondo; ma non in tutti egualmente vivace. Ed il gran Santo, che voleva sopra tutto educato il cuore, lasciate più che è possibile libere le inclinazioni, vi aveva provveduto con sapienza da Santo, inchiudendo nella Regola stessa la distinzione fra precetto e consiglio; vale a dire fra ciò che è strettamente obbligatorio, e quello che è raccomandato, ma non può mai essere imposto. Stabilite alcune regole generalissime di una inflessibilità assoluta per tutti i suoi figliuoli, anche nel vivere ammise alcune varietà, che l'Ordine ha sempre conservate, perchè sono vita della sua vita. Infatti, rimontano a' tempi di San Francesco, e sono opera sua le Co-

stituzioni particolari pe' Romitori (1), che corrispondono agli odierni Ritiri, e più volte gli antichi scrittori parlano delle severissime e specialissime leggi (2) che reggevano il Convento di Santa Maria degli Angeli, nella cui Porziuncola e nella celletta ove morì sembra alitare ancora la santissima anima sua.

Nella mente del Santo Fondatore queste varietà non potevano, nè dovevano dar origine a distinzione di famiglie, o di categorie nell'Istituto, sempre essenzialmente uno per tendenze generali, per il carattere affettivo, per unità di mezzi e di scopo, e per il saldissimo vincolo della fraterna carità; erano semplicemente gradi diversi, e lo stesso individuo, secondo le temporanee ispirazioni, avvicendava la vita del solitario contemplare nell'eremo, dell'operare fervido e dell'eloquente sermonare fra il popolo, e del faticoso speculare nello studio della cella solinga. Ma il mistico volo dell'anima a Dio, con amore unico e vario, perchè sempre crescente in sè stesso, senza limiti assegnabili, perchè va nell'infinito, se procura ineffabili spirituali dolcezze, chiede altresì continua violenza alla parte inferiore di noi, sicchè sovente s'accascia, e ripiegando verso la terra, ne contrae un germe morboso di dissolvimento, che, non curato, per il prevalere dell'umano nella parte divina, può menare alla morte spirituale.

Com'è di tutte le cose umane, in queste due tendenze potè esservi eccesso da una parte e dall'altra; eccessi che degenerarono, qualche volta, in scandali gravi. Affievolita, e, ahimè, pur troppo estinta la carità vicendevole, le parti rinfacciavano l'una all'altra torti gravissimi, e leggendo i loro scritti, ci avveniamo in dipinture che fanno orrore; ma se è istruttivo e

---

(1) Vedi i « *Beati Patris Francisci Assisiatis Opuscula nunc primum collecta, tribus tomis distincta, notis et commentariis asceticis illustrata per Fratrem Lucam Waddingum Hibernum Menapiensem, Ordinis Minorum, etc.* Antuerpiae, ex officina Plantiniana, apud Balthasarem Moretum, et Viduam Joannis Moreti et Joannem Meursium », 1623; pag. 290.

(2) Vedi questa stessa Leggenda, capo quindicesimo, pag. 94-96.

giusto, per recarne equo giudizio, di ascoltare e ponderare le deduzioni d'entrambe le parti, la critica, degna di questo nome, vieta di generalizzare a tutto un partito gli errori, le colpe e i fatti particolari di uno o più individui. E sceverando le deviazioni particolari dalla sostanza, è impossibile di non dire che la parte che amava le austerità della Regola nel suo primitivo rigore, non sia la più sana, la più virtuosa, la più degna di fede e delle simpatie di un giudice che voglia conformare il giudizio al merito delle cose, e non a preconcette passioni. Si può, senz'essere malvagi, sentire il peso dell'infermità della nostra natura, e cercare, in modo onesto, rammorbidimenti ad una vita austerissima; ma di certo, chi fa così, non è fervoroso, e non solo non può essere santo, ma rinunzia ad aspirare alla santità. Non si può conciliare il volere eroico dei santi, col languido volere di chi si compiace delle mitigazioni. Non tutti, dunque, quelli che si dicono mitigati o moderati, si possono o si debbono dire malvagi; sarebbe ingiustizia il pensarlo e peggio asserirlo; ma certamente niuno fra essi potè esser santo, niuno fu buono nel senso intero della parola; e manca in essi il senso vivo e l'aspirazione alla pienezza della virtù religiosa. Viceversa, sarebbe errore di credere che tutti quelli, che diconsi rigidi ed austeri, siano santi; perchè, pur troppo, vi sono gli ipocriti, i lupi sotto veste di agnello: ma di certo, tutti i veramente buoni ed i santi, non possono non appartenere a questa categoria, perchè il loro volere è eroico. Deviazioni, adunque, e colpe vi furono dall'una parte e dall'altra; ma i buoni, nel senso intero della parola, sono soltanto in una di esse, e sarebbe ingiusto ed erroneo tenere il contrario.

Ciò premesso, anche se non avessimo la conferma sperimentale, dovremmo per necessaria induzione inferire che di entrambi i due partiti, i languidi ed i fervorosi, dobbiamo avere i rappresentanti nei biografi del gran Patriarca di Assisi;

e quindi dobbiamo avere un doppio ordine di biografie; le biografie dei fervorosi e le biografie dei languidi; ed è chiaro che le biografie compiute, quelle che rendono senza nebbie e senza veli la figura del gran Patriarca, in cui parve rivivere Gesù Cristo, non possono non essere che quelle dei fervorosi. L'ardente loro affetto disponevali a meglio comprendere il Santo, il loro fervore non porgeva stimoli a celar nulla di quell'esemplare di virtù austera e dolcissima. Per contrario, chi era incline a mollezza, pur col proposito fermo d'esser verace, di fronte ad un modello, che era quasi diremmo viva spiegazione della Regola, era il men disposto a dar troppo rilievo a quel vivace eroismo, che sonava alla propria languidezza cocente rampogna.

Quest' induzioni da leggi filosofiche certe, hanno e non possono non avere conferma nei fatti storici, sperimentali. Bartolomeo da Pisa, che il Papini stesso ci dà come *santo Religioso, maestro in Teologia dottissimo, canonista, ricco di sacra e profana erudizione e scrittore instancabile* (1), scrisse verso il 1385 le sue famose *Conformitates*, approvate solennemente dall' Ordine nel Capitolo generale del 1399, e a cui oggi la critica vera ha finalmente reso quella giustizia, che l fu ne' secoli addietro negata da un scetticismo e da una diffidenza di cuori chiusi all' ingenue espansioni dell' affetto, che pure è principio e disposizione necessaria al conoscimento del vero.

Queste *Conformitates* segnano i primi albòri del metodo critico, che ripiegando il pensiero sopra sè stesso, vuol separare il men certo dal certo. Infatti, ci avveniamo in osservazioni come le seguenti: *Di questo non trovai testimonianza autentica, ma solo pitture e scritture in più luoghi. Di nissuno dei sopraddetti miracoli è parola in San Bonaventura;*

(1) Papini, *Storia di S. Francesco* cit., vol. II, pag. 247.

e non so come sia, perchè del primo dà notizia frate Bernardo da Bessa, e del secondo trovai scrittura pubblica per man di notaro in Firenze (1). *Di molte altre apparizioni non trovai scrittura, e però non le narro* (2). *Ebbi informazioni incomplete e però le tralascio* (3). Inoltre, quasi ad ogni pagina cita con scrupolosa esattezza le fonti, da cui trae il suo racconto, e ne trascrive fedelmente le parole. Chi procede così, non può negarsi che procede a ragione veduta, e possiamo tranquillamente riposare sopra le sue asserzioni, e sopra la serietà e la gravità degli autori da lui consultati. Ora, spogliando questo autorevole e pregevolissimo libro, troviamo citati i seguenti libri: la Leggenda maggiore di San Bonaventura (4), la Leggenda antica (5), la Leggenda dei tre Compagni (6), la Leg-

(1) « De isto in loco autentico non reperi, sed depictum et scriptum in pluribus locis inveni. Sed de nullo praefatorum dominus frater Bonaventura in Legenda maiori facit mentionem; et quid fuerit in causa ignoro: cum tamen de primo dictus Bernardus a Bessa facit mentionem, et secundum de scriptura publica notarii reperi Florentiae transcriptum ». *Conformitates*, ed. 1510, p. CXLIX, a-1.

(2) « De praefatis apparitionibus non reperi scripturas; quare hic non pono. » Ed. cit. loc. cit. pag. CCXXIX, b-2..

(3) « Informationes quas non scribo, quia imperfectas reperi ». c. LXXVIII, a 1.

(4) c. II, a-1, octava parte Legende maioris, - quarta parte Legende maioris; a. 2 dicit dominus Bonaventura in legenda maiori, parte undecima; c. III, b-2; c. XIV, a. 1; XVIII, a-1; XIX, a-2, b-2; XX, a-1; XXXI, a-1, a-2, b-1; XXXVII, b-1; XXXVIII, b-1; XLII, b-2; XLIII, a-1; CX, a-1, a-2, b-2; CXI, a-1, a-2, b-1, b-2; CXVII, a-2; CXVIII, a-1; CXXXV, a-2, b-1, b-2; CXXXVI. a-1, a-2; CXXXVIII, a-2, b 1; CXL, a-1, b-1, b-2; CXLI, a-1, a-2, b-1, b-2; CXLII, a-1; a-2; CXLIV, a-1, b-1; CXLVII, a-2; CLI, a-2, b-1; CLVII. a-1; CLXII, a-2, b-1; CLXIII, a-2; CLXIV, a-2, b 1, b-2; CLXXVI, a-1; CLXXXI, a-1; CXCI, b-2; CXXV a-2. Avvertiamo che questa nota di citazioni non è completa, e talvolta sulla stessa pagina e quindi sotto la stessa indicazione ne sono indicate molte: ma anche così incompleta basta a dimostrare il larghissimo uso che Frate Bartolomeo da Pisa fece dei lavori di San Bonaventura, quantunque non fosse allora canonizzato.

(5) c.XXVIII, a-2; a-2; L, b-1; CX, b-1; CXI, a-1; CIXL, a-1; a-2, b-1, b-2; CXL, b-1; CXLI, a-1, a 2, b-1; CXLII, a-1, a-2; CXLIII, a-2, b-2; CXLIV, a-1 a-2, b-1; CLXIV, b-1; CLXVIII, a-2, b-1, b-2; CILXX, b-1; CLXX, b-1; CLXXIV, b-1; CLXXVI, a 1; CLXXXI, b-1; CLXXXXVII, a-1; CC, a-2; CCVII, a-1, b-2; CCXVII, a-2; CCXXV, a-2; CCXXXI, b-2.

(6) c. XXXVI, b-2; XXXVIII, b-2; XLVI, b-1; CXI, a-2: CXXXIV, a-2; CXXXIV b-1; CXXXV, a-1; CXLII, b-2; CLXVII, b-2; CLXVIII a-1; CLXX: b-1; CLXXIV a-2; CLXXV, b-2; CLXXX, b-2; CLXXX b-2; CLXXXI, a-1 (tre citazioni), a-2 (due citazioni); CCVI, b 1, b-2; CCX, b-1; CCXXIX, b-2. Questa nota di citazioni della Leggenda de' tre Compagni crediamo sia completa.

genda seconda di Frate Tommaso da Celano (1), la Leggenda di Frate Bernardo da Bessa (2), la Leggenda *De inventione Alverniae* (3), la Leggenda vetere (4), lo *Speculum perfectionis* (5), la Leggenda di Frate Benedetto d'Arezzo (6); oltre le ammonizioni ed altri scritti del Santo (7). Tutti questi scritti, senz' eccezione, appartengono al secolo decimoterzo, cioè al duecento; nè oggi, meno forse il *De inventione Alverniae*, vi ha più chi ne dubiti.

Frate Bernardo da Bessa, che scriveva verso la fine del duecento, dei biografi di San Francesco ci dà la nota seguente: 1. Prima Leggenda del Celanese; 2. Leggenda di Giovanni da Ceperano; 3. Leggenda di Frate Giuliano; 4. Leggenda di San Bonaventura. (8) Queste due liste designano lo

---

(1) c. XIV, a-1, narrat Frater Thomas de Celano in Legenda (II Cel. 1 p. c. 1): c. XXXI, b-2, ut dicit Frater Thomae in sua Legenda (2 Cel. p. 3, c. 60): c. CXL. a 2 in legenda Fratris Thomae (2 Cel. p. 3, c. 60): c. CXLII, b-1, in Legenda Fratris Thomae, capitulo de charitate (2 Cel. p. 3. c. 115): c. CXLIV, b1, in Legenda Fratris Thomae, in capitulo de paupertate (2 Cel. p. 3. c. 14): c. CXLIV, b-1 in capitulo de oratione (2 Cel. p. 3, c. 40): c. CXLIV, b-1 in Legenda Fratris Thomae (2 Cel. p. 3. c. 65): c. CXLIV, b-2 in Legenda Fratris Thomae (2 Cel. p. 3. c. 78): c. CLXXVI, b-2, dicit legenda Fratris Thomae (2 Cel. p. 3. c. 79): c. CLXXXI, a-1, ponit Frater Thomas in sua Legenda (2 Cel. p. 1. c. 11): c. CLXXXI, a-2, ut dicit Legenda trium sociorum et Fratris Thomae (1 Cel. p. 1. c. XI): c. CLXXXII, b-2, hoc ponit Frater Thomas in sua Legenda (2 Cel. p. 2. c. 1): c. CCXVIII, a-1, Frater Thomas in sua Legenda beati Francisci antiqua (2 Cel. p. 1. c. XII): c. CCXLI, Frater Thomas in sua Legenda (2 Cel. p. 3. c. 141). La Leggenda prima del Celanese è dunque indicata una volta sola insieme con quella dei tre Compagni; ma il testo trascritto è de' tre Compagni. In conclusione Frate Bartolomeo da Pisa, non si servì in nulla della prima Leggenda del Celanese, e forse non l'ebbe mai.

(2) CXLVIII, b-2.

(3) CCXXXI, a-1.

(4) CXIV, b-1.

(5) CXXXV, a-2; CXXXV, b-2 e altrove.

(6) c. XXV, a-1, Ut enim in Legenda habetur Fratris Benedicti de Aretio, viri moribus et sanctitate praeclari, qui a beato Francisco fuit habitu indutus et Minister Antiochiae ordinatus ».

(7) *Conf. duodec.* sec. pars passim, et alibi.

(8) « Plenam virtutibus Beati Francisci vitam scripsit in Italia exquisitae vir eloquentiae Frater Thomas, iubente Domino Gregorio Papa IX; et eam quae incipit, *Quasi stella matutina*, vir venerabilis Dominus, *ut fertur*, Joannes, Apostolicae Sedis Notarius. In Francia vero Frater Julianus, scientia et san-

spirito dei due scrittori; e ci offrono un indizio estrinseco per la classificazione delle Leggende francescane, che dall'esame intrinseco è dimostrato perentoriamente.

Troviamo difatti che Frate Bartolomeo da Pisa, uomo di molto criterio, e che quantunque sia ingiusto noverarlo fra gli amatori di mitigazioni (1), nondimeno per un senso profondo di compassione e per timore che n'avesse offesa il buon nome dell'Ordine, si studiava di attenuare le responsabilità degli eccessi commessi a' tempi di Elia e nel primo quarto del secolo seguente, tace del tutto della prima Leggenda del Celanese, di quella di Giovanni da Ceperano e di quella di Frate Giuliano. Quanto a quest'ultima, riassunto probabile di quella di Giovanni da Ceperano, non accade di intrattenerci, trattandosi, al dir del Papini (2), di sessantatrè lezioni da coro, che per la loro natura non potevano contenere particolarità sconosciute. Di quella di San Bonaventura, divenuta testo officiale dell' Ordine, da doversi avere in ogni Convento per alimento spirituale dei Religiosi, era impossibile che si serbasse il silenzio, e perciò vediamo che il da Bessa ed il Pisano ne fanno largo uso, e la ricordano con molta lode. (3) Però non può non fermare l'attenzione il silenzio, sotto il quale il Pisano copre la prima Leg-

ctitate conspicuus, qui etiam nocturnale officium Sancti in littera et cantu posuit, praeter hymnos et aliquantas antiphonas ac responsoria, quae Summus ipse Pontifex et aliqui de cardinalibus in Sancti praeconium ediderant. Postremo compertum plenius vitae decursum vas admirabile gratiarum, virtutum et scientiae apotheca, Frater Bonaventura, Generalis minister, prius excellens in theologiae magister Parisius, postmodum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis et Albanensis episcopus, vir tantae auctoritatis, discretionis et morum, ut orbis eum clamaverit summo dignissimum praesulatu ». BERNARDUS DE BESSA, *Liber de laudibus* etc. pag. 666; in *Analecta Franciscana*, vol. III; Quaracchi, 1897.

(1) Tutte le *Conformitates* spirano un santo zelo per la pura osservanza della Regola.

(2) PAPINI, *Storia di San Francesco*, cit. vol. secondo, p. 236.

(3) « Maior vero vita (Sancti Bonaventurae) haberi debet merito in locis singulis ad edificationem Fratrum. Scriptores ergo compellantur tenere punctuationes et litteras exemplares, et iuxta exemplar hoc errores illorum per Fratrum diligentiam corrigantur ». MS. n. 347, Assis. memb. secolo XIV.

genda del Celanese, mentre ricorda ed adopera la seconda con tutte le altre fonti che enumerammo di sopra; e viceversa il da Bessa tace ogni accenno alla seconda Leggenda del Celanese e a tutte le fonti usate dal Pisano, e si ferma alla prima del Celanese, a cui dà lode non immeritata di grande facondia.

L' assonanza fra i nomi di Celano e di Ceperano, ha occasionato frequenti scambi negli antichi scrittori, e da ciò taluno anche recentemente volle confondere i due nomi ben distinti di Tommaso e di Giovanni, e così identificare nella stessa persona Giovanni da Ceperano, notaro della Sede Apostolica, ed il Religioso Frate Tommaso di Celano. Però le parole sopra riferite del da Bessa, hanno fatto ragione dell'inanità di tale ipotesi, e siamo con certezza tornati alla tradizionale distinzione. Il primo lavoro del Celanese, com' è noto, fu stampato la prima volta dai Bollandisti, nel 1768, su di un codice dell' abbazia di Longpont, che l' Oudin giudicò dover esser l' autografo (1); seguì l' edizione del Rinaldi nel 1806 da un codice antichissimo di Fallerona, marca d'Ancona (2), e più recentemente quella dell'Amoni (3). Una Leggenda anonima usarono i Bollandisti, identificandola con quella di Giovanni da Ceperano, ed a brani staccati l' inserirono quasi per intero nel loro Commentario (4). È la medesima che servì alla compilazione di Vincenzio di Beauvais con la designazione di *ex gestis suis* (5), come se fosse notissima. Quantunque il prologo

(1) « Has antiquitatis habens notas, ut codex originalis videri possit ». OUDINUS, *De scriptoribus ecclesiasticis*, tom. III, col. 165.

(2) RINALDI, *Seraphici viri Sancti Francisci Assisiatis vitae duae, auctore beato Thoma a Celano*; Romae 1806. Ex typographia Sancti Michaelis ad Ripam apud L. Contedini.

(3) *Vita prima di San Francesco d'Assisi, del Beato Tommaso da Celano, per la prima volta volgarizzata dal Canonico Leopoldo Amoni, prima edizione Romana, col testo latino in fronte*. Roma tipografia della Pace, Piazza della Pace num. 35, 1880, in-8, p. 237.

(4) « Malo totam illam ordine temporis, quantum licebit, huic commentario sparsim inserere ». Act. SS. 4 octob., p. 548, n. 14.

(5) « Fere descripsit Vincentius Bellovacensis..... suo *Speculo Historiali* lib. 29 etc. de Sancto Francisco *ex gestis* eiusdem inseruit ». Id. ibid., p. 547, n. 18.

non abbia l' inizio indicato dal da Bessa e da alcune lezioni trovate in un manoscritto di Tolosa (1), tutto induce a credere che l' identificazione dei Bollandisti, accettata anche dal Papini, sia giusta. Il cominciamento d' un prologo può mutare per moltissime cause, e possono aversi prologhi varj; sicchè la mancanza di questo riscontro non è tale da farci recedere da questo pensiero, a cui dovremmo sostituire un' ipotesi molto più strana, che sia fino a noi pervenuta la Leggenda, detta dai Bollandisti seconda, e di cui niuno fra gli antichi avrebbe fatto ricordo, e sarebbe perita una di cui essi fanno esplicita menzione. D'altronde entrambe hanno a comune di essere fattura estranea all'Ordine, ed usata unicamente dagli scrittori non francescani.

La vita prima del Celanese fu messa in versi, dicesi, da un certo Enrico (2), che il Novati congetturò fosse Frate Enrico di Pisa (3), celebrato dal Salimbene come predicatore, musicista, cantore, pittore (4), la quale fu tradotta in bei versi italiani, e pubblicata nelle due lingue in Prato nel 1882 (5) dal compianto Cristofani, e che un ignoto, dell'ultimo quarto di quel medesimo secolo, interpolò con giunte prese dalla Leggenda di San Bonaventura (6).

Il ricordo elogiativo di Frate Bernardo da Bessa della

---

(1) « *Ex gestis eius* abbreviatis, quae sic incipiunt: *Quasi stella* etc. Ms. Toulouse, cod. 82, fol. 156 a. e Arch. Vat. Conf. *Zeitschrift für kat. Teolog.* VII, n. 7101.

(2) « Praeter adiecta quaedam ex dictis maximi cardinalis (Bonaventure) eiusdem quibus innovata perficitur, metro cudisse ferunt, praesule quodam instante, magistrum Henricum, profunde ut stylo clarum scientie virum », *Prologus* del Poema latino nella Biblioteca di Versailles. Ms. del secolo XIII, e posteriore al 1274; vedi *Il più antico poema di San Francesco*, del Padre Edoardo d'Alençon, nella *Miscellanea francescana*, anno IV, fasc. 2, pag. 33, 34.

(3) *Sul più antico poema* etc. nella *Miscellanea francescana* vol. V, fasc. 1, p. 3 e 4.

(4) SALIMBENE, *Cronica*, etc. (Parma, 1857), p. 63.

(5) *Il più antico poema della vita di San Francesco d'Assisi, scritto innanzi all'anno 1230, ora per la prima volta pubblicato e tradotto da* ANTONIO CRISTOFANI, *bibliotecario della Comunale d'Assisi*; Prato, Ranieri Guasti, editore-libraio, 1882, in-8, pag, XVI-287.

(6) Vedi sopra, nota 2.

prima Leggenda del Celanese, ed il suo silenzio intorno alla seconda ed agli scritti dei compagni di San Francesco, è tanto più significativo, in quanto che chi esamini il contenuto del suo lavoro, s'avvede ch'egli tenne questa seconda di continuo sotto gli occhi, integrando la parte omessa, non si sa per quali ragioni, dal serafico Dottore San Bonaventura. È chiaro l'intento di trarre da quegli scritti, ch'egli voleva condannati all'oblio, tutto quello che parevagli degno d'essere tramandato alla posterità; e riputava non nocesse la conservazione della Leggenda prima del Celanese, di cui un decreto capitolare aveva con le altre prescritto la distruzione. Nel secolo appresso la grande maggioranza dell'Ordine, dopo la tremenda esperienza dei guai della tiepidezza, era unanime nella sentenza contraria; i libri dei fervorosi compagni di San Francesco erano citati con onore; la Leggenda prima del Celanese e quelle che si erano esemplate sopra questa, giacevano meritamente e totalmente dimenticate. Il che è tanto vero, che della prima Leggenda del Celanese non abbiamo altro che pochi manoscritti del primo secolo di San Francesco, e nessuna versione in volgare; per contrario, della Leggenda dei tre Compagni e di altre scritture si conservano manoscritti molto più numerosi, recenti, con stampe e ristampe frequenti (1).

Eccone difatti lo specchietto.

Per la leggenda prima del Celanese i manoscritti conosciuti sono i seguenti:

1. Il manoscritto latino dell'Abbazia di Longpont, giudicato l'autografo (2), edito da' Bollandisti, ora perduto.
2. Il manoscritto latino della Biblioteca di Barcellona, del secolo XIII (3).

(1) Della leggenda dei tre compagni questa è la nona edizione.
(2) Vedi sopra, pag. 57, nota 1
(3) *Archivio della corona de Aragon*, p. Ripoll. n. 41. Il Padre Denifle (Archiv für literatur-und kirchengeschichte des mittelalters, herausgegeben von P. Heinrich Denifle O. P. und Franz Ehrle S. J. erster band, pag. 148 Berlin 1885) crede che fra i manoscritti celanesi sia questo il più antico.

3. Il manoscritto latino di Parigi, che fu giudicato del secolo XIV, ma che può benissimo appartenere al secolo precedente (1).
4. Il manoscritto latino di Montpellier, anch'esso del secolo XIII (2).
5. Il manoscritto latino del Museo Brittannico Rac. d'Harl. (3), secolo XIII.
6. Il manoscritto latino del Collegio d'Oxford (4), secolo XIII.
7. Il manoscritto latino di Fallerona (secolo XIII), edito dal Rinaldi nel 1806, ed ora perduto (5).

Della Leggenda dei tre Compagni si ha cognizione dei manoscritti seguenti:

1. Codice della Biblioteca del Sacro Convento d'Assisi, ora perduto (6), che credesi completo (7).
2. Codice Leodiense, latino, del 1408·(8).
3. Codice Lovaniense, latino, del 1454 (9).
4. Codice Mazzarino, latino, del 1459 (10).
. Codice Mazzarino, latino, del 1460 (11).
6. Codice Fulginate, latino, del 14?? (12).

---

(1) Segnatura 3817, nella Biblioteca Nazionale.

(2) *Catalogue général des manuscripts des bibliothèques pubbliques des départements*, tom. I, p. 295.

(3) Segnatura 47.

(4) Segnatura 202.

(5) Vedi il *Rinaldi* ediz. delle Vite del Celanese, nel 1806, *praefat.*

(6) IACOBILLI, *Le Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*, tom. II, pag. 309; Foligno, 1656.

(7) « Fortasse plura exhibebat, quae in aliis codicibus desiderantur ». FALOCI-PULIGNANI MICHAEL, *Sancti Francisci legendam trium sociorum*, p. 7; Fulginiae, 1898.

(8) Segnato n. 343, Vedi *Catalogus codicum agiographorum bibliothecae publicae civitatis et Academiae Leodiensis*. Conf. *Anacleta Bollandiana*, tom. V, p. 361, n. XXII; Bruxelles, 1886.

(9) SABATIER, *Speculum perfectionis*, p. CCII; forse è l'edito dai Bollandisti.

(10) MOLINIER AUG. *Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque Mazarine*, tom. I, p. 484; Paris, 1885. Ha la segnatura 1743.

(11) Id. ibid. tom. II, p. 232: ha la segnatura 989.

(12) Vedi *Miscellanea francescana*, vol. VII, fasc. II. pag. 45 Foligno, 1898.

7. Codice di Ala, latino, dopo il 1493 (1).
8. Codice di Tongres, latino, 1422 (2).
9. Codice di Lovanio, latino, 1502 (3).
10. Codice Vaticano, latino, dopo il 1517 (4).

---

(1) Vedi *Anacleta Franciscana*, vol. III, p. XVI; Quaracchi, 1897; è nel Convento de' nostri Padri.

(2) *Storia di San Francesco di Assisi* (1182-1226) di EMILIO CHAVIN DE MALAN, *recata in italiano*, pag. VII; Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1856.

(3) SABATIER, *Speculum* cit. pag. CCV.

(4) Ha la segnatura 7339, edito dal Rinaldi. Lo riprodusse anche l'Amoni, ma certamente servendosi del solo Rinaldi, senza collazione col Codice Vaticano. Vedi pag. 142, nota *a* di questo lavoro. E qui per chiarire una cosa, che si vedrà più sotto, diamo la descrizione particolareggiata di questo codice, che, rispetto alla Leggenda, non avrebbe molta importanza. Esso è membranaceo, dimensioni mm. $^{145}|_{110}$; legato e numerato parte a carte e parte a pagine, e contiene le materie seguenti:

f. 1 a. *Incipit prologus in Vita beati Patris nostri Francisci edicta a Seraphico Doctore Sancto Bonaventura.*

f. 62 b. (in rosso). *Explicit vita beati Patris nostri Francisci. De Miraculis post transitum eius felicem ostensis causa brevitatis obmitto, quia est valde magnum capitulum.*

f. 62 b. (in rosso). *Hec sunt quadam scripta etc.* (La Leggenda pubblicata dal Rinaldi e dall'Amoni) e che termina al fol. 90, Seguono carte bianche.

f. 93 a. *Incipiunt Constitutiones generales Ordinis Fratrum Minorum, in Capitulo generali apud Narbonam anno Domini 1260 decima iunii tempore Reverendi Patris fratris Bonaventure, qui Minister generalis et postea fuit Cardinalis Sancte Romane Ecclesiae et nunc canonizatus. Prologus. Quoniam, ut ait sapiens* etc.

f. 118 a. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Cum ex diversitate congregationum et sectarum in Ordinis divi Francisci factarum etc.* Storia del Capitolo generale del 1517.

f. 125 a. *In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen. Questa è una expositione volgare della nuova declaratione et reformatione facta sopra la Regola et stato de' Frati Minori, per Papa Martino V. Prohemio de Frate Nicolao de Hausimo del dicto Ordine. Et in prima è da sapere* (È edita).

f. 130. *Incipit Responsio facta per Reverendum Patrem Johannem de Capistrano Ordinis Observantie, apostillis factis per fratrem Berbegallum dicti Ordinis super Constitutionibus dicti Ordinis, auctoritate Domini Martini Papae quinti, in Capitulo generali Assisiis celebrato, factis 1430, die 21 iunii. — Textus Bulle, Constitutionum — Iuxta praedicti Ordinis Instituta.*

f. 185. *Incipiunt quaedam quaestiones cum earum responsionibus, edite a Venerabile Fratre Nicolao de Hausimo Ordinis Minorum Observantiae, et primo utrum ratione evidentis et manifeste superfluitatis in loco existentis, teneantur fratres exire — Ad intelligentiam autem huius quaestionis.* etc.

f. 206. *Consilium patris Fratris Petri de Neapoli, scilicet questiones accusationum, cum additionibus Patris Fratris Angeli declaratio. Nota quod accusator correctionem querit secundum severitatem, ideo obligat se ad penam talionis* etc. — termina a pag. 218: *quia etiam minus rigorose voluerunt procedere, quam iura.*

Riscontrato linea per linea il Codice con la stampa dell' Amoni, salvo accidentali varianti, dipendenti da non buona lettura del testo, o dal desiderio di correggere e migliorare la dizione, non vi fu trovata nessuna alterazione sostanziale. Ma nè della parte delle *Admonitiones*, che il Rinaldi, conforme afferma, trasse dal codice 338 d' Assisi, nè delle *Laudes creaturarum* che l' Amoni ed il Melchiorri dissero contenersi in questo Manoscritto, vi si legge la minima traccia. È dunque certo ch' essi non lo esaminarono e forse neppure lo vid_dero; se ne stettero all' edizione del Rinaldi, confondendo quello ch' egli prese dal Codice Assisiano, con quello che prese dal Codice Vaticano. L' Amoni nei posteriori suoi studi si occupò moltissimo dei Fioretti, di cui fece gran numero di collazioni sopra stampe e codici, che, morendo, volle affidate a noi, i quali gli avevamo comunicato copie di molti Codici e le collazioni dell' insigne letterato Padre Frediani. Aveva anche cominciata la stampa dei Fioretti, col testo latino cavato dall' *Antiqua Legenda*, Cod. 4354 vaticano, e da altri codici fornitigli da noi stessi; ed era alla fine del primo volume, quando la morte repentinamente lo colse. Questi lavori preparatori forse, lui vivo, avrebbero potuto servire utilmente; ma con l' indirizzo attuale della critica nella pubblicazione dei testi, bisognerebbe rifarsi assolutamente da capo; sarebbe una utile indicazione di testi e di stampe, se non esistessero i recenti lavori bibliografici, molto più completi e copiosi. Al Professore Salvadori, che ce ne pregò, mettemmo volentieri a disposizione tutto questo materiale; ed esso mandò alcuno dei suoi studenti a pigliarne notizia: ma si persuase ben presto che era sprecar tempo e fatica occuparsene. Volemmo fare queste dichiarazioni, perchè l' egregio Monsignore Faloci-Pulignani ha stampato quanto segue: (*Miscellanea Francescana*, vol. VII, pag. 107): *Sappiamo che eguale scoperta* (della Leggenda dei tre Compagni intera) *avea fatto il fu Canonico Leopoldo Amoni di Nocera, il quale si era proposto di stampare una nuova edizione di questa Leggenda, trascritta da un codice Vaticano: ma egli morì senza potere eseguire il suo proposito, e se gli eredi non hanno venduto il manoscritto, quel lavoro potrebbe ritrovarsi.* A quel valente e diligentissimo cercatore ed illustratore di cose francescane, che è Monsignore Faloci-Pulignani, non potè non esser noto il lavoro lasciato a mezzo dall' Amoni, e che noi avemmo cura di far conoscere al Professore Della Giovanna, al Professore Salvadori, ed al Professore Del Lungo, al quale ultimo consegnammo una copia del primo volume; ed è bene che sappia che tutti quei manoscritti, per disposizione del compianto canonico, con la scienza e l' acquiescenza degli eredi, sono venuti in mano nostra; è bene che sappia che noi, per deferenza ed affetto al defunto a cui, vivo, fummo larghi di aiuti, offerimmo agli eredi di continuare gratuitamente, sotto il nome dell' Amoni e con la nostra fatica, il lavoro lasciato a mezzo; e che essi, presa cognizione di tutto, dopo lungo e ponderato esame, riputarono per molte buone

11. Codice Corsiniano, latino, 15 ? ? (1).
12. Codice di Bruxelles, latino, 1549 (2).
13. Codice del Muzio, italiano, 14 ? ? (3).
14. Codice Bolognese, italiano 15 ? ? (4).
15. Codice Riccardiano, italiano, 15 ? ? (5).

---

ragioni, di non sobbarcarsi ad una grave spesa, priva di corrispondente vantaggio.

Anche Sua Santità Leone XIII, saputa l' interruzione del lavoro dell'Amoni, amantissimo e munifico protettore dei buoni studi, prese tanto a petto la cosa che inviò da noi, possessori dei manoscritti Amoniani, l' Eminentissimo Cardinale Appolloni, per informarsi di quello che fosse da fare; e noi replicammo l' offerta già fatta agli eredi, di continuare gratuitamente, sotto il nome dell'Amoni e con la nostra fatica, la stampa del secondo volume, e di tutto quello che si riputasse degno di stampa. Dopo accurato esame, e non senza ragione, quell' Eminentissimo Cardinale giudicò bene di lasciar tutto in tronco. — Circa la Leggenda dei tre Compagni l' Amoni nulla assolutamente fece, pensò e disegnò, all' infuori dell' edizioni notissime del 1880. Vivono ancora le persone intimissime dei suoi studi, che possono renderne testimonianza; e la pubblicazione di questo nostro lavoro, che dimostra non esistere il codice, di cui s vorrebbe asserire l' esistenza con uno studio fattovi sopra dall' Amoni, chiarisce meglio di ogni altro argomento, che Monsignor Faloci-Pulignani in questo punto venne tratto, non sappiamo da qual persona, in errore, e ci duole che uno studioso così serio e posato come è il valente direttore della *Miscellanea Francescana*, abbia raccolto così facilmente la fiaba, e peggio, chiunque fosse stata la persona che con non velata insinuazione gliel' ha rapportata, egli che ben ci conosce e interrogandoci avrebbe potuto sapere il netto, l'abbia senza punto vagliarla lanciata in pubblico con la stampa. Chi ci conosce sa che non facciamo punto mistero di quello che abbiamo e del modo che l' abbiamo avuto; e l' egregio Faloci-Pulignani, può, quando voglia, al modo che l' hanno fatto i precedenti studiosi, compulsare senza difficoltà la raccolta dell' Amoni e del Frediani che è presso di noi, e se egli si sente disposto ad affrontare le spese di stampa, siamo pronti, per parte nostra, gratuitamente e sotto il nome dell' Amoni, di pubblicare il secondo volume dei Fioretti, testo italiano e latino, col metodo di quell' operoso Monsignore, e col contributo di qualche miglioramento. Perchè dunque gittare quella suggestione?

(1) Segnatura n. 370, Ms. membranaceo in 8° Collocazione 40-E-24. Dobbiamo alla squisita cortesia del Professore Celestino Schiapparelli di aver potuto penetrare nella Biblioteca Corsiniana, chiusa in questi giorni per l'occasione delle conferenze che ivi si teugono dai rappresentanti delle nazioni d'Europa contro l'anarchismo.

(2) SABATIER, *Speculum* pag. CCVII.

(3) Vedi questo lavoro, sopra, a pagina XXIX.

(4) DELLA GIOVANNA I. *San Francesco d'Assisi giullare* nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. XXV, p. 32; Torino, 1895.

(5) MORPURGO SALOMONE, *I manoscritti della Reale Biblioteca Riccardiano di Firenze*, tom. I, pag. 445, n. 1407; Firenze, 1896.

16. Codice Volterrano, italiano, 15 ? ? (1).

17. Codice Marciano, italiano, 15 ? ? (2).

Della Leggenda seconda del Celanese si conoscono soltanto due manoscritti, uno d'Assisi, del secolo decimoquarto (3), l'altro dell'Archivio de' Cappuccini (4) di Marsiglia, che quantunque sia stato attribuito al secolo decimoquarto (5), ci sembra che sia piuttosto della seconda metà del secolo precedente.

Certamente è notevole questa quasi completa disparizione degli scritti del Celanese, e delle Leggende che ne dipendono, e la diffusione delle altre; ed è tanto più notevole in quanto che nella riproduzione per la stampa avviene il simigliante, in modo anche più spiccatamente deciso (6). Ed è utile esaminarne l'indole ed il contenuto per ritrovarne la spiegazione.

La Leggenda prima del Celanese fu scritta dal 16 luglio 1228,

---

(1) MAZZATINTI GIUSEPPE, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. II, pag. 240, n. 213; Forlì, 1892.

.) TESSIER ANDREA. *Codici Francescani della Biblioteca Marciana di Venezia*, nella *Miscellanea Francescana*, vol. II, pag. 157-158; Foligno, 1887.

(3) Segnatura 686. Membr. in 12 ff. 51. Vedi nell'*Archiv. für Litteratur- und Kirchengeschichte*, vol. I, un articolo dell'Ehrle, sui manoscritti d'Assisi.

(4) Vedi *Miscellanea francescana*, vol. VII, fas. II, pag. 79.

(5) Ecco la descrizione del Codice: « Volume in-4 piccolo (mis. 0,188, p. 0,132), legato in cartone coperto internamente di pergamena ed esternamente di cuoio verde. Di 74 carte membranacee, numerate nei recto 1-74. Scritto nel secolo XIV. Già codice n. 16 di Pietro Girometti.

1. Tit. – *Memorialis gestorum et virtutum sancti Francisci*, cart. 1-39. Incip. il prologo: « *Continet in primis hoc opusculum quedam conversionis sancti Francisci facta mirifica*, etc. » Finito il prologo, incipit l'operetta: *Quare vocatus est prius Johannes, postea Franciscus, quod inter prophetavit de ipso, et quod etiam de se ipso futura predixit et de patientia in vinculis. Franciscus servus et amicus Altissimi.* Fine *Igitur sermone finito, protensis ad œ lum manibus, voce altissima clamavit* p. p. gg. (papa Gregorius).

2. Tit. — *Incipiunt miracula Beati Francisci*, cart. 40-73. Incip. *Quod ortus Religionis sue miraculum fuit. In primo narrationis ordine.* Fine *perfici iussit auctoritatis prelatorum: Amen. Finito libro sit laus et gloria Christo.* Dal Catalogo dei Manoscritti ora posseduti da D. Baldassare Boncompagni compilato da Enrico Narducci, p. 90; Roma, 1892, sec. ediz.

(6) Dello *Speculum vitae*, raccolta di molte scritture dei Compagni di San Francesco, si noverano ben sette edizioni. Quella di Venezia, 1504; quella di Metz, 1509; quella di Parigi, 1509; quella d'Anversa, 1620; quella di Colonia, 1623; quella di Colonia, 1628; quella di Raab, 1752. Della Leggenda dei tre Compagni abbiamo otto edizioni: quella de' Bollandisti nel 1768; quella d Pesaro, 1831; quella del Melchiorri, 1856; due edizioni francesi, seconda in Parigi, 1865; due di Roma dell'Amoni, 1880; quella di Foligno, 1898. Della prima e della seconda del Celanese, abbiamo tre sole edizioni; quella de' Bollandisti, del 1768; quella del Rinaldi, nel 1806; quella dell'Amoni, 1880.

giorno della canonizzazione di San Francesco, al 25 febbraio 1229, in cui certamente era finita (1). Frate Elia era stato rimosso dal supremo reggimento dell'Ordine, ponendovi in sua vece il pio e fervoroso Frate Giovanni Parenti, che cercava di mantenere e di ravvivare l'austero e pur dolce spirito del grande Patriarca d'Assisi; ma agognava di risalire all'ambito seggio. Frate Tommaso da Celano aveva conosciuto personalmente San Francesco; ma non era stato molto con lui. Sino al 1220 il gran Patriarca scorreva da luogo a luogo, predicando con l'esempio e colla parola; talchè Frate Tommaso, che di certo non era fra gli intimi suoi compagni, non ebbe frequenti occasioni di conversare con lui. Nel 1221 andò in Germania con Cesario di Spira (2); nel 1223 fu istituito Custode in Magonza, in Vormazia, in Colonia ed in Spira (3); nel 1224 Frate Cesario, venendo in Italia, lo lasciava Vicario in sua vece (4); egli stesso fa intendere che pe' fatti dal 1224 al 1226, non è testimone di veduta (5); nel 1227 dovette venire in Santa Maria degli Angeli per l'elezione del Ministro generale, che fu frate Giovanni Parenti (6), e là era ancora nel 1230 (7). Egli si protesta di scrivere quelle cose che ha udito dalla bocca medesima di San Francesco, o quello che ha appreso

---

(1) Il fatto della canonizzazione è narrato nella Leggenda; e la narrativa ha tutta l'aria di un testimone oculare. Il 25 febbraio 1229, il Pontefice Gregorio IX dava la sua approvazione alla Leggenda.

(2) JORDANUS A JANO, *Chronica*, pag. 8; negli *Analecta Franciscana* vol. 1; Quaracchi 1885.

(3) Ibid. pag. 11.

(4) Ibid. pag. 11.

(5) « Reliqua vero gesta ipsius a penultimo vitae suae anno, PROUT POTUIMUS RECTE SCIRE, huic opusculo breviter adnectemus ». *Vita prima*, ed. Amoni, p. 140; Roma, 1880.

(6) « Anno Domini 1227, frater Albertus de Pisa, Minister Theutoniae (e con lui doveva, secondo la Regola, andare il Custode) ad generale Capitulum, apud Sanctam Mariam de Portiuncula congregandum profectus est ». *Chronica anonyma*, pag. 287; *Analecta Franciscana*, vol. I.

(7) Id. ibid. p. 289.

da fedeli e provati testimoni (1). Egli è veridico, e per quello che attesta di veduta possiamo tranquillamente riposare sulla sua parola; ma per il resto dobbiamo ora cercare chi fossero i fedeli e provati testimoni di cui egli si è servito.

Or è singolare che i tre Compagni, nello stendere la loro Leggenda verso il 1245, manifestino il dubbio, anzi la certezza, che i fatti che essi sono per narrare e di cui furono testimoni, non fossero giunti a notizia dei compilatori delle prime Leggende (2), ed il Celanese, nella sua seconda vita, attesta che veramente tali notizie non ebbe (3). È dunque evidente che egli compilò la prima sua vita senza consultare i compagni di San Francesco, quelli ch'erano i veri eredi dello spirito suo, ed a' quali aveva confidati i suoi più intimi pensieri e le angoscie degli ultimi anni della sua vita; quelli che i Pontefici stessi avevano consultato per decidere le questioni sull'interpretazione della Regola (4); ed i cui scritti furono invocati per decidere le stesse questioni nel Concilio di Vienna. Egli stette, dunque, allora, con i tiepidi, con quelli dei quali uno scritto di quel tempo dice che *non curavano i vecchi ed occultamente denigravano* questi santi Religiosi, mettendoli in voce di « indiscreti, spietati e crudeli (5) »; e leggendo la vita, vi si veggono chiare le ispirazioni ed i suggerimenti di Elia. Ad un tal

(1) « Quae ex ipsius ore audivi, vel a fidelibus et probatis testibus intellexi ». *Vita prima*, cit. pag. 12.

(2) « Credimus enim, quod si venerabilibus viris, qui praefatas confecerunt Legendas, haec nota fuissent, ea minime praeterissent ». Vedi questo volume, p. 4.

(3) « In Legendis dudum de ipsis confectis, non fuerunt apposita, quia AD AUCTORIS NOTITIAM MINIME PERVENERUNT ». THOMAS A CELANO, *Vita secunda*, p. 4, prologus, ediz. Amoni; Roma, 1880.

(4) « Cum aliquibus eiusdem Confessoris sociis, quibus eius vita et conversatio nota erat, super ipsa Regula et sancta ipsius Beati Francisci intentione frequenti collatione tractavimus ». NICOLAI III, *Const. Exiit.* pag. 18 nel *Compendium Apostolicarum Constitutionum*, etc. Romae, 1875.

(5) « Homines corrupti mente et a veritate privati, aestimantes quaestum esse pietatem, homines assumentes sanctae Religionis habitum, novum hominem non induerunt, sed veterem palliaverunt. *Detrahebant senioribus* suis, et eorum qui sanctae conversationis institutores fuerunt, vitam et mores *in occulto* mordebant, vocantes eos indiscretos, immisericordes, crudeles ». *Commercium paupertatis*, edito dall'Alvisi; Città di Castello, S. Lapi, 1894, in-12°, che, come ha il Ms. della Biblioteca Casanatense, segnato 1438, venne composto nel luglio del 1227.

partito lo stesso nome di santità sonando rimprovero, riusciva molesto (1); perciò in queste vite abbiamo una dipintura assai caricata delle mollezze di San Francesco nel secolo (2), di cui passò una frase un po' viva nello stesso ufficio ecclesiastico, che si dovette poscia mutare (3) per le attestazioni formali in contrario dei tre Compagni (4), a cui si unì San Bonaventura (5).

Perciò la Leggenda trascorre leggera sopra la *conversazione santa* di San Francesco, distendendosi molto sopra la storia della *conversione*, e sopra i *miracoli;* non dice verbo della redazione delle due ultime Regole, nemmeno di quella scritta da Cesario di Spira, vissuto in molta intimità col Celanese. Ai compagni di San Francesco dedica appena la metà di un capitolo, elogiandoli come *colonne* del Santo; ma ne sopprime i nomi per *non offenderne la modestia!* (6) E difatti in tutta la vita non sono mai nominati.

---

(1) « Coeperunt ipsi moleste ferre sanctitatis nomen ». Id. ibid.

(2) « Omni dissolutionis genere fluitantes.... arma iniquitatis exponunt membra sua et nihil in se christianae religionis in vita seu in moribus praeferentes..... Haec sunt misera rudimenta, in quibus homo iste, quem sanctum hodie veneramur ... a pueritia versabatur ». *Vita prima* cit. p. 18; e poco sotto ricorda gli *scurrilibus verbis*. Giovanni di Ceperano segue il Celanese, scrivendo: « Inquieti cordis lasciviam jocis et lusibus, gestu et habitu, verbis impudicis et cantibus ostendebat ». *Act. SS.* 4 octb. pag. 560, n. 78. Il Celanese aggiunge: « Cum adhuc vir iste iuvenili calore in peccatis fervesceret, et lubrica aetas ad explenda iuvenilia iura ipsum impelleret insolenter ». (par. I, c. II, p. 20). Frate Enrico di Pisa, nella vita versificata, scrive: « Indulget omnia carni.... illecebris intendit.... implicitum vitiis » (*Il più antico Poema* cit. p. 8 e 10). Anche i Bollandisti trovano queste espressioni *duriora* ed *exaggerata* (loc. cit. p. 561, n. 84).

(3) « In illa antiphona, quae incipit: « Hic vir in vanitatibus nutritus insolenter, fiat talis mutatio; Divinis Karismatibus preventus est clementer ». *Archiv*, cit. VI, p. 35.

(4) « Nemini dicentis verbum iniuriosum vel turpe... statuit turpia sibi dicentibus minime respondere ». Vedi questo lavoro p. 8.

(5) « Nec inter lascivos iuvenes post carnis petulantiam abiit ». SANCT. BONAV. Leg. Magg. cap. I.

(6) « Eorum namque nomina supprimo, ipsorum verecundiae parcens ». *Vita prima*, p. II, c. VI, p. 162.

Per Elia però le cose procedono ben diversamente. Fin da principio allato a San Francesco e come suo primogenito apparisce un misterioso anonimo (1), usurpando il posto di Frate Bernardo, degnissimo d'ogni considerazione, che sino dai primordi dell' Ordine San Francesco aveva nominato suo Superiore (2); e finalmente comparisce il nome stesso di Elia, cui un angelo del cielo annunzia la prossima morte del Santo (3). Frate Elia prega ed ottiene che il Santo tenga colloqui (4); egli è da San Francesco eletto in luogo di madre a sè, e di padre ai Frati (5); la sola sua venuta fa riavere il Santo dalla infermità che pativa (6). È buon figlio, pronto ai voleri del Padre Santo (7): lui che, umile, nel ricevere la benedizione si è posto alla sinistra, è benedetto specialissimamente dal santo Patriarca, che ha incrociate le mani, con la destra, perchè ogni sua onesta domanda s'adempia (8). Lui solo, meritò di vedere la sacra piaga del petto (9); Rufino la toccò, ma per caso e non senza artifizio (10); sembra proprio che Frate Elia sia stato sempre l'intimo di San Francesco; il nome stesso

(1) « Inter quos (filios) quidam de Assisio, pium ac simplicem spiritum gerens, virum Dei devote primo secutus est. Post hunc Frater Bernardus. » (*Vita prima*, pars I, c. X, p. 48) Forse anche l'*Anonimo* compagno di San Francesco nel secolo, che lo seguiva alla grotta, e di cui parla il Celanese, se la lezione *magnus inter coeteros*, che esclude Elia, non è una interpolazione, potrebbe avere la stessa origine di questo *Anonimo*, e senza dirlo apertamente, per timore di troppo facile smentita, vorrebbe designare Elia. (SABATIER, *Vie de Saint François*, cit. pag. 22) È singolare che neanche i tre Compagni che qui copiano il Celanese, poterono darne il nome, mentre registrano quello del compagno d'armi, *Gentile*.

(2) Vedi questo lavoro, cap. XIII, (cap. XII del frammento) pag. 80.

(3) *Vita prima*, p, II, c. VIII, pag. 172.

(4) Id. ibid. p. I, c. XXV, pag. 112.

(5) Id. ibid. c. IV, pag. 156.

(6) Id. ibid. c. VII, p. 166.

(7) Id. ibid.

(8) Id. ibid. pag. 170.

(9) Id. ibid. c. III, pag. 150.

(10) Id. ibid. c. III, pag. 150.

di Pietro Catani, suo predecessore nel Vicariato, è diligentemente soppresso.

Anche se fossero veri tutti questi fatti in onore di Frate Elia, sciorinarli così al sole, mentre i fatti degli altri si coprono accuratamente d'un velo, sarebbe una parzialità manifesta; ma il peggio si è che almeno alcuni di questi son falsi, e ciò ci tiene necessariamente non poco sospesi sul resto. Per esempio, sul punto della primogenitura negata a Frate Bernardo, il Celanese stesso nella seconda sua Leggenda, da principio oscuramente e poi esplicitamente si è disdetto, riconoscendola (1); e la designazione a successore del Serafico Patriarca, che implicitamente viene da lui accennata, ed era tanto conforme a quello che voleva far credere Frate Elia, che l'Imperatore Federico II, suo amico, ne vantò solennemente la grande importanza al Pontefice Gregorio IX (2); questa designazione dallo stesso Celanese nella seconda sua Leggenda viene del pari smentita (3).

Non vogliamo, di certo, far troppo carico a Frate Tom-

---

(1) Qui secundus in Ordine Frater extiterat ». (*Vita secunda*, pars II, cap. XVII, p. 80, secondo; cioè dopo San Francesco, che è il primo) « Minorum Ordinis *prima plantula* fuit. » (*Vita secunda*, pars. III, c. LII, p. 164).

(2) « Fridericus etc. Non ex odio loquimur, non ex dissidio quod totam universaliter christianae gentis universitatem incitat, provocamur..... Quis enim non miretur et doleat, audiendo Romanum principem, patrem legis, successorem Petri et Vicarium Jesu Christi, ad capiendos et tradendos homines dolose sub verbo pacis et fiducie date procedere, litteras securitatis offerre, et sub hac specie honestati harum tendiculis falsitatum incautos offendat?... Revera papa iste quemdam Religiosum et timoratum *fratrem Helyam, ministrum Ordinis Fratrum Minorum, ab ipso beato Francisco, patre Ordinis*, migrationis sue tempore *constitutum*, pro eo quod amore justitie, cui est corde et opere dedicatus, pacem imperii promovens, nomen nostrum, honorem et bonum pacis evidentibus iudiciis proponebat, in odium nostrum, a ministerio generali, reverentia Christi postposita et *iuris Sancti Francisci ordinatione contempta*, deposuit, divisionem in fratribus faciens et inordinationem et sectionem. » HUILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica*, tom. V, pars I. pag. 346; Parisiis, excudebat Henricus Plon, 1857.

(3) San Francesco, invitato a designare il successore, nella seconda del Celanese (pars III, c. CXVI, p. 260), risponde: *Nullum, fili, sufficientem intueor.*

maso, se scostatosi dai Compagni di San Francesco, rimase incantato da Frate Elia, che ci vièn descritto come il più grazioso ed insinuante parlatore di que' tempi (1); egli potè essere tratto in errore, e dobbiamo essergli grati della sua seconda Leggenda, fatta in compagnia degli intimi amici e confidenti del Santo, in cui redense e corresse, per quanto meglio seppe, gli errori e le lacune lasciate nella prima.

Come accennammo di già, sulla falsariga della prima Leggenda corre la vita versificata da Frate Enrico di Pisa, talchè il Sabatier l' ebbe a dire la *Vita* del Celano messa in versi, e nulla più (2); nondimeno è notevole che in tanta consonanza si taccia della benedizione data a Frate Elia (3), nè si nomini intercessore del colloquio della liberata di San Gemini con San Francesco (4). Queste ommissioni hanno, di certo, molto significato, perchè, data l' indole del lavoro, che spesso dilaga in molte parole (5), non possono ritenersi ispirate da studio di brevità, e accennano che se all'autore non dispiaceva il partito eliano, non era molto simpatico Frate Elia. Nè manca di significato che, mentre alcuni del partito degli Eliani, senza dubbio cercarono l'approvazione pontificia a quella *Vita* che dava credito alle pretese di Generalato in Elia (6), altri dello

(1) « Quis in universo Christianitatis orbe vel gratiosior vel famosior quam Helias? ». THOMAS DE ECCLESTON, *De adventu* etc. nell' *Analecta franciscana* vol. I, p. 230, Quaracchi 1885.

(2) « C'est la vie de Celano mise en vers et rien de plus ». *Vie de Saint François*, p. LXXIX.

(3) Confer il Celanese, prima Leggenda, seconda parte, c VII, p. 166-168; ed *il più antico poema* etc. p. 266-270.

(4) Il *più antico poema* etc. p. 214, n. CXX. Confer il Celanese prima Leggenda, sec. parte, c. XXV, p. 112.

(5) Vedasi da pagina 28 a pagina 44 una lunga ed accademica descrizione dei vizj e delle virtù.

(6) « Apud Perusium felix dominus Papa Gregorius nonus, gloriosi secundo Pontificatus sui anno, quinto Kalendis martii Legendam hanc recepit, confirmavit et censuit fore tenendam. » Così si legge nella copia del secolo XIII, segnata n. 3817 della Nazionale di Parigi. L'approvazione forse non fu così

stesso partito facesse lo stesso per la Leggenda in versi, dedicata essa pure al Sommo Pontefice Gregorio IX (1), la quale su tale argomento tenevasi muta.

Le relazioni fra le due *Vite* per il loro parallelismo costante dimostrano essere state condotte l'una sull'altra, e la critica interna del testo dimostra che quella del Celanese fu all'altra in versi anteriore; basti osservare che la profezia della non lontana morte di San Francesco è messa fuori del suo posto cronologico dal Celanese nella narrazione delle ultime ore del Santo in Assisi (2); il poema in versi invece l'ha nel proprio luogo molto tempo prima (3). Le due storie andando sempre, capitolo per capitolo, di conserva, se s'intende bene come il Celanese, scrivendo per il primo, metta dopo, al risvegliarsene la memoria, un fatto che erasi dimenticato di porre prima; non si capirebbe, invece, che avendo dinanzi la vita in versi, volesse per capriccio alterare senza apparente ragione il vero e naturale ordine cronologico; è poi ovvio che ad un lavoro poetico precede la prosa. Antecedette, adunque, il Celanese;

solenne ed esplicita, come vorrebbe questa nota, chè, forse, al solito, esagera; ma non crediamo che si possa dubitare che il fatto nella sostanza sia vero; nè spingeremo lo scetticismo sino a chiedere l'originale stesso del Breve d'approvazione.

(1) « Opus autem suum Patri Sanctissimo domino Gregorio pape nono, tanta cum dignitatis et scientie apice praecellenti virtute, ut pedes saepe leprosorum et pauperum, sub Fratrum Minorum habitu apostolicum celans, abluisse dicatur, et moriens in catena et cilicio sit inventus, tamquam dignissimo dedicat, et eius nomen per unciales XIV librorum sequentium litteras format. In cuius praesentia metris ineptum caritatis vocabulum eo cum obiiceretur, defendit quod gentiles poete, qui metro escluserant, eius ignorassent virtutem, sic trinitas, veritas et si que sunt similia possit, indignum reputans divine significationis vocabula legibus subiici poetarum. Approbavit Christi vicarius pie defensionis responsum, suaque poni auctoritate decrevit. Unde vita haec metrica a nonnullis caritas ob dispensationis vocabulum est appellata ». *Prolog.* nella Vita Ms. di Versailles scritta dopo 1273. Vedi nella *Miscellanea Francescana* vol. IV, fasc. II, pag. 34, in un articolo del Padre Edoardo d'Alençon, che indica i cominciamenti dei XIV libri, formanti il *Gregorius nonus*.

(2) *Vita prima*, part. II, c. VIII, p. 172.

(3) *Il più antico poema* etc., p. 250.

ma di poco. Già il Papini aveva osservato che la *Vita*, avendo la dedica a Gregorio, deve essere anteriore al 1241 (1); ma noi possiamo restringere di più di un decennio quel limite estremo. Infatti, ivi non è parola della traslazione da San Giorgio al Sacro Convento, avvenuta nel 1230, e ciò ne dà un fortissimo indizio per ritenerla anteriore a quell'anno. Se non che, non ne manca una prova diretta di forza maggiore. Il poeta asserisce che il corpo del Santo in San Giorgio fu rinchiuso in un' urna lapidea, e tutta d'un pezzo (2); questa notizia non si trova che in lui, ed è conforme alla pura verità, come venne riscontrato nel 1819, facendosi l' autentica ricognizione delle sacre spoglie del gran Patriarca (3). Di quest' urna di pietra, dopo la tempestosa traslazione del 1230, s' era persa ogni memoria; e lo stesso Pisano, cercatore diligente delle antiche Cronache, parla, per erronea, e pur ragionevolissima induzione, di una cassa di legno (4). Egli dunque scrisse innanzi che il sarcofago, sepolto sotto l'altare della Basilica, divenisse invisibile, cioè prima del 1230. Il poema gareggia, quindi, di

---

(1) Papini, *Storia di San Francesco*, vol. II, p. 236.

(2) «..... et in ecclesia sepelitur
Assisii, Sanctus quae dicta Georgius extat:
Puro de lapide fit honorifice sibi tumba ».
Il più antico poema cit. p. 278.

(3) « Dalla maniera con cui fu trovato [in un' urna di travertino della cava del paese e di un sol pezzo] chiaro mostrò che il cadavere del Santo, cui appartenne, fu ivi posto, subito giunto alla chiesa di San Giorgio, e prima che cedesse alla corruzione; giacchè altrimenti non si sarebbe trovato nè lo scheletro composto, nè le ceneri, avanzo delle carni e dei panni sfacellati, rimaste al naturale nel luogo di loro caduta ». *Memorie storiche della vita del Serafico Patriarca San Francesco di Assisi, e del ritrovamento delle di lui sacre spoglie, dedicate all'Eminentissimo Principe il Cardinale Pietro Francesco Galefi*, cap. 16, pag. 150; Assisi, dalla Tipografia Sgarigliana, con permesso, 1824, vol. in-12, pag. 222. È lavoro assai notevole di Giosafat Rossi, redatto secondo gl' intendimenti e lo spirito del Papini, di cui nondimeno rettifica e confuta alcuni punti.

(4) « Eius sacrum corpus in quadam capsa nova de lignis incluserunt ». *Conformità trentaquattresima*, p. sec., cart. CCXLIII a-1.

antichità col Celanese, e dalle particolarità che aggiunge qua e là (1), si dimostra pratico conoscitore delle cose che narra; e forse prima di scrivere era stato in Oriente (2); nondimeno, quantunque assai meno del Celanese, non esce dalle tracce della biografia che al partito eliano tornava a grado, e insieme con l'altra di Giovanni da Ceperano, posteriore al 1230 e di certo anteriore al 1232 (3), si possono considerare, salvi accidentali ritocchi, condotte sopra lo stesso modello.

Queste tre *Vite* hanno, come monumento storico, un peso ed un valore inestimabile; contengono particolarità sopra la vita di San Francesco, specialmente per la parte umana, che invano cercheremmo d'altronde. Esse stanno a rappresentarci gl' intendimenti di una gran parte della francescana famiglia; ed anche da questo lato acquistano singolarissimo pregio; senza di esse la vita francescana così varia, e talvolta, pur troppo, nell' infievolirsi della carità, tempestosamente varia, non avrebbe la sua spiegazione razionale, e sarebbe monca e imperfetta. Esse spirano molto amore al Santo Patriarca, e dove la mozione degli affetti è più viva, e quindi più limpida e vera la rappresentazione del vero, hanno pagine, specie nel Celanese, degne di stare accanto alla bellissima e tenerissima lettera, con la quale Frate Elia annunziò a Frate Gregorio da Napoli e all' Ordine intero la morte del Padre diletto; lettera, di cui ogni parola va all'anima, perchè veramente sentita, e che niuno sin qui seppe convenevolmente tradurre da quel latino rozzo, se si vuole, ed incolto, ma di un'efficacia non imita-

(1) Anche il prologo del Codice di Versailles l'afferma scrivendo: « Multa silet ab aliis posita, et quaedam tangit *ommissa* ». Vedi *Miscellanea francescana*, vol. v, p. 73).

(2) Egli, a nostra notizia, è il solo che scrive come San Francesco, andando al campo del Soldano, passasse sopra una barca un fiume: « cimba transvectus modica, ... solus ad hostes ... fluvium rapacem transit. » (*Il più antico poema* etc. p. 186). Vi fu in quel mese una grande innondazione.

(3) Frate Elia nel 1232 fu nominato Generale, grado a cui il notaro Giovanni da Ceperano, parlando di questo Religioso, non accenna mai.

bile. Nondimeno dopo lette quelle *Vite*, l' immagine di San Francesco, fra mezzo a lampi di luce, si disegna sbiadita, appannata, ed è impossibile non accorgerci che sull' interna ricchezza di quello spirito eletto, in tanta mansuetudine ardentissimo, sulla sua santa conversazione religiosa, insomma sopra la sua vita spirituale, è gittata un'ombra, che il cuore desidererebbe rimossa. Questo hanno di buono, che svegliano intenso il desiderio di sapere di più. Vi è questo di più? Lo possiamo accertatamente conoscere? Non v'ha dubbio che sì, e lo vedremo nei seguenti paragrafi destinati all' esame delle biografie, che ci vengono sotto il nome dei più cari e più ferverosi compagni del Patriarca Serafico.

IV.

I primi scritti dei Compagni di San Francesco.

La Leggenda prima del Celanese, scritta per ordine di Gregorio IX, ha il sigillo della sua approvazione, con parole di alto significato: *La ricevette, l'approvò, e sentenziò doversi ritenere* (1). Tanta solennità non può non avere uno scopo, e si sente chiaro l'eco della voce di uno dei partiti che allora dividevano l' Ordine. Ad intender bene lo stato delle cose, e per ovviare a sinistre interpretazioni, torna opportuna un' occhiata alle vicende dell' Istituto.

Il Pontefice Gregorio IX, e da Cardinale e da Pontefice, fu uomo di grande virtù e di vita santissima, e quindi, austerissima. S' innamorò accesamente di San Francesco e di San Domenico e dei due Ordini da loro istituiti, da cui aspettava

(1) « Apud Perusium felix Domnus Papa Gregorius nonus, gloriosi secundo pontificatus sui anno, quinto Kalendas martii (25 febbraio 1229) Legendam hanc recepit, confirmavit et censuit fore tenendam ». Nota della *Vita prima del Celanese*, nel Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, fondo latino, n. 3817.

un rinnovamento dei popoli ed anche del chiericato. I tre Compagni, d'accordo in ciò col Celanese, sono espliciti sopra l' intimità che legava a San Francesco il cardinale Ugolino. Egli interveniva ai loro Capitoli, e piangeva ammirato e compunto della austerità di lor vita (1); nei suoi mistici ardori pensò anche di rinunziare la porpora e farsi frate Minore (2); e avutone ripulsa da San Francesco, talvolta deposta la veste cardinalizia, usava portare la tonaca francescana e il cilizio (3): un suo nipote, Frate Gregorio da Napoli, era entrato nell' Ordine (4). Il santo cardinale, nel cui animo vigoroso era accesa una fiamma di quel fuoco che scaldava San Domenico e San Francesco, pensò all'opportunità di innalzare i migliori dei due Istituti alle maggiori dignità della Chiesa, perchè anche il reggimento ecclesiastico si ritemprasse al loro spirito. Se ne aprì con loro, che umilmente rifiutando, dimostrarono ancor meglio quanto fosse opportuno di farlo (5). E pensò anche al bisogno che la scienza, il più potente ed il più pericoloso mezzo d' influire esteriormente nella società, si purificasse e divenisse perfetta e santa accostandosi a Dio, luce di verità. L' Ordine rispose agli alti pensieri del santo cardinale; ed è indubitato che San Francesco accettò volentieri e tenne in gran conto gli uomini dotti e gl' ingegni potenti che vollero diventare suoi figliuoli: chiamava col titolo di Signore Frate Pietro Catani, addottrinato nelle scuole di di Bologna (6), a Sant'Antonio mandava lettere coll' indirizzo:

---

(1) Vedi questo volume, *Leggenda*, CAP. LVI. pag. 180.

(2) Ms. della Riccard. in Firenze, contenente storia e lavori del primo secolo francescano, fol. 104-b.

(3) Vedi questo volume, pag. LXXI, in nota.

(4) Ms. della Riccardiana di Firenza. n. 1407, contenente la *Leggenda dei tre Compagni* e altre cose; fol. 104-b.

(5) Vedi questo volume, *Leggenda*, CAP. L, pag. 160.

(6) « Quia frater Petrus, vir litteratus erat et nobilis, beatus Franciscus propter suam urbanitatem ipsum honorando, Dominum appellabat » FRATRIS JORDANI, *Chronica*, pag. 5; Quaracchi 1885.

A Sant'Antonio, vescovo mio (1); egli stesso instituì Sant'Antonio lettore (2), e purchè si tenessero ad uso comune, non negava i libri, strumento necessario allo studio. Ma è altresì indubitato ch' egli temeva, non senza ragione, le vanità di una scienza, che sia pascolo d'ambizione, e sia indevota; e sopra tutto tenne l'occhio alla pietà ed alla virtù, che stavano in cima d' ogni suo pensiero; e i fatti dimostrarono quanto bene si apponesse nelle sue previsioni, e quanto i suoi timori fossero fondati. Si svegliò nell'Ordine intero un desiderio intensissimo di sapere, ed avemmo la scienza santa degli Antoni, degli Alensi, dei Bonaventura e dei loro seguaci; ma molti vollero tenere altre vie e dimenticarono troppo facilmente che la scienza indevota e senza carità, gonfia e non nutre, dà fatui splendori, senza calor sostanziale; e San Francesco dovette più di una volta frenare coloro, che senza ingegno e senza le necessarie preparazioni volevano inutilmente, e quindi con grave danno, consumarsi negli studi, e coloro che deboli di mente e viziati nel cuore si occupavano di questioni oziose a pascolo di vanità e non a miglioramento vero, intellettuale e morale. La storia ci ha tramandato la memoria del rimprovero del Beato Agnello da Pisa ad un lettore dell' Ordine, e la tremenda invettiva di San Francesco a Frate Simone di Stiacca, in Bologna.

Andando in Oriente, aveva lasciato il piissimo Religioso, Matteo di Narni, a ricevere nella Porziuncola i postulanti l'abito, e ad informarli dello spirito dell' Istituto; Frate Gregorio di

(1) « Sacrae vero theologiae doctores amplioribus dignos censebat honoribus: fecit enim quandoque generaliter scribi: Omnes theologoa debemus honorare et venerari..... et Beato Antonio cum semel scriberet, sic poni fecit in principio litterae: Fratri Antonio, episcopo meo ». II CEL., C. XCIX, pag. 232; Romae 1880.

(2) « Charissimo meo fratri Antonio, frater Franciscus in Christo salutem. Placet mihi, quod Sanctae Theologiae litteras Fratribus interpreteris; ita tamen ut neque in te, neque in ceteris (quod vehementer cupio) extinguatur sanctae orationis spiritus, iuxta Regulam, quam profitemur. Vale ». *Epistola* SANCTI FRANCISCI, negli *Opuscula* etc. pag. 16; Antuerpiae, 1623.

Napoli, uomo di assai dottrina e facondia, doveva invigilare su tutto l' Ordine: Frate Filippo dirigeva le figlie di Santa Chiara; Frate Giovanni di Campello badava alla parte economica. Nell'assenza di San Francesco nacque gran discordia fra questi capi diversi, che tutti più o meno, pretesero che il rimanente nell' Ordine s'acconciasse a quel vivere ch'era più conforme alle proprie ispirazioni, rigettata la sapiente e pur rigidissima larghezza di San Francesco.

Ne nacque un grande subbuglio e turbazione (1). Tornò il gran Patriarca, e i cuori dei meglio intenzionati si riaprirono alla speranza; Giovanni di Campello però, con grande quantità di lebbrosi, di uomini e di donne, si staccò dall' Ordine (2). San Francesco, addoloratissimo di tanto scompiglio, scrisse, aiutato per la parte letteraria da Frate Cesario di Spira, una Regola (3), che Onorio approvò verbalmente; ed infine a Fonte Colombo, usando i consigli del cardinale Ugolino, e condiscendendo in qualche cosa a coloro cui sapeva un po' duro serbare l'antica rigidità della vita, scrisse quella che ebbe la definitiva approvazione, la quale eziandio a certuni parve troppo severa. Pur il rispetto al Santo, impedì che, lui vivo, si allentassero smisuratamente le redini: ma con tutto ciò

---

(1) « Pytonissa quaedam, quae multa vera praedixit, unde et lingua illa veridica est appellata: Redite, redite, quia per absentiam Fratris Francisci Ordo turbatur et scinditur et dissipatur ». FRATRIS JORDANI A JANO, *Chronica*, pag. 5, ediz. cit.

(2) « Similiter et Frater Johannes de Campello, collecta magna multitudine leprosorum et virorum et mulierum, Ordini se subtraxit . . . Praeter haec alia turbationum exordia in beati Francisci absentia,... sunt exorta ». (Id. ibid.). Queste semplici parole di quest' ingenuo e veridico narratore, mostrano quanto anche allora il male fosse grave, e che gli accenni di Frate Ubertino da Casale e di altri, intorno a scissioni gravi nell' Ordine avvenute vivente San Francesco, sono pur troppo veri; ed a torto se n'è voluto mettere in dubbio l' esistenza o la gravità.

(3) « Videns Beatus Franciscus Fratrem Caesarium sacris litteris eruditum, ipsi commisit, ut Regulam, quam ipse simplicibus verbis conceperat, verbis Evangelii adornaret ». FRATRIS JORDANI A JANO, *Chronica* cit p. 6.

egli ripensava con dolore al rattiepidimento di cui vedeva i tristi effetti, e peggiori guai ne presagiva per il futuro. Scrisse, o meglio fece scrivere, quella ch'egli appellò una esortazione ai suoi figliuoli, anzi il suo testamento, in cui con grande tenerezza di affetto e vivacità di parole torna a raccomandare quell' ideale di altissima perfezione evangelica che formò la sostanza della sua vita, ed è lo spirito della sua istituzione. E dopo non molto passò di questa vita all'eterna, ai 4 di ottobre in giorno di sabato, una di quelle sere autunnali, tranquille, consolate dall' odorato aere d' Italia.

La sua morte lasciò tutti in isgomento. San Francesco stesso non seppe indicare uno adatto a pigliare il reggimento dell'Ordine, in cui serpeggiava un illanguidimento di sinistro augurio. *Non veggo nissuno* (disse Egli con frequenti sospiri a chi gliene fece richiesta), *non veggo nessuno, che sappia esser capo d'un esercito così svariato e così numeroso. Vi dirò quale dovrebbe essere. Dovrebbe essere uomo di gratissima vita, di gran discrezione, di ottima fama; senza parzialità, perchè non generi scandalo, e dedito all' orazione; pronto a rispondere a tutti e a tutto provvedere caritatevolmente, pazientemente e mausuetamente, sens'accettazione di persone, così verso i minori ed i semplici, come verso i maggiori ed i savi: ed anche se risplende per dottrina, mostri nel suo costume una pia semplicità e si tenga al ben fare. Detesti il danaro, si porga altrui degno d' imitazione, nè abusi mai della pecunia. Non sia adunatore di libri, nè troppo inteso a letture, perchè lo studio non rubi il tempo all'offizio. Consoli gli afflitti, sia rifugio ai tribolati... Pieghi a mansuetudine i protervi, umiliando sè, e per la salute dell' anime temperi la crudezza del diritto... Vorrei vederlo con molta devozione e riverenza onorato da tutti; come chi tiene il luogo di Gesù Cristo; e da tutti e in tutto provveduto con molto affetto... Abbia le accuse in sospetto, sino a che dopo diligente esame sia chiarita la*

verità ; nè dia ascolto alle molte parole, specialmente se suonano accuse... Nè tolleri che si offenda o rilasci la giustizia e l' equità ; in modo però che il troppo rigore non occida le anime, nè dalla troppa mansuetudine nasca il languore, o dalla rilassata indulgenza si dissolva la disciplina ; sia dunque temuto ed amato da quelli stessi che il temono (1). Questo ritratto, chi lo confronti con la lettera dello stesso Santo Patriarca a Frate Elia (2), con la quale l'esorta a pazienza, umiltà e mansuetudine, e col carattere dello stesso Elia, quale ci viene descritto dal Salimbene, s'avvede subito che riesce ad una quasi esplicita riprovazione di questo Religioso, pur destrissimo e sorretto da potenti aderenze.

Era dal 1224, che malato San Francesco, ed imperante

---

(1) « Tam magni et multimodi exercitus ducem, tam ampli et dilatati gregis pastorem, fili mei, nullum sufficientem intueor ; sed unum vobis depingam in quo reluceat qualis deberet esse . . . Homo (inquit) cito deberet esse vitae gravissimae, discretionis magnae, famae laudabilis, privatis affectionibus carens, ne, dum in parte plus diligit, in toto scandalum generet. Debet illi orationis studium esse amicum... Post orationem se ipsum statuat in medio... omnibus responsurum, omnibus cum caritate et patientia et mansuetudine provisurum. Non debet esse acceptor personarum, ita quod non minus curet de simplicibus et idiotis, quam de scientibus et sapientibus. Cui si donum scientiae est concessum, tamen plus in moribus pietatis et simplicitatis, patientiae et humilitatis imaginem ferat, foveatque continuo in se et aliis, atque in praedicando eas, continue se exerceat, ad haec alios plus exemplo quam sermonibus incitando. Sit execrator pecuniae... Non sit aggregator librorum, nec lectioni multum intentus, ne forte detrahat officio, quod praerogat studio. Consoletur pie afflictos, quum sit ultimum remedium tribulatis... Ut protervos in mansuetudinem flectat, seipsum prosternat, et aliquid sui iuris relaxet ut animam lucrifaciat... Vellem ipsum, tamquam Christi vicarium, ab omnibus, omni devotione et reverentia honorari, atque sibi ab omnibus et in omnibus cum omni benevolentia... provideri... Omnes accusationes in principio habeat suspectas, donec veritas ex diligenti examinatione incipiat apparere. Aures autem non praebeat multiloquiis, in accusationibus specialiter... Formam justitiae et aequitatis nullatenus inficiat vel relaxet. Ita tamen quod ex nimio rigore nullius anima occidatur, et ex superflua mansuetudine non nascatur torpor, atque ex laxa indulgentia non proveniat dissolutio disciplinae : sicque ab omnibus timeatur, et ab ipsis timentibus diligatur ». *Speculum perfectionis*, cap. 80 : lo stesso ha il Celanese, seconda Leggenda, parte terza, capo CXVI.

(2) Vedi la Leggenda cap. 72, pag. 202 di questo volume.

Elia, non si teneva Capitolo generale; ma nella Pentecoste del 1227 si radunò per l' elezione del Capo dell' Ordine, ed uscì eletto Frate Giovanni Parenti, uomo fervido e pio, nè i maneggi di Frate Elia per mantenersi nel posto approdarono a nulla. Evidentemente ebbe a contrastare con armi più potenti, che non fossero le sue insinuazioni. Ma non era uomo da smarrirsi per una prima disdetta. Nel 1229 erasi finita di scrivere la Leggenda prima del Celanese, in cui apertamente si annunziano fatti, da cui deriverebbe che San Francesco stesso l'avesse designato suo successore; e la Leggenda viene fatta approvare dallo stesso Gregorio IX. Innalzando la basilica magnifica, si conciliava il favore dell'universale, perchè nel rappresentare con opera di visibile grandezza, la grandezza dall'amato Patriarca San Francesco s'accordavano tutti (1).

---

(1) « Licet (Aegidius) propter indubitalem reverentiam, quam ad sanctum Patrem Beatum Franciscum habebat, sustineret quod super corpus suum notabilis fieret ecclesia, qualis sensuali populo ingereret sue eminentia sanctitatis; sed omnia alia aedificia fortissime perhorrebat ». (UBERTINUS A CASALI, *Arbor vitae* etc., lib. V, c. III). Chi ricordi la venerazione in che Frate Egidio era tenuto da San Francesco e dai suoi figliuoli, e specialmente dai più fervorosi, non dubiterà che alla fabbrica della Basilica di San Franceseo in Assisi consentivano anche i più pii ed i più vivaci amatori della povertà. Sembrerebbe che a tal conclusione faccia contrasto il seguente racconto: « Post mortem Beati Francisci et ejus obitum gloriosum, legitur reliquisse Ordinem sub manu Fratris Heliae. Frater vero Helias statim post mortem Beati Francisci incepit *aedificium mire magnitudinis erigere* juxt Assisium, in quadam voragine, que Collis Inferni dicebatur. *Postmodum a bonae memoriae Gregorio Papa nono ibidem primarium lapidem pro structura ecclesie* Beati Francisci jacente, Collis Paradisi vocata est. *Ex tunc* pro illa fabrica idem Frater Helias variis modis cepit extorquere pecuniam, et quamdam concham marmoream ante fabricam collocari precepit, in qua venientes proiicerent pecuniam pro ecclesia. Quidam vero Fratres mire sanctitatis et puritatis, hoc videntes iverunt Perusium ad consulendum Fratrem Aegidium, virum sanctum et bonum, quid super fabrica tam excessiva, et *modo colligendi pecuniam*, sibi videretur, quum expresse contra Regulam facere videbatur, quibus Frater Aegidius respondit: Etsi usque Assisium fuerit *longa domus, sufficit mihi unus angulus ad morandum*. Quumque quereret quid de illa concha, conversus ad Fratrem Leonem dixit: Si mortuus es, vade et frange; et si vivis, dimitte, nam persecutiones huius Fratris Helie non poteris sustinere. — Audiens hec Frater Leo, ivit cum sociis suis et fregit

Intanto con lavorìo incessante contrastando allo zelo del Ministro generale piissimo, otteneva dal sommo Pontefice una giustissima ed opportuna dichiarazione intorno al vero valore del Testamento di San Francesco, negandogli virtù strettamente precettiva, e riconoscendogli, come si legge esplicitamente nel Testamento medesimo, l'efficacia di una raccomandazione ed esortazione vivissima di un Padre amante ai figliuoli (1). E così apparecchiato un poco il terreno, nel 1230 tentò il colpo d'audacia di farsi eleggere, deposto il pio Parenti, a Ministro generale. Sant'Antonio con altri s' oppose, e anche allora il tentativo fallì: ma nel 1232 tornato di nuovo all' impresa, col favore del Papa e dell' Imperatore, e non senza, forse, l'appoggio di Frate Gregorio di Napoli, suo amicissimo, salì all'ambito seggio di supremo Reggitore dell' Ordine. Favoreggiò sul principio gli studj (2), credendo forse di aver

concham illam totaliter. Frater vero Helias hoc audiens, fecit eos per famulos fortiter verberari et expelli de Assisio cum magna confusione. Quo facto magna confusio est orta inter Fratres. — Convenientibus autem Fratribus ad Capitulum generale tum propter excessus predictos, tum quia Frater Helias maximam destructionem Regule pretendebat, Fratres ipsum ab officio deposuerunt et Fratrem Johannem de Florentia concorditer elegerunt » (*Speculum vite*, edit. 1504, carta 167). Esaminando all' ingrosso queste parole saremmo tentati di confondere la fabbrica del Convento, che fu cominciata subito, e la fabbrica della chiesa, cominciata due anni dopo. E così è avvenuto nei più degli storici, e si legge nella Cronica dei XXIV Generali (pag. 72 e 89; nell' *Analecta*, tom. III; Quaracchi 1897): ma la verità è che stando al senso ovvio delle parole, qui si distinguono le due fabbriche, e non vi è contraddizione nell' asserire che Frate Egidio approvasse la fabbrica della chiesa, benedetta ed aiutata dal Papa stesso, e vedesse di mal occhio il fastoso Convento. Per sorvegliare la fabbrica è poi ovvio che i Minori si stabilissero subito nel luogo dove s' alzava il sacro Convento; ed una capanna, lavoro d' un giorno, potè esser subito fatta.

(1) GREGORII IX, bolla *Elongati* nel 1230.

(2) « Hoc *solum* habuit bonum Frater Helias, quia Ordinem Fratrum Minorum ad studium theologiae promovit » (*Chronic.* SALIMB., pag. 405). Taluni che hanno Frate Elia in conto di ordinatore dell' Istituto de' Minori, e niente meno lo vorrebbero unire in unità di aspirazioni con San Bonaventura, dovrebbero ben considerare quello che ne scrive Frate Salimbene, il quale lo accusa di *rusticitas magna* (pag. 401), che *multos inutiles recepit ad Ordinem* (pag 403), che *homines indignos promovit ad officia Ordinis* (pag. 403), che *toto tempore*

dalla scienza aiuto contro il fervido misticismo a lui tanto molesto; ma bentosto la scienza stessa, fattasi matura e quindi salita a mistiche altezze, gli si rivoltò contro; ed è degno di considerazione com'egli allora piegasse, promovendoli agli offici, verso i più incolti dell' Ordine, e chiamasse al suo fianco in qualità di Segretario Frate Illuminato (1), uno de' Compagni di San Francesco. Tutto fu invano. I Dottori dell' Università, uomini di gran mente e di gran cuore, nel drammatico capitolo di Roma, nel 1239, lo fecero deporre, sostituendogli Frate Alberto di Pisa, odoroso fiore che in appena sei mesi inarridì (2). Gli successe Frate Aimone inglese, e poi Frate Crescenzio da Jesi, variamente giudicato dai vari par-

---

quo fuit Minister, non fuerunt generales constitutiones (pag. 404), che *Ministros Provinciales affligebat et vituperabat* (pag. 405), ch' era *pessimus homo* (pag. 406), che i ministri *calumniabantur*, che *iustitia in provinciis subvertebatur* (pag. 406), che era *Ordinis beati Francisci maximus dissipator* (pag. 407), oltre il fasto col quale viveva. È impossibile difendere le aberrazioni del povero Elia, inebriato dall' ambizione e dal vento prospero che favorì alcune sue imprese; ed è opera vana cercar di coprirlo col manto pontificale di Gregorio nono, il quale se sul principio, ingannato, si dichiarò per Elia, poi accortosi che tal governo equivaleva a manifesta distruzione dell' Ordine, *(destruit Ordinem manifeste* (*Speculum Vite*, ediz. 1504, pag. 170), lo depose, affrontando coraggiosamente i risentimenti dell' Imperatore Federico II, il protettore suo vero, che non l' abbandonò mai. (Vedi sopra, p. LXIX in nota). Ripensiamo con mestizia dolce all' immagine che egli di sè medesimo fece dipingere da Giunta pisano nel 1236, appiè dei crocifisso, all' ingresso del presbiterio, con le passionate, eppur semplici parole:

Frater Helias fieri fecit
Jesus Christe pie, miserere precantis Helie
Iuncta Pisanus me pinxit anno Domini
1236

e più volte abbiamo detto a noi stessi: Sì, povero Elia, avesti gravi ragioni di domandare pietà, e non ti fu negata da quella divina misericordia che ha sì gran braccia, da volontieri accogliere chi si rivolge a lei. Lunghi dolori di una espiazione atroce purificarono l'anima tua, che ora, lo crediamo di certo, gode la pace dei celesti e dal paradiso guarda assai più volontieri chi è ora unanime teco nel condannare i tuoi falli, che coloro i quali, mirando a scusarli, si espongono al rischio di renderne assai più gravi le conseguenze.

(1) SALIMBENE, *Chronic.* pag. 11 e 12.

(2) *Chronica* XXIV *General.*, pag. 233, lin. 7.

titi; il quale se, com'è certo, fu infesto a taluni che parevano e forse erano Religiosi fervorosi e di buone intenzioni, e se, come è pure certissimo, sollecitò da Innocenzo quarto la Costituzione, che all' Ordine intero parve di una eccessiva larghezza, e non fu accettata, non sembra che per questo debba essere giudicato in modo troppo sinistro; perchè quando quasi due terzi dell'Ordine (1) favorivano le mollezze eliane, troppo era facile, anche con intenzioni rettissime, cadere in qualche errore più di mente che di cuore, e non discernere bene il loglio dal grano. Certo è che a lui si deve il pensiero salutarissimo di raccogliere con molta abbondanza e precisione le memorie del Patriarca Serafico, per rinnovare con la notizia l'amore della vita serafica nella sua primitiva purezza, ed egli stesso scrisse dialoghi sopra la santa conversazione de' primi Minori. Il Beato Giovanni da Parma che al vecchio Crescenzio sottentrò nel regime dell' Ordine, zelò ancor più fervidamente la ristorazione dell' Istituto, scaduto di molto per lo spirito di que' languidi, di cui erasi fatto capo Frate Elia; e negli otto suoi anni di governo riaccese il fuoco sacro della vita spirituale, e, per le mene dei tiepidi, dovutosi ritirare dal-l' officio (2), nominò San Bonaventura a succedergli. Questi, con maggiore lentezza e riguardi, ma con eguale fermezza ed energia, continuò l'opera santa del suo ardente predecessore; e certo si deve a lui se l' amore alla Regola si ravvivò, ed i lunghi dieciassette anni in cui tenne le redini del supremo reggimento raffermarono così bene l'opera di San Francesco, che fu salutato secondo fondatore dell' Ordine.

---

(1) « Quasi duae partes Ordinis sequebantur Heliam, quia mundum et temporalia diligebat ». *Speculum vite*, cart. 171, a (ediz. 1504).

(2) « Frater Peregrinus de Bononia in sua Chronica dicit, quod hic Generalis, postquam de legatione Grecie fuit reversus, aemulis ipsius, qui multi erant, accusantibus eum Domino Pape Alexandro, idem Papa ei precepit in secreto quod renuntiaret officium et quod nullo modo assentiret, si Ministri eum vellent in officio retinere. Et ego, inquit, in Capitulo fui mediator inter ipsum et Ministros et hoc habui ex ore eius ». *Chronic.* XXIV *Gen.* nell' *Analecta francisc.* III, pag. 287.

Morto lui, ricominciarono le tempeste: ma ormai vi era un eletto manipolo di uomini santi, ne' quali riposavano le speranze e le promesse della perennità dell'Istituto; e dopo le lunghe ed aspre lotte combattute sino quasi al 1340, l'idea francescana sopravvisse in mezzo a tante vicende e poco appresso compiutamente trionfò. Con la santità e col puro zelo della Regola andò di pari passo la scienza; ed è osservabile che i frutti più feraci e più sani della letteratura e della scienza francescana coincidano a un dipresso e sempre, col rinvigorimento della vita santamente austera dell' Istituto, ed i tempi di scadimento del fervore segnino altresì una lacuna e lascino un'ombra di silenzio quasi assoluto nella sua vita religiosa, civile e scientifica.

Questo cenno sommario e sintetico della vita dei Minori del primo secolo francescano, basta a indicarci i tempi in cui si compilarono le scritture dei fervorosi compagni di San Francesco, cioè dalla morte di San Francesco sino all'imperversare del governo di Elia, e dalla deposizione di Frate Elia sino a tutto il governo di San Bonaventura, cioè sino al 1274.

Abbiamo veduto che il Da Bessa tace studiosamente ogni accenno agli scritti dei fervorosi, eccettuato solo San Bonaventura, di cui sarebbe stato ridicolo il solo tentativo di spegnerne la memoria; ma che esistessero questi scritti è cosa di cui oggi non si dovrebbe più dubitare. Nondimeno, poichè vi fu taluno che con esagerato scetticismo, preoccupato di soverchio dalle proteste di alcuni in cui più potè la passione che l'amore del vero, o ne dubitò, o assolutamente ne negò l'esistenza, non sarà del tutto fuor d'opera rammentare testimonianze fuor d'ogni eccezione che ne accertano in modo perentorio di questi scritti.

Frate Giovanni Olivi, uomo degnissimo sotto tutti i rispetti, quantunque fatto bersaglio di una spietata persecuzione,

asserì che Frate Leone scrisse in alcune cedole i ricordi di San Francesco (1): questi rotoli sono ripetutamente citati da Frate Ubertino da Casale nel suo *Arbor Vitae*, scritto nel 1305, che ne riporta molti brani (2); e con rimpianto riferisce la voce che almeno in parte fossero stati tolti dal Monastero di Santa Chiara in Assisi, ove si conservavano, e forse fossero smarriti (3). Ma sei anni appresso chiamato insieme ad altri Religiosi di buona fama a deporre sopra gli abusi introdotti nell' Istituto, aveva avuto cura di ricercare e di riavere que' rotoli autografi di Frate Leone, e li recò seco ad Avignone per produrli davanti la commissione cardinalizia (4): seppe che erano anche stati trascritti in un volume della Biblioteca

---

(1) « Cedulas Fratris Leonis, quas de his, quae de Patre nostro, tamquam eius singularis socius, viderat et audierat, conscripsit. » OLIVI, *Expositio Regulae Sancti Francisci*, cap. 10.

(2) 1. « Qualis fuerit intentio Francisci... ipse ostendit... quae verba cum suo latino hic interpono, sicut sanctus Pater socius Beati Francisci multum continuus, Frater Leo, manu sua conscripsit » (UBERTINUS A CASALE, *Arbor vitae*, etc. fol. 213, a. 2. [cap. II dello *Speculum*]).

2. « Postea dicit sanctus Frater Leo, quod Beatus Franciscus, etc. » (Ibid. [capo XXVI dello *Speculum*]).

3. « Postea sanctus Frater Leo movet quaestionem, etc. » (Ibid. p. 213, b-1 [capo II, dello *Speculum*]).

4. « Item dixit idem, quod quodam tempore » (Ibid. [cap. III dello *Speculum*]).

5. « Similiter dicit Frater Leo, etc. » (Ibid. [cap. LXXI dello *Speculum*]).

6. « Postea dicit idem sanctus Frater Leo, etc. » (Ibid. pag. 213, b-2 [capo LXXIII dello *Speculum*]).

7. « Post verba illa dicit Sanctus Frater Leo, etc. » (Ibid. [cap. IV dello *Speculum*]).

« 8. « Item narrat idem Frater Leo, etc. » (Ibid. pag. 214, a-1 [cap. LXXI dello *Speculum*])

9. « Huc usque verba Sancti Leonis » (Ibid. pag. 214, b-1 [cap. XI dello *Speculum*]).

(3) « Hoc ipsum in quibusdam rotulis manu sua (Fratris Leonis) conscriptis.... in illis multa scripsit....; cum multo dolore audivi illos rotulos fuisse distractos et forsan perditos; maxime quosdam ex eis » (Ibid. pag. 222, a-1).

(4) « Haec omnia scripta sunt per manum Fratris Leonis, in libro qui est Assisii, et in rotulis quos habemus » *Archiv* cit. tom. III, pag. 178.

del Sacro Convento di Assisi (1), e che non pochi erano stati scritti vivente San Francesco e d'ordine suo (2). A questi scritti di Frate Leone appella anche il Clareno nelle sue epistole (3), e nella sua Cronica delle sette tribolazioni (4); ed esplicitissimamente poi il Beato Francesco di Fabriano, che li ebbe in mano e li lesse (5). Il manoscritto Vaticano 4354 ha nel prologo di essere stato cavato dagli scritti dei compagni di San Francesco (6). Il prologo dello *Speculum* accenna a cose antiche scritte o fatte scrivere in diversi luoghi dai predetti compagni (7). Ne' Fioretti stessi si legge ripetutamente l'ordine di San Francesco a Frate Leone di scrivere i più notevoli documenti di spirituale edificazione (8). Quanto poi in ispeciale alla Leggenda de' tre Compagni, ne troviamo asserita la composizione, col nome degli autori nella Cronica

---

(1) « Fuerunt solemniter conscripta in libro qui habetur in armario Fratrum de Assisio et in rotulis eius, quos apud me habeo, manu eiusdem Fratris Leonis conscriptis » *Archiv* cit. pag. 168.

(2) « Espressa... per Fratrem Leonem, tam de mandato Sancti Patris, quam etiam de devotione predicti Fratris » *Archiv* cit. pag. 168.

(3) « Ad hanc (paupertatem) perfecte servandam Christus Franciscum vocavit et elegit in hac hora novissima, et praecepit ei evangelicam assumere regulam, et a papa Innocentio fuit omnibus annuntiatum in Concilio generali, de sua auctoritate et obedientia Sanctus Franciscus evangelicam vitam et regulam assumpserat et Christo inspirante servare promiserat, sicut sanctus vir frater Leo scribit, et fr. Joannes a Celano ». *Epist. di Angelo Clareno,* nell'*Archiv* vol. 1, pag. 559.

(4) « Fecerunt de Regula prima Ministri removeri capitulum illud de prohiibitionibus Sancti Evangelii, sicut Frater Leo scribit » (MS. Laurent. f. 126).

(5) « De supradicto Fratre Petro Cathanii, quod fuit generalis Minister, habetur ex dictis Fratris Leonis, unius de sociis Sancti Francisci, quem scilicet Fratrem Leonem ego vidi, et scripta eius legi, que recollegit de dictis et vita Sanctissimi Patris nostri Francisci ». *Chron.* nel Wadd. tom. IV p. 277.

(6) « Sumpta de scriptis sanctorum sancti praedicti sociorum » MS. cit.

(7 « Ex quibusdam antiquis, quae in diversis locis scripserunt et scrib fecerunt socii Beati Francisci » SABATIER, *Speculum,* pag. 250.

(8) « Fratre Leone..., scrivi e nota diligentemente » (cap. ottavo, pag. 28: ediz. Amoni; Roma, 1889) « scrivi che in ciò non è perfetta letizia. » (Ibid.) « scrivi che qui è perfetta letizia » (Ibid. p. 30).

de' ventiquattro Generali (1), e nelle Conformità del Pisano (2).

Nè deve far meraviglia questo modo di scrivere in più; prima di tutto perchè le differenze individuali erano unificate nella grande idealità francescana, di cui erano accesamente innamorati; poi, perchè ha singolare riscontro in tutte, quasi, le opere del medioevo, anche nelle stesse opere d'arte, in cui effondesi sciolta e libera la spontaneità personale dei singoli artisti; ed infine perchè n'abbiamo l' esempio parallelo e calzantissimo della Leggenda di Santa Chiara, *descritta dal Reverendo Messer Bartolomeo vescovo di Spoleto, ... di comandamento del beatissimo Innocenzio, papa quarto, insieme ... con gli Frati santissimi, cioè Frate Leone et Frate Angelo di Rieti, compagni di Santo Francesco* (3); la quale, pure, come era già avvenuto degli scritti dei medesimi Religiosi sopra San Francesco, Frate Tommaso da Celano, tenuto in conto di letterato valoroso, ridusse in forma, a suo credere, più elegante, adornandola d' immagini poetiche e di quelle antitesi di concetti, che costituiscono il carattere peculiare del suo stile (4).

(1) « Quo inducti Fratres Leo, Angelus et Rufinus, quondam socii Sancti Patris, multa quae de ipso viderant vel audiverant a fide dignis Fratribus Philippo Longo, Illuminato, Massaeo de Marignano, nec non Johanne, socio sancti Fratris Aegidii, per modum Legendae in scriptis redegerunt, et eidem Generali fideliter transmiserunt. Aliis etiam multis, quae noverant recolligentibus, multa miracula, quae sanctus in diversis orbis partibus fecerat, fuerunt publicata » *Chronic.* cit. nell'*Analecta*, etc., vol. III; pag. **262**.

(2) « Hic... cum Fratre Rufino et Fratre Angelo Legendam composuit beati Francisci; quam Legendam trium sociorum, in hoc opere multoties nominavi et nominabo » *Conform.* VIII, parte II, pag. 4, a-2.

(3) *Il codice magliabechiano*, etc., lettera di Mons. Cozza Luzi, nel *Bollettino della società umbra di Storia patria*, vol. I, fasc. II.

(4) « Alessandro IV comandò al Santo Frate Tommaso da Celano, che ancora scrivesse questa della preclara memoria Vergine Clara » *(Ibid.)* Questo volgarizzamento della Leggenda di Santa Chiara, con le riferite parole risolve il problema di chi ne fosse l'autore. La tradizione indicava il Celanese: ma non se ne aveva un documento che desse base scientifica all'affermazione. Il Papini dopo essersi dichiarato favorevole alla designazione tradizionale *(Vita di San Francesco*, etc. vol. I, pag. 75), poi, forse preoccupato da certe illazioni a lui ingrate, si ritrattò, senza darne le ragioni (Vedi ibid. vol. II, pag. 236). Anche questa vita, come la prima del Celanese, fu messa in versi, che aspettano il diligente editore.

Queste testimonianze a chi voglia giudicare serenamente e senza passione, son perentorie, e non valgono le eccezioni contro quella di Ubertino da Casale, a inforsare o negare gli scritti dei Compagni del Santo Patriarca. Tale eccezione, è, non esitiamo a dichiararlo altamente, una solenne ingiustizia; ma anche se avesse in generale qualche ragione, nel nostro caso particolare, suffragata da tanti altri testimoni superiori ad ogni sospetto, sarebbe contro ogni canone di critica vera, obbiettarla. Ma giova scendere nel fondo della questione, per togliere dalla radice ogni dubbio.

Taluni accettano, e non possono a meno d' accettarla, la dimostrata esistenza degli scritti dei Compagni di San Francesco; ma sentendo ancora nel cuore l' eco di una malaugurata questione, che coprì di lutto la storia del nostro Ordine nella prima metà del trecento, ne mettono in dubbio la genuinità, e parlano di mistificazioni, d'interpolazioni e di falsificazioni che ne distruggerebbero praticamente cgni valore.

Il languore dello spirito religioso che aveva cominciato ad attossicare l' Ordine dei Minori, e dietro l'attestato del piissimo San Bonaventura, attirava sull' Ordine intero la maledizione di San Francesco (1), provocò una pertinace lotta, che nel principio del trecento, sedendo al governo dell' Istituto alcuni uomini fautori di mitigazioni, scoppiò in aperto dissidio, agitatosi davanti la Corte pontificia in Avignone. Contro le rilassazioni pugnò acerrimo Ubertino da Casale, con altri; e difendevano le costumanze introdotte dai languidi e così vigorosamente

---

(1) « Pericula temporum urgent et laesiones conscientiarum, nec non et scandala mundanorum, quibus, cum Ordo deberet esse sanctitatis totius speculum, in diversis orbis partibus vertitur in odium et contemptum... licet plurimi reperiantur, qui non sunt culpabiles in aliquo praedictorum, tamen omnes involvit haec maledictio nisi a non facientibus, his qui qui faciunt resistatur ». *Epistola* I, nel tomo VIII delle Opere di San Bonaventura, pag. 468-69; Quaracchi 1898.

flagellate dal dottore Serafico (1), quelli che dicevansi del partito della comunità. Ne uscì la finale sentenza con la bolla *Exivi de Paradiso*, e con alcuni provvedimenti pontificj di cui entrambe le parti menarono vanto come di riportato trionfo. I partigiani delle mitigazioni dissero che la decretale risolveva tutti i dubbi secondo le loro opinioni (2), che le consuetudini dell' Ordine erano state giudicate lecite ed oneste (3), e che quindi la sentenza doveva riceversi con grandissima gioia (4). Dall'altro lato i fervorosi sostennero che la sentenza era tutta a favor loro, tratta sostanzialmente dalle tesi di Frate Ubertino, e che gli avversari avevanla accolta a malincuore, sebbene apparentemente le facessero buon viso (5). Gli amici delle mitigazioni, usando della influenza stragrande che lor veniva dal grado e dal numero, e tenendo nascosto tutto il retroscena del non edificante dibattito, fecero accettare nell'universale la loro versione, e sopra Ubertino ed i suoi seguaci rovesciarono il cumulo di accuse recate lor contro nello stesso Concilio, come se fossero ormai passate in giudicato; sicchè nei libri stessi dei fervorosi la versione penetrò come verità non dubitabile (6); ed il Waddingo la ripetè.

---

(1) « Cum luce clarius omnia supradicta in maximum et nullo modo dissimulandum vergant nostri Ordinis detrimentum, licet *tepidis et indevotis et secundum carnem sapientibus*, considerantibus consuetudinem et allegantibus multitudinem, quasi *faciiia et excusabilia et irrimediabilia* videantur » Ibid.

(2) « Sicut Ordinis Communitas tenuit, sic est in eadem decretali super motis dubiis diffinitum » *Archiv*, cit. vol. III, pag. 26.

(3) « In consistorio secreto primo, et sequenti die, quo fuit festum Sancti Georgii, solemniter et sententialiter promulgatum in ultima sessione concilii Viennensis praefati, quod modus vivendi Fratrum, qui accusabatur, fuerat et erat licitus. » *Chronica XXV*, pag. 459, nell'*Analecta* vol. III.

(4) « Ideo cum magna exsultatione et cordis iubilo est per Ordinis communitatem ipsa constitutio amplectenda » *Archiv*, tom. cit. pag. 26.

(5) « Facta est declaratio quarta papalis, que inter alias est sicut aquila volans, intentioni fundatoris maxime appropinquans... cuius declarationis substanciam ex hiis, que Frater Ubertinus pro se et suis sociis proponebat, episcopi et magistri traxerunt. Ex qua re totus Ordo illam declarationem, licet apparenter susceperit, corde et animo exosam habuit » *Archiv* II, pag. 139.

(6) *Speculum vite*, cart. 212, v., e 213 r., editio 1504.

Il Padre Michelangelo da Napoli nel primo volume della sua Cronologia, forse non senza il consiglio del Waddingo, accortosi dell' errore, accettò invece come vera la versione dei fervorosi (1), e cercò di rimettere in onore Frate Ubertino, la cui autorità, come quella di uomo santissimo, fu prodotta anche davanti alla Congregazione de' Riti, per attestare la santità del Beato Giovanni da Parma, riportandone sentenza favorevole. E già nel 1623 il Waddingo lo aveva giudicato fra i più santi, i più dotti ed i più sinceri del tempo suo (2). Con tutto ciò tale è l'efficacia malefica della maldicenza che ancor oggi si replicano ad Ubertino le accuse di diffamatore, come autore d' incredibili e nefande menzogne, e si afferma non doversi dar peso alle sue citazioni e da queste accuse principalmente nascono gl'ingiusti sospetti sopra la sincerità delle nostre storie (3). È dunque necessario appurare bene la cosa, e non è difficile, perchè oggi i documenti già pubblicati, se non hanno ancor sollevato tutto il velo che copre quell' istoria sì triste, ne abbiamo abbastanza per giustificare su questo punto Ubertino ed i suoi aderenti.

Confrontando la costituzione *Exivi* con gli scritti di Frate Ubertino da Casale e dei suoi seguaci da una parte, e con gli scritti dei difensori della Communità dall' altra, è facile di ri-

(1) « Modus vivendi Fratrum, qui accusabantur... est declaratus non licere ». *Chronol.* cit. pag. 40-41; Neapoli, 1650.

(2) « Hic (Frater Ubertinus) pro multis habendus est... nec parva fide dignus est, quippe ex sui saeculi viris nec doctior nec sanctior credebatur alius. » *Wad. Beati Patris Francisci Assisiatis opuscula,* tom. I, pag. 109; Antuerpiae, 1623.

(3) *San Francesco d'Assisi giullare*, nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. XXV, p. 92. Le accuse sono tolte *in terminis* dalle risposte defensionali di coloro che difendevano le mitigazioni, i quali consegnarono anche le *inquisitiones et attestationes dudum contra dictum Fratrem Ubertinum factas et receptas*, non che il *registrum inquisitionum dudum factarum contra eos*, e chiedono e supplicano si faccia giustizia. Questa è l'accusa; ma è da ponderare la difesa d'Ubertino che recò documenti in contrario; ed è da tener conto dell'esito del giudizio.

scontrare che la Decretale pontificia è quasi una completa giustificazione delle opinioni e della condotta dei primi, e, quindi, un'implicita condanna ai secondi.

Si lamentavano i mitigati che i fervorosi avessero fatto ricorso alla Sede Apostolica, e glielo imputavano a delitto (1); il Pontefice ne li loda come di atto prudente e pio (2). Decide che i Minori non sono in virtù del voto tenuti all'osservanza dei consigli evangelici non contenuti nella Regola (3). Questo che certamente non poteva esser negato dagli amatori di vita più larga, parrebbe dovesse ferire Ubertino ed i suoi seguaci; e in verità s'incontrano ne' loro scritti frasi ambigue che potrebbero darvi appiglio: ma abbiamo altresì perentorie loro dichiarazioni in contrario (4), le quali mostrano che questa pontificia decisione, determina e chiarisce il loro pensiero, contro le torte interpretazioni dei loro avversari, ma non lo condanna. Decide che i Minori in virtù della professione sono tenuti non solo all'osservanza dei tre voti e degli altri precetti, la cui trasgressione è colpa grave; ma sono altresì te-

(1) « Nec sunt haec talia scelera in communitate, ut debuisset opponens super his Sedem Apostolicam molestare » (*Archiv* III, pag. 97). « Facta est in Curia Domini Papae larga et scandalosa disceptatio de observantia Regulae... apparebat in Ordine scissura horribilis » *Chronic.* XXIV *General.* nell'*Analecta* III, pag. 457-458.

(2) « Quia vero dictae sanctae Regulae professores et aemulatores devoti, ut alumni et veri filii tanti Patris, affectabant, sicut et ferventer affectant, ad purum et ad plenum praemissam Regulam observare... pro declaratione habenda recurrerunt *prudenter olim* ad apicem Apostolicae dignitatis... *pia* supplicantium intentione commoti ». CLEM. V, *Exiv.* pag. 48-49, nel *Compendium Apostolicarum Constitutionum*: Romae 1875.

(3) « Fuit haesitatum, an Fratres eiusdem Ordinis ad omnia tam praecepta quam consilia Evangelii ex professione suae Regulae teneantur... Nos... duximus respondendum... vovens Regulam non potest dici teneri, ex vi voti huiusmodi ad ea consilia evangelica, quae in Regula non ponuntur ». *Compendium* cit., pag. 50.

(4) « Non tamen dissentio a sententia Domini Pape, qui dicit ad illius (Testamenti) mandati observantiam non teneri » (*Archiv* III, pag. 54) « Non excluduntur a voto Regule cetera, que in ipsa Regula continentur... et modo quo in ipsa Regula traduntur » *Archiv* cit. pag. 94.

nuti a quello, la cui infrazione non eccede il veniale (1); tesi che contraddice formalmente le opinioni del Procuratore Raimondo, difensore della Comunità (2). Decide che nè i Ministri Provinciali nè gli altri Religiosi debbano ingerirsi della distribuzione dei beni a' poveri, da farsi da coloro che entrano nell' Ordine, e che quindi i Minori non possono essere quelle timorate persone, a cui la Regola assegna tale ufficio (3); tesi anche questa contraddetta dal Procuratore dei tiepidi (4). Riconferma il precetto della Regola circa il numero degli abiti (5), sopra di che i men fervorosi facevano dalla Regola ricorso ad altre dichiarazioni (6). Lascia ai superiori il giudi-

(1) « Declaramus et dicimus, quod dicti Fratres non solum ad illa tria vota nude et absolute acceptas ex professione suae Regulae obligantur, sed etiam *tenentur* ad ea omnia implenda, quae ad sunt pertinentia ad haec tria praedicta... Nec tamen putandum est quod Beatus Franciscus professores huius Regulae, quantum ad omnia contenta in Regulae... intenderet aequaliter esse obligatos, quin potius aperte discrevit, quod quaedam ipsorum ex vi verbi transgressio est mortalis, et quoad quaedam alia non. » *Compend.* cit. pag. 50.51.

(2) « In hoc differt adiectis per Ordinem, quia ipse (Ubertinus) dicit, nos ad omnia tam consilia quam praecepta teneri ex voto: Ordo autem dicit cum declaratione, nos ad ea tantum teneri ex voto, quae obligatorie in Regula ponuntur... Teneri ex voto est obligari, ipse autem opponens dicit, nos ad consilia teneri ex voto et non obbligari, ut transgrediens peccet mortaliter transgrediendo: et haec sunt contradictoria ». Replica del Procuratore Raimondo nello *Archiv* III, pag. 96.

(3) « Dicimus de cetero debere tam Ministros quam Fratres ceteros a dictis inductionibus ad sibi dandum et suasionibus nec non et dandis circa distributionem consiliis abstinere, cum pro hoc *ad timentes Deum* STATUS ALTERIUS mitti debeant ». *Compend.* cit. pag. 54.

(4) « Quod autem dicit, quod mittendi sunt ad saeculares pro consilio, respondetur quod... et Fratres sunt Deum timentes, ideo possunt ad illos mitti pro consilio,... Cum dicit quod haec est intentio Beati Francisci, hoc non invenio in scriptis ». (*Archiv* cit. pag. 98). « Si aliquando aliquis induxisset ingredientem... quod tamen non permittitur fieri, hoc non esset tam horrenda et tam intollerabilis iniquitas, ut opponens clamat ». *Archiv* cit. pag. 97.

(5) « Dicimus quantum ad numerum tunicarum, quod pluribus uti non licet, nisi in necessitatibus ». *Compend.* cit. pag. 55.

(6) « Cum dicit quod Regula unam (tunicam) tantum concedit interiorem, dicitur pro parte Ordinis, quod declaratio contrarium in hoc casu diffinit; licet autem contineatur in Regula, ubi non solum ratione necessitatis, sed etiam in aliis circumstantiis dicit licere ex Regula uti pluribus ». *Archiv* pag. 100.

zio sopra la viltà delle vestimenta, ma ne dichiara con forza il precetto (1); e lo stesso pe' calceamenti (2).

I difensori della Comunità difendevano lecito portare la chiave della cassa in cui era il danaro, da spendersi per i loro bisogni (3), ed altri atti; la Costituzione pontificia *Exivit* ne fa loro divieto (4). Credevano di non essere tenuti ai digiuni della Chiesa non notati nella Regola (5); di che menava clamori Ubertino (6); il Pontefice risolve il caso secondo l'opinione dei fervorosi contro de' languidi (7). I fervorosi lagnavansi che l'elezione dei Ministri provinciali si facesse dal Generale col suo consiglio, ove le tendenze dei languidi avendo la prevalenza, si promovevano i men degni e si propagava il rattiepidimento (8): il Pontefice vi provvede conferendo ai Capitoli il diritto di tali elezioni, rilasciando ai Superiori mag-

---

(1) « huiusmodi etiam vilitatis judicium Ministris et Custodibus seu Guardianis duximus committendum, eorum super hoc conscientiam onerantes, ita tamen, quod servent in vestibus vilitatem ». *Compend.* cit. loc. cit.

(2) « Quorum etiam Ministrorum, Custodum et Guardianorum judicio, eodem modo relinquimus, pro qua necessitate possint ipsi Fratres calceamenta portare ». *Compend.* loc. cit.

(3) « Opponitur... quod Fratres aliquando portant clavem capsule in qua est pecunia; respondetur quod si Frater portat clavem aliquando, tunc portaret eam ut clavem capsule vel arche in qua est pecunia aliena ». *Archiv* cit. p. 107.

(4) « praecipere quod et qualiter pecunia expendatur, computumque exigere de expensa... capsulam pecuniae vel eius clavem deferre, hos actus et consimiles sibi Fratres illicitos esse sciant ». *Compend.* cit. 57.

(5) « Aliis autem temporibus, dicit Regula, non teneantur fratres nisi sexta feria jeiunare; hoc autem *strictius* per Fratres servatur communiter. Nam secundum Constitutiones Ordinis tenent... et... servant *vigilias Apostolorum* ». *Archiv* pag. 152.

(6) « De vigiliis Apostolorum non credebam, quod deberes pro gratia vendere Regule, cum ad illas teneantur universaliter Christiani ». *Archiv* pag. 187.

(7) « Voluerunt aliqui dicere, quod dicere dicti Ordinis Fratres non teneantur, nisi ex condecentia, ad alia jeiunia quam ad ista; declaramus debere intelligi eos non teneri ad jeiunium aliis temporibus, praeterquam in jeiuniis ab Ecclesia constitutis ». *Compend.* pag. 55.

(8) « Non videtur expediens, quod possit Ministros Provinciales instituere et destituere secundum voluntatem suam, etc. ». *Archiv* pag. 121.

giori la sola conferma (1). Lasciamo per brevità di ricordare altri punti, perchè trattandosi di divieti, non può cader dubbio che siano contro i difensori della Comunità. Solo ricordiamo la decisione circa l'uso povero delle cose, in cui la soluzione del Pontefice è generale; ma aggiunge una censura teologica (2) ai difensori della Comunità, che tacciavano d'eresia l'opinione de' loro avversari (3). Quest'esame così particolareggiato ci conduce necessariamente a concludere che le accuse gravissime sotto le quali giacque quasi oppressa per secoli la memoria dei fervorosi che nei primi anni del trecento difesero avanti il concilio di Vienna la purità della Regola francescana, non hanno fondamento di verità: essi non mentirono, essi non calunniarono; e la Santa Sede Apostolica sentenziò a favor di essi, non contro. I documenti recati, adunque, in mezzo da Ubertino e dai suoi compagni erano genuini, perchè altrimenti sarebbe riuscito assai facile ai loro oppositori oculatissimi di coglierli in mendacio, nè la Santa Sede avrebbe mai giudicato in loro favore. Il che del resto risulta anche dalla versione che ne recano gli amici delle mitigazioni, i quali dopo avere, contro l'evidente verità affermato che la Decretale era a loro favore e lecito e onesto il costume dell'Ordine, poi narrano che il Generale andò visitando le Provincie, facendo distruggere gli edifici più sontuosi, e sradicando altri abusi; le quali cose non si possono conciliare con un giudizio di assoluzione (4).

---

(1) « Ipsius electio penes Capitulum provinciale resideat. » *Compend.* p. 65.

(2) « Dicere autem, sicut aliqui asserere perhibentur, quod haereticum sit tenere usum pauperem includi vel non includi sub voto evangelicae paupertatis, praesumptuosum et temerarium judicamus ». *Compend.* cit. pag. 65.

(3) « Ad illud quod dicit usus pauper est de substantia voti nostri; respondetur quod haec opinio heresim includit ». *Archiv* pag. 136.

(4) « Hic autem Generalis per Ordinem discurrens, aedificia sumptuosa dirui faciebat, vestes excessivas Fratribus auferebat, eleemosinas perpetuas derelinquere... compellebat ». *Chronic.* XXIV *General.* pag. 460; nell' *Analecta franciscana*, vol. III.

Ma vi ha di più. Il Sommo Pontifice Clemente quinto non si tenne alle dottrine dei fervorosi soltanto ne' quesiti circa l'interpretazione della Regola; ma giudicò altresì sopra la moralità dei sostenitori dell'uno e dell'altro partito. Ed ecco come. Chiamò a sè i Superiori che eransi mostrati infesti ai fervorosi, li riprese in pubblico concistoro, li depose dall'officio, ed ordinò fossero sostituiti da altri Superiori benevoli a chi zelava la Regola (1); e sette giorni dopo il Padre Bonagrazia di Bergamo, principale distenditore delle memorie acerbissime contro i fervorosi davanti al Concilio, deposto anch' esso, era rilegato in un oscuro e solingo Conventino (2). L'anno seguente il Pontefice torna ad inculcare l'esatta osservanza della Decretale, raccomanda l'elezione di un Ministro generale buono e zelante e fa gli elogi dei capi dei fervorosi, come persone di grande autorità, di grande venerazione e desiderose del bene (3).

Sappiamo che gli amici delle mitigazioni, dissimulando la patita sconfitta, cercarono con arte finissima di rivalersi nel 1317. Entrati momentaneamente nel favore del Pontefice Giovanni ventiduesimo, ottennero di far condannare non pochi fra i così detti spirituali, dei quali non tutti erano innocenti; ma anche allora Frate Ubertino ebbe lettere di encomio (4); non senza

---

(1) « Quos (Superiores) Clemens ad se vocatos in consistorio coram arguit, ab officio amovet, Fratribus Guidoni et Vitali de Furno Ordinis Minorum imperat, ut illorum loco Spiritualibus Superiores alios, eosque magis benevolos provideant ». EUBEL CONRADUS ORDIN. MIN. CONV. *Bullarium franciscanum*, tom. V, anno 1212, iul. 23; Romae, typis vaticanis, 1898, in fol.

(2) Id. ibid. pag. 89.

(3) Loc. cit. 21 maii 1313.

(4) « Nulla te comitetur infamia, vel aliquid tibi quoad quamcumque promotionem tuam vel statum honorabilem aut ad optionem dignitatis intra dictum monasterium vel extra, obstaculum quomodolibet generetur ». JOANN. XXII, *Verbum attendentes*, 1 oct. 1317 nel *Bullarium* cit. Frate Ubertino ha molto del carattere di Frate Girolamo Savonarola; come a questi, anche ad esso mancò poi l' animo di costituirsi in persona davanti ad un tribunale, che temeva prevenuto contro di sè, e preferì di fuggire: ma ciò, dati i tempi ed i costumi del tempo, non è una prova ch' ei fosse colpevole, e non distrugge nè inferma nulla delle cose sopra discorse. Vedi il *Bullarium* cit. dell' EUBEL; al 16 settembre del 1325.

giusto giudizio di Dio e per ammaestramento ai futuri, come Elia un secolo prima seppe momentaneamente carpire il favore di Gregorio nono; ma poi conosciuto bene, fu deposto e scomunicato; così anche allora Frate Michele da Cesena, dopo avuto per poco il favore del Pontefice Giovanni ventiduesimo, fu deposto dall' officio, e con l' Occamo ed i suoi seguaci finì solennemente scomunicato; e due secoli dopo Leone decimo celebrava la loro virtù e la santità calunniata dai loro avversari (1), tanto è vero che le astuzie adorne del titolo di umana prudenza, se possono avere momentanei trionfi, hanno anche su questa terra in definitiva la sanzione della meritata condanna.

Questo breve, ma esattissimo cenno, ne chiarisce che le accuse di mistificazioni e della fabbricazione di atti falsi, e di provate menzogne, di cui si volle aggravare la memoria di quei santi Religiosi che allora difesero a viso aperto l'integra purezza della Regola francescana, costituiscono una ingiustizia solenne. Lungi da noi fino il pensiero di accrescere la responsabilità di quegli infelicissimi, che con le loro arti riuscirono a nascondere per tanto tempo il vero, e aprirono la strada a tante calunnie, che si sono fino ai nostri dì perpetuate. In parte conosciamo e in parte indoviniamo i motivi che li condussero a tanto eccesso; e siamo convinti che da principio essi non prevederono l'abisso a cui sarebbero stati trascinati nel pericoloso pendio, in cui s' erano messi; l' antipatia, degenerata in odio, li condusse ad interpretare sinistramente ogni mossa dei loro emuli; falsi giudizi fornivano all' odio un nuovo alimento, e davano illusione e apparenza di giustizia alle loro ingiustizie; d' altro lato, essi per falso amor proprio avevano identificata la propria causa con la causa dell' Ordine, e l' onore dell' Ordine

(1) « Post hos prodiderunt spiritu ferventes Fratres nonnulli, qui a Sacro Concilio Viennensi, tamquam a Deo missi et confortati, *enervatam pene disciplinae censuram*, ad sua principia revocarunt ». LEO X, *Ite et vos* etc. nella *Chronologia historico-legalis seraphici Ordinis Fratrum Minorum*, tom. I, pag. 221; Neapoli 1650.

col loro onore particolare; poteva sembrare ragionevole che agl' interessi generali d' un Istituto, gl' interessi particolari cedessero. Ma la verità non può rimanere perpetuamente sepolta; ed oggi che la luce in gran parte è già fatta, è debito di riconoscere che su quel punto la malizia di alcuni potè addensare delle nebbie, e presentare le cose in tutt' altro aspetto da quello che furono, screditando senza una ragione al mondo gli autori delle nostre più veridiche storie.

Riposte così al luogo le cose, risulta chiaro che i documenti e le citazioni di Frate Ubertino da Casale non possono sospettarsi d'infedeltà. A quel tempo vivevano i Religiosi che avevano conosciuto Frate Leone, principale scrittore fra i compagni di San Francesco, delle memorie del loro Padre Serafico; e certamente il tentativo di presentare scritti o adulterati o inventati di pianta non poteva passare inosservato; tanto più che Frate Ubertino non citava soltanto le cedole scritte di propria mano da Frate Leone, e prodotte davanti alla Curia, ma altresì un libro conservato nella biblioteca di Assisi in cui era la raccolta di quegli scritti (1). Invece gli stessi avversari disputando sopra l' interpretazione da darsi in alcuni punti a quelle scritture, ne riconoscono implicitamente la genuinità, contro la quale non muovono mai nissuna eccezione (2). Se poi è genuina la parte che fu citata in giudizio, a più forte ragione dovette essere genuina la rimanente; perchè, lasciando pure da un lato che tale falsificazione avrebbe fornito agli avversari un' arme terribile per inforsare tutte quante le allegazioni,

---

(1) Nel catalogo della Biblioteca d' Assisi del 1381 è un « Liber dictorum beati Francisci in papiro et sine postibus, cuius principium est: *Quid faciet homo in omne temptatione* etc. finis vero: *Oratio sepe est premittenda insidias.* In quo libello omnes quaterni sunt V. » Ms. 191. Il libro, come tutti, forse, gli altri scritti originali dei fervorosi compagni di San Francesco, è perduto; ma non è improbabile sia quello che rispondeva all'indicazione di Frate Ubertino di Casale.

(2) « Cum dicit, quod hec est intentio beati Francisci, hoc non invenio in scriptis ». *Archiv*, cit. pag. 98.

nè si sarebbero astenuti dal trarne partito; è evidente che la falsificazione in ogni caso avrebbe dovuto introdursi nei punti che lor premeva di stabilire, e dove avrebbe lor dato buon gioco, ma non mai nei punti che a nulla servivano, ed a cui essi non si appellarono mai. Gli avversari stessi erano così persuasi della genuinità di quegli scritti, i quali come l' ombra di Banco perseguivanli di continuo, che a pararne la forza tremenda non seppero escogitare altro riparo che cercare di distruggerne tutte le copie (1) Esse contenevano memorie a loro amarissime, perchè erano parlante condanna del metodo di vita da lor vagheggiato. Essi ben sapevano che metterle in voce di false o d' interpolate in que' tempi in cui era facile e pronto il confronto con quelle genuine, tornava impossibile; ed erano ridotti a decretarne la distruzione. E a Frate Ubertino che ne li rimproverava, non poterono su questo punto opporre altro che un assoluto silenzio. Distrussero adunque i manoscritti del primo secolo, di cui sino ad oggi non se n'è potuto rinvenire nemmeno un esemplare; ma non riuscirono a distruggere quei lavori, che ci rimasero genuini nelle copie numerose, fatte da coloro che vollero conservare nella sua purezza il retaggio del Padre amato; anzi è notevole che queste copie, e poi le stampe, divennero molto più numerose che le altre; ed il tentativo di sperderne la memoria non fa che riconfermarci nella certezza della loro genuinità e della loro importanza.

Ma dopo queste considerazioni generali, è tempo che di-

(1) « Libenter delerent omnem antiquam Patrum memoriam et scripturam, que posset sibi vel aliis oculos aperire ». (*Archiv* III, pag. 86). « Non sunt nec fuerunt solliciti Prelati huius Ordinis, sic illum librum de intentione Patris pii (è il libro degli scritti dei Compagni di San Francesco) diffundere, sicut privilegia de recipiendis funeralibus... ; quia immo, quod nefas est cogitare, in Provintia Marchiae et in pluribus aliis locis testamentum Beati Francisci mandaverunt districte per obedientiam ab omnibus auferri et comburi... Et toto conatu fuerunt solliciti annullare scripta beati Patris nostri Francisci ». *Archiv* cit. pag. 168-169.

scendiamo all'esame sommario di ciascheduno di questi lavori: e cominceremo dallo *Speculum perfectionis*, edito ultimamente dal Sabatier, e che ha sollevato tante discussioni.

Come è notissimo oramai a quanti si occupano di storia francescana, esso con altri scritti dei Compagni di San Francesco, ed altri lavori molto posteriori, formava parte dello *Speculum vite*, che già ebbe ben sette edizioni. Basta percorrerlo per convincersi della sua genuinità. Presso che ad ogni passo, quasi colonna miliare che ne accerta del buon cammino, troviamo la solenne affermazione che chi scrive fu testimone del fatto che narra (1). È quell'affermazione stessa che bastò agli oculatissimi Padri Bollandisti per ammettere come autenticissimo un capitolo

(1) Ecco una serie di citazioni, che caviamo dallo *Speculum perfectionis*, inserito nallo *Speculum vite* (ediz. 1504), anzichè dalla pubblicazione pregevolissima del Sabatier, per far vedere che non si tratta di cosa modernissima, ma di una verità tradizionalmente riconosciuta.

« Et qui existens infirmus de eadem domo, tunc fuit eiectus, qui testimonium perhibet et scripsit hec ». (*Speculum vite* c. 11 r.)

« Nos qui cum eo (San Francesco) fuimus, ad hec respondemus, sicut audivimus de ore ius ». (Ibid. c. 80).

« Nos vero qui cum ipso fuimus ». (Ibid. c. 12 r.)

« Nos qui cum eo fuimus ». (Ibid. c. 15 a.)

« Qui scripsit hec, vidit hoc multoties ». (Ibid. c. 17. v.)

« Nos vero cum ipso fuimus, testimonium perhibemus de ipso, licet quod ipse toto tempore vite sue ». (c. 21 v.)

« Nos qui fuimus cum eo ». (Ibid. c. 23 v.)

« Nos qui cum ipso fuimus... que oculis nostris vidimus ». (Ibid. c. 26 a.)

« Hoc autem vidimus oculis nostris ». (Ibid. c. 29 a.)

« Nos vero qui fuimus cum beato Francisco ». (c. 33 v.)

« Qui vidit hec, scripsit ». (Ibid. c. 41. v.)

« Nos qui fuimus cum eo conversati ». (c. 43. v.)

« Qui cum ipso fuimus, usque ad diem mortis eius ». (c. 48 v.)

« Fecit multam consolationem et misericordiam Beato Francisco et nobis sociis eius ». (c. 118. r.)

« Nos autem, qui cum Beato Francisco fuimus ». (c. 129. r.)

« Nos vero, qui cum ipso fuimus ». (c. 130. r.)

« Nos qui fuimus cum beato Francisco ». (c. 134 r.)

« Nos qui cum ipso tunc fuimus ». (c. 135. r.)

« Nos qui cum ipso fuimus «. 136. r.)

dello *Speculum vite* (1), e che evidentemente ha egual valore per tutto lo *Speculum perfectionis,* fattura di un evidente unità. Al nostro Affò, eminentissimo critico del secolo scorso, e che nell'accettare le tradizionali sentenze era piuttosto restio che corrivo, non parve si potesse dubitare nè della sua genuinità, nè che *gli autori* fossero *certamente de' primi compagni del Santo Patriarca* (2). Monsignor Faloci-Pulignani, uomo anche esso non punto facile ad acconciarsi alle sentenze tradizionali della storia francescana, in cui pure ha sì gran competenza, dopo lungo studio, sino dal 1882, con una serenità di giudizio, che gareggia con la ponderazione, sentenziava che era *senza dubbio opera dei Compagni di San Francesco,* e che *quanto in essi merita piena fede* (3). Lo Staderini, in un molto notevole studio sopra i Fioretti, asseriva che la *semplice lettura dello Speculum può bastare ad attestare la sincerità,* e che *quelle notizie o sono scritte dai tre Soci, o sono state date da loro e scritte da uomini approvati dell' Ordine* (4); giudizio a cui nel 1896 Monsignor Faloci-Pulignani, col suo fine criterio, *sottoscriveva interamente* (5), e che anch'oggi crediamo non rifiuterebbe di sottoscrivere di nuovo, perchè, quantunque nell'ardore di una recente polemica, forse qua e là la parola siagli andata più oltre che il pensiero, raccogliendosi con riflessione posata conchiudeva lodevolmente così: *È una testimonianza sincrona, di primo ordine, passionata se vuolsi...... ma vera e sicura nella sostanza, nel fondo, nel racconto* (6). Anche il Mandonnet, dei Predicatori, critico di vaglia, dopo uno studio approfondito, esce in queste parole: *I caratteri intrinseci dello*

(1) Vedi pag. XVI, nota 1, di questo lavoro.

(2) *Dei cantici volgari di San Fraacesco*, pag. 31; Guastalla, 1777.

(3) *Il settimo centenario della nascita di San Francesco*, Anno V, pag. 285; Assisi, 1882.

(4) *Bollettino della Società umbra di Storia patria*, tom. II, p. 346-67; 1896.

(5) *Miscellanea francescana*, vol. VI, fas. V, pag. 157; Foligno, 1896.

(6) *Miscellanea francescana*, vol VII, fas. II, pag. 43; Foligno, 1898.

Speculum dal lato delle idee come della redazione, il richiamo incessante dei redattori, che si dichiarano testimoni e compagni di San Francesco, i rapporti dello Speculum con la Leggenda dei tre Compagni, infine le testimonianze esplicite della letteratura posteriore non permettono di negare a Frate Leone, ciò che evidentemente è opera sua, o meglio *dei Soci e più specialmente di Frate Leone* (1).

Vedasi, per esempio, con quale evidenza e solidità di ragionamento il Professor Casini seppe rivendicare la genuinità di uno dei capitoli più contrastati.

« Le indicazioni così precise e così minute su frate Francesco lasciano l' impressione di una voce sincera, a simulare la quale mal sarebbe riuscita l'abilità di un falsario. Ma io chiedo licenza di aggiungere un'osservazione, non fatta sinora, la quale dovrà pur aver qualche peso nella controversia. Dato anche, ma non concesso, che lo *Speculum perfectionis* fosse quella tarda impostura che si è creduto, è mai possibile immaginare che un falsario del secolo XIV o della fine del XIII, per rifare a modo suo e in volgare le *Laudes creaturarum,* avesse saputo foggiare una forma così rudemente primitiva, quando tutt'altri esemplari gli si offrivano nella poesia religiosa, già passata attraverso le prove di Garzo e di Jacopone ! Al principio del trecento, o anche alla fine del dugento, il canto sacro si era fissato ormai in una forma tipica, la quale si tenne tanto connaturata alla materia religiosa che, sebben fosse essenzialmente lirica, prese anche l'atteggiamento epico e drammatico; e in quel tempo la rielaborazione della prece francescana avrebbe assunta senza dubbio alcuno la costituzione metrica della vera *Laude,* o *ballata,* di argomento sacro, o più probabilmente secondo uno di quegli schemi, che troviamo nelle laudi cortonesi o nelle umbre. Invece il fraticello raffazzonatore avrebbe,

---

(1) Nella *Revue Thomiste,* anno VI, n. 5, luglio 1898.

in servizio dei suoi fini settarj, dovuto fare uno studio critico, come potrebbe un erudito dei dì nostri, sulle evoluzioni metriche della poesia volgare; e riconosciuto che ai tempi del Santo la laude e ballata era ancora ignota, ma allora e poi, sin verso la metà del secolo XIII, avevano tenuto il campo della poesia popolare il distico e il ternario (citerò un esempio cronologicamente certo, la parafrasi bolognese del *Pater noster* già trascritta in un codice datato del 1279), avrebbe pensato che a ingannare i contemporanei e i posteri gli bisognava rifar quel tipo; anzi per dargli miglior colorito arcaico, si sarebbe accorto esser opportuno che molti versi si legassero insieme piuttosto con assonanza che con la rima perfetta, perchè le assonanze anch'esse erano più frequenti nella poesia popolare del dugento che in quella del trecento. Finalmente poichè tutto questo non sarebbe parso sufficiente, il povero fraticello avrebbe anche pensato che, se la costituzione ritmica e metrica dell'endecasillabo e del settenario ai dì suoi era rigidamente disciplinata da leggi certe, ciò non si sarebbe potuto pretendere ai tempi di San Francesco; e però a dar carattere di autenticità alla sua falsificazione, più che dei settenari e degli endecasillabi veri, avrebbe foggiato dei periodi di prosa ritmica e assonante più o meno lunghi, sì che ne uscisse un qualche cosa di mezzo tra la forma legata del verso e la forma sciolta della prosa. Nè qui sarebbesi arrestata l' industria del fraticello; ma egli con paziente indagine avrebbe dovuto ricercare le cronache, per leggere in quella di Riccardo da San Germano come nel 1233 girasse le terre del Regno un frate Minore, o almeno vestito al modo dei Minori, che, convocando i popoli al suono di un corno, insegnava a cantare una lauda di benedizione:

Benedictu, laudatu et glorificatu tu Patre,
Benedictu, laudatu et glorificatu tu Fillu, etc.;

la quale contemporaneamente, come gli attestava Salimbene da Parma, era divulgata all' Italia Superiore da un altro giul-

lare di Dio, Benedetto della Cornetta, non ascritto ad alcuna particolar Religione, dice il Cronista, ma assai amico dei frati Minori, e anch'egli concionatore di popoli, non più al suono del corno, ma di una tromba metallica... Ma un così fatto miracolo di fraticello falsificatore, l'amico Della Giovanna mi consentirà facilmente non potersi immaginare vissuto mai (1) ». E lo stesso più o meno si potrebbe fare di tutti gli altri capitoli.

Ammesso tutto ciò, e non vediamo come si potrebbe ragionevolmente impugnare, sembrerebbe molto accessoria la disputa intorno a chi proprio ne fosse stato in particolare il compilatore, e l'anno preciso in cui venne composto: nondimeno, poichè proprio su questo punto verte acre polemica, e ci sembra che non difficilmente si possa arrivare a conclusioni accertate, non sarà inutile spendervi qualche parola.

Innanzi tutto i rapporti immediati con la Leggenda integra dei tre Compagni sono evidenti. I due lavori hanno a comune una grandissima parte di capitoli; talchè è da concludere che o nel compilar la Leggenda si ebbe sotto gli occhi la *Speculum*, oppure nel compilare lo *Speculum* si ebbe sotto gli occhi la Leggenda: vi sono capitoli interi letteralmente trasportati dall'uno all'altro lavoro; e tale riscontro non ha altra spiegazione plausibile che l'essersi semplicemente copiati.

Nè i rapporti si limitano a capitoli all' uno ed all' altro lavoro comuni; il che potrebbe spiegarsi coll'ipotesi ch'entrambi attingessero ad una fonte più antica: ma altresì nella serie de' capitoli abbiamo gruppi similari, che dimostrano perentoriamente che i due lavori si riferiscono l' uno all' altro, anco per la distribuzione de'capitoli, e quindi secondo l'attuale loro stato. Per esempio al gruppo de' capi 15 e 16 della *Leggenda* corrisponde quello de' capi 82 e 83 dello *Speculum;* il gruppo dei capi 26 e 27 della *Leggenda* corrisponde a quello dei

---

(1) *Leggenda e poesia francescana*, nella *Revista d' Italia*, 15 giugno 1898; pag. 325-326o527; Roma, società editrice Dante Alighieri, 1898.

capi 47 e 48 dello *Speculum*; il gruppo dei capi 43 e 44 della *Leggenda* corrisponde a quello dei capi 76 e 77 dello *Speculum*; i capi 56 e 60 della *Leggenda* corrispondono ai capi 39 e 38 dello *Speculum*; i capi 65 e 66 della *Leggenda* ai capi 34 e 35 dello *Speculum*; i capi 69 e 70 della *Leggenda* ai capi 59 e 60 dello *Speculum*. D' altra parte alcuni capitoli della Leggenda per esempio, i capi 64, 65, 67, 71, 73, 74 e 79, i cui membretti si trovano dispersi qua e là, tolgono ogni fondamento all' ipotesi che li volesse posteriori alla Leggenda seconda del Celanese e sono salda riprova della genuinità di tutti gli altri.

Nel 1247, e prima del 13 luglio 1247, in cui Crescenzio cessò di essere Ministro generale dell'Ordine, il Celanese stendeva una parte della sua seconda Leggenda. Chi confronti lo *Speculum* con la seconda e più specialmente con la terza parte di tale Leggenda, data l'evidente affinità di concetto e di forma che c'è tra alcuni passi di entrambi, deve necessariamente inferire che l'una ha per modo immediato attinto dall'altra (1). Nè si tratta, come opinarono alcuni, di passi staccati, che si potrebbero spiegare con l'ipotesi che entrambi abbiano fatto uso delle medesime fonti, per esempio, delle cedole di Frate Leone; ma anche qui, proprio l' intera disposizione dei capitoli serba tracce evidentissime di essere stata esemplata l'una sull'altra. È vero che tale disposizione è differentissima, e nel copiare si procedette molto saltuariamente; ma con tutto ciò le tracce sono rimaste. Per esempio, i capitoli 2, 3 e 4 della parte terza del Celanese, corrispondono ai capitoli 5, 6 e 6 dello *Speculum:* il 21 ed il 22 del Celanese, si riscontrano col 24 e 25 dello *Speculum;* i capitoli 29, 30, 31 e 32 del Celanese si riscontrano col 30, 31, 32, 33 dello *Speculum;* il 68 ed il 69 del Celanese corrispondono al 96 e 97 dello *Speculum;* il 70, il

(1) *Bollettino della società umbra di Storia patria*, tom. II, citato.

71 ed il 72, corrispondono al 62 e 63 dello *Speculum;* l' 81 e l'82 del Celanese rispondono al 39 e 40 dello *Speculum*. Spiegare con la parola caso questi riscontri e questi aggruppamenti similari, sarebbe un rinunziare nelle opere della ragione alle spiegazioni razionali; è dunque giocoforza concludere che anche nell'ordine de' capitoli i due lavori ebbero fra di loro una relazione immediata. Ora poichè abbiamo veduto che anche fra la Leggenda dei tre Compagni e lo *Speculum* la relazione è immediata, e non si può ammettere la derivazione immediata di uno identico passo da due scritti, bisogna assolutamente escludere l'ipotesi che lo *Speculum*, anche come compilazione, sia posteriore alla seconda del Celanese, o ne derivi. Questa dimostrazione pare a noi perentoria; ma del resto a tal risultato era già pervenuta la critica con la sola comparazione dei testi. Lo Staderini, alle cui conclusioni vedemmo sopra che aderì intieramente lo stesso Faloci-Pulignani, scriveva così: *Leggendoli* (il Celanese e lo *Speculum) questa conclusione appare: Tommaso, con quel suo quasi sallustiano studio di brevità, ci dà in forma tutta succinta il racconto che nello Speculum è in forma più naturalmente piana ed aperta, come è proprio della viva voce: è evidente che quello dei due è l'originale, che dà la materia, per dirla con l'autore della Leggenda in versi di Santa Chiara « luce sua vestita », quello che penetra « veri dulcedine mentem »* (1). Lo stesso osservò e dimostrò con critico e finissimo acume il Sabatier nella dotta sua introduzione allo *Speculum* da lui pubblicato. Il che non impedisce che qualche rara volta il Celanese allarghi la narrazione dello *Speculum*, aggiungendovi particolari avuti d'altronde, come fece notare Monsignor Faloci-Pulignani (2); nè ciò può

(1) *Speculum perfectionis pubblicato da Paolo Sabatier*, nella *Miscellanea*, cit. vol. VII. fss. 1, pag. 8.

(2) DELLA GIOVANNA, *San Francesco d'Assisi, giullare*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXV, pag. 91; Torino, 1895.

infirmare il valore delle induzioni cavate dal metodo generale dei due lavori; e sopra tutto da quella dei ritocchi puramente letterari del Celanese, e che sarebbe impossibile ritenerli anteriori e fonti della forma negletta e semplicissima dello *Speculum*.

Innanzi il 1247 lo *Speculum* era dunque già composto nella forma, in cui lo leggiamo al presente; ma possiamo restringere ancora di un ventennio quel termine, e precisar così l'anno. Molte cose il cuore, il gusto ed il senso indovina, che la mente non riuscirebbe a dichiarare con determinati concetti. Chi ha il gusto e la cognizione dell'arte, entrando in una galleria discerne con quasi infallibile certezza, quello che è copiato dal vero, e quello che è foggiato di fantasia, o risultato di studj o reminiscenze accademiche; e ciò non solo ne' quadri o nelle statue intere, ma altresì nelle parti singole dei quadri e delle statue; perchè il vero ha tali caratteri che si rivela con evidenza. Però se questa stessa persona fosse invitata a discutere sopra i segni che menano a questo riconoscimento, forse molte volte sarebbe impacciata a parlare, e gl' indizi, a qualche critico che per voler sottilizzar troppo non arriva a concludere nulla, potrebbero apparire nebulosi, leggeri e fantastici. Sono fatti di sentimento e di gusto, che, come è noto, vanno molto più in là della veduta della mente, e riescono a divinazioni di grande importanza. Non crediamo di dilungarci molto dal tema nostro, citando un esempio. Uno dei due, che sottoscrivono queste disquisizioni critiche, leggendo il *Commercium paupertatis* pubblicato dall'Alvisi e generalmente attribuito a Frate Giovanni da Parma, vi ravvisava i caratteri di uno scritto anteriore al 1230, e non punto agli anni che vennero di poi. E questa convinzione era sì radicata in lui, che facendogli ostacolo la comune aggiudicazione a Frate Giovanni, entrato nell'Ordine assai dopo di quell'anno, s'era nella biblioteca Casanatense messo a cercare se tale scritto fosse opera di qualche altro

Religioso, e già aveva raccolto prove di non leggera importanza. Mentre egli stava leggendo e scrivendo, un valente cultore di studi francescani, gli si avvicinò domandandogli se dava gran peso alle date degli *explicit* che si leggono ne' manoscritti; ed alla risposta risolutamente affermativa, quegli rispose: « Eppure vi sono esempi di errori non dubitabili: veda, qui nella Biblioteca abbiamo un manoscritto del *Commercium,* che reca la data del 1227, data impossibile, perchè allora l'autore, il Beato Giovanni, non era ancor Frate.» Allora l'altro gli mostrò le prove raccolte contro tale attribuzione, e come già senza conoscere quell'*explicit* ne aveva indovinato la data vera dall' indole del lavoro. Il riscontro singolare fra i risultati della critica interna e la prova esterna della data del manoscritto meravigliarono e persuasero quel dotto e assennato studioso, che in pubblica stampa non esitò a dichiararsi per quella data e contro l'attribuzione del lavoro al Beato Giovanni. Eppure gli indizi suggeriti dalla critica interna, erano più sentiti che veduti, e presi da sè, avrebbero forse fatto sorridere coloro cui pare il mantenersi dubbiosi sapienza. D'altronde nel processo discorsivo il pensiero umano per ben discernere e per ben far discernere, astrae gli elementi del concreto dagli accessori i quali sono rincalzo e difesa, ma altresì copertura; in tal modo si chiarisce la notizia particolare di ciascuno di questi elementi, ma si perde la veduta del complesso e la persuasione che deriva dal loro cumulo armonico e convergente. Anche nello *Speculum* abbiamo un esempio di queste impressioni di sentimento in cui è molto d'indefinibile; ma badandoci bene, vi si scorgono luminosi raggi di luce, da tranquillare compiutamente l'animo di chi vuol giudicare senza passione. I caratteri di veridicità e genuinità appariscono con tanta limpidezza, che vedemmo di sopra critici di grande valore, diversi di tendenze, lontani di tempo e di luogo, accordarsi unanimi nel riconoscerli; tale accordo esclude si tratti di un sentimento pu-

ramente soggettivo, e dimostra che vi corrisponde un cumulo d' indizi obbiettivi di grandissimo peso. Ora tale genuinità e veridicità non potrebbe più sostenersi, se il racconto non fosse proprio contemporaneo a fatti narrati, e se non serbasse l' impronta vergine e pura della visione presente, e non del fioco e necessariamente sbiadito ed incerto ricordo di tempi lontani. Trattasi adunque qui della raccolta degli appunti presi vivente San Francesco, di cui già ampiamente parlammo, dimostrandone l'esistenza. Di una tale raccolta il tempo non potè essere molto posteriore alla morte del Patriarca Serafico, perchè è impossibile che figliuoli sì affezionati al loro Padre, ed a un tal Padre, lasciassero trascorrere del tempo considerevole prima di raccogliere insieme quei già scritti ricordi, in cui era tanta parte della lor vita, e che dovevano essere vita e specchio delle generazioni venture. Siamo dunque costretti da un' induzione d' ineluttabile forza a riportare questo scritto ai primi mesi dopo la morte del Serafino d'Assisi.

Il prologo stesso del lavoro ci rafferma mirabilmente in questo pensiero. Esso ha testualmente così: *Il quale lavoro è compilato per modo di racconto leggendario di alquante antiche, le quali in diversi luoghi scrissero e fecero scrivere, ovvero riferirono i Compagni del beato Francesco* (1). Taluno volle aggiungere dopo *antiche* la parola *Leggende,* e ne inferì che, stando al prologo, lo *Speculum* è compilato sopra molte

(1) « Istud opus compilatum est per modum Legende, ex quibusdam antiquis, que in diversis locis scripserunt et scribi fecerunt socii beati Francisci ». (SABATIER, *Speculum*, pag. 250; Paris 1898). Il Codice di Foligno ha: « Istud opus compilatum est per modum Legende, ex quibusdam antiquis, et diversis locis, quos scripserunt, et scribi fecerunt seu retulerunt socii beati Francisci » (*Miscellanea francescana*, vol. VI, fas. II, pag. 47). Nella traduzione nel testo abbiamo voluto riprodurre sostanzialmente le due versioni; e sovra tutto sostituendo alla parola *Leggenda*, femminile, il *racconto leggendario* mascolino, che non può accordarsi con il relativo *le quali*, che segue, abbiamo voluto rilevare che il relativo *quos* mascolino, od il *que* neutro plurale del testo latino non potrebbe senza manifesto errore, nemmeno per elissi, aver qualche relazione col femminino *Legende*, che si legge poco prima.

altre Leggende, e quindi non è lavoro primitivo. Ma la giunta è arbitraria, epperò da rigettarsi. Niuno dei Codici, sia latini, sia italiani, la porta; niuno amanuense nè di prima, nè di seconda, nè di terza mano, la pose; eppure era facile di pensarla e supplirla. È chiaro, dunque, che non solo non vi è, ma sarebbe contro la mente degli antichi il supplirla. Inoltre andrebbe contro i fatti più certi. Escluso lo *Speculum*, dove sono le molte e diverse Leggende, che i Compagni di San Francesco scrissero e fecero scrivere in luoghi diversi? Alle Leggende della prima famiglia già vedemmo ch' essi furono estranei; a quelle della seconda, specie soppresso lo *Speculum*, non potrebbe mai convenire l' epiteto di *molte, diverse*, e *scritte in molti luoghi*. Lo stesso Mandonnet, con l'acume suo e col buon senso, si trovò condotto ad escludere tale interpretazione, e sostituire all' intruse e non sussistenti *Leggende*, le legittime cedole di Frate Leone e de'suoi compagni (1). Il prologo, adunque, ci dice che il lavoro è una compilazione immediata sui primi ricordi scritti, i più, durante la vita di San Francesco, i quali nel 1227 ben potevano dirsi antichi e composti in diversi luoghi e da diverse persone; e quindi, non che allontanarci dalla data della morte del Santo, vi ci conducono molto dappresso, innanzi a tutte le altre leggende.

Nello *Speculum* non sono certamente gli entusiasmi e gli elogi verso Frate Elia, di cui il Celanese nella prima sua forma è sì largo; anzi lo spirito del lavoro è in aperto contrasto con quello che sappiamo di Elia. Nondimeno non troviamo nemmeno una parola men che rispettosa verso quest' uomo, che

---

(1) « Il signor Falocci spiega il testo, dicendo *ex quibusdam Legendis. Ma questo senso* è escluso dal seguito del testo. I compagni non hanno scritto o fatto scrivere delle Leggende, ma degli atti frammentari, che riferiscono le parole e i fatti del Santo. Le persone che conoscono la letteratura francescana del XIII secolo, sanno che numerose deposizioni di antichi testimoni della vita del Santo furono scritte per conservare il ricordo di differenti fatti ». *Miscellanea francescana*, vol. VII, fas. II, pag. 61; Foligno 1898.

se, come asserirono con molta verità gli storici posteriori, e come dobbiamo indurre dalle leggi psicologiche d' evoluzione morale, dava già certi segni degli eccessi in cui cadde poi sì miseramente; non era ancora trasceso molto oltre, e sedeva al governo nell'auge della gloria e del potere. Elia è trattato con riguardosa cautela; si raccontano le deferenze usate a lui da San Francesco e le cure spese intorno al Santo nella sua infermità (1); e sino la visione che Frate Elia avrebbe avuto della non lontana morte di San Francesco (2). Tutto ciò dopo o durante gli eccessi del Generalato eliano, e specialmente dopo che il Pontefice l'ebbe deposto e scomunicato solennemente (3) e fino i bambini lo vituperavano per le strade, sarebbe impossibile (4). Gli scritti posteriori al 1230, o gettano sopra di Elia un velo di pietoso silenzio, o lo condannano: era impossibile si usassero parole di rispetto e d'onore, tanto più da zelanti, come indubbiamente sono gli autori dello *Speculum*. Siamo, adunque, di nuovo, per evidenza di note, condotti a riportarne la compilazione innanzi l'uscita di Elia dal temporaneo generalato, innanzi alle fosche manifestazioni del 1228 e del 1230, e quindi subito dopo la morte di San Francesco.

Altro indizio non trascurabile è il titolo di Generale attri-

---

(1) *Speculum*, c. 115, pag. 227.

(2) Id. cap. 121, pag. 237.

(3) « Frater Helias, qui in ecclesia Sancti Francisci apud Assisium, magister Ordinis Fratrum Minorum extiterat, pro eo quod apud Gregorium Papam delatus a fratribus, quod male administrasset, eum Papa ab administratione removerit, in odium Papae, imperatori adhaesit ». (Ricc. de S. Germano, *Chron.* ad ann. 1239. Il Pontefice Gregorio rispondendo a Federico secondo, che lodava Elia, asserisce non esser questi un profeta, ma un apostolo profano:

« *Helia et Henrico quibusdam non prophetis sed prophanis apostatis.*

(Vedi HUILLARD-BRÈHOLLES, *Hist. diplom.* tom. V, parte seconda, pag. 777, anno 1240).

(4] « Rustici et pueri et puellae, quoties obviabant Fratribus Minoribus per vias in Tuscia, ut centies andivi, cantabant:

Hor attorna frath. Holya
Ke pres' ha la mala via ».

SALIMBENE, *Chron.* pag. 411.

buito a Pietro di Catani ed a Frate Elia, vivente ancora San Francesco (1); titolo che veramente lor competeva (2) e che si trova anche nelle lettere da San Francesco stesso loro dirette (3); ma che i posteriori scrittori soppressero studiosamente, per non risvegliare i ricordi delle amarezze, che fecero trangosciare negli ultimi suoi anni il Serafico Padre. Questo titolo poi cadde in dimenticanza. Lo *Speculum* se ne serve continuamente, e questo ci conduce a tempi, in cui la notizia ne era sì viva, che tornava inutile precauzione il tacerla, e l'uso n'era corrente, cioè poco dopo la morte del Santo.

Chi ha un po' di pratica d' Istituti Religiosi, sa che sino a che vive l' Istitutore, egli stesso ed altri dietro il suo esempio, fanno distinzione fra i primi ricevuti, gli anziani, pieni del primitivo fervore e del primitivo entusiasmo, proposti continuamente a modello alla generazione che segue. Essi servono di sostegno e quasi propagano l' influenza e l' autorità del Padre loro, che, vivo, e da persone a lui devotissime, non può venire oscurato, o comecchessia diminuito. Morto l' Istitutore, la luce, per consenso in parte tacito ed in parte espresso, si concentra tutta nell' Istitutore, circondato dall'aureola di santità, ed i suoi primi compagni impallidiscono e quasi si ecclissano. È comune, dunque, vivente il fondatore, l' epiteto di *Frati antichi,* di *Suore anziane,* dato ai primi ricevuti, in contrapposto ai secondi, recenti e novelli. Qui, nella stessa Roma, dando uno sguardo agli Istituti antichi ed ai recenti, è facile riscontrare l' esattezza di questa osservazione, un po' sottile, ma indubitabile. Lo *Speculum* ce ne presenta una nuova conferma. San Francesco stesso parla dei Frati

---

(1) Sabatier, *Speculum,* cap. IV, pag. 10; cap. 33, pag. 68; p. 82, etc.

(2) « Quamvis a Sancto et multis fratribus vocaretur (frater Helias) Minister, nullus tamen fuit ipso vivente (Francisco) electus, vel ab Ordine tamquam Generalis receptus ». *Chronich.* XXVI, *Gener.* nell' *Analecta Francіscana.,* vol. III, pag. 31.

(3) *Opuscolorum Sancti Francisci,* tom. I, pag. 24; Antuerpiae, 1623.

primi (1), dei Frati antichi (2), in contrapposto ai tiepidi più moderni (3), e così di seguito in tutto il lavoro. Ciò evidentemente ne riporta ai tempi ed agli anni del Serafico Istitutore; ed è tanto più significativo per l' Ordine francescano, in quanto che non molti anni dopo la morte di San Francesco, gli scandali e le scissure dal 1219 al 1226 avevano reso non molto stimabile il ricordo dei contemporanei del gran Patriarca.

La Leggenda de' tre Compagni si presenta come un mazzetto di fiori, colti da un prato ameno (4); e d'altra parte vediamo che in essa si leggono i fatti più speciosi e salienti dello *Speculum*, sfrondati di tutto quello che ormai, cessato o sminuito il caldo ed epico battagliare dei primi tempi dopo San Francesco, tornava meno opportuno di rammentare, e forse a Frate Crescenzio, Ministro generale non del tutto contrario ai men fervidi, sarebbe riuscito, o si poteva sospettare che riuscisse men grato. Lo *Speculum* non potendo essere posteriore alla Leggenda, si vede che il misterioso prato menzionato nella lettera dei tre Compagni al Generale risponde allo *Speculum*; l' una cosa spiega l' altra; specchian l'una sopra dell'altra l' unica luce del vero, illuminandosi scambievolmente.

Per la prima Leggenda del Celanese vediamo sollecitata un' esplicita e solenne dichiarazione pontificia d' autenticità; il Pontefice stesso nella Bolla *Elongati* (1230) dichiara il vero valore del Testamento di San Francesco (5), appellando alla

---

(1) SABATIER, *Spaculum*, cap. 55, pag. 97.

(2) SABATIER, loc. cit. pag. 99: « Quod et antiqui Fratres fecerunt etc ». Queste parole, sino al *sicut vellent* (pag. 100, lin. 10), errato invece di *sicut vellem* del Cod. Vatic. 4354, sono certamente di San Francesco, perchè subito dopo si legge: « Haec verba quum dixisset beatus Franciscus etc. »

(3) « Magis frigidi etc. » Id. ibid.

(4) Vedi questo lavoro pag. 5-6.

(5) Questa bolla dispiacque un poco ai zelanti; non per la sostanza delle decisioni, che erano giustissime, ma per l' abuso che ne temevano dai languidi. Nella Cronica de' XXVI Generali si legge; « Tempore istius Generalis (Joannis

sua lunga famigliarità col Santo, onde potè conoscere più pienamente (*plenius*) la vera intenzione di San Francesco (1); poco dopo con altra Bolla dava, per privilegio, alla Basilica di San Francesco, l'alto onore di capo e madre di tutte le Chiese e case dell' Ordine (2); onore di cui godeva per natura la umile Chiesuola di Santa Maria degli Angeli. È evidente che questi atti mirano a qualche cosa, sono voci che intervengono a sopire una contesa. Leggendo il Celanese, noi ascoltiamo una parte; ma la contesa suppone la voce di un'altra parte, che, o neghi, o in qualche maniera faccia contrasto alla prima. Di tutti gli scritti da noi conosciuti, solo lo *Speculum* risponde a questo stato di cose; solo in esso troviamo la rispondenza precisa con quelle questioni che si agitavano allora; e quindi sarebbe assurdo riporlo sotto un'altra data. Ivi sono le parole vigorose circa il Testamento e la sua osservanza (3), con la

---

(Parenti), ut dicit Frater Bonaventura de Balneo Regis in quodam sermone, insurrexit inter Fratres multiplex dubitatio de hiis que in Regula continentur. Generalis vero portabat Regulam in manibus, asserens ipsam claram et observabilem et ab omnibus ad litteram observandam. Tandem Papa Gregorius IX pro dubiorum declaratione pulsatur. Qui, tamquam ille qui Sancti Francisci intentionem noverat et pro Regulae confirmatione sibi astiterat, oborta dubia liquido declaravit IV Kal. oct. pont sui anno IIII, Domini vero 1230, post scilicet capitulum Generale Assisii, in quo facta fuit translatio gloriosissimi Patris nostri Francisci. Dictus vero Frater Iohannes, Generalis, ut idem Frater Bonaventura ponit, propter talia dubia tristis effectus, officium Generalatus dimisit, quod ut aliqui dicunt, tantum tribus annis laudabiliter tenuit, et post in sua simplicitate remansit. Alibi tamen legitur quod sex annis Ordinem gubernavit ». (*Analecta francis.*, tom III. pag. 213). In questa Bolla il Pontefice loda il Testamento ed esorta i Religiosi a conformarvisi, perchè giusto e santo (*iustis votis eius et desideriis sanctis*); definisce però che non ha virtù di precetto, obbligante sotto vincolo di colpa, conforme San Francesco stesso avea dichiarato dicendo che è esortazione, ammonizione e ricordo. Alcuni de' languidi interpretarono tale bolla nel senso di annullamento e riprovazione del Testamento; la qual cosa è un manifesto errore, e mostra che il timore si abusasse di questa dichiarazione non era infondato. Però è anche da avvertire che senza tale dichiarazione non sarebbero mancati altri e forse più gravi inconvenienti.

(1) Gregorio IX, *Elongati*, 28 sett. 1230.

(2) *Collis Paradisi*, lib. II, pag. 8.

(3) SABATIER, *Speculum*, cap. II, pag. 28 e altrove.

solenne testimonianza: « Noi assistemmo alla compilazione della Regola, e questa era la sua intenzione: » testimonianza che dal Supremo Gerarca, senza negarla, viene sopra la propria autorevolissima e pontificale parola ricondotta ne' suoi giusti confini; ivi le affermazioni che la Porziuncola è capo e madre dell'Ordine (1), a cui fa contrapposto il pari onore conferito per privilegio e per autorità pontificia alla Basilica del Sacro Convento. Queste corrispondenze, tolta la contemporaneità di questi documenti, verrebbero a mancare; questo quasi dialogo concitato, si spezzerebbe, e da un lato e dall' altro avremmo l'assurdo di parole che sono risposta e non hanno l' interrogazione o la quasi provocazione che loro sta di fronte.

Altrettanto è da dire di quel solenne, fermo e risoluto appellare, che fanno gli autori alla propria qualità di testimoni oculari, il che suppone la lotta di altri che negano o dubitano le cose affermate. Prima del 1230, quando correvano prima le voci e poi le Leggende reticenti consegnate nei primi scritti del Celanese, noi intendiamo perchè i Compagni di San Francesco dovessero raffermare le affermazioni con la propria testimonianza; ma, caduto Elia, risorti in credito i fervorosi, accettate senza ombra di sospetto le loro versioni, autenticate nella quasi totalità dalla seconda del Celanese e da San Bonaventura, davvero che riuscirebbe un fuor d' opera aggiungervi tanto enfatica testimonianza. Nè è da trascurare il fatto non dubitabile, che nel 1227 Elia fu sbalzato dal seggio di reggitore supremo. Chi conosce la sua audacia, la sua destrezza, il favore che godeva presso il Pontefice, presso l' Imperatore e anche nell' Ordine, non può spiegare tale deposizione senza un contrasto molto vivo, a distruggere la voce sparsa ch' ei fosse designato a Generale dallo stesso San Francesco. Le fiere e risolute parole: *Non veggo nissuno adatto a regger*

---

(1) Id. ibid., cap. 55, pag. 97; e cap. 82, pag. 160.

l' Ordine, messe in bocca a San Francesco, che si leggono nello *Speculum* (1), quasi nominatamente ed espressamente escludevano dal Generalato tutti i presenti alla morte del gran Patriarca; fra essi il principale era Elia, colpito così nel cuore. E i vocali elessero il buon Parenti. Senza lo *Speculum* questo sarebbe un fatto inesplicabile.

Ma vi è un altro indizio che proprio fissa il tempo della compilazione dello *Speculum* con l' approssimazione di pochi giorni. Si sa che il Comune d'Assisi aveva presso Santa Maria degli Angeli edificata una casetta pe' Capitoli generali, che si tenevano ivi ogni anno; ed ogni anno per statuto solevano ripararla. L' ultimo Capitolo che, vivente San Francesco, ivi si adunò, fu del 1224; poi nell'infermità di San Francesco e dirigendo le cose Frate Elia non amico delle assemblee limitative del suo potere, il Capitolo non fu più convocato sino al maggio del 1227, e quindi erasi anche intermessa l'annuale riparazione della casa. Nello *Speculum* si legge un melanconico lamento di quest' intermissione, con parole gravide di senso e di dolore: « Ogni anno per lungo tempo si è mantenuto quest'uso » (2). Dopo il 1227, sorto il sacro e grandioso Convento di Assisi, l'umile Porziuncola fu per secoli esclusa dall'esser sede di Capitoli; e quindi qualunque rimpianto per le mancate risarciture sarebbe stato irragionevole. Infatti nella Leggenda de' tre Compagni, scritta nel 1246, si riporta letteralmente il capitolo; ma l' amara frase è soppressa (3). Chi può negare che si debba porre avanti la Pentecoste del 1227 la compilazione dello *Speculum?* Dopo ciò non fa meraviglia, ma riempie di conforto il sapere che il manoscritto Mazzarini (1743), della Biblioteca Nazionale di Parigi, reca per data, della fine della compilazione dello *Speculum*, l' 11 maggio del 1227, e per luogo,

(1) Id. ibid., cap. 80, pag. 154.
(2) Id. ibid., cap. 7. pag. 18.
(3) Vedi capo 53. pag. 166 di questo lavoro.

Santa Maria degli Angeli. È un riscontro ed una conferma estrinseca così precisa e assoluta, e così in accordo coi risultati della critica interna, che toglie l'adito a qualunque dubitazione in contrario.

Circa l' autore, o gli autori, uso costante di quegli umilissimi, era celarsi sotto l'anonimo, o sotto la designazione generica di Compagni di San Francesco. Sui primi del trecento, sorte le acri contese dibattute nel Concilio di Vienna, bisognava citare i nomi, per dare autenticità alle testimonianze. Frate Leone, vissuto fino al 1271, il più intimo ed autorevole, s'offriva naturalmente per primo; e quindi usavasi di nominare il solo Frate Leone, che, eccellente amanuense; aveva trascritto le cedole e se non il solo, n'era l'autore principale. Qualche volta, dietro l'esempio di questi anche altri autori posteriori fanno lo stesso (1); ma il vero è che gli autori sono molti: di molti si parla nel prologo; in plurale è spessissimo il *noi testimoni vedemmo, noi fummo;* e confrontando il lavoro con la Leggenda detta de' tre Compagni, opera certamente collettiva di molti, con quella di Santa Chiara, anch' essa opera degli stessi Compagni, ci persuadiamo facilmente che anche lo *Speculum* ha l' origine stessa e che quindi Frate Leone non potè esserne unico compilatore. Anzi qualche capitolo in cui si parla di visioni sue o di sue lodi, ripugna, come già avvertì il Padre Affò, il pensare che sia opera sua (2). Ciò non detrae nulla all'autorità dello *Speculum*, anzi l' accresce, perchè suffragata dalla concorde testimonianza

---

(1) Vedi, per esempio, il Pisano, che ha: *Teste Fratre Leone (Conform.* XVI, c. CLXIX a-2: ediz. 1510); il Waddingo: *ut refert Frater Leo (Annal.* 1212, n. 52); Iacobilli: *Frater Leo in Legenda trium sociorum (Vite de' Santi e beati dell' Umbria*, etc. pag. 315; Foligno, 1656).

(2) « Al capo XLIII si fa così onorevole menzione di Frate Leone, narrandosi una visione di lui, e nel LXXVI si esaltano per modo la purità del medesimo, le belle doti di Frate Angelo e la santità di Frate Ruffino, che appare ben chiaro non aver eglino potuto scrivere tali cose di sè medesimi ». AFFÒ, *De' Cantici volgari*, cit. pag. 32.

di molte persone, tutte degnissime di fede ed in fama di sante.

Non a tutti piacquero queste conclusioni, che salvo l'aggiudicazione a Frate Leone, furono dimostrate, con moltitudine di svariati argomenti da Paolo Sabatier nella sua edizione dello *Speculum* già più volte e col debito onore citato da noi; ma le obbiezioni in contrario già nella esposizione della tesi crediamo che siano in sostanza quasi tutte svanite; e i pochi dubbi che restano, troveranno in quello che saremo per esporre la lor soluzione.

V.

Altri scritti dei primi Compagni di San Francesco ed altre Leggende della stessa famiglia.

I tempi del governo d'Elia coprì un'ombra fitta; chè chi non arde non risplende, e la stessa carità de' buoni consigliava un pietoso silenzio. Ma nel 1239 prostrata la fazione eliana, l'onda purpurea della vita francescana corse per l'Ordine a ravvivarlo intimamente, e si sentì il bisogno di rinfrescare la notizia di San Francesco, di cui le pallide e reticenti scritture dei tiepidi non arrivavano ad appagare nissuno. I Compagni composero la Leggenda che pubblichiamo, interserendovi grandissima parte dello *Speculum*. Era un antico libro, di una sincerità squisita, ma che risentiva alquanto del fervore delle battaglie combattute sotto le sue ispirazioni; ed essi lo spogliarono di quel fervore polemico che più non conveniva alla pace serena, implorata lungamente invano per tanti anni gemendo. Anche il Generale Crescenzio aveva scritto de' Dialoghi, di cui forse è un eco nel cominciamento della seconda parte della seconda Leggenda del Celanese (1). Il quale, per comando

(1) « Dialogus sanctorum Fratrum Minorum, cuius principium est: *Venerabilia gesta Patrum dignosque memoria;* Finis vero: *Non indigne feram me quoque reperisse consortem*. In quo libro omnes quaterni sunt XIII ». Nel MS. 691 della Comunale d'Assisi, contenente il catalogo del 1381, fol. 45 a.

del Superiore generale, dovette piegarsi a riscrivere di nuovo, o meglio ad ornare di quelle che si riputavano classiche eleganze del suo stile, l' umile ed efficace prosa di Frate Leone e de' suoi Compagni. È da notarsi che questo lavoro, quantunque oggi porti il solo suo nome, dovette intendersi come opera collettiva dei Compagni di San. Francesco. La stessa lettera accompagnatoria al Generale è in plurale, e in nome di coloro *ai quali, per lunga usanza e per la mutua dimestichezza avuta con lui, più che ad altri, per lunga esperienza, fu egli noto* (1), e la Leggenda si chiude con l'orazione dei Compagni, autori del libro, al serafico Patriarca (2). Alvaro Pelagio, il primo (3), e poi anche la Cronica de' ventiquattro Generali (4) asserirono che la Leggenda seconda, composta da Frate Tommaso da Celano sopra gli scritti de' tre Compagni, è quella che risponde alla denominazione di Leggenda antica. Ma le citazioni di Bartolomeo da Pisa, quasi contemporaneo, mostrano che ciò non è esatto. Egli distingue evidentemente la Leggenda antica dalla Leggenda seconda di Frate Tommaso (5). La Leggenda antica comprendeva gran parte dei capitoli dello *Speculum* (6); alcuni passi della prima Leggenda del Celanese (7); alcuni passi della seconda del Celanese (8);

---

(1) « Quibus ex assidua conversatione illius et mutua familiaritate plus ceteris diutinis experimentis innotuit ». *Vita secunda*, pag 4; ediz. Amoni; Roma, 1882.

(2) « Oratio sociorum Sancti ad eumdem... Ecce, beate Pater noster, simplicitatis studia conata sunt magnifica tua facta laudare, etc. ». Id. ibid. pag. 310.

(3) « Ut legitur in Legenda antiqua, quam composuit Frater Iohannes de Celano. » *Planctu Ecclesiæ*, pag. 150; Venetiis 1560.

(4) « Frater Thomas de Celano de mandato eiusdem Ministri et Generalis Capituli primum tractatum Legendæ beati Francisci, de vita scilicet et verbis et intentione eius circa ea quæ pertinent ad Regulam compilavit, quæ dicitur *Legenda antiqua* ». *Cron.* cit. pag. 262

(5) Vedi sopra, a pag. LIV e LV, testo e note.

(6) Per esempio i cap. 10, 14, 15, 20, 47, 48, 49, 53, 54, 55, 60, 64, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 80, 81, 83, 85, 86, 96, 97. Conf. *Le Conformità*, in cui sono citati questi capitoli.

(7) Per esempio, la citaz. delle *Conform.* fol. CXI, a-1.

(8) Per esempio, *Conform.* fol. CXI, b-1.

altri capitoli, che non sono in nissuna delle Leggende conosciute (1). Essa adunque aveva qualcosa attinta dagli scritti sopra citati, o passata in quelli; ed i caratteri intrinseci di alcuni capitoli del Celanese, dimostrano che anch'essa era una delle fonti su cui egli lavorò la sua seconda compilazione. Il nome di Leggenda antica, in opposizione alla Leggenda nova di San Bonaventura, non ci consente di rimandarne la composizione oltre il 1260; e, per quanto se ne sa, niuno scrisse dopo che il Celanese ebbe disteso il primo trattato della sua seconda Leggenda per incarico del Generale Crescenzio, e per incarico del Beato Giovanni da Parma, il secondo (2). Frate Bartolomeo da Pisa, cita una *Legenda vetus* (3); una *veteri Legenda* è ricordata nel prologo del manoscritto Vaticano (4354) (4), e infine è menzionata anche in un Catalogo del 1481 della Biblioteca dei Minori in Siena (5), ma essa non potè essere altra cosa dalla Leggenda antica. Un esame più particolareggiato, più pieno e più convincente potrà esser fatto, se, come si spera, anche questa, fra le antiche Leggende di San Francesco, potrà vedere la luce. Basti qui dire, che dall'esame comparativo dei testi, e dalla natura delle cose nar-

(1) Per esempio, *Conform.* fol. XIV, a. 2, etc.

(2) « Hic Generalis præcepit multiplicatis litteris Fratri Thomæ de Celano, ut vitam beati Francisci, quæ *antiqua Legenda* dicitur, perficeret, quia solum de eius conversatione et verbis in primo tractatu, de mandato Fratris Crescentii Generalis prædicti compilato, ommissis miraculis, fecerat mentionem. Et sic secundum tractatum, qui de eiusdem sancti Patris agit miraculis, compilavit, quem cum epistola, quæ incipit: *Religiosa nostra sollicitudo,* misit eidem Generali ». *Chronica* XXIV *Gen.* pag. 276.

(3) Vedi questo lavoro, pag. LV.

(4) « Tam in *Legenda veteri,* de qua idem Frater Bonaventura sæpius longas orationes et passus de verbo ad verbum in sua Legenda posuit, etc. ». Questa Leggenda non è nè la prima nè la seconda del Celanese, ma sono bensì gli scritti dei Compagni di San Francesco, come si dimostra dal contenuto del Manoscritto.

(5) Ne riferiamo per intera la parte storica che riguarda San Francesco, cavandola dall'*Etruria Francescana* del Papini (pag. 162-163: Siena, 1797). Sono manoscritti interamente distrutti da un incendio.

rate, si palesa ancor essa fattura dei Compagni di San Francesco, conforme, riferendosi all' opinione tradizionale, ebbe ad asserire il Waddingo (1). La Leggenda seconda del Celanese, per la condotta, per lo stile, per lo spirito, contrasta singolarmente con quella che per scrisse dapprima sotto le ispirazioni di Elia. Il qual contrasto se per il fondo delle cose narrate ha dalla molto diversa natura delle fonti a cui attinge la sua naturale spiegazione, per tutto il rimanente ci colpisce di grande e dolorosa sorpresa. Il San Francesco della prima Leggenda, quantunque ritratto in colori, specie nella parte eroica, assai pallidi, ha unità di concepimento; sentiamo l' anima dell' ar-

---

« Hoc est Registrum omnium Librorum Librariæ Fratrum Minorum Venerabilis Conventus Senarum, compositum et ordinatum per Patres præfati Conventus, etc. Anno Domini 1481.

« In decimo banco.

« 7. Primus liber Conformitatum beati Francisci ad Christum Magistri Bartolomæi de Pisis, in pergamena bona littera.

« 9. Flores beati Patris nostri Francisci in vulgari.

« 413. Legenda beati Francisci et beati Petri Pectinarii de Senis in eodem volumine, in pulchra litera.

« 414. Gestus particulares beati Francisci, et de Indulgentia Portiuncule in littera diversarum manuum, sed in principio est pulchra.

« 415. Flores Beati Francisci et sociorum eius, satis bona littera.

« 987. Lectura Dantis in duobus quinternis in papiro. Incipit: *Quasi titulus*.

« 1267. Legenda Sancti Francisci cum dialogo Gregorii in pergamena.

« 1270. Legenda Sancti Francisci in pergamena, bona litera.

« 1285. Legenda Beati Francisci in pergamena.

« 1286. Flores Beati Francisci in pergamena, satis bona litera.

« 1288. Legenda vetus Beati Francisci in pergamena.

« 1291. De Sotiis Beati Francisci bona litera.

« 1293. Legenda quatuor Fratrum Minorum, scilicet Petri de Senis cum sociis suis in pergamena.

« 1304. Legenda Sancti Francisci et Sancti Antonii in pergamena et bona litera.

« 1310. Legenda Sancti Francisci in pergamena.

« 1313. Legenda Sanctæ Claræ Beati Francisci per versus, in pergamena bona litera.

« 1315. Legenda beati Francisci in papiro.

(1) « Inquiunt socii, auctores Legendæ antiquæ » (WAD. ANNALES, ann. 1212, u. 56) « Ut refert Leo (capo de' Soci) in Legenda antiqua » (Idem, ibid. n. 52) « Admonebant socii auctores Antiquæ Legendæ » Id. ibid. n. 44

tista che l' ha pensato e che l' ama, e l'entusiasmo dello scrittore si trasfonde in chi legge. Nella seconda Leggenda lo spirito del Celanese fu muto; un'ombra è discesa sopra quell' anima stanca; egli ritocca, raffazzona, il più compendia, qualche volta si allarga in rettoriche e fredde amplificazioni; ma il suo spirito è inerte, e solo a quando a quando si accende momentaneamente come fuoco di paglia. Un' illustre persona di un inclito Ordine religioso, dotata di finissimo gusto, e che non accade qui nominare, ci diceva un giorno che durava molta fatica a persuadersi che il Celanese della prima Leggenda e quello della seconda fossero la stessa persona; spesso quel dotto critico era stato tentato a negarlo; ma non trovava modo di distruggere le perentorie testimonianze e l'evidenza del fatto in contrario. Tale divario ha una buona spiegazione coll' ipotesi che appena i tre Compagni ebbero distesa la loro Leggenda, e che dal Generale e dal Celanese stesso, innamorati di quella lor prima prova felice, ebbero invito ad unirsi con lui nello scrivere la storia nuova e compiuta, essi, servendosi di tutti i materiali che avevano, e, giusta l' uso assai comune, quasi sempre materialmente copiando gli scritti propri e gli altrui, mettessero assieme la Leggenda antica, che il Celanese, senza aggiungervi di suo nulla oltre i ritocchi e poche frasi, e qualche ricordo qua e là, venne trasformata nel primo trattato della seconda Leggenda che va sotto il suo nome. Così s' intende la spezzatura delle parti che la compongono, la quale quanto bene s' addice ai Compagni di San Francesco, uomini semplici e poco addottrinati, ed al loro negligente combinare dei fatti, di cui ci dànno esempio nello *Speculum*, altrettanto sconviene al Celanese, molto ad essi superiore in coltura scientifica e letteraria: così s' intende la rozzezza dello stile mal dissimulata da ritocchi e fiori sparsi a intervalli; e così finalmente s' intende la mancanza dell' ispirazione e di un pensiero riflesso ed unico

che penetra ed abbraccia tutto il lavoro. Il Mandonnet studiando la Leggenda dei tre Compagni in relazione a quella seconda del Celanese, indovinò che vi dovesse essere frapposto un altro lavoro degli stessi Compagni a integrare tutto quello che il Celanese contiene, e pensò allo *Speculum* (1); ma dal confronto è facile di vedere che neanche lo *Speculum* basta, e troppe altre cose vi sono di cui negli scritti anteriori si cercherebbe indarno la fonte. La Leggenda antica soddisfa perfettamente a tal deficenza, e poichè la sua esistenza, attestata da persone di non dubbia fede, e di cui è prova essa stessa, è certissima, viene naturale il concludere che anche la sua composizione debba cadere fra la data della Leggenda de' tre Compagni e la seconda del Celanese, con la quale procedeva quasi di conserva, fornendo a questo mano a mano la tela ed il racconto già fatto.

Il Celanese, insieme ai tre Compagni, nella lettera con la quale accompagna al Generale il primo trattato della sua seconda Leggenda, non dissimula le difficoltà che prevedeva (2), rinnovando ricordi di fatti e di circostanze non gradite a moltissimi. Egli aveva smorzato non poco le tinte vivaci delle dipinture originali dei Compagni di San Francesco; ma ciò facevagli perdere il favore dei fervorosi, e non gli acquistava quello dei languidi; talchè il suo lavoro giacque quasi totalmente dimenticato; il Da Bessa stesso evitò di rammentarlo (3) se ne conosce nessuna trascrizione di data certamente posteriore al secolo XIII; e del primo secolo sono noti due esemplari soltanto (4). Fu stampato il primo trattato la prima volta

---

(1) *Fra Leone, storico di San Francesco d'Assisi* nella *Miscellanea Francescana*, vol. VII, fasc. 2, pag. 64.

(2) « Quis enim in tanta diversitate verborum et actuum lance subtilis examinis valeat sic cuncta pensare, ut omnium auditorum sit de singulis una sententia? » *Vita secunda* etc. pag. 4.

(3) Vedi questo lavoro pag. LV.

(4) Vedi questo lavoro, pag. LXIV.

dal Rinaldi nel 1806; e la seconda volta dall'Amoni nel 1882; e solo oggi si sta preparando la stampa del secondo trattato rimasto sinora inedito. Non ha altra importanza che di convalidare colla sua autorità, che presso molti, e meritamente, non patisce eccezioni, i fatti stessi che i Compagni di San Francesco con molta maggior vivezza, originalità, candore e autorità hanno già raccontato, ma che alcuni preoccupati dalle ubbie di un critico scetticismo, esiterebbero sulla sola lor fede ad ammettere.

Non riuscito il Celanese a dare di San Francesco un racconto che soddisfacesse tutti i partiti, si pensò a San Bonaventura, gran Dottore, gran Santo, Ministro generale dell'Ordine, e quindi tale che poteva facilmente avere l'assenso di tutti. Vi fu chi opinò che il suo reggimento, il suo modo di vivere, e la sua Leggenda avesse, o potesse avere il carattere del partito amante delle mitigazioni; e in verità qualche frase della storia delle sette tribolazioni attribuita al Clareno, che gli rimprovera atti di persecuzione contro i fervorosi, potrebbero offrirne l'appiglio. Ma basta riflettere ch'ei fu un Santo, un gran Santo, e quindi tutto acceso di carità ardentissima, per persuadersi che ciò non è, nè può essere. La sua Leggenda fu, senza dubbio, scritta a scopo di pacificazione, e ne serba le tracce: per questa ragione d'ordinario sorvola sopra i particolari di vita monastica, che potrebbero provocare dissensi: ma l'ideale del Santo è rappresentato nella sua più eccelsa purezza. La tenerezza di cuore del grande Dottore, l'immacolata innocenza, la continua elevazione a Dio che trasparisce da tutti i suoi scritti, davangli rettissimo l'intendimento del pensiero e del cuore di San Francesco, da lui contemplato nei fulgori del soprannaturale. Però la sua mirabile Leggenda formò la delizia di tutte le anime misticamente temperate, e voltata nelle lingue principali, entrò da per tutto, mol-

tiplicatesene senza numero le edizioni. Pochi libri hanno avuto la diffusione di quella.

Egli, conforme si protesta (1), in tutto quello in cui i Compagni di San Francesco si discostano dalla Leggenda prima del Celanese, e dalle altre che ne dipendono, ebbe cura di tenersi alla versione di essi; e abbiamo la prova che anche lo *Speculum* fu da lui consultato (2); nè cadde dubbio ch'egli ed i suoi scritti d' indole mistica appartengano alla categoria de' fervorosi; sì vero che il Gersone osservava che agli indevoti, per la lor tiepidezza, tornavano poco accetti i suoi libri, i quali a dottrina profonda congiungono tanto calore d'affetto. Voleva ad ogni costo serbata l'unità dell'Ordine tanto raccomandata da San Francesco (3), e quindi abborriva da partiti; ma era egualmente fermo nel voler mantenuto ed aumentato il fervore religioso, che è la vita degli Istituti Religiosi (4); talchè nei suoi statuti si legge fino l'ordinanza di sospendere l'ese-

---

(1) « Cum familiaribus eius adhuc superviventibus collationem de his habui diligentem, et maxime cum quibusdam, qui sanctitatis eius et conscii fuerunt et sectatores praecipui, quibus propter agnitam veritatem, probatamque virtutem, fides est indubitabilis adhibenda. » *Prologus*, pag. 505; *Operum* vol. VIII Quaracchi, 1898.

(2) Vedi questo volume, pag. 187.

(3) « Item, sub interminatione anathematis prohibemus, ne quis verbo vel facto, aliquo modo ad divisionem nostri Ordinis laborare praesumat. Si quis autem ex deliberatione contra fecerit, tamquam excomunicatus, et schismaticus ac destructor nostri Ordinis habeatur, et quousque satisfecerit, a communione omnium separetur. » *Constitutiones Narbonenses*, nell'*Opera* cit. vol VIII, pag. 458.

(4) L'Olivi, autorevolissimo testimone, ne scrive così: « Dico, igitur, quod de predicto Patre sentio. Fuit enim interius optimi et piissimi affectus, et in doctrine verbo semper predicans ea, que sunt perfecte puritatis... Fragilis tamen fuit secundum corpus, et forte in hoc aliquid humanum sapiens, quod et ipse humiliter, sicut ego ipse ab eo sepius audivi, confitebatur: nec enim maior fuit Apostolo dicente: *In multis offendimus omnes*. Nihilominus in tantum dolebat de communibus laxationibus huius temporis, quod Parisius in pleno Capitulo, me astante, dixit, quod ex quo fuit Generalis, numquam fuit *quin vellet esse pulverizatus*, ut Ordo ad *puritatem Beati Francisci et sociorum* eius, et ad illud quod ipse de Ordine suo intenderat, perveniret. Ex hiis igitur uti sanctus excusari potuit a tanto et si non a tanto. Non enim *fuit de numero defendentium laxationes* et impugnantium Regule puritatem, aut de numero insedentium in predictis impuritatibus, qui eas sequi videntur quasi toto corde; sed si quid inde passus est, hoc ipsum cum merore et planctu ». *Tractatus de uso paupere*, dall'*Archiv* III, pag. 516-517.

cuzione di una dichiarazione pontificia (1), che a suo avviso ed a quello dei buoni pareva pregiudicasse la purezza della Regola professata. Il che non impediva, com'è proprio della vera virtù, di avere una grande mansuetudine ed una grande dolcezza; e conforme lo spirito della Chiesa, in bellissimo accordo con San Francesco stesso, e con gli esempi che ce ne ha lasciati, all'amore delle austerità congiungeva molta condiscendenza e tolleranza per coloro, cui la gravezza della carne rende men pronto lo spirito.

Quantunque, adunque, non si possa dubitare che la Leggenda scritta da San Bonaventura renda con gran fedeltà e purezza l' ideale serafico, e perciò essa, com' è detto, abbia avuto una diffusione che supera tutte le altre; pure non valse a far dimenticare, nè lo poteva, gli scritti dei Compagni di San Francesco, che in forma molto più rude, ma altresì più sensibilmente efficace, ci presentavano il gran Patriarca in concreto, in atto di vita, nelle sue parole e nei fatti, che San Bonaventura contempla in forma più astratta e sistematicamente scientifica.

Ed oltre i racconti già consegnati nello *Speculum*, nella Leggenda dei tre Compagni, e nella Leggenda antica, altri correvano per le bocche di molti (2). Frate Leone, vissuto sino a tardissima età, nella solinga Santa Maria degli Angioli manteneva acceso il fuoco sacro, onde s'era iniziato l'Ordine de' Minori; e scriveva al Beato Corrado d'Offida e ad altri, raccontando ora in forma più densa, or più diffusa, le cose già scritte (3), ed aggiungendone altre. Allora si compilarono, al-

(1) « Declaratio Domini Papae Innocentii quarti maneat suspensa, sicut fuit in Capitulo Metensi determinatum, et inhibemus districte, ne quis utatur ea, in his, quibus expositioni Domini Gregorii noni contradicit » *Const.* cit. loc. cit. pag. 465.

(2) « Adhuc multa reperiuntur, que scripta non sunt » SALIMBENE *Chronic.* pag. 60.

(3) Sono notevolissimi dieci capitoli contenuti nel Codice Folignate della Leggenda dei tre Compagni, in cui è molto particolareggiata la notizia di queste

meno in parte, gli *Actus Sancti Francisci et sociorum*, dei quali dal Sabatier che ne sta curando la stampa, tutti attendono con grande aspettazione una monografia, quale egli ha mostrato di saper fare con tanta dottrina. Essi sono il testo latino dei Fioretti, gioiello letterario di lingua e di stile, in cui per secoli il popolo, con molta dirittura, sentì, conobbe ed amò San Francesco, circonfuso d'un'aureola d'amore e di pace soavissima.

Di quanto abbiamo del Da Bessa, meschino compendio del Celanese, in quello che San Bonaventura aveva tralasciato, non accade parlare, perchè le due recenti stampe fatte in questi ultimi anni, hanno pienamente giustificato l'obblìo in cui giacque sino a questi ultimi tempi (1).

Gli scritti dei Compagni di San Francesco, tolta la *Leggenda antiqua* che aveva servito di traccia al Celanese, solevansi raccogliere in un volume, unendoli ad altri scritti del Patriarca stesso serafico. N'abbiamo esempio nel Manoscritto Mazzarini della Nazionale di Parigi, numero 1743 (2), e nel

---

corrispondenze. Vedi la *Miscellanea Francescana*, vol. VII, fasc. II, diretta da Monsignor Faloci Pulignani, che annunziando la cosa, ha svegliato in molti il desiderio di vederne pubblicato il testo integrale. Ci sembra però inammissibile l'opinione che da questi capitoli vorrebbe derivare lo *Speculum*.

(1) Una è nell'*Analecta franciscana*, vol. III, da pag. 666 a pag. 692: Quaracchi, 1898. L'altra è: *Liber de Laudibus beati Francisci*, etc; Romae ex typograpia Editrice industriale, 1897, in-16, pag. XVI-144. Lo stesso Faloci-Pulignani ne dà questo giudizio: « Il valore francamente lo credevamo maggiore. L'essere egli stato l'autore segretario di San Bonaventura, ci facea ritenere che il libro *De Laudibus* contenesse qualcosa di più che dai biografi del santo non si riporta: è un opuscolo di volgarizzazione ». *Miscellanea* cit. vol. VII, fasc. I, pag. 31.

(2) Ecco la descrizione del Codice.

Ms. cart. num. 145-225 a due colonne. Contiene:

fol. 1, a-1. *Incipit Speculum perfectionis.*

fol. 54, a-1. *Haec sunt quaedam scripta* etc. La Leggenda frammentaria de' tre Compagni, che termina; *praefatum Minorum Ordinem intraverunt paupertati ac vestigiis Christi et servi sui sancti Francisci, in omnibus iuxta mensuram divinae gratiae conformantes, ut ad coelestem gloriam pervenirent. Amen. Expliciunt miracula cum vita beati Patris Francisci. Laus Deo.*

fol. 78, b-1. *Incipiunt Actus quidam mirabiles beati Francisci et sociorum*

Manoscritto Mazzarini, numero 989 (1), nel Manoscritto di Liegi, segnato 343 (2), nel Manoscritto dei Bollandisti (3), nel Manoscritto di Bruxelles (4), nel Manoscritto Folignate (5), e

---

eius primorum. Ad laudem et gloriam Domini nostri Jesu Christi et sanctissimi Patris Francisci, hic scripta sunt quaedam notabilia de beato Francisco et sociis eius, et quidam actus eorumdem mirabiles, quae in Legendis eius praetermissa sunt, quae etiam valde sunt utilia et devota.

fol. 134, a-1. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Haec sunt verba sacrae admonitionis.*

fol. 137, b-1. *Opusculum sancti Francisci monitorium,* etc.

fol. 140, a-1. *Haec est epistola beati Francisci, quam in fine vitae suae misit capitulo generali.*

fol. 142. *De reverentia corporis Christi.*

fol. 144, b-1. *Regina sapientia Dominus.*

fol. 142, b-2. *Miraculum de quodam milite.*

(1) M. Ms. cart. e memb. a due colonne millim. 215|292.

fol. 1-94 estratti vari di cose non francescane.

fol. 95, a-1. *Haec sunt quaedam scripta* (Leggenda dei tre Compagni). Dopo il prologo: *Incipit vita beati Francisci cum duodecim sociis suis, primo de Nativitate:* termina *expliciunt miracula cum vita beatissimi Patris Francisci. Anno Domini* etc.

fol. 112, a 1. *Incipit Speculum perfectionis.*

150, b-1. *Incipiunt actus quidam* etc.

fol. 191, a-1. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Haec sunt verba.*

fol. 193, a-1. *Opusculum monitorium* etc.

fol. 194, b-2. *Doctrina sancti Francisci* etc.

fol. 196, a-1. *De reverentia corporis Christi* etc.

fol 196, a-2. *De virtutibus. Regina Sapientia* etc.

(2) fol. 1, a-1 *Haec sunt quaedam scripta* (la Leggenda de' tre Compagni).

fol. 28, a-1. Incipit Speculum.

fol. 99, a-1. Incipiunt actus quidam.

fol. 154, a-1. In nomine Patris etc. (Admonitiones).

(3) Contiene: 1. Leggenda de' tre Compagni.
2. Lo *Speculum.*
3. I fioretti.
4. Gli opuscoli.

(4) Contiene: 1. Speculum.
2. Actus etc.
3. Leggenda etc.

(5) Contiene: 1. Vita de' tre Compagni.
2. De nominibus XII primorum Fratrum Minorum fundatorum Ordinis.
3. De concessione Indulgentiae Sanctae Mariae de Portiuncula.
4. Littera quam missit Beatus Franciscus Generali Ministro etc.
5. Le *Admonitiones.*
6. De religiosa abitatione in heremitoriis.
7. Laudes quas ordinavit beatus Frauciscus etc.
8. Sancta Maria Virgo.
9. Salutatio virtutum.
10. Salutatio Virginis.
11. Laus Domini Dei altissimi.
12. Littere beati Francisci etc., una « de exhibenda reverentia Sacramento etc. »; l'altra « omnibus fidelibus ».
12. Haec sunt verba quae beatus Franciscus misit Fratri Leoni etc.
13. Speculum perfectionis.

negli italiani di Bologna, della Riccardiana di Firenze, e di Volterra (1), di cui per brevità ommettiamo la particolareggiata descrizione. Allora senza dubbio fu notato che era inutile descrivere due volte i capitoli, che erano, in sostanza, comuni alla Leggenda dei tre Compagni ed allo *Speculum*, e li mantennero nel solo *Speculum*, in cui hanno la lezione primitiva più diffusa. Nè questa è una semplice ipotesi campata in aria; primo, perchè nel manoscritto 2697 della Università di Bologna, contenente una di queste raccolte, l'amanuense nota testualmente così: « *Quello che San Francesco rispose a uno de' Compagni, perchè non riparava alle imperfectione già incominciate nell'Ordine, el troverai nello Specchio di perfectione* (2); secondo, perchè accanto alla Leggenda dei tre Compagni si leggono quasi sempre alcuni capitoli sciolti, che non essendo nello *Speculum*, e non trovando più sede naturale nella Leggenda, ormai ridotta a pochi capitoli, rimasero accanto ad essa, quasi rimasugli della crudele, ma non irragionevole mutilazione. Vi fu chi ebbe pietà della povera Leggenda, rimasta senza la chiusa, e dal Celanese e da altre Leggende raffazzonò due capitoli intorno alla morte ed alla canonizzazione del Santo Patriarca, che le dessero un compimento qualunque: e così ne venne il frammento, che passò per qualche tempo come lavoro nella sua piena integrità. Come si vede, in tal fatto non

(1) « Questi due Manoscritti (il Bolognese 2697 ed il Riccardiano 1407) contengono volgarizzate le medesime scritture francescane; cioè la *Vita di San Francesco* dei tre Compagni, lo *Specchio di perfezione*, *Alquanti fiori spirituali*, *la Regola e il testamento di San Francesco*, *Alquante cose dichiarative dell' intentione di San Francesco circa l' osservanza della evangelica e apostolica vita de' Frati Minori*, *Il libro della sacra indulgentia di Sancta Maria degli Angeli di fra Francesco di Bartolo da Scesi* ». DELLA GIOVANNA, *San Francesco d' Assisi giullare*, cit. pag. 32, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXV.

(2) DELLA GIOVANNA, *San Francesco d'Assisi* cit. pag. 32.

vi fu ombra di mala fede, nè desiderio di celar nulla o di mistificare nessuno (1).

Posteriormente, verso la metà circa del secolo decimo quarto questi scritti subirono un altro non sostanziale cambiamento. Un Religioso, che si crede fosse un tal frate Fabiano Ungaro, inquisitore generale in Ungheria nel 1337, compilò una raccolta di tutti questi scritti, in un nuovo ordine che non lasciava nessuna traccia delle distinzioni fra i libri di cui componevasi, e aggiungeva altri scritti de' tempi posteriori (2). Essa fu il primo nucleo, di quello che poi si disse *Speculum vitae,* e che ebbe molte edizioni (3). Fu essa una mistificazione? No, certo. Secondo l'uso de' tempi, si riunirono documenti vari, e non tutti d'eguale valore; si può deplorare che di ciascun documento non si accennasse la provenienza, e che si confondessero insieme cose diverse; ma a mistificazioni non si deve neppure pensare. Ne vogliamo una prova? Apriamo lo *Speculum vitae*. Moltissimi capitoli, conforme vedemmo di sopra, portano l'attestazione esplicita d'essere scritti da' Compagni di San Francesco (4); poco più in là colui che con molta ragione si crede ne sia il compilatore, parla di sè stesso e si nomina (5), e assegna l'anno in cui visitò il sacro Monte della Verna (6);

(1) A chi non piacesse questa spiegazione dello stato frammentario della *Leggenda*, rimane libero di proporne un'altra più plausibile che noi non vediamo. Rimane però, crediamo, fermamente provato 1° che lo stato attuale della Leggenda, come si legge ne' manoscritti latini, è frammentario; 2° che i frammenti tolti si trovano nello *Speculum* e negli altri capitoli che sogliono accompagnare i manoscritti conosciuti della Leggenda.

(2) Papini, *Storia di San Francesco* etc. vol II, pag. 246. È falso però che *molti capitoli* [della prima e seconda vita di San Francesco scritta da Frate Tommaso di Celano] *vi sono riportati anche ad litteram,* secondo scrisse il Papini sulla fede del Rinaldi. Dal Celanese niente attinse il compilatore di questa Leggenda.

(3) Papini, loc. cit.

(4) Vedi sopra a pagina XCIX in nota.

(5) « Dominus benedicat me Fratrem Fabianum » (cart. 127-v ediz. 1504).

(6) « Anno siquidem Domini 1343, dum causa visitationis sacrum locum montis Alverne accederem » etc. (cart. 99-r: ediz. cit.).

poco oltre chi scrive la vita del Beato Giovanni della Verna morto nel 1322, afferma d'essere stato compagno al Beato (1); Frate Ubertino da Casale in un altro capitolo, parla in prima persona, come se fosse egli l'autore (2); e in fine si pone la serie dei capitoli generali ed altre cose sino al 1504 (3). Chi si comporta a questo modo, si potrà, se si vuole, tacciar d'imperito, e a noi, che non a torto amiamo di riconoscere con precisione la fonte d'ogni notizia, potrà un po' dispiacere: ma riputarlo ingannatore, riputarlo per uno che vuol far passare sotto il nome di antichi scrittori la roba sua o quella di altri recenti, è evidentemente un errore gravissimo, un torto non meritato e che non ammette giustificazione. La verità è che gli scritti dei Compagni di San Francesco vi sono riportati con un' esattezza staremmo per dire scrupolosa, e formano il nocciolo e la sostanza di tutto il volume; ed anche altre cose salvo lievi eccezioni, sono di non dubbia autenticità. I primi Bollandisti stessi, al quale certo non difettava il senso critico nè grandissima maturità ed acume di giudizio, ed a cui niuno oserebbe dar taccia di troppo creduli, ne riportarono come genuini e veridici capitoli interi ne' loro volumi (4). Il Baronio, il Sedulio (4), lo Spoelberch (6), negletta la poca parte ivi aggiunta, non esitarono ad attribuire l'intero libro ai Compagni di San Francesco, cui appartiene nella quasi totalità.

---

(1) « Quia vero ego, qui ad hoc fui presens etc. Ibid. 147-r.

(2) « Ego vero Frater Ubertinus Ordinis Minorum, audivi a Sancto viro Conrado, » etc. (cart- 181-v).

(3) « Sequuntur capitula generalia a tempore Sancti Francisci usque ad annum 1504 » (cart. 236 r.)

(4) Per esempio tutta la vita del Beato Giovanni della Verna nel tomo secondo d'Agosto.

(5) « Mitto te ad Speculum Vitae Sancti Francisci, quod scioli reiiciunt quidem, sed imperite; cum Caesar Baronius in notis ad Martyrologium Romanum, illius auctores Fratrem Leonem, Fratrem Rufinum et Fratrem Angelum honorifice citare non vereatur ». *Historia seraphica a Fr. Henrico Sedulio concinnata:* Antuerpiae, typis Henrici Dertsi. Anno M. A. XIII Comment.. in cap. XIII, p. 148.

(6) « Si quid apud te valet Bartholomaeus Pisanus, libri Conformitatum Sancti Francisci author; si alicuius apud te auctoritas historicorum omnium, re et nomine, Caesar Baronius; crede huius operis authores esse Fratrem Leo-

D' altronde chi invece di rigettare sdegnosamente ed ingiustamente un volume, lo prenda con critico amore ad esame, può non difficilmente discernere le parti di varia provenienza, e distinguere le fonti da cui promanano. Esempio singolare ed istruentissimo è lo *Speculum perfectionis,* che vedemmo di sopra essere la più antica delle Leggende francescane, e che l'Affò, sino dal secolo scorso, riuscì a riconoscere, e n' ebbe poi la conferma nei manoscritti (1), fatto mirabile rinnovatosi oggi per la sagacia del Sabatier (2). Nè crediamo noi sia da insistere sopra qualche parola, aggiunta qua e là, fors' anco dagli autori, che, come suolsi fare anch' oggi nelle varie edizioni, ritornavano sopra il loro lavoro, aggiungendo le notizie dei fatti nuovamente avvenuti; e talvolta le note stesse marginali, per incuria d' amanuensi, o per avvertita opportunità, passavano nel testo. Questo si verifica in tutte quante le scritture, a cominciare dalla Sacra Bibbia, in cui tanto s'affaticano e s' affaticheranno ancora gli eruditi per accertarne fra

---

nem, Fratrem Ruffinum et Fratrem Angelum ». *Praefatio al lectorem* etc nel libro: « *Speculum vitae B. Francisci et sociorum eius in duas partes divisum. In quo ad multorum aedificationem notabilia quaedam de ipso sancto ac sociis eiusdem describuntur, quae in legendis praetermissa fuere. Omnibus Religiosae perfectionis studiosis commodissimum. A mendis expurgatum, in meliorem ordinem ac stilum redactum et notis brevibus illustratum. Opera et studio Fr.* GUGLIELMI SPOELBERCH *Ordinis Minorum Regularis Observantiae Provinciae Germaniae Inferioris.* Antuerpiae, 1628, in-8, p. XXVI-208 e VIII-192-VIII. Il Bosquier lo stampò addirittura sotto il nome de' Compagni di San Francesco, col seguente titolo: *Antiquitates franciscanae seu Speculum vitae Beati Francisci et sociorum ejus, authoribus ff. Fabiano et Hugolino et aliis Minoribus Divo Francisco coevis, castigatore autem et emendatore R. P. Philippo Bosquerio Caesarimontano eiusdem Ordinis Provinciae Flandefen.* Coloniae, 1623, in-8, p. VI-473-VII.

(1) « Lettolo con attenzione, molti capitoli vi trovai appartenenti alla vita del Santo Padre, che manifestamente scritti si veggono da persone vissute secolui ». AFFÒ, *De' Cantici volgari* cit. pag. 29.

(2) *Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis Legenda antiquissima, auctore Fratre Leone, nunc primum edidit* PAUL SABATIER; Paris, Librairie Fischbacher (société anonyme, 33, Rue de Seine, 1898. Tous droit, réservés.

le numerosissime varianti la vera lezione, senza che ciò impedisca di averla per autentica e genuina anche nelle sue singole parti, conforme per la Volgata ebbe con sacra autorità a sentenziare il Tridentino. Nè il leggersi nel Pentateuco narrata la morte di Mosè, fece difficoltà ad attribuirlo a Mosè. Negli stessi scrittori classici, negli stessi poeti più comuni: l'Alighieri, il Petrarca, il Tasso, in cui la parte più osservata e più curata è l' eccellenza della forma, abbiamo un gran numero di varianti, fra cui la critica più oculata rimane incerta; ma chi oserebbe, per questo, aver per adulterati que' poemi immortali? I ritocchi, adunque, le varianti accessorie, che non toccano la sostanza, come un cenno sulla morte d'un uomo, di data posteriore al volume, l' aggiunta dell' appellativo di santo, data a chi poi fu canonizzato, e simili inezie, non che farci dubitare dell' autenticità di un libro, ce la debbono confermare; perchè se queste giunte, se questi ritocchi che si hanno in tutti i libri, mancassero in questi, sarebbe un fatto sì strano, sì lungi dall' uso comune, e tale un miracolo, che ne indurrebbe un dubbio fortissimo e ben fondato di aver a fare con un lavoro di recente e studiosamente architettata fabbricazione. Ed escluso l' animo d' ingannare, è raro che le modificazioni che può subire un libro, possano alterarlo nella sostanza. N' abbiamo un esempio nella Leggenda de' tre Compagni, di cui i manoscritti hanno qualche variante, e notevolissime quelle del Codice Fulginate, edito recentemente con grande diligenza da Monsignor Faloci-Pulignani (1): nondimeno, crediamo che niuno avrebbe l'animo di dubitare l'autenticità nè di questo, nè degli altri testi, che in sostanza vanno completamente d' accordo.

E nemmeno, crediamo noi valga ad infirmare l' autorità

(1) « Addidit, abstulit, substituit, novum ordinem in nonnullis inserendo ». *Sancti Francisci Legendam trium sociorum ex cod. fulg. edidit* MICHÆL FALOCI-PULIGNANI, pag. 11; Fulginiæ, 1898.

di quegli scritti, qualche svista, e, se si vuole, qua a là qualche lieve contraddizione. Alcuni, cui forse par dolce e lodevole cercare studiosamente i minimi difetti dell' opere altrui per screditarle, e vi esercitano una ingegnosità che Marziale, pagano, non esitava a chiamare malvagia (1), misero alla tortura questi poveri scritti d' uomini di fede ingenua e sincera, per cavarne contraddizioni o vere o presunte, inverosimiglianze o leggerezze, e rigettarle orgogliosamente come cose da popolino, da donne, da volgo; ma il buon senso popolare, a cui l' amor retto, suggerisce talvolta le ispirazioni del genio, vince le deviazioni di una scienza, che boriosa, trova nei disinganni che soffre, il proprio castigo. Questo è avvenuto per gli studi biblici, e questo sta succedendo ora negli studi agiografici, e questo succederà per il resto. Nè è da tacere che in queste materie, in cui predomina tanto la misteriosa azione della grazia divina, in cui tutto è puro, miracoloso e santo, la scienza e la prudenza umana spesso dispregiano e condannano quello che sopravanzando la loro portata dovrebbe umiliarle (2). Nè con ciò vogliamo negare che il leggendario vi sia; sappiamo bene che il fiore della Leggenda spunta facilmente dal senso, dall' affetto e dalla fantasia popolare, e qualche volta passano negli scritti, e si rinnovellano attraverso le generazioni; ma accanto alla Leggenda sta sempre la storia, ed il fatto vero al leggendario diede l' origine; e vagliando ed esaminando, si

(1) « Improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est ».

(2) Giova in ciò tener ben presente il savissimo monito di Sant'Antonino. « Nota quod etsi in eo laudari possent ex opere operantis, idest in quantum intendebant mundi contemptum et sui vilipensionem, non tamen laudanda ex opere operato, unde nec imitanda. Quæ enim a iure communi exorbitant, in consequentiam non sunt trahenda, dicit regula iuris (n. XXVIII). Et privilegia paucorum communem legem facere non possunt. Qui ergo talia faceret increpandus esset et puniendus, non laudandus: nisi hoc faceret ex familiari consilio Spiritus Sancti, ut creditur istum fecisse. Lex enim privata, scilicet Spíritus Sancti, non subiicitur legi scriptæ, seu communi, ut dicitur XIX quæstio secunda c. *duæ* sunt leges ». SANCT. ANTONIN. *Chronic.* p. III tit. XXIV.

può fare la cernita, che riuscirebbe impossibile quando si volesse ogni cosa rigettare in un fascio. E anche negli errori, bisogna usare posatezza e criterio, e pensare che se niun uomo n'è esente, niun uomo deve, per questo, perdere il credito. Potremmo tessere una non breve lista di svarioni anche gravi di uomini celebratissimi, che tutto il mondo ammira, e da cui noi molto imparammo e impariamo, e pe' quali, non infallibili, noi abbiamo sempre serbato e serbiamo venerazione profonda.

Nella storia francescana vi è, adunque, del leggendario; ma molto meno di quanto si crede. La vastità e profondità d'animo di San Francesco, che è tutta veramente una storia divina, supera di molto le espansioni dell'immaginativa umana, che davanti a tanta grandezza, più che creare, riproduce. Per ciò vediamo i cronisti, esitanti, ricopiarsi l'un l'altro quasi materialmente, come se temessero, aggiungendovi di proprio, di sgualcirne la soave e delicata freschezza.

I dubbi scettici, i superbi disdegni, la mania di trovar per tutto mistificazioni e fole, mano a mano che l'intelletto si allarga nella moltiplicità di positive notizie, van disparendo. Come è un errore di credere segno di molta perspicacia il diffidente e gelido interpretare sinistramente le azioni degli uomini; e come, quantunque i furbi canzonino la semplicità di coloro che al credere il male son lenti, è grandemente più lodevole, sapiente e prudente la derisa semplicità di questi, che non la cieca e losca accortezza di quelli; così anche è errore di credere sia segno di forte intelletto disprezzare leggermente le notizie tradizionali, che son pregne della sapienza dei secoli. Abbiamo uno splendido esempio nell'Harnack protestante, di cui possiamo profittare. Negli studi storici sul Cristianesimo, si cominciò con lo screditare e distruggere l'edifizio eretto dall'insegnamento tradizionale della Chiesa, abbattendolo quasi tutto, e lasciandone solo de' ruderi, su cui poi i razionalisti si

sono sbizzarriti a formare abili edifici della durata d'un giorno. Dopo infelici prove di costruzioni e ricostruzioni, si è dovuti tornare alla scuola antica tradizionale, confermando ancora una volta che la comprensione del vero, datoci sotto la luce dell' insegnamento cattolico, è il migliore sussidio per la retta intelligenza della verità. L' Harnack nel suo meditato e stupendo lavoro sopra la Cronologia dell' antica letteratura cristiana, cominciato a pubblicare or fa un anno, ai clamori contro i pretesi inganni e le falsificazioni della primitiva letteratura cristiana ed ai sorrisi di scherno verso coloro che si affidavano a quelle testimonianze, oppone, scientificamente dimostrandola la conclusione seguente: *L'antichissima letteratura della Chiesa nei punti principali e nella maggior parte delle particolarità, considerata dal lato storico e letterario, è verace e fede degna*(1); e ne deduce che, *verrà un tempo, che è vicino, nel quale ben poco ci affanneremo nella soluzione dei problemi storici e letterari del cristianesimo primitivo, perchè sarà universalmente riconosciuto il diritto reale della tradizione, eccettuate poche e poco importanti esclusioni* (2).

Non dissimile riuscita noi crediamo che avrà lo studio sulle fonti francescane che dopo le superbe negazioni dei dissidenti del secolo decimosesto, s' iniziò sistematicamente nel secolo scorso. Nè le ammassate rovine ci mettono sgomento; perchè abbiamo fiducia nel progresso della civiltà cristiana, che procede sotto la guida di Dio provvidente; e anche le rovine servono a qualcosa, se co' ruderi de' templi pagani si murarono le prime chiese al Dio vero. E non guardiamo troppo agli autori ed allo scopo di certi edifici, perchè abbiamo sotto gli occhi quì il Panteon, tempio originalmente pagano, che

---

(1) *Die Chronologie der altchrislichen Litteratur bis Eusebiusck, von* ADOLF HARNAC. *I Band, die Chronologie der Litteratur bis Jranæus*, p. VIII; Leipsig, Hinrichs, 1897 in 8° gr. p. XV-732.

(2) Id. ibid. p. IX-X.

con leggere mutazioni potè consacrarsi cristiano. Noi salutiamo la critica che rinnova edificando; e a noi moderni, piace il moderno: ma stiamo altresì con l' antico, e sappiamo che rinnovazione feconda, e solo feconda, è quella che ristora l' antico: quell' antico, da cui anche recentemente una parola augusta ed autorevole ci ripeteva che non possiamo senza nota di sconsigliatezza e temerità facilmente scostarci. In tal modo la critica sulle cose francescane riuscirà senza dubbio a mettere in accordo la spontanea affermazione dei fatti con la meditata ricostruzione scientifica. Amiamo e ammiriamo il moderno, amiamo e veneriamo l'antico, e senza disprezzo e senza turbarci, pigliamo di buon grado la taccia d' ingenui, da chi sorride al sentirci affermare che il principio della vera scienza e della vera storia più che nel pensiero che combatte sta nell' amore che unisce.

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA de' Minori
FR. TEOFILO DOMENICHELLI de' Minori

LEGENDA

Sancti Francisci Assisiensis

A TRIBUS IPSIUS SOCIIS SCRIPTA

LEGGENDA

di San Francesco d'Ascesi

SCRITTA DALLI SUOI COMPAGNI

CHE TUTT'HORA CONVERSAVANO CON LUI

LEGENDA SANCTI FRANCISCI ASSISIENSIS

A TRIBUS IPSIUS SOCIIS SCRIPTA.

Haec sunt quaedam scripta per tres socios beati Francisci de vita et conversatione eius in habitu seculari, de mirabili et perfecta conversione ipsius (1), et de perfectione originis, et fundamenti Ordinis in ipso, et in primis fratribus (*a*).

EPISTOLA

Reverendo in Christo Patri fratri Crescentio, Dei gratia generali Ministro, frater Leo, frater Ruffinus et frater Angelus, olim socii, licet indigni, beatissimi Patris Francisci, reverentiam in Domino debitam et devotam.

Cum de mandato proximi praeteriti (2) Capituli generalis et vestro, teneantur fratres signa et prodigia beatissimi Patris Francisci, quae scire vel reperire possunt, vestrae Paternitati dirigere; visum est nobis, qui secum licet indigni fuimus diutius conversati, pauca (*b*) de multis gestis ipsius, quae per nos vidimus, vel per alios sanctos fratres scire potuimus, et specialiter per fratrem Philippum (3), visitatorem Pauperum Dominarum, fratrem Illuminatum de Reate (4), fratrem Masseum de Marignano, et fratrem Ioannem socium venerabilis patris

---

(1) Il Cod. dei Bollandisti ha *conversatione*.
(2) Il Cod. dei Boll. invece di *proximi praeteriti* ha *Christi*.
(3) Il Cod. dei Boll. invece di *Philippum* ha *Johannem*.
(4) Il Cod. dei Boll. invece di *Reate* ha *Arce*.

(*a*) Queste parole sono dichiarazioni del contenuto del codice, aggiunte dai trascrittori: esse rispondono allo stato attualmente frammentario di esso, e quindi non possono esserne la notazione primitiva, che, a ricostruirla, bisognerebbe ricorrere ad ipotesi vaghe. Forse la variante del testo dei Bollandisti che invece di *conversione* ha *conversatione*, ne serba un vestigio. Alla *conversatione in habitu seculari*, farebbe riscontro una *conversatione in habitu religioso*, cioè

LEGGENDA DI SAN FRANCESCO D' ASCESI

SCRITTA DALLI SUOI COMPAGNI CHE TUTT' HORA CONVERSAVANO CON LUI.

Lettera scritta al Padre Generale dai tre compagni di San Francesco d' Ascesi.

Al reverendo in Christo Padre frate Crescentio, per la gratia de Dio Generale Ministro, frate Leone, frate Ruffino et frate Angelo, in qua dietro compagni, avvegnachè indegni, del beatissimo Padre Francesco, riverentia nel Signore debita et divota.

Conciossiacosachè, del commandamento del prossimo passato Capitolo generale e del vostro, siano tenuti i Frati i segni et i miracoli del beatissimo Padre Francesco, i quali sapere e trovare si possino, alla vostra Paternità dirizzare; è paruto a noi, che con lui, avvegnachè indegni, tutto il dì usati fummo et conversati, poche cose di molti suoi fatti che per noi vedemmo, et per gl' altri santi Frati sapere habbiamo potuto, et spetialmente per frate Filippo, visitatore delle Povere Donne, frate Illuminato da Rieti, frate Masseo da Marignano et frate

---

quella che i tre Compagni, nella lettera che segue, chiamano *santa*, e di cui annunziano di voler tessere un assai particolareggiato racconto.

(*b*) Il *pauca* è detto rispetto alle molte cose che avrebbero potuto raccontare; sono i *quosdam flores pulchriores* colti in un prato ameno. Il Celanese nella lettera con la quale invia al Reverendissimo Padre Generale la sua seconda leggenda, piglia concetti e parole da questa, che ebbe di certo sotto gli occhi. Si notino le parole del Celanese, *nos, quibus ex assidua conversatione illius et mutua familiaritate plus ceteris diutinis experimentis innotuit;* e parrà evidente quello che affermiamo.

fratris Aegidii, qui plura de his habuit de eodem sancto fratre Aegidio, et sanctae memoriae fratre Bernardo, primo socio beati Francisci, sanctitati vestrae, veritate praevia, intimare; non contenti narrare solum miracula, quae sanctitatem non faciunt, sed ostendunt (*a*), sed etiam (*b*) sanctae (1) conversationis eius insignia, et pii beneplaciti voluntatem ostendere cupientes, ad laudem et gloriam summi Dei et dicti Patris sanctissimi, atque aedificationem volentium eius vestigia imitari. Quae tamen per modum legendae non scribimus, cum dudum de vita sua et miraculis, quae per eum Dominus operatus est, sint confertae legendae (*c*). Sed velut de amoeno prato quosdam flores, qui arbitrio nostro sunt pulchriores, excerpimus, continuantem historiam non sequentes, sed multa seriose relinquentes, quae in praedictis legendis sunt posita tam veridico quam luculento sermone; quibus haec pauca, quae scribimus, poteritis facere inseri, si vestra discretio viderit esse iustum. Credimus enim, quod si venerabilibus viris, qui praefatas confecerunt legendas, haec nota fuissent, (*d*) ea minime praeterissent, nisi saltem pro parte ipsa suo decorassent eloquio, et posteris ad memoriam reliquissent. Semper integre valeat vestra sancta Paternitas in domino Iesu Christo, in quo nos filios vestros devotos sanctitati vestrae recommendamus humiliter et devote. Data in loco Graecii, III Idus augusti, anno Domini MCCXLVI (2).

---

(5) Il Cod. dei Boll. non ha il *sanctae*.

(1) Il Cod. dei Boll. ha 1247: errore manifesto. Nel Codice Vaticano 7339 è aggiunto il prologo che segue: « Praefulgidus ut lucifer, et sicut stella matutina, (*e*) imo quasi sol oriens, mundum inflammans, mundans, et foecundans, ut quaedam nova lux oriri visus est Franciscus. Qui ad modum solis ipsum mundum quasi sub frigiditatis, obscuritatis et sterilitatis hyeme torpescentem, verbo et opere, quasi radiosis scintillis, perlustrans, veritate radians, charitate accendens, et meritorum fructu multiplici renovans et decorans, variaque ligna pomifera in tribus ab eo Ordinibus institutis virtute miranda producens, quasi ad tempus vernale perduxit universum. »

(*a*) L'accenno ai miracoli un po' sdegnoso, crediamo si riferisca velatamente ai *multa miracula*, di cui il Celanese dichiarò d'intessere la terza parte della *prima* leggenda. Vedi il prologo di essa. Ai tre Compagni era più cara, più dolce e più fruttuosa la ricordanza degli insegnamenti santamente austeri del Padre loro.

Filippo Longo pare fosse ricevuto all'Ordine nella state del 1209. Frate Illuminato e Frate Masseo entrarono posteriormente al 1215.

(*b*) Questo *sanctae* manca in alcuni codici; ma poichè siamo in argomento di santità, evidentemente, anche volendolo soppresso, si esclude che si tratti della *conversatione* non santa *in habitu seculari*.

(*c*) Le anteriori leggende di cui qui si parla, sono, la prima del Celanese, quella che i Bollandisti chiamano Vita seconda, e che forse fu l'abbozzo su cui lavorò Frate Tommaso da Celano, la Vita versificata di Frate Enrico di

Giovanni, compagno del venerabile frate Gilio, e della santa memoria frate Bernardo, primo compagno del beato Francesco, alla santità vostra, premessa la verità, scrivere; non contenti narrare solo i miracoli, i quali la santità non fanno, ma dimostrano; ma etiandio della santa conversatione i segni et dimostrationi desideranti mostrare, et della pia beneplacita volontà, ad laude et gloria del sommo Dio et del detto Padre santissimo, et ad edificatione di quelli che vogliono i detti suoi vestigii seguitare. Le quali cose in modo di leggenda non scriviamo, perchè della sua vita et miracoli, che in qua dietro per lui il Signore operato ha, sono fatte leggende. Ma, come d'un prato ameno, carpiti habbiamo secondo la nostra volontà alcuni fiori più belli, non seguendo la continuata storia; ma molte cose distese et lunghe lassando, le quali nelle predette leggende son poste sì per vero che per ornato parlare; con le quali queste poche cose che scriviamo, le potrete fare inframmettere, se la vostra discretione vederà esser giusto. Crediamo veramente, che se alli venerabili huomini, che le predette leggende composero, queste cose fossero state note, non l'harrebbono ommesse; ma etiandio almeno quelle in parte con loro bello parlare l'harrebbono ornate et lassate a' posteri. Sempre la vostra Paternità sia salva et intera nel Nostro Signor Giesù Christo, nel quale noi, vostri figliuoli divoti, alla vostra santità ci raccomandiamo umilmente.

Dato nel luogo di Greccio 11 agosto 1246.

Pisa, e quella di Giovanni da Ceperano Lo *Speculum perfectionis* non costituisce quello che allora si chiamava *leggenda*, la quale doveva contenere una raccolta completa della vita e miracoli di un Santo: questa stessa scrittura dei tre Compagni, che pur è assai completa, e che l'estensore della Cronaca dei ventiquattro Generali non esitò a chiamare leggenda *(per modum legendae in scriptis redegerunt;* pag. 262, lin. 6; Quaracchi 1897), essi non riputarono che meritasse tal nome: *(per modum legendae non scribimus).* La Cronaca predetta, nel dar notizia di questo lavoro, copia quasi esattamente le parole del prologo.

(*d*) Le parole del Celanese: *Quae in legendis dudum de ipsis confectis, non fuerunt apposita, quia ad auctoris notitiam minime pervenerunt*, ed il *pii beneplaciti voluntatem* ricordano evidentemente le espressioni di questa lettera e contengono in forma assoluta, quello che i tre Compagni asserivano in forma ipotetica.

(*e*) L'immagini di stella, anzi di un sole, applicate all'apparizione di San Francesco nel mondo erano già nella leggenda di Giovanni da Ceperano, che cominciava con le parole *Stella Matutina;* sono ripetute poi dal Celanese nella leggenda seconda, da San Bonaventura, da Frate Bernardo da Bessa, e, splendidamente, dall'Alighieri nel notissimo canto undicesimo del *Paradiso*.

CAPUT I.

(CAP. I[a] FRAGMENTI)

De nativitate beati Francisci, et de vanitate, et curiositate, et prodigalitate ipsius, et qualiter ex his pervenit ad largitatem et charitatem circa pauperes.

Franciscus, de civitate Assisii oriundus, quae in finibus Spoletanae vallis est sita (*b*), Ioannes prius vocatus est a matre; a patre vero tunc redeunte a Francia, in cuius absentia natus erat, Franciscus est postmodum nominatus (2).

Hic postquam fuit adultus, et subtilis ingenii factus, artem patris, idest negotiationem, exercuit; sed dissimiliter valde, quoniam ipse liberalior valde et hilarior, deditus iocis et cantibus, civitatem Assisii die noctuque circumiens, sibi similibus est associatus; in expendendo largissimus, adeo ut omnia, quae habere poterat et lucrari, comestionibus et aliis rebus consumeret; propter quod multoties arguebatur a parentibus dicentibus ei, quod tam magnas expensas in se et in aliis faceret, ut non eorum filius, sed cuiusdam magni principis videretur. Quia tamen divites erant parentes eius, et ipsum tenerrime diligebant, tolerabant eum, in talibus ipsum turbare nolentes.

---

(2) Nel Codice Vaticano questo periodo è sostituito dalle parole seguenti: « Beatus igitur, et evangelicus vir Franciscus patrem habuit nomine Petrum, filium Bernardonis mercatoris, et lucris terrenis totaliter deditum, matrem vero honestissimam nomine Picam; quae ut altera Elisabeth, filium istum felicem pariens, absente patre, qui in Franciam pro mercationibus iverat, ipsum filium affuturum Ioannem nominavit.

« Eodem autem die, quo beatus infantulus Franciscus Ioannes vocatus fuit, venit ad ostium domus quidam peregrinus mendicans: cui cum ancilla domus eleemosynam tradidisset, dixit idem

---

(*a*) Alla numerazione dei capitoli della leggenda intera, quale è pubblicata oggi, uniamo fra parentesi la numerazione dei capitoli secondo il frammento che se ne conosceva sin qui: in tal modo sarà facile vederne a colpo d'occhio le differenze.

b) Questo *in finibus vallis spoletanae sita est*, si ha anche nella leggenda prima del Celanese, e, con leggerissima modificazione, anche in quella che i

CAPO I.

Della natività di San Francesco, et della vanità et prodigalità che tenne nel secolo.

Francesco, della città d' Ascesi nato, la quale è nella valle di Spoleto, Giovanni fu prima dalla madre Pica, donna honesta, chiamato; ma dal padre Pietro di Bernardone, mercante, all'hora ritornante di Francia, nella cui assentia era nato, Francesco è dapoi chiamato.

Questo, poichè fu adulto, cioè di anni quattordici, et di sottil' ingegno fatto, l' arte del padre, cioè del vendere et del comprare, esercitò in mercantie, ma troppo dissimilmente; perciochè assai più giocondo et più liberale del padre, dato a' giuochi et a' canti per la città d' Ascesi, de dì et de notte, hora in là, hora in qua, andante, dalli suoi simili accompagnato, era nello spendere larghissimo, intantoche tutte le cose, ch' havere et guadagnare potea, in mangiare et altre cose le consumava. Per la qual cosa molte fiate era ripreso dal padre et dalla madre, dicendogli che sì grandi spese facea et a sè et agli altri, che non come loro figliuolo, ma come d' un gran principe, si dimostrava. Ma perchè il detto padre et la madre erano ricchi et con tenerezza lo amavano, in queste cose lo comportavano per non volerlo turbare.

---

peregrinus ancillae: Rogo te, porta mihi puerum hic hodie natum, quia ipsum cupio videre. Ancilla vero se hoc facturam negavit. Ille vero tunc insistebat, ut videret; se nunquam aliter recessurum. Illa vero ipsum dimittens cum indignatione recessit. Quod audiens domina Pica admirans praecepit ancillae, ut eidem peregrino filium demonstraret. Quod cum fecisset, peregrinus, ut olim Simeon Iesum puerum, puerum Franciscum cum gaudio et devotione suscipiens dixit: « Hodie in isto vico duo pueri nati sunt; quorum unus, scilicet iste, de melioribus, alter vero de peioribus mundi erit ». Quod de Francisco, mundo claruit, de alio vero plurimi asseruerant. Rediens vero pater eius de Francia, laetus de filio, a Francia, unde veniebat, Franciscus nominavit (*c*) ».

Bollandisti chiamano *vita seconda,* la quale forse servì a Frate Tommaso di traccia. Le comparazioni con Elisabetta, furono imitate dal Celanese nella vita seconda, parte prima, capo primo, e poi anche da San Bonaventura.

c) Questo fatto, che manca in molti testi della leggenda, crediamo fosse soppresso, perchè già contenuto nella Leggenda antica, da cui fedelmente lo trascrisse il Pisano (pag. XXVII, *Conf.* VI; ediz. 1510).

Mater autem eius cum de prodigalitate sua sermo a convicinis fieret, respondebat: « Quid de filio meo putatis? Adhuc erit filius Dei per gratiam (*a*) ».

Ipse vero non solum in his erat largus, imo prodigus, sed etiam in indumentis multipliciter excedebat, cariores pannos faciens, quam ipsum decebat habere. In curiositate etiam tantum erat vanus, quod aliquando in eodem indumento pannum valde carum panno vilissimo consui faciebat.

Erat tamen quasi naturaliter curialis in moribus et in verbis; iuxta cordis sui propositum, nemini dicentis verbum iniuriosum vel turpe; imo cum sic esset iuvenis iocosus et lascivus, proposuit turpia sibi dicentibus minime respondere; unde ex hoc fama eius quasi per totam provinciam est adeo divulgata, ut a multis, qui cognoscebant eum, diceretur aliquid magni futurus (1).

A quibus virtutum naturalium gradibus ad hanc provectus est gratiam, ut diceret ad se ipsum conversus: « Ex quo largus et curialis es apud homines, a quibus nil recipis, nisi favorem transitorium et inanem, iustum est, ut propter Deum, qui largissimus est in retribuendo, pauperibus sis curialis et largus ». Libenter igitur ex tunc videbat pauperes, tribuens eis eleemosynas ferventer. Et licet esset mercator, erat vanissimus opulentiae secularis (*b*).

Cum autem quadam die in apotheca, ubi pannos vendebat, circa huiusmodi staret sollicitus, venit quidam pauper ad eum, petens eleemosynam amore Dei. Cumque cupiditate divitiarum et mercationis cura detentus, illi eleemosynam denegasset, divina prospectus gratia, seipsum arguit magnae rusticitatis, dicens: « Si pro magno comite, vel barone, pauper ille a te aliquid postulasset, certe postulatum sibi dedisses; quanto ergo magis pro rege regum, et omnium Domino, illud facere debuisti? »

---

(1) Il Cod. Vat. ha *facturum*.

(*a*) Il Celanese nella seconda leggenda compendia evidentemente queste pa-

Ma la madre sua, udendo dalli vicini parlare della sua grande larghezza et prodigalità, rispondeva: « Che pensate del mio figliuolo? Ancora sarà figliuolo di Dio per gratia ».

Ed esso non solamente in queste cose era largo, ma prodigo, et eziandio ne' vestimenti in molti modi spendeva, facendo i panni più cari et di più pregio, et vestendo più che a lui si convenisse havere. Nella curiosità tanto era vano, che alcuna fiata in quel vestimento medesimo il panno assai caro col panno vilissimo facea cucire.

Ma era nelli costumi cortese et costumato naturalmente; et nel parlare, secondo il suo proponimento, a nessuno dicea parola ingiuriosa o brutta. Anzi, essendo giovane pieno di spassi et lascivo, propose nella sua mente, a chi gli dicesse parole brutte non gli rispondere. Onde per questo la fama sua quasi per tutta la provincia era tanto divulgata et stesa, che da molti che lo cognoscevano, si dicea ch' era cosa di qualche gran frutto.

Dalli quali gradi di virtù naturali a questa gratia fu provocato et chiamato, che a sè medesimo convertito dicea: « Poichè largo et cortese se' appresso gli uomini, dalli quali niente riceverai, se non favore transitorio et vano; giusta cosa è che per Dio, ch' è larghissimo in ritribuire, sii largo et cortese ai poveri. » Et dava loro limosine abbondantemente. Et avvengachè fusse meritamente dispensatore, da mercante era vanissimo della ricchezza secolare.

Stando in bottega un dì, dove i panni vendeva et a ciò stava sollecito, venne un povero a lui, et domandògli limosina per amor di Dio, et esso detento et astretto dalla cupidità et desiderio delle ricchezze, et dalla cura et pensiero della mercantia, la limosina gli denegò, et non gli la diede. Risguardato dalla divina gratia, sè medesimo riprese di gran villania, dicendo: « Se per un gran conte o barone quel povero t'havesse alcuna cosa dimandato, certo gli harresti dato tutto quello che domandato t' havesse; tanto maggiormente adunque per lo Re

---

role, scrivendo: *Quis putatis iste filius erit? Multorum gratia Dei filiorum patrem ipsum noveritis affuturum* (cap. 1).

(*b*) Questo periodo è, almeno nella sostanza, riferito in tre luoghi delle *Conformità* del Pisano, che cita la leggenda dei tre Compagni.

Cuius rei causa exinde in corde suo proposuit, quod pro tanto Domino postulata de certo non negaret (*a*).

CAPUT II.

(Cap. II fragmenti).

Qualiter captivatus fuit Perusii, et de duabus visionibus, quas habuit volens fieri miles.

Quodam tempore guerra inter Perusium et Assisium exeunte, captus est Franciscus cum multis suis concivibus, et Perusii captivatus (*b*); tamen quia nobilis erat moribus, cum militibus captivus est positus. Cum autem quadam die concaptivi sui tristarentur, ipse, qui naturaliter erat hilaris et iocundus, non videbatur tristari, sed quodammodo iucundari; propter quod unus de sociis reprehendit eum tamquam insanum, quia scilicet laetabatur in carcere constitutus. Ad quem Franciscus viva voce respondit: « Quid putatis de me? Adhuc adorabor per totum mundum. » Cumque unus de militibus, quibus erat adiunctus, uni de concaptivis iniuriam intulisset, et ob hoc omnes alii vellent illum deserere, solus Franciscus ei societatem non denegat, sed et alios hortatur ad idem.

Expleto autem anno, reformata pace inter civitates praedictas, Franciscum cum sociis concaptivis Assisium est reversus.

(*a*) L'anonimo perugino ha le seguenti parole, evidentemente copiate da questa leggenda: *Qui cum quadam die in apotheca, in quo pannos consueverat vendere, circa huiusmodi negotia secum sollicitus cogitaret, apparuit pauper quidam, postulans ab eo, pro Domino eleemosynam sibi dari. Cui dictus Franciscus, illectus cogitatione divitiarum et cura supradictorum, data licentia, eleemosynam denegavit. Quo recedente, divina perspectus gratia, cepit seiptum redarguere magnae rusticitatis, dicens: Si pro aliquo comite vel barone magno pauper huiusmodi postulasset, petita porrexissem petenti; quanto magis pro Rege regum et omnium Domino hoc facere debuisti? Cuius rei causa in corde suo proposuit, pro tanto Domino postulata de cetero se nemini negaturum; et vocans dictum pauperem, sibi charitatem est largitus.* Anche il Cel. p. I. c. VII conta lo stesso fatto, e così pure San Bonaventura.

Il confronto delle parole mena alla conclusione che i tre Compagni ebbero

della gloria et Signore de tutte le cose, quella limosina doveigli dare ». Per la quale cagione dapoi nel cuor suo propose per tanto Signore le cose dimandategli non negare.

CAPO II.

Come fu imprigionato a Perugia, et dua visioni che hebbe.

Un tempo essendo la guerra tra Perugia et Ascesi, preso fu Francesco con molti suoi cittadini, et menato prigione a Perugia: ma perchè era nobile de costumi, fu con li cavalieri imprigionato. Et questi suoi compagni prigioni quando un dì s' attristassero, egli, che naturalmente era alegro et giocondo, non mostrava di attristarsi, ma per qualche modo alegrarsi; per qual cosa uno de' compagni lo riprese come insano, perchè, cioè, stando costretto in prigione, saltava. Alle quali cose Francesco con viva voce risponde: « Che pensate di me? Anco sarò adorato per tutto il mondo ». Et quando uno de' cavalieri, alli quali era aggiunto, ad uno delli prigioni ingiuria havesse detta, et per questo tutti gl' altri lo volevano lassare, solo Francesco la compagnia non gli dinega, ma prega gl' altri che non lo abbandonino.

Et finito l'anno, fatta la pace fra li predetti cittadini, Francesco con li suoi concivi prigioni ad Ascesi ritornò. Dapoi a

---

sott'occhio il testo del Celanese, da cui presero alcune frasi; e San Bonaventura si servì del Celanese e dei tre Compagni, dei quali si veggono chiarissime nella sua scrittura le tracce.

(*b*) Di questa guerra parla il Celanese nella seconda leggenda; e certamente, come si scorge dal raffronto de' testi, ebbe davanti a sè lo scritto dei tre Compagni. Le *Conformità* toccando due volte di questo fatto, citano sempre la leggenda dei tre Compagni. (Vedi *Conf.* XII, sec. p. e *Conf.* XVIII, sec. p.) Secondo un'antica cronaca perugina, gli Assisiani furono sconfitti nel 1202. (BONAZZI, *Storia di Perugia*, tom. I. c. V, p. 261). Il Cristofani, che nelle sue prime *Storie d'Assisi* (ed. 1866, p. 62) per errore aveva segnato all'anno 1202 i capitoli della pace, e quindi anticipato di un anno la battaglia decisiva, nella nuova edizione (lib. II, p. 90, ed. 1875) lodevolmente si corresse. Francesco, adunque, senz'alcun dubbio, non potè tornare ad Assisi prima del 1203.

Post paucos vero annos quidam nobilis de civitate Assisi militaribus armis se praeparat, ut ad pecuniae vel honoris lucra augenda in Apuliam vadat (*a*). Quo audito, Franciscus ad eundum (1) cum illo aspirat, et ut a quodam comite, Gentili nomine, miles fiat, pannos pro posse praeparat pretiosiores concivi suo, pauperior divitiis, sed profusior largitate.

Nocte igitur quadam, cum ad huiusmodi consumanda tota se deliberatione dedisset, et ad iter agendum desiderio aestuaret, visitatur a Domino, qui eum tamquam gloriae cupidum, fastigio gloriae per visionem allicit et exaltat.

Cum enim illa nocte dormiret, apparuit ei quidam, vocans eum ex nomine, ac ducens ipsum in quoddam spatiosum et amoenum palatium, plenum militaribus armis, scilicet splendentibus clipeis, ceterisque apparatibus ad murum pendentibus, ad militiae decorem spectantibus. Qui cum, gaudens plurimum, quid hoc esset secum tacitus miraretur, interrogavit, cuius essent haec arma tanto splendore fulgentia, et palatium sic amoenum. Et responsum est illi, haec omnia cum palatio sua esse, militumque suorum.

---

(1) Il Cod. Boll. ha invece *eamdam*.

(*a*) Quasi tutti gli storici hanno non irragionevolmente supposto che Francesco, col nobile Gentile, volesse andare sotto le bandiere di Gualtiero di Brienne, il quale allora guerreggiava nelle Puglie, dove perì l' 11 giugno del 1205. In tal ipotesi, il viaggio che s'interruppe a Spoleto, dovrebbe cadere nell'anno 1205; ciò a noi pare si possa ritenere con grandissima probabilità. I tre Soci non parlano della malattia sopravvenuta in questo tempo a Francesco, sulla quale si ferma a lungo il Celanese.

Confrontando i testi paralleli del I Cel. (p. I, cap. II) dei tre Compagni, del II Cel. (p. I, cap. II) e di San Bonaventura (cap. I) si vede chiaro che i tre Compagni presero dalla leggenda prima del Celanese; il quale poi nella leggenda seconda si servì della narrazione dei tre Compagni; ed il Dottor Serafico ebbe davanti tutte e tre le dette leggende, da cui, con lavoro quasi d'intarsio, tolse frasi e concetti.

Ciò avviene anche in tutto il rimanente della leggenda; ma qui vogliamo riferire i testi in estenso, confrontandoli, perchè i lettori giudichino dell'esattezza di quel che affermiamo, e abbiano un concetto chiaro delle relazioni che intercedono fra queste tre leggende.

La prima del Celanese racconta il fatto con le seguenti parole, di cui se-

pochi anni un nobile della città d'Ascesi mettesi in punto, come huomo d'arme, per andare in Puglia al soldo et per onore et guadagno. Udito questo, Francesco desidera andar con lui; et detto a lui da un cavaliere, Gentile di nome, che sia huomo d'arme, panni pretiosi apparecchia, povero più che il suo cittadino di ricchezza, ma di larghezza più abondante.

Et quando a fornir questo con tutta intentione fosse disposto et seguire questo camino, una notte è visitato dal Signore, il quale tira lui desideroso di fama, di gloria, et per visione lui alletta et esalta.

Et quando in quella notte dormiva, gli apparve uno, et chiamollo per nome, et condusselo in un palazzo grande et dilettevole, pieno d'arme di cavalieri, cioè splendenti scudi, et di tutt'altri apparati pendenti al muro, spettanti ad ornato di militia et cavallaria. Et stando in quella visione di quel palazzo et alegrandosi molto, che cosa fosse questa, et con lui assai maravigliandosi, dimandò de cui fussero quest'arme di tanto splendore rilucenti, et questo palazzo così dilettevole. Risposto gli fu, che tutte queste cose col palazzo erano sue et delli suoi cavalieri.

---

gniamo in corsivo quelle che sono passate identiche o quasi identiche nella leggenda dei tre Compagni.

« *Nobilis quidam* civitatis *Assisii militaribus armis se* non mediocriter *parat*, et inanis gloriae vento inflatus, ad *pecuniae vel honoris augenda lucra* iturum *in Apuliam* se spopondit. *Quibus auditis, Franciscus*, quia levis animo erat, et non modicum audax, *ad eundum conspirat cum illo*, generis nobilitate impar, sed magnanimitate superior, *pauperior divitiis, sed profusior largitate. Nocte igitur quadam, cum ad* haec *consumanda tota se deliberatione dedisset et desiderio* aestuans *ad iter agendum* maxime anhelaret, qui percusserat eum in virga justitiae, *visitat* eum in dulcedine gratiae; et quia *gloriae cupidus* erat, *gloriae fastigio eum allicit et exaltat*.

« Videbatur ei namque domum suam totam habere *plenam militaribus armis*, sellis scilicet, *clypeis*, lanceis et *ceteris apparatibus; gaudensque plurimum, quid hoc esset, secum tacitus mirabatur;* non enim consueverat talia in domo sua videre, sed potius pannorum cumulos ad vendendum. Cumque ad subitum rerum eventum stuperet non modicum, *responsum est* ei *omnia haec arma sua fore, militumque suorum. Expergefactus, quoque animo gaudenti mane surrexit*, et *praesagium magnae prosperitatis reputans visionem*, prosperum *futurum* iter suum *in Apuliam* securatur. Nesciebat enim quid diceret, et munus sibi de coelo datum adhuc minime cognoscebat..... Non tamen animus eius circa talia

Expergefactus itaque, gaudenti animo, mane surrexit, seculariter cogitans, tamquam qui nondum spiritum Dei plene gustaverat, se in hoc debere magnifice principari; atque praesagium magnae prosperitatis reputans visionem, iter arripere deliberabat in Apuliam, ut miles fieret a Comite supradicto. Tanto vero laetior solito est effectus, ut pluribus admirantibus et quaerentibus, unde sibi tanta esset laetitia, responderet: « Scio me magnum principem affuturum ». Quoddam tamen magnae curiositatis et nobilitatis indicium in eo praecesserat, die immediate praecedente visionem praedictam, quod ipsius visionis non modica occasio creditur extitisse. Nam omnia indumenta sua, quae de novo fecerat sibi curiosa et cara, cuidam pauperi militi donaverat illa die.

Cum ergo iter arripiens, ivisset usque Spoletum, ut in Apuliam pergeret, coepit aliquantulum aegrotare. Sollicitus autem nihilominus de suo itinere, cum se sopori dedisset, audivit semidormiens quemdam interrogantem ipsum, quo tendere cu-

---

solito laetabatur..... *Immutatus* quoque, sed *mente* non corpore, *ire in Apuliam* se *recusat.*

I riscontri di parole e di concetti fra la prima del Celanese e la leggenda dei tre Compagni sono tali e tanti, che torna impossibile non dedurne, che questi ebbero davanti a sè il lavoro di quello, e lo copiarono, compendiando, correggendo, aggiungendo ed ommettendo. Una correzione, per esempio, è nella visione stessa, in cui pel Celanese le armi, gli scudi e gli altri apparati bellici sono nella casa paterna, conforme afferma eziandio la leggenda seconda dei Bollandisti, la vita versificata, e la leggenda che Vincenzo di Beauvais inserì nel suo *Speculum Historiale:* ma per i tre Soci e l'Anonimo perugino, a San Francesco apparve invece un grande e bel palazzo pieno d'armi e di strumenti da guerra. Qui i tre Compagni correggono la leggenda prima del Celanese, e furono seguiti dallo stesso Celanese nella seconda leggenda e da S. Bonaventura. Un'aggiunta è l'infermità sopravvenutagli e la seconda visione, che ci spiegano come San Francesco mutasse consiglio e da Spoleto tornasse ad Assisi. Un'ommissione dei tre Compagni e delle leggende che ne dipendono, è la scontentezza che San Francesco provava nell'apparecchiarsi alla milizia, e che doveva essergli indizio che la visione d'armi e d'armati aveva un senso molto più largo e più alto che non fosse il materiale.

Proseguendo nel confronto, mettiamo qui la narrazione di San Bonaventura, contrassegnando in corsivo le parole tolte dai tre Soci, ed in maiuscoletto quelle tolte dalla prima e dalla seconda leggenda del Celanese, e dall'anonimo della leggenda che i Bollandisti chiamano seconda.

Cum se sopori dedisset, PALATIUM SPECIOSUM et magnum *cum militaribus armis*

Et risvegliato, con alegro animo si levò la mattina come huomo secolare et mondano, pensando, come quello ch'ancho lo spirito di Dio pienamente non havea gustato, sè in questo dover magnificamente esser posto in alto. Et reputando la visione per presagio di gran prosperità, delibera andar in Puglia, acciocchè sia fatto cavaliere dal sopraddetto Conte; ma tanto è diventato più lieto che l'usato, [che] a più risguardanti et interroganti onde venisse che tanta letitia in sè havea, e' rispondendo dicea, ch'egli dovea venire et essere un gran principe; et perchè verso lui era venuto un grand'inditio et dimostramento il dì innanzi precedente la visione, si credè essere stata non piccola cagione, perchè tutti li suoi vestimenti, che di novo havea fatti, honorevoli, curiosi et cari, ad un povero cavaliere l'havea donati in quel dì.

Et avendo dunque pur camminato et essendo andato insino a Spoleto per andare in Puglia, incominciò alquanto pensare del suo viaggio; et svegliato nientedimeno dal sonno, udì, mezzo dormendo, da uno che lo domandò dove desiderava

---

crucis Christi signaculo insignitis, clementia sibi divina monstravit, ut misericordiam pro Summi Regis amore, pauperi exhibitam militi praeostenderet incomparabili compensandam esse mercede. *Unde ei, cum quaereret cuius essent illa,* OMNIA SUA FORE MILITUMQUE SUORUM, superna fuit assertione RESPONSUM. EVIGILANS itaque *mane*, cum nondum haberet exercitatum animum ad divina perscrutanda mysteria, nesciretque per visibilium species transire ad contuendam invisibilium veritatem, *magnae* fore *prosperitatis* indicium existimabat insolitam *visionem*. Disposuit itaque, divinae adhuc dispositionis ignarus, *in Apuliam* ad quemdam liberalem *comitem* se conferre, in ipsius sperans obsequio decus adipisci militiae, ut ostensa sibi visio praetendebat. Cumque paulo post, *iter* aggressus, *ivisset usque* ad proximam civitatem, audivit in nocte Dominum familiari sibi allocutione dicentem: Francisce, *quis potest melius facere tibi, Dominus* aut *servus*, dives aut pauper? Cui *cum* Franciscus *respondisset*, quod tam *Dominus*, quam dives facere melius potest, intulit statim: *Cur ergo relinquis pro servo Dominum*, et pro paupere homine divitem Deum? *Et Franciscus: Quid me vis, Domine, facere?* Et Dominus ad eum: *Revertere in terram tuam*, QUIA VISIO quam vidisti, SPIRITUALEM praefigurat effectum, non humana sed divina in te dispositione COMPLENDUM. *Mane itaque facto, cum festinatione revertitur versus Assisium* securus et *gaudens*, et iam EXEMPLAR OBEDIENTIAE FACTUS, expectabat Domini voluntatem. EX TUNC A PUBLICAE NEGOCIATIONIS TUMULTU SE SUBTRAHENS, etc.

Questi riscontri di parole, che niuno potrà credere casuali, sono una riprova dell'ordine cronologico che intercede fra queste leggende e del nesso che le lega.

piebat. Cui Franciscus cum totum suum propositum revelasset, adiecit ille: « Quis potest tibi melius facere, Dominus, aut servus? » Qui cum respondisset: « Dominus; » iterum dixit illi: « Cur ergo relinquis pro servo Dominum, et Principem pro cliente? » Et Franciscus ait: « Quid me vis facere, Domine? » « Revertere, inquit, in terram tuam, et tibi dicetur quid sis facturus; nam visionem, quam vidisti, oportet te aliter intelligere. »

Evigilans autem, coepit de hac visione cogitare diligentissime. Et sicut in prima visione fuerat quasi totus extravagatus prae magna laetitia, prosperitatem desiderans temporalem, sic in ista collegit intus se totum, vim ejus admirans et considerans adeo diligenter, quod illa nocte ultra dormire nequivit.

Mane itaque facto, versus Assisium revertitur festinanter, laetus et gaudens quamplurimum, expectans voluntatem Domini, qui sibi hoc ostenderat, et de salute sua ab ipso consilium sibi dari, immutatusque iam mente, in Apuliam ire recusat, et se voluntati divinae desiderat conformare.

CAPUT III.

(Cap. III fragmenti).

Qualiter Dominus primo visitavit cor eius mirabili dulcedine, virtute cuius coepit proficere et per contemptum sui, et omnium vanitatum, atque per orationes et eleemosynas et amorem paupertatis.

Postquam vero Assisium est reversus, non post multos dies, quodam sero a sociis suis eligitur in dominum, ut secundum voluntatem suam faceret expensas. Fecit ergo tunc sumptuosam comestionem parari, sicut multoties fecerat. Cumque refecti de domo exissent, sociique simul eum praecederent, euntes per civitatem cantando, ipse portans in manu baculum quasi dominus, parum retro ibat post illos, non cantando, sed diligentius meditando.

andare. Al quale Francesco havendo tutt' il suo proposito rivelato, quello gli disse: « Chi ti puol far meglio, o il Signore, o 'l servo? » Al quale rispose: « Il Signore mi puol far meglio. » « Adunque perchè lassi il Signore per lo servo, et il Principe per lo ricco? » E Francesco disse: « Che vuol ch' io faccia, Signore? » Esso rispose: « Ritorna nella terra tua e sarattì detto quello che tu debbi fare, perocchè la visione, che tu vedesti in sonno, altrimenti ti bisogna intenderla. »

Et vegghiando, incominciò di questa visione ad essere quasi tutto estravagato per grande letitia, desiderando la temporale prosperità. Et così in questa letitia si raccolse dentro in sè, tutto maravigliando et considerando in quella notte, che nessuna forza havea a poter dormire; sì diligentemente pensava in questo.

Et la mattina per tempo verso Ascesi ritorna prestamente, lieto et alegro assaissimo, aspettando la volontà de Dio, che in questo gli sia dimostrata, et della salute sua da lui consiglio se gli dia; permutato nella mente, ricusa hormai d'andare in Puglia, et desidera sè colla divina volontà conformare.

CAPO III.

Come il Signore prima visitò il suo cuore con mirabil dolcezza.

Dapoichè ad Ascesi fu tornato, dopo non molti dì, dapoi una sera da' suoi compagni è eletto potestà, ovvero signore, che secondo la sua volontà facesse le spese. Fe' adunque una fornita cena apparecchiare, come molte volte haveva fatto. Et così refetti, uscendo di casa, li compagni che passavano innanzi andando per la città cantando, et portando esso la bacchetta in mano come signore, un poco andava indietro da loro, non cantando, ma diligentemente pensando.

Et ecce subito visitatur a Domino, tantaque dulcedine repletur cor eius, quod nec loqui, nec moveri poterat, nihilque aliud sentire, vel audire, nisi dulcedinem illam valebat, quod ita ipsum alienaverat a sensu carnali, sicut ipse postea dixit, [quod] si fuisset tunc totus frustatim incisus, non potuisse se de loco movere.

Cum autem socii eius retro aspicerent et viderent eum ita remotum ab ipsis, revertentes ad illum, territi, tenuerunt ipsum quasi in virum alterum iam mutatum. Et interrogant (1) eum, dicen[te]s: « Quid cogitasti, quod non venisti ad nos? forsitan uxorem accipere cogitasti? » Quibus ille, viva voce, respondit: « Verum dixistis, quia nobiliorem, et ditiorem ac pulchriorem sponsam, quam nunquam videratis, accipere cogitavi. » Et deriserunt eum. Ipse vero dixit hoc non a se, sed inspiratus a Deo; nam ipsa sponsa fuit vera Religio, quam suscepit, ceteris nobilior et ditior et pulchrior paupertate.

Ab illa itaque hora coepit sibi vilescere et illa contemnere, quae prius habuerat in amore; non tamen plene, quia nondum erat penitus a saeculi vanitate solutus. Parum autem a saeculari tumultu se subtrahens, studebat in interiori homine recondere Iesum Christum, et margaritam, quam comparare, venditis omnibus, cupiebat, oculis illusorum abscondens. Saepe, et quasi quotidie, ad orationem ibat secreto, ad hoc ipsum urgente quodammodo praelibata dulcedine, quae saepius eum visitans, ipsum ad orationem de platea et aliis locis impellebat.

Licet vero dudum iam fuisset pauperum benefactor, ex tunc tamen firmius in corde suo proposuit nulli pauperi pro Domino petenti, se ulterius denegare; sed liberius et affluentius solito eleemosynas facere. Semper igitur quicumque pauper ab ipso extra domum eleemosynam postulabat, de denariis providebat illi, si poterat; carens vero denariis, infulam (2) vel corrigiam dabat ei, ne pauperem dimitteret vacuum. Si vero de his non habebat, ibat ad aliquem locum occultum,

(1) Il Cod. Boll. ha *interrogavit*.
(2) Nel Cod. dei Boll. manca *infulam*.

Et come subito è visitato dal Signore Dio, et di tanta dolcezza è ripieno il cuor suo, che non potea parlare, nè muoversi, nè altra cosa poteva sentire, nè udire, se non quella dolcezza; perchè dal sentimento carnale l'havea sì estratto di sè, che, come esso disse poi, se fosse tutto frustato et inciso, non si saria potuto muovere del luogo.

Et quando li suoi compagni guardassino indietro, et vedessino lui così rimoto da loro, ritornando indietro a lui, impauriti et sbigottiti guardano et veggiono lui come se fosse mutato in un altro huomo; et domandarono lui, dicendo: « Che pensasti, che non venisti dopo noi? (1). Forse pensasti di pigliar moglie?» Alli quali esso con viva voce rispose: « Vero dicesti, perchè più nobile, et più ricca, et più bella sposa, che mai vedess'io, ho pensato di pigliare. » Et feronsi beffe di lui; ma questo non disse da sè, ma dal divino Spirito inspirato; perocchè essa sposa fu la vera Religione, che ricevette, di tutte l'altre più nobile, più ricca, più bella, ch'è la povertà.

Et da quell'hora innanzi cominciò ad invilirsi et disprezzare quelle cose, che prima havea havuto in amore; ma non ancora pienamente; perocchè non era ancora in tutto dalle vanità del secolo disciolto. Studiavasi un poco da secolar tumulto sottrarsi, et riponersi nell'interiore huomo, Giesù Christo; et la margherita, la quale comperare desiderava, vendute tutte le cose, agli occhi degl'ingannati nascondendo. Spesse fiate, e quasi tutto dì all'oratione segretamente andava, a ciò stesso constretto per la detta dolcezza per qualche modo, la quale spesse fiate visitando lui, a oratione, di piazza et da altri pubblici luoghi, lo spingeva (2) et sollecitava.

Et avvengachè per l'addietro fusse stato benefattore de' poveri, all'hora però più fermo nel suo cuore propose, a veruno povero, che gli domandasse la limosina per Dio, d'all'hora innanzi mai non dinegarli; ma più liberamente et più abbondantemente, che l'usato, le elemosine fare. Sempre, adunque, che qualunque povero da lui fuor di casa la limosina dimandava, de' denari li provedeva, se potea; et quando non havea denari, la berretta o la correggia gli dava, acciocchè

(1) Il testo ha: *dol per*, manifesto errore di copista.

(2) Il testo ha *spegneva*.

et se camisiam exuens, illuc pauperem mittebat secreto, ut eam sibi tolleret propter Deum.

Emebat etiam utensilia ad ecclesiarum ornatum pertinentia, et ea sacerdotibus pauperibus secretius transmittebat. Cum vero, patre suo abeunte, remanebat in domo, etiam si solus cum matre in domo comederet, implebat mensam panibus, ac si pro tota familia praepararet; unde cum interrogaretur a matre, cur tot panes in mensa poneret, respondit se hoc facere pro eleemosynis dandis pauperibus, eo quod proposuerat omni petenti pro Deo eleemosynam elargiri.

Mater autem, quae eum prae ceteris filiis diligebat, ipsum tolerabat in talibus, observans quae ab illo fiebant, multumque super his in corde suo admirans. Sicut enim solebat cor apponere ad eundum post socios, cum vocabatur ab eis, et in tantum erat illorum societate illectus, ut multoties surgeret a mensa, etiamsi parum comedisset, relinquens in afflictione parentes propter sic inordinatum recessum; ita nunc cor suum totum erat intentum (1), ut pauperes videret, vel audiret, quibus eleemosynam elargiretur. Divina igitur gratia sic mutatus, licet adhuc esset in saeculari habitu, cupiebat esse in aliqua civitate, ubi tamquam incognitus proprios pannos exueret, et alicuius pauperis indumenta mutuo accepta indueret, probaretque amore Dei eleemosynas postulare.

Factum est autem, ut tunc temporis Romam causa peregrinationis accederet. Et ingrediens ecclesiam sancti Petri, consideravit oblationes quorumdam, quod essent modicae, et ait intra se: « Cum princeps Apostolorum sit magnifice honorandus, cur isti tam parvas oblationes in ecclesia faciunt, ubi corpus eius quiescit? » Sicque cum magno fervore manum ad bursam ponit, et plenam denariis traxit, eosque per fenestram altaris proiiciens, tantum sonum fecit, quod de tam magnifica oblatione omnes astantes plurimum sunt mirati. Exiens autem ante fores ecclesiae, ubi multi pauperes aderant ad eleemosy-

(1) Nel Cod. dei Boll. manca *intentum*.

'l povero non si partisse voto et senza qualche cosa. Et se questo non havea, andava a qualche occulto luogo, et spogliavasi la camicia, et quivi segretamente mandava il povero, che la togliesse per amor de Dio.

Comperava etiandio panni, ch'erano bisogno a ornamento delle chiese, et quelli alli poveri preti più segretamente li mandava. Et quando in assentia del padre egli rimanesse, avvengachè solo con la madre desinasse, nientedimeno la mensa empiva di pane, come se per tutta la famiglia fusse apparecchiata. Onde esso domandato dalla madre, perchè ponea tanti pani in tavola, rispose, questo facea per le limosine, che volea dare.

Or la madre, perchè amava lui piucchè veruno de' figliuoli, queste cose gli comportava, et osservava quello che per lui si facea, et molto sopra queste nel suo cuore si meravigliava, come che usava il suo cuore apponer verso lui quando era chiamato dalli compagni suoi: il quale era dalla loro compagnia tanto incitato et imbricconito, che molte fiate da mensa si levava, etiandio se puoco avesse mangiato, lassando suo padre et madre in afflitione per così disordinata partita. Così era il suo cuore hora tutto attento a vedere i poveri et udire, alli quali potesse le limosine dare per Dio. Adunque per la divina gratia così permutato, avvengachè anco fusse in habito secolare, desiderava essere in qualche città, che come huomo non conosciuto gli panni proprii si spogliasse et i vestimenti di qualche povero si vestisse, accattati in prestanza, et provasse per amor de Dio la limosina domandare.

Fatto fu in quel tempo, ch'esso andò a Roma in quel peregrinaggio et per lo perdono; et intrando nella chiesa di San Pietro, considerò le offerte d'alcuni esser poche, et disse intra sè medesmo: « Conciossiacosachè il Principe degli Apostoli sia magnificamente da essere honorato, perchè queste piccole offerte nella chiesa, dove il suo corpo si riposa? » Et così con gran fervore pose mano alla borsa, et piena di denari la trasse; et gittando quelli per la finestra dell'altare, grandissimo suono ei fero, che de sì magnifica offerta tutti i circostanti si meravigliarono. Et uscendo di fuore, innanzi alla porta della chiesa, dove molti poveri erano a domandar limosine, hebbe segretamente certi pannicelli in prestanza d'un poverello huomo, et

nas petendas, mutuo accepit secrete panniculos cuiusdam pauperculi hominis, et suos deponens, illos induit, atque stans in gradibus ecclesiae cum aliis pauperibus, eleemosynam gallice postulabat, quia libenter lingua gallica loquebatur, licet ea recte loqui nesciret (*a*).

Postea vero exuens dictos pannos, et proprios resumens, rediit Assisium, coepitque orare Dominum, ut dirigeret viam suam. Nemini enim pandebat suum secretum, nec ullius in hac parte consilio utebatur, nisi solius Dei, qui viam eius dirigere

---

a) Gli avvenimenti narrati in questo capitolo appartengono ai primi inizi della conversione di San Francesco, e quindi sono molto anteriori al 4 ottobre del 1206. Tutti gli storici sono concordi nell'asserire che fra la morte di San Francesco (4 ottobre 1226) e la sua perfetta conversione al Signore corsero più di vent'anni: quindi gl' inizi, checchè sia di quello che debba intendersi con le parole *perfetta conversione*, debbono essere assai anteriori al 1226.

Dal Potthast *(Regesta Pontificum Romanorum)* raccogliamo che dal 14 settembre 1204 al 29 marzo del 1206 Innocenzo III dimorò *apud Sanctum Petrum*; se, com' è probabile, tale diuturna dimora in un luogo, specialmente allora, insalubre, si collega a speciali indulgenze elargite ai visitanti la basilica, avremmo un accenno del tempo e dell'occasione in cui San Francesco si recò peregrinando alla tomba degli Apostoli, e sarebbe, molto verosimilmente, nel 1205. In quell'anno anche il Vescovo Guido d' Assisi fu in Roma. (UGHELLI tom. I, col. 479).

Poichè siamo in argomento di date, e la cronologia della vita di San Francesco è sparsa di molte incertezze, ci pare utile dar qui uno specchietto dei fatti cui si può assegnare con sicurezza l' anno corrispondente.

Nascita di San Francesco — 1182. (Chronica Alberti Stadensis).

Prigionia — 1202 (antica Cronaca perugina citata dal Bonazzi).

Viaggio verso le Puglie — 1205. (primi mesi).

Conversione perfetta — 1206. (CELANO, 2ª p. cap. I), « *Anno siquidem 1226, IV nonas octobris.... expletis XX annis ex quo perfectissime adhaesit Christo ad coelestium spirituum mansiones... evolavit* ». STADENSIS: « *Anno Domini 1206 Beatus Franciscus a saeculi vanitatibus se convertit.* »

Cominciamento dell'Ordine — 25 marzo 1207. Anonimo Perugino: « *Postquam impleti sunt anni ab Incarnatione Domini 1207, mense aprilis, XVI kalendas maii... Dominus... illuminavit virum, nomine Franciscum* ». ALBERICUS TRIUM FONTIUM: « *Anno 1207. Coepit hoc eodem anno alius Ordo novus in Tuscia prope Assisium* ».

SALIMBENE, *Chronica*: « *Anno Domini 1207... inchoavit beatus Franciscus Ordinem Fratrum Minorum, sub Papa Innocentio III* (ediz. Parm. 1857, p. 343). BERNARDO GUIDONE [Script. Ital. tom. III, p. I, p. 481] nella *Vita d' Innocenzo terzo*: « *Ordinem vero Fratrum Minorum incoepit Sanctus Franciscus.... anno Domini 1207* ».

levandosi li suoi, vestì quelli; et stando nelli gradi della chiesa con gl'altri poveri, domandava la limosina per amor de Dio in modo gallico, imperocchè volentieri in lingua gallica favellava, avvengachè in quella lingua direttamente non sapesse parlare.

Dapoi spogliandosi gli detti pannicelli, e ripigliando li suoi, ritornò ad Ascesi, et incominciò ad orare et pregare Dio, che dirizzasse la via sua. Et a nessuno suo secreto rivelava, nè voleva in questa parte il conseglio di veruno, se non de Dio

---

Recezione de' primi compagni — 1209. Frate Leone nella Vita del Beato Egidio. « *Frater Aegidius... in festo Sancti Georgii, anno Domini 1209... perrexit... versus hospitale leprosorum* etc., e segue a narrare la sua recezione all'Ordine, dopo sette giorni (*post VII dies*) da quella di Frate Bernardo, che fu la prima.

L'approvazione della Regola — 1210. Questa data sembra accertata dal fatto indiscutibile che Innocenzo III nel 1209 non dimorò in Roma che sino al 23 maggio, e poi dal giorno 9 settembre ai primi di ottobre per l'incoronazione di Ottone. In tal anno adunque l'andata a Roma non potrebbe cadere che nel maggio. Ma fra la recezione de' primi compagni e l'approvazione della Regola avvennero forse quattro e di certo tre missioni nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana, le quali è impossibile si compissero in meno di un mese. Una fu nientemeno che a San Giacomo di Gallizia. Chi però tronca la testa al toro, è il fatto che il Cardinale Ostiense era presente quando Innocenzo terzo approvò la prima volta verbalmente la Regola di San Francesco, come ce lo attesta il Beato Angelo Clareno nella sua Cronica delle sette tribolazioni (*Dominus Johannes de Sancto Paulo Episcopus, Sabinensis, et Dominus Hugo episcopus Hostiensis, Dei spiritu moti, assisterunt Sancto Francisco*). Il Cardinal d'Ostia in quegli anni, e specialmente tutto il 1209, fu in Germania, e non tornò a Roma che l'estate del 1210. Sicchè l'approvazione papale non potè aversi che nel sopraddetto anno 1210.

Circa le date della conversione perfetta e del cominciamento dell'Ordine, è molta divergenza fra gli storici, perchè ciascuno l'identifica con fatti diversi della vita di San Francesco. Chi fa corrispondere la conversione perfetta allo spogliarsi delle vesti dinanzi al vescovo d'Assisi; chi all'allocuzione fattagli dal Crocifisso; chi al vestir l'abito eremitico, e chi ad altri fatti di cui sarebbe inutile far la rassegna. Lo stesso è del cominciamento dell'Ordine, che alcuni lo segnano alla conversione perfetta; altri al vestir che fece l'abito eremitico; altri all'audizione delle note parole del Vangelo, che formarono la sostanza della sua Regola; altri alla recezione de' primi compagni. Ma spiegata bene la natura dei fatti a cui si allude, non è difficile concordare anche le date diverse. Il tentativo d'alcuni d'arrivare a determinate e fisse conclusioni dalle frasi di ventesimo anno dalla conversione perfetta, di sesto anno, di decimo anno, e simili, ci sembra non approdi a deduzioni accertate, perchè sono frasi troppo vaghe, e non si può determinare a quale fatto si riferiscono.

coeperat, et aliquando episcopi Assisii; (*b*) quia tunc temporis apud nullos erat vera paupertas, quam desiderabat super omnia huius mundi, volens in ea vivere atque mori. (*c*)

CAPUT IV.

(Cap. IV fragmenti).

Qualiter a leprosis coepit vincere se ipsum et sentire dulcedinem in his, quae prius erant sibi amara.

Cum autem quadam die Dominum ferventer oraret, responsum est illi: « Francisce, omnia, quae carnaliter dilexisti et habere desiderasti, oportet te contemnere ac odire, si meam vis cognoscere voluntatem; quod postquam incoeperis facere, quae tibi prius (1) suavia et dulcia videbantur, erunt tibi importabilia et amara; atque in his, (2) quae prius horrebas, hauries magnam dulcedinem et suavitatem immensam. »

Gavisus ergo in his, et in Domino confortatus, cum prope Assisium equitaret, leprosum quemdam obvium habuit. Et quia consueverat multum horrere leprosos, vim sibimetipsi faciens, descendit de equo, et obtulit sibi denarium, osculans illi manum, et accepto osculo pacis ab ipso, reascendit equum, et prosequitur iter suum. Exinde coepit magis et magis se ipsum

---

(1) Il Cod. dei Boll. ha *praesens* invece di *prius*.

(2) Quello che segue sino alle parole *ergo in his*, manca nel Cod. dei Bollandisti; e invece delle parole *in Domino*, vi si legge *in Deo*.

(*b*) Queste parole, che accennano a relazioni fra il Vescovo d' Assisi e Francesco sino dai primi passi della sua conversione, escludono che San Francesco nemmeno inconsciamente mirasse a sottrarsi dal magistero ecclesiastico, e che la Chiesa direttamente o indirettamente mettesse ostacoli all' attuazione dell' ideale di perfetta vita cristiana vagheggiato da San Francesco. Il Vescovo Guido d' Assisi personalmente non sappiamo se fosse uomo piissimo; però ci sembrerebbe ingiusto trarre una illazione generale dai due fatti particolari di differenze fra esso ed i Religiosi di San Salvatore delle Parieti, e fra esso ed

solo, che haveva incominciato la sua via dirizzare, et alcuna volta del vescovo d'Ascesi; perciocchè a quel tempo non era veruno che conoscesse vera povertà, la quale esso sopra tutte le cose desiderava di questo mondo, che volle in essa vivere et morire.

CAPO IV.

Come incominciò a vincer sè medesmo, et sentire gran dolcezza nelle cose contrarie.

Et orando un dì et ferventemente pregando il Signore, risposto fu: « Tutte le cose, che carnalmente hai amate, et haver hai desiderate, te le bisogna disprezzare, et tutte quelle odiare, se vuoi conoscere del Signore la volontà; et poichè questo incominciarai a fare, quelle cose che prima dolci et soavi ti parevano, ti saranno insopportabili et amare, et in quelle cose che ti erano prima horride et fatigose, assaggiarai gran dolcezza et smisurata soavità. »

Rallegrato adunque in queste cose, et in Dio confortato, cavalcando appresso Ascesi, si scontrò in un leproso. Et perchè havea hauto per usanza gli lebbrosi havere molto in abbominatione, fe' forza a sè medesmo di scender di cavallo; et disceso, gli offerse un denaio, et baciogli la mano; et ricevuto il bacio della pace da lui, rimontò a cavallo et seguitò il suo

---

i Benedettini di Monte Subasio. Non è provatissimo che in queste differenze il torto, o almeno tutto il torto, stesse dalla parte sua; in ogni modo nelle liti fra Clero secolare e regolare si mischiano troppi elementi, perchè si possa dedurre qualche cosa contro la persona individuale che sostiene la causa di uno o di un altro partito. Rispetto poi a San Francesco è chiaro che il Vescovo gli diede molto favore, e gli lasciò piena libertà, senza nemmeno lontanamente fare sforzi di convergere verso la Chiesa quel movimento, che sapeva benissimo essere sostanzialmente e purissimamente cattolico, senz'ombra sia esplicita sia implicita, di ostilità al magistero ecclesiastico.

(*c*) Luoghi paralleli a quello che si narra in questo capitolo si leggono nella leggenda del Celanese (p. I cap. III); nella seconda leggenda del Celanese (p. I cap. III e IV); e nella leggenda di San Bonaventura.

contemnere, donec ad sui victoriam perfecte, Dei gratia, perveniret.

Post paucos autem dies assumens multam pecuniam, ad hospitale leprosorum se transtulit. Et congregans omnes simul, dedit cuilibet eleemosynam, osculans eius manum. Recedente autem eo, vere quod prius erat sibi amarum, idest de leprosis videndis et tangendis, in dulcedinem est conversum. In tantum enim, ut dixi, amara fuerat ei visio leprosorum, ut non solum nollet eos videre, sed nec eorum habitaculum appropinquare. Et si aliquando contingebat, ipsum iuxta domos eorum transire, aut eos videre, licet pietate moveretur ad faciendum eis eleemosynam per interpositam personam, vultum tamen semper avertens, nares suas propriis manibus obturabat. Sed per Dei gratiam ita factus est leprosorum familiaris et amicus, quod, sicut in testamento suo testatur, inter illos manebat, et eis humiliter serviebat.

Alteratus autem post leprosorum visitationes in (1) bonum, quemdam socium suum, quem multum dilexerat, ad loca remota secus ducens, dicebat illi, se quoddam magnum et pretiosum thesaurum invenisse. Et exultans vir ille non modicum, libenter vadit cum illo, quoties advocatur. Quem Franciscus ad quamdam criptam iuxta Assisium saepe ducebat, et ipse solus intrans, sociumque de thesauro habendo sollicitum foris relinquens, novo ac singulari spiritu perfusus, Patrem in abscondito exorabat, cupiens neminem scire quid ageret intus praeter solum Deum, quem de coelesti thesauro habendo assidue consulebat.

Quod attendens humani generis inimicus, ipsum ab incoepto bono retrahere nititur, ei timorem incutiens et horrorem. Nam quaedam mulier erat Assisii gibbosa deformiter, quam daemon viro Dei apparens sibi ad memoriam reducebat, et comminabatur eidem, quod gibbositatem illius mulieris iactaret in ipsum, nisi a concepto proposito resiliret. Sed Christi miles fortissimus, minas diaboli vilipendens, intra criptam devote orabat, ut Deus dirigeret viam suam. Sustinebat autem maximam

(1) Nel Cod. dei Boll. manca *in*.

cammino. E dopoi ricominciò più et più volte sè medesmo contemnere et sprezzare, persino ch'a sua vittoria perfettamente la gratia de Dio venisse.

Et dopoi a pochi dì portando molti denari, andò allo spedale delli leprosi, et congregando tutti assieme, la limosina diede a ciascuno, et baciògli la mano. Et partendosi da essi, veramente quello che prima gli pareva amaro, cioè di vedere li leprosi et toccarli, in dolcezza è convertito. Tanto veramente, come dissi, gli era stata amara la vista delli leprosi, che non solo che non li volesse vedere, ma alle loro stanzie approssimare non si vorria. Et se alcuna fiata accadeva esso presso delle lor case passare, o veder loro, non per tanto che per pietà si movesse a far limosina a essi per interposta persona, ma 'l suo volto sempre voltava, et le nari sue del suo naso con le sue mani proprie obturava. Ma per la gratia de Dio si è fatto famiglio et amico de' leprosi, che, come nel suo testamento lassò, intra quelli stava et a quelli humilmente serviva.

Et alterato dopo la visitatione delli leprosi in bene, un suo compagno, il quale molto havea amato, al luogo rimoto con lui il menava, perchè dicea haver trovato un grand' et pretioso tesoro. Allegrasi quel' huomo non puoco, et volentieri va con lui quante fiate è chiamato. Il quale a una grotta, Francesco, acanto Ascesi spesse fiate menava, et intrando in essa solo, il compagno, che di fuora avea lassato sollecito per lo tesoro havere, di nuovo et singolare spirito perfuso, il Padre nascoso pregava, desiderando che nessuno sapesse quello che esso facesse dentro, se non solo Dio, che d'havere il detto tesoro assiduamente consultava.

La qual cosa attendendo 'l nimico dell'humana generatione, si sforza lui ritrarre dall'incominciato lavoro, dando a lui timore et horrore. Perocchè era in Ascesi una femina giobbosa et deforme, et fuor di natura, la quale quando il demonio all'huomo de Dio apparve, a memoria gli riducea, et minacciavagli, che quella giobbosità la gettaria a lui, se dal concetto proposito non se rimanesse. Ma il fortissimo cavalier de Christo, le minaccie del diavolo vilipendendo, dentro alla grotta divotamente orava, chè Dio dirizzasse la sua via. Sosteneva veramente grandissima passione et ansietà di mente, non potendo riposare, per insino che con l'opera non fornesse quello

passionem et anxietatem mentis, non valens quiescere, donec opere compleret quod mente conceperat; cogitationibus variis invicem succedentibus, quarum importunitas eum durius perturbabat. Ardebat enim interius igne divino, conceptum mentis ardorem fervoremque de foris celare non valens. Poenitebat ipsum peccasse tam graviter, nec iam eum mala praeterita vel praesentia delectabant. Et nondum tamen receperat continendi fiduciam a futuris. Praeterea cum extra criptam exibat ad socium, in virum alterum mutatus videbatur. (*a*)

CAPUT V.

(Cap. V fragmenti).

De prima allocutione Crucifixi ad ipsum, et qualiter ex tunc portavit in corde passionem Christi usque ad mortem suam.

Quadam vere die cum misericordiam Dei ferventius imploraret, ostendit ei Dominus, quod sibi diceretur in proximo, quid ipsum agere oporteret. Ex tunc autem tanto repletus est gaudio, quod non capiens se prae laetitia, etiam nolens, de huiusmodi secretis in aures aliquid hominum eructabat. Caute tamen et in enigmate loquebatur, dicens, se in Apuliam nolle ire, sed in patria propria nobilia et ingentia se facturum. Ut autem socii eius viderunt eum ita mutatum, a quibus erat elongatus mentaliter, licet adhuc corporaliter aliquando sociaretur eisdem, quasi ludendo rursum interrogant eum: « Vis ne uxorem ducere, Francisce? » Quibus respondit sub quodam enigmate, sicut superius est praemissum.

Paucis autem diebus elapsis, cum ambularet iuxta ecclesiam Sancti Damiani, dictum est illi in spiritu, ut in eam ad orationem intraret. Quam ingressus, coepit orare ferventer coram quadam imagine Crucifixi, quae pie ac benigne locuta est,

---

(*a*) Il tratto da *Sustinebat autem* sino alla fine è letteralmente nel I Cel. cap. III. Il socio che accompagnava San Francesco in luogo appartato, da alcuni si congetturò fosse Elia; ma il Celanese nella sua prima leggenda aven-

che con la mente havea concetto: insieme varii pensieri succedenti, et de' quali la importunità lui quasi più duramente perturba. Ardea in verità dentro del fuoco divino et non potea il concetto ardore della mente di fuora nascondere, nè celare. Et pentevasi ch'havea sì gravemente peccato, et non gli dilettavano più homai li passati mali, nè li presenti. Havea però hauto il modo et la fidanza d'astenersi dalli futuri. Pertanto quando usciva fuori della grotta, al compagno pareva in un altro huomo mutato.

CAPO V.

Del primo parlare del Crocifisso a lui, et come dopoi portò nel cuore la passione de Christo per sino alla morte.

In un dì, quando la misericordia de Dio più ferventemente dimandasse, gli dimostrò il Signore, che gli fusse detto da hora inanzi quello che gli bisognasse di fare. Et all' hora di tanta allegrezza fu ripieno, che per letitia non capendo sè medesmo, et etiandio non volendo, di questi segreti alcune cose negli orecchi degl' huomini mandava. Cautamente et segretissimamente parlava, dicendo che in Puglia andar non volea, ma nella propria patria volea fare cose nobili et magne; ma come li suoi compagni videro lui così mutato da quelle cose, che era con la mente così dilungato, avvegnachè col corpo alcune fiate fusse con essi, quasi beffando, da capo dimandarono a lui: « Vuoi tu, Francesco, menar donna? » A' quali, sotto certo parlare nascoso, rispose come di sopra espresso è.

Ma pochi dì passati, andando verso la chiesa di San Damiano, detto gli fu per spirito, che in essa ad orazione intrasse. Et intrato in essa, incominciò ferventemente ad orare dinanzi ad un' immagine del Crocefisso, la quale pietosa-

dolo posto fra i maggiorenti d'Assisi (*magnus inter ceteros*), esclude ogni possibilità d' identificarlo con Elia, maestro di fanciulli e materassaio. (SALIMBENE, *Chron.* p. 402; ediz. di Parma, 1858).

dicens: « Francisce, nonne vides, quod domus mea destruitur? Vade igitur, et repara illam mihi. » Et tremens ac stupens ait: « Libenter faciam, Domine. » Intellexit enim de illa ecclesia Sancti Damiani dici, quae prae nimia vetustate casum proximum minabatur.

De illa autem allocutione tanto repletus fuit gaudio et lumine illustratus, quod in anima sua veraciter sensit Christum crucifixum, qui locutus est ei. Exiens vero ecclesiam, invenit sacerdotem iuxta eam sedentem, (*a*) mittensque manum suam ad bursam, obtulit ei quamdam pecuniae quantitatem, dicens: « Rogo te, Domine, ut emas oleum, et facias continue ardere lampadem coram illo Crucifixo; et ad hoc cum consumpta fuerit haec pecunia, iterum offero tibi quantum fuerit opportunum. »

Ab illa itaque hora, ita (1) vulneratum et liquefactum est cor eius ad memoriam Dominicae passionis, quod semper dum vixit, stigmata Domini Iesu in corde suo portavit, sicut postea luculenter apparuit ex renovatione eorumdem stigmatum in corpore ipsius mirabiliter facta, et clarissime demonstrata. Exinde tanta se maceratione carnis afflixit, quod sanus et infirmus, corpori suo nimis austerus existens, vix aut nunquam voluit indulgere sibi, propter quod die mortis eius instante, confessus est, se multum peccasse in fratrem asinum, idest corpus.

Quadam autem vice solus ibat prope ecclesiam sanctae Mariae de Portiuncula, plangendo et eiulando alta voce; quem audiens quidam vir spiritualis, putavit ipsum pati infirmitatem aliquam vel dolorem; et pietate motus circa eum, interrogavit illum cur fleret. At ille dixit: « Plango passionem Domini mei Iesu Christi, pro quo non deberem verecundari alta voce ire plorando per totum mundum. » Ille similiter coepit cum ipso alta voce plangere. (*b*)

Saepe etiam cum ab oratione surgebat, videbantur eius oculi pleni sanguine, quia fleverat multum amare. Non solum

(1) Il Cod. dei Boll. non ha l'*ita*.

(*a*) L'anonimo Perugino ci dà il nome di questo sacerdote, che è Pietro.
(*b*) Questo fatto è riferito quasi con le stesse parole del Pisano (lib. 1,

mente et benignamente parlò a lui, dicendo: « Francesco, non vedi tu che la casa mia si distrugge? Va, adunque, et ripara et racconciami quella a me. » Et tremando, et meravigliandosi, rispose: « Io il farò volentieri, Signore. » Intese che di quella chiesa dicesse, che per lunga antiquità era in ruina.

Ma di quello parlare fu di tanta allegrezza ripieno, et di lume illustrato, che nell'anima sua veramente sentì essere stato Christo crocefisso che gli parlò. Et uscendo fuora della chiesa, trovò il sacerdote che sedeva a lato d'essa chiesa; et mettendo mano alla borsa, gli dà certa quantità di denari, dicendo: « Io ti prego, messer, che compri l'olio, et facci continuamente arder la spera dinanzi al Crocefisso; et essendo questa poca pecunia a questa opera consumata e spesa, anco da capo ti darò quanto ti bisognerà. »

Et da quell'hora fu sì ferito et liquefatto il cuor suo alla memoria della passion de Christo, che sempre, quanto visse, le stigmate del Signor Giesù nel suo corpo portò, come che dapoi evidentemente apparve per la rinnovatione di quelle medesme stigmate nel suo corpo mirabilmente fatte et chiarissimamente mostrate. Dapoi di tanta maceratione il suo corpo afflisse, che, sano et infermo, al suo corpo aspro et crudele troppo essendo, poco o non mai a sè perdonar vuolse. Per la qual cosa nel dì della sua morte con istantia confessò, sè molto in frate corpo haver peccato.

Un'altra fiata andava solo presso alla chiesa di Santa Maria di Portuncula, piangendo et uggiolando ad alta voce, et udendo un huomo spirituale, pensò ch' havesse qualche infirmità o dolore; et mosso per pietà verso lui, andò domandandolo perchè piangea. Et egli gli disse: « Piango la passione del mio Signore, per lo quale non mi dovrei vergognare ad alta voce ire piangendo per tutto il mondo. » Quello incominciò con lui fortemente a piangere ad alta voce.

Spesse fiate etiandio, quando da orazione si levava, parevano gl'occhi suoi pieni di sangue, perciochè havea pianto molto amaramente. Non solamente si affligea nelle lachrime,

---

conf. XII, sec. p., e lib. III, *conf.* XXXI, sec. p.), citando la leggenda de' tre Compagni; lo compendiò anche il Celanese nel cap. VI della prima parte della seconda leggenda.

autem affligebat se in lacrimis, sed etiam abstinentia cibi et potus, ob memoriam dominicae passionis. Unde cum sederet aliquando ad manducandum cum saecularibus, et dabantur ei aliqua cibaria delectabilia corpori suo, parum gustavit ex eis, aliquam excusationem praetendens, ne videretur ea propter abstinentiam dimisisse. Et quando comedebat cum fratribus, in cibis, quos edebat, saepe ponebat cinerem, dicens fratribus in abstinentiae suae velamen, fratrem cinerem esse castum.

Cum autem semel ad manducandum sederet, dixi ei frater quidam, quod beata Virgo in hora comestionis ita fuerat paupercula, quod non habebat quid daret Filio ad manducandum. Quod audiens vir Dei, suspiravit cum magno dolore, mensaque relicta, panem super nudam terram comedebat. Multocies vero cum sederet ad manducandum, parum post comestionis initium subsistebat, non comedens nec bibens, suspensus circa coelestia meditanda. Nolebat enim tunc verbis aliquibus impediri, alta suspiria ex intimo cordis emittens. Dicebat enim fratribus, ut semper cum audirent eum taliter suspirantem, laudarent Deum, et pro ipso fideliter exorarent. Hoc de suo fletu (1) et abstinentia diximus incidenter, ut ostenderemus, ipsum, post visionem et allocutionem imaginis Crucifixi, fuisse usque ad mortem semper Christi passioni conformem.

CAPUT VI.

(Cap. VI fragmenti).

Qualiter primo fugit persecutionem patris et propinquorum, stando cum sacerdote Sancti Damiani, in cujus fenestra proiecerat pecuniam.

Ex dicta igitur visione et allocutione Crucifixi gavisus, surrexit, signo crucis se muniens; et ascendens equum, assumensque pannos diversorum colorum, ad civitatem, quae dicitur

---

(1) Il testo dei Bollandisti non ha il *fletu*, che però doveva leggersi nel Codice latino usato dal traduttore.

ma etiandio dall' astinentia del mangiare et del bere per la passione de Christo. Onde sedendo alcuna volta a mangiare con li secolari, e dandoglise veruni dilettevoli cibi al corpo suo, poco n' assaggiava di quelli, mettendo qualche scusa, perchè non paresse che per astinentia gl' havesse lassati. Et quando mangiava con li frati, ne' cibi che mangiava, spesse fiate ponea la cenere, dicendo alli frati nel velamento della sua astinentia: Frate cenere esser casto.

Sedendo una fiata a mangiare, disse un frate a lui, che la Beata Vergine Maria nell' hora del mangiare era stata sì poverella, che non havea che dare al suo figliuolo a mangiare. Et udendo questo, l' huomo di Dio sospirò con gran dolore, et abbandonata la mensa, il pane sopra la terra mangiò. Molte fiate quando sedeva a mangiare, si riteneva et rimaneva, et non mangiando nè beendo, stava sospeso contemplando le cose celesti. Non voleva all' hora da veruna parola essere impidito, traendo alti sospiri dall' interiore del cuore. Diceva etiandio alli frati, quando udivano lui in sì fatto modo sospirare, laudassero Dio, et per lui fedelmente orassero. Queste cose del suo pianto et astinentia habbiamo dette incidentemente, perchè dimostrassimo esso dopo la detta visione et parlamento della immagine del Crocefisso, essere stato insino alla morte sempre alla passione de Christo conforme.

CAPO VI.

Come sfuggì le persecutioni del padre et delli suoi.

Adunque della detta visione et allocutione del Crocefisso allegro si levò, signandosi col segno della croce, et montando a cavallo, et pigliando li panni di diversi colori, alla città, che se dice Foligno, pervenne; e quivi, venduti il cavallo et tutte le cose ch' havea portate, alla chiesa di San Damiano subito

Fulgineum, pervenit, atque ibi venditis equo et omnibus quae portaverat, ad ecclesiam Sancti Damiani continuo (1) est reversus, et invento illo sacerdote pauperculo, cum magna fide et devotione osculans manus eius, obtulit illi pecuniam, quam portabat, et propositum suum per ordinem enarravit.

Obstupefactus igitur sacerdos, et subita eius conversione miratus, recusabat haec credere, et sibi putans illudi, noluit apud se pecuniam retinere. At ipse pertinaciter insistens, verbis suis fidem facere nitebatur, et sacerdotem orabat enixius, ut eum secum permitteret commorari. Acquievit tandem sacerdos de mora illius, sed timore parentum, pecuniam non recepit. Quare verus pecuniae contemptor in quamdam fenestram proiiciens ipsam, velut pulverem vilipendit.

Moram igitur faciente ipso in loco praefato, pater ipsius, ut sedulus explorator, circuivit quaerens quid actum sit de filio suo. Et cum audisset, eum sic mutatum in loco iam dicto taliter conversari, tactus dolore cordis intrinsecus, et ad subitum rerum eventum turbatus, convocatis amicis et vicinis, citissime cucurrit ad eum. Ipse autem, qui erat novus miles Christi, ut audivit minas persequentium, eorumque adventum praescivit, dedit locum irae paternae, et ad quamdam occultam caveam, quam ad hoc sibi paraverat, accedens, ibi per mensem integrum latitavit; quae cavea uni tantum de domo patris erat cognita, ubi cibum sibi quandoque oblatum edebat occulte, orans jugiter lacrimarum imbre perfusus, ut Dominus liberaret eum a persecutione nociva, et ut pia vota ipsius benigno favore compleret.

Cumque sic in ieiunio et fletu ferventer ac assidue Dominum exorasset, de sua diffisus virtute et industria, spem suam totaliter iactavit in Dominum, qui eum, licet in tenebris manentem, perfuderat quasi ineffabili laetitia, et illustraverat mirabili claritate. Ex qua nimirum totus ignitus, fovea relicta, iter arripuit versus Assisium, impiger, festinus et laetus.

Et fiduciae Christi armis munitus, divinoque calore succen-

---

1 Nel testo dei Bollandisti manca il *continuo*.

ritornò; et trovando quivi un poverello sacerdote, con gran fede et devotione baciandogli la mano, gli diè tutti quelli denari che portava, et il suo proponimento per ordine gli narrò.

Stupefatto il sacerdote, et della sua conversione maravigliandosi, non lo voleva credere; et pensando che lo beffasse, non volle apresso di sè quelli danari ritenere. Et desso pertinacemente insistendo, alle sue parole si sforzava far fede, et pregava il sacerdote più forzatamente che lo lassasse stare con lui. Rimase pertanto contento il sacerdote che stasse con lui, ma, per paura de' parenti, i denari non volle; li qual' il vero della pecunia disprezzatore, in una finestra gittando, come polvere gli avvilì.

Et stando egli nel detto luogo, il suo padre, come continuo investigatore, voltandosi, addimanda che sia fatto del suo figliuolo. Et avendo udito esso nel detto luogo essere così mutato, et in sì fatto modo conversare, toccato dentro col dolor del cuore, et turbatosi subito dell' avvenute cose, chiamati amici et vicini, cortissimamente corre a lui. Ma esso, perchè era nuovo cavalier de Christo, come udì le minaccie delli persequenti, perciocchè preseppe la venuta loro, diè luogo dell' ira al padre; et andando ad una nascosa fossa o caverna, che a questo s' havea apparecchiata, quivi per un mese intiero stette nascoso; la quale caverna ad un solo huomo di casa del padre era conosciuta, dove il cibo alcuna volta a lui dato, il mangiava occultamente, continuamente orando, con versi di lacrime bagnato, forse il Signore che liberasse lui da nociva persecutione, et che li suoi piatosi voti con suo benigno favore si forneria.

Et orando così ferventemente nel digiuno et pianto, diffidandosi della sua industria et virtù, la sua speranza tutta pose in Dio; il quale avvengachè egli stesse nelle tenebre, l' havea pure allustrato d'una ineffabile letitia, et alluminata chiarità. Per la quale tutto infiammato, lassata la fossa, verso Ascesi il cammino prese, non pigro, festino et lieto.

Et dell'armi della confidentia de Christo munito, et armato, et del divino calore infiammato, sè medesmo ripren-

sus, se ipsum arguens de pigritia et vano timore, manibus et ictibus persequentium exposuit se manifeste.

Quem videntes illi qui prius noverant eum, sibi miserabiliter exprobrabant, insanumque atque dementem clamantes, lutum platearum et lapides proiiciebant in eum. Cernentes eum sic a pristinis moribus alteratum, et carnis maceratione confectum, totum, quod agebat, exinanitioni et dementiae imputabant (1). Sed miles Christi his omnibus ut surdus pertransiens, nulla fractus aut mutatus iniuria, Deo gratias referebat.

Cum autem rumor huius fieret per plateas et vicos civitatis de ipso, tandem pervenit ad patrem. Qui audiens talia in ipsum a concivibus fieri, statim surgit quaerere ipsum, non ad liberandum, sed potius ad perdendum. Nulla enim moderatione servata, currit tamquam lupus ad ovem, et torvo oculo et hirsuta facie illum respiciens, iniecit impie manus in ipsum. Pertrahens autem ipsum ad domum, et per pluries dies in carcere tenebroso recludens, nitebatur eius animum verbis et verberibus flectere ad saeculi vanitatem. (*a*)

Ipse vero nec motus verbis, nec vinculis, aut verberibus fatigatus, patienter omnia portans, ad sanctum propositum exequendum propensior (2) et valentior reddebatur. Patre namque ipsius recedente a domo, causa necessitatis urgente, mater eius, quae sola cum illo remanserat, factum viri sui non approbans, blandis sermonibus alloquitur filium. Quem cum a sancto proposito revocare non potest, commotis eius visceribus super ipsum, confregit vincula, eumque liberum abire permisit. At ipse gratias omnipotenti Deo (3) referens, ad lo-

---

(1) Il Cod. dei Boll. ha *deputabant*.

(2) Il Cod. dell'Amoni ha *promptior* in luogo di *propensior*; e ciò sarebbe più conforme al testo della vers'one.

(3) Il Cod. dei Boll. non ha il *Deo*.

(*a*) Questo capitolo, e quanto alla sostanza de'fatti, e quanto alle stesse parole corrisponde ai capi V e VI della prima parte della prima leggenda del Celanese. Pur si aggiungono alcune particolarità, che avvivano e compiono la narrazione.

Il fatto che San Francesco, di suo moto, declinò il tribunale secolare, po-

dendo della pigritia et vano timore, alle mani et alle percosse delli persequenti manifestamente si diè et espose.

Et vedendolo quelli, che prima l' haveano conosciuto, lo riprendevano con ingiurie, et sgridandolo insano et mentecatto, per la piazza con loto et con pietre, quando passava, gli davano. Vedendo lui così dalli primi costumi esser permutato et alterato, et di maceratione della sua carne confetto, ciò che facea, alla distrutione imputavano et alla pazzia. Ma il cavalier de Christo in tutte queste cose come sordo passando, di niuna ingiuria mai fratto, nè rotto, nè mutato, di tutte persecutioni et delle ingiurie rendeva gratie a Dio.

Et facendosi, di questo, rumore per le piazze et per borghi della città di lui, venne al padre. Et udendo tali cose dalli vicini sopra di lui farsi, subito si muove a trovar lui, non a liberarlo, ma a ucciderlo. Niuna temperantia servata, corse come lupo alle pecore; et con torto occhio et irata faccia guardando quello impietosamente, gli puose le mani addosso, et tirandolo a casa, per più dì lo tenne rinchiuso in carcere tenebroso et oscuro, et sforzava il suo animo con parole de minaccie et battiture alla vanità del secolo inchinare.

Ma esso non mosso per parole, nè per minaccie, nè per correggiate, nè per battiture fatigato, pazientemente tutte queste cose portando, sempre si rendeva più pronto et più forte al santo proposito finalmente eseguire. Et partendosi il padre da casa per eminente necessità, la sua madre, che con lui sola era rimasta, contradicendo a quello ch'il marito fatto havea, parla al figliuolo con dolci et lusinghevoli parole. Et non potendo lui dal santo proposito rivocare, nè ritirare, et commosse per pietà tutte le sue viscere interiori sopra di lui,

---

nendosi sotto la disciplina e la giurisdizione del Vescovo, mostra, non solo che il sant'uomo non pensò mai nè implicitamente nè esplicitamente a tenersi fuori della gerarchia ecclesiastica, ma altresì che la nuova vita a cui intendeva dedicarsi era essenzialmente chiesastica, non laica, come parve a taluni. Pel Sabatier (*Vie de S. François* cinq. édit. p. 68 in nota, chap. IV) non è improbabile che il Santo a dar fondamento giuridico alla sua eccezione d' incompetenza del foro secolare, col privilegio d'esenzione, ricevesse allora la tonsura. Ciò confermerebbe che San Francesco per sè e pe'suoi mirò, sino dagli inizi, ad una istituzione ecclesiastica; ma non è cosa certissima.

cum, ubi fuerat prius, revertitur, et maiori libertate utens, tanquam daemonum tentationibus probatus, et tentationum documentis instructus, recepto animo securiori, ex iniuriis liberior et magnanimior incedebat.

Interea pater revertitur, et non invento filio, peccata peccatis accumulans, intorquet convicia in uxorem. Deinde currit ad palatium Communitatis, conquerens de filio coram Consulibus civitatis, postulansque ut pecuniam, quam a spoliata domo asportaverat, faceret sibi reddi. Consules autem videntes sic eum turbatum, Franciscum ut coram eis compareat citant, sive advocant, per praeconem. Qui praeconi respondens, dixit, se per Dei gratiam iam factum liberum, et Consulibus amplius non teneri, eo quod esset solius altissimi Dei servus.

Consules vero nolentes ei vim facere, dixerunt patri : « Ex quo servitium Dei est aggressus, de potestate nostra exivit. » Videns ergo pater, quod coram Consulibus nihil proficeret, eamdem querimoniam proposuit coram episcopo civitatis. Episcopus vero discretus et sapiens, vocavit eum debito modo, ut compareret, super patris querimoniam responsurus. Qui respondit nuntio, dicens : « Ad dominum episcopum veniam, quia est pater et dominus animarum. »

Venit igitur ad episcopum, et ab ipso cum magno gaudio est receptus. Cui episcopus ait : « Pater tuus dure est contra te turbatus et scandalizatus valde ; unde si tu vis Deo servire, redde illi quam habes, pecuniam, quae quoniam forte est de iniuste acquisitis, non vult Deus ut eroges eam in opus ecclesiae, propter peccata patris tui, cuius furor mitigabitur, ea recepta. Habeas ergo, fili, fiduciam in Domino, et viriliter age, nolique timere, quia ipse erit adiutor tuus, et pro ecclesiae suae opere abundanter tibi necessaria ministrabit. »

Surrexit igitur vir Dei laetus et confortatus in verbis epi-

piangendo, rompe tutti li legami, et libero lo lassò andare. Et esso, rendendo grazie all'onnipotente Dio, ritornò al luogo, dove prima era stato; et usando maggior libertà, come delle tentationi delli demoni provato et delli ammaestramenti delle tentationi insegnato, ricevuto l'animo più ferventemente, et più libero per le ingiurie, et più grande per le cose grandi andava.

In questo mezzo ritorna il padre, et non trovando 'l figliuolo in casa, et raunando peccati a peccati, dice molte ingiurie alla moglie. Dapoi corse al palazzo della Comunità, et lamentandosi del figliuolo dinanzi a' Consoli della città contro il suo figliuolo, domandando che gli denari, ch'egli havea tolti di casa, gli facessero rendere. Et i Consoli, vedendo lui così turbato, fanno citare ovvero chiamar Francesco per petitione, o comandamento, che comparisse dinanzi da loro. Il quale, rispondendo al messo, disse, che per la gratia de Dio esso era fatto libero, et con li Consoli non havea a fare più cosa veruna, perchè solamente era dell'altissimo Dio servo.

I Consoli, non volendoli far forza, dissero al padre: « Poichè è servo de Dio, è della nostra potentia uscito ». Vedendo adunque il padre, che dinanzi a' Consoli non gli giovava, nè veruno utile gli faceva, quella medesma querela dinanzi al vescovo della città fece. Et il vescovo, discreto et savio, chiamò lui con debito modo, che comparisse a rispondere sopra la querimonia del suo padre. Et Francesco rispose al messo et disse: « A messer lo vescovo verrò, perchè egli è padre et signore delle anime ».

Venne adunque al vescovo, et da lui con grand'allegrezza è ricevuto; al quale il vescovo disse: « Il tuo padre è contro di te turbato et molto scandalizzato; onde se tu vuoi servire a Dio, rendi a lui li denari che tu hai; la quale pecunia, perciocchè è forsi delle cose ingiuste acquistate, non vuole Dio che tu investi, nè spendi quella in opera della Chiesa, per peccati di tuo padre, et il suo furore sarà mitigato, ricevuta quella pecunia. Habbi, figliuolo, adunque, fidanza in Dio, et virilmente fa, et non temere, perciocchè esso sarà aiutorio tuo, et per l'opera della sua Chiesa le cose necessarie abbondantemente apparecchierà ».

Levossi subito suso l'huomo de Dio; lieto et confortato fu

scopi, et coram ipso portans pecuniam, ait illi: « Domine, non tantum pecuniam, quae est de rebus suis, volo ei reddere gaudenti animo, sed etiam vestimenta. » Et intrans cameram episcopi, exuit omnia vestimenta de suis rebus, et ponens pecuniam super ipsa coram Episcopo et patre, aliisque astantibus, nudus foras exivit, et dixit: « Audite omnes, et intelligite: usque modo Petrum Bernardonis vocavi patrem meum; sed quia Deo servire proposui, reddo illi pecuniam, pro qua erat turbatus, et omnia vestimenta, quae de suis rebus habui, volens amodo dicere: Pater noster, qui es in coelis, non, pater Petre Bernardonis. » Inventus est autem vir Dei tunc cilicium habere ad carnem sub vestibus coloratis. Surgens ergo pater eius, nimio dolore et furore succensus, accepit denarios et omnia vestimenta. Quae dum portaret ad domum, illi, qui ad hoc spectaculum fuerant, indignati sunt contra eum, quia de vestimentis filio reliquerat nihil; et super Franciscum vera pietate commoti, coeperunt fortiter lacrymari.

Episcopus autem animum viri Dei diligenter attendens, atque fervorem et constantiam eius vehementer admirans, ipsum inter brachia sua recollegit, operiens cum pallio suo. Intelligebat enim aperte facta ipsius ex divino esse consilio, et agnoscebat, ea quae viderat, non parvum mysterium continere; sic quod ex tunc factus est eius adiutor exhortando, et fovendo ipsum, ac dirigendo, et amplexando in visceribus charitatis.

CAPUT VII.

(Cap. VII fragmenti).

De maximo labore et afflictione ipsius pro reparatione ecclesiae Sancti Damiani, et qualiter coepit vincere se ipsum eundo pro eleemosyna.

Servus igitur Dei Franciscus, nudatus ab omnibus, quae sunt mundi, divinae vacat iustitiae, primamque vitam contemnens, divino servitio se mancipat modis omnibus, quibus postte-

delle parole del vescovo, et dinanzi a lui portò li denari, et disse: « Messer, non tanto li denari et la pecunia, ch'è delle sue cose, gli voglio rendere con alegro animo, ma tutti li suoi vestimenti. » Et intrando nella camera del vescovo, si spogliò tutti suoi vestimenti, et ponendo la pecunia sopra essi, dinanzi al vescovo, al padre et agli altri, che stavano quivi, ignudo uscì di fuori dell'uscio, et disse: « Udite et intendete tutti, che insino ad hora chiamai Pietro di Bernardone mio padre; ma siccome a Dio proposi servire, a lui rendo questa pecunia, per la quale esso era turbato, et tutti li vestimenti che delle cose sue io ho haute. Et voglio hormai dire: Padre nostro, che sei ne' cieli, et non padre Pietro di Bernardone. » All' hora fu trovato l' huomo de Dio avere il cilitio alla carne sotto le colorate vestimenta. Et levandosi suso il suo padre, di troppo dolore et furore infiammato, tolse li denari et tutti li vestimenti, et portando quelli a casa, quelli che stettero a vedere, sdegnati contro di lui, perchè de' vestimenti niente gl' havea lassato, et sopra Francesco per pietà commossi, incominciarono fortemente a piangere.

Et il vescovo, l'animo dell' huomo de Dio duro vedendo, il fervore et la costantia sua veramente sguardando, lui intra le sue braccie ricolse col suo pallio. Perciocchè li suoi fatti apertamente intendeva per divino consiglio, et conosceva quello, che veduto havea, non piccolo mistero contenere. Et così da quell' hora innanzi se gli fe' suo aiutorio, pregando et confortando lui et dirigendolo nelle cose interiori della charità.

CAPO VII.

Della grandissima fatiga ch'hebbe in rifare la chiesa di San Damiano.

Il servo adunque de Dio Francesco, denudato di tutte le cose, che sono del mondo, vaca et attende alla divina giustitia; et per questo, disprezzando la vita, al divino servitio

Revertensque ad ecclesiam Sancti Damiani, gaudens et fervens, fecit sibi quasi heremiticum habitum, et sacerdotem illius ecclesiae confortavit eodem sermone, quo ipse fuerat ab episcopo confortatus. (*a*)

Deinde surgens, et introiens civitatem, coepit per plateas et vicos civitatis, tamquam ebrius spiritu, Dominum collaudare. Finita vero huiusmodi collaudatione Domini, ad acquirendos lapides pro reparatione dictae ecclesiae se convertit, dicens: « Qui mihi dederit unum lapidem, unam habebit mercedem; qui autem duos dederit, duas habebit mercedes; qui vero tres, totidem mercedes habebit. » Sic et multa alia verba simplicia in fervore spiritus loquebatur; quia idiota et simplex electus a Deo, non in doctis humanae sapientiae verbis, sed simpliciter in omnibus se habebat.

Multi (1) autem deridebant eum, putantes ipsum insanum; alii vero pietate commoti movebantur ad lacrimas, videntes eum de tanta lascivia et saeculi vanitate ad tantam ebrietatem divini amoris tam cito venisse. At ipse derisiones contemnens, in fervore spiritus Deo gratias egit.

Quantum vero laboraverit in opere supradicto, longum et difficile esset narrare. Ipse enim, qui delicatus fuerat in domo paterna, propriis humeris lapides ferebat, in Dei servitio multipliciter se affligens. Sacerdos autem praedictus, considerans eius laborem, quod scilicet tam ferventer ultra vires divino se obsequio manciparet, licet esset pauperculus, procurabat pro eo fieri aliquid spetiale ad victum. Sciebat autem ipsum delicate vixisse in saeculo. Quippe, ut ipse vir Dei confessus postea est frequenter, electuariis et confectionibus utebatur, et a cibis contrariis abstinebat.

Cum autem die quadam advertisset, quod faciebat sacerdos pro ipso, ad se conversus ait: « Invenies tu hunc sacerdotem, quocumque ieris, qui tibi tantam praestet humanitatem? Non

---

(1) I Cod. dell'Amoni e dei Bolland. hanno *multum;* ma correggiamo secondo l'antichissimo testo dell'antico traduttore.

(*a*) L'abito eremitico, ch' egli indossò nel mettersi al ristauro della chiesa

si dispone con tutti li modi che può. Et ritornando alla chiesa di San Damiano con alegrezza et fervore, fece a sè quasi un habito di heremito, et confortò il sacerdote di quella chiesa, con quello parlare ch'esso dal vescovo era stato confortato.

Dapoi levandosi, et nella città intrando, incominciò per le piazze et per li borghi, come ebrio dello Spirito Santo, Iddio collaudare. Et finita la predetta laude de Dio, attende a raunare delle pietre per riparatione di detta chiesa, dicendo: « Quello che mi darà una pietra, harrà una mercè; chi men darà dua, harrà dua mercè; et chi me darà tre pietre, tante mercè harrà. » Et così molte altre parole semplici et pure in fervore dello spirito parlava; perciocchè idiota et semplice era intanto, che nelle parole indôtte et semplici in ogni cosa dell'humana sapientia faceva dispregio.

Et molti lo schernivano pensando che fusse pazzo. Alcuni altri, mossi per pietà, se ne piangevano, vedendo lui di tanta lascivia et vanità del mondo, a tanta ebrietà del divin amore sì tosto esser pervenuto. Ma quello, le derisioni disprezzando, sempre nel fervore dello spirito, rendeva gratie a Dio.

Et quanto s'affatigasse nell'opera sopradetta, sarebbe lunga et difficil cosa a narrare. Esso veramente, che nella casa del padre tanto dilicatamente vivea, le pietre nelle sue proprie spalle portava, et nel servitio de Dio in molti modi si affligea. Ma il sacerdote predetto, considerando la sua fatiga, che sì ferventemente oltre le sue forze al divino servitio si desse, avvengachè fusse poverello, procurava per lui ch'altra spetial cosa si facesse a mangiare, perchè sapeva che delicatamente era vissuto nel mondo. Certamente in verità, ch'esso huomo de Dio dapoi disse et confessò, che spesse fiate elettuarii et confettioni usava, et da cibi contrarii s'asteneva.

Et accorgendosi un dì di quello ch''l sacerdote facea per lui, convertito a sè medesmo disse: « Troverai tu questo sacerdote in qualunque luogo anderai, che ti presti et dia tanta humanità? Non è questa la vita del pover huomo, la quale

---

di San Damiano, non è adunque quello che ricevette da Federico Spadalunga in Gubbio, e di cui parla con abbondanza di notizie e d'erudizione il Mazzatinti, nella *Miscellanea Francescana*, vol. V, pag. III; (Foligno, 1890).

est haec vita pauperis hominis, quam eligere voluisti; sed sicut pauper, vadens ostiatim, porta in manu paropsidem, et necessitate coactus, diversa in eam cibaria coaduna: ita voluntarie oportet te vivere amore illius, qui pauper natus, pauperrime vixit in saeculo, ac remansit nudus et pauper in patibulo, sepultusque in alieno sepulcro. »

Surgens igitur, quadam die accepit paropsidem, et ingressus civitatem, ivit petendo eleemosynam ostiatim. Cumque diversa cibaria poneret in scutella, mirabantur multi, qui sciebant eum tam delicate vixisse, videntes ipsum ad tantum sui contemptum sic mirabiliter transmutatum. Quando autem voluit comedere illa diversa cibaria simul posita, horruit primo, quia non solum comedere, sed nec velle videre talia consueverat: tandem vicens se ipsum, coepit comedere, et visum est illi, quod in comedendo electuarium aliquod numquam fuerit sic delectatus. Proinde tantum cor eius in Domino exultavit, quod caro ipsius licet debilis et afflicta, corroborata est ad quaecumque aspera et amara letanter pro Domino toleranda. Gratias igitur egit Deo, quod amarum sibi in dulce mutaverat, et eum multipliciter confortaverat. Dixit ergo illi presbyterio, quod de cetero aliqua cibaria non faceret, nec fieri procuraret.

Pater vero ipsius videns eum in tanta vilitate positum, dolore nimio replebatur; quia enim multum dilexerat ipsum, verecundabatur, et dolebat tantum super eum, videns carnem illius quasi mortuam ex afflictione nimia et algore, quod ubicumque reperiebat ipsum, maledicebat ei. Vir autem Dei, maledictiones patris attendens, hominem quemdam pauperculum et despectum assumpsit sibi in patrem. Et ait illi: « Veni mecum, et dabo tibi de eleemosynis, quae mihi dabuntur: cum autem videris patrem meum maledicentem mihi, ego quoque dixero tibi: Benedic mihi, pater: signabis me, ac benedices me vice illius. » Sic igitur, benedicente sibi paupere illo, dicebat vir Dei ad patrem: « Non credis, quod Deus potes mihi dare patrem benedicentem mihi contra maledictiones tuas? » Praeterea multi deridentes eum, videntesque ipsum sic derisum patienter omnia sustinere, stupore nimio mirabantur. (*b*)

(*b*) A questo povero l' Anonimo perugino dà il nome di Alberto.

volesti elegere; ma come il povero, che va d'uscio in uscio, et porta in mano la scodella per necessità costretto, in essa certi cibi rauna, così volontariamente bisogna vivere [a te, per amore] di quello ch'è nato povero, et poverissimo visse nel secolo, et rimase nudo et povero in passione, et seppellito nell'altrui sepoltura.

Et levandosi adunque uno dì, tolse la scodella, et andò per la città, domandando limosina a uscio a uscio. Et ponendo diversi cibi nella scodella, molti si meravigliavano, che sapevano lui sì dilicatamente essere vissuto, vedendolo tanto esser disprezzato, e tramutato così mirabilmente. Et quando quelli diversi cibi volle mangiare, ch'erano insieme posti, stupette prima, perchè non tanto mangiare, ma di vedere cotali cose non era usato. Finalmente, vincendo sè medesmo, incominciò a mangiare, et parvegli che, mangiando un elettuario, non fusse così delicato. Tanto il suo cuore in Dio si rallegrò, che la sua carne, avvegnachè debole et afflitta, fortificata è a tutte cose aspre et amare da sopportar lietamente per Dio. Rendè anco gratie a Dio, che l'amaro in dolce gli havea mutato, et in molti modi l'havea confortato. Disse adunque a quel prete, che per l'avvenire non facesse, nè procurasse fare veruni cibi.

Ma il suo padre, vedendo lui in tanta viltà pervenuto, era di grandissimo dolore ripieno; et perchè l'havea molto amato, si vergognava et doleva tanto, vedendo la carne di quello quasi morta per troppa afflitione et riscaldamento, che in quel luogo ch' 'l trovava, lo malediceva. Ma l'huomo de Dio le maleditioni del padre attendendo, ricevette per suo padre un huomo poverello et dispetto; et disse a quello: « Vieni con meco et darotti delle limosine, che mi saranno date; et quando vedrai ch' 'l mio padre me maledica, io dirò a te: Mio padre, benedicimi; et tu mi farai il segno della croce, et benedirammi in nome di quello ». Et così benedicendo quel povero, diceva l'huomo de Dio al padre: « Non credi ch'Iddio mi possa dare un padre, benedicendomi contro le tue maledittioni? ». Anco molti schernendolo, vedendolo così deriso et patientemente tutte cose sopportare, con grande stupore si meravigliarono.

Unde tempore hiemali, cum orationi quodam mane insisteret, contectus (1) pauperculis indumentis, frater eius carnalis prope ipsum transiens, cuidam suo concivi dixit ironice : « Dicas Francisco, quod saltem unam nummatam de sudore vendat tibi ». Quod audiens vir Dei, gaudio salutari perfusus, in fervore spiritus gallice respondit : « Ego, inquit, Domino meo care vendam sudorem istum ».

Cum autem laboraret assidue in opere ecclesiae memoratae, volens in ipsa ecclesia luminaria iugiter esse accensa, ibat per civitatem ad oleum mendicandum; sed cum prope quamdam domum venisset, videns ibi homines congregatos ad ludendum, verecundatus coram eis eleemosynam petere, retrocessit. In se ipsum vero conversus, arguit se peccasse. Currensque ad locum, ubi ludus fiebat, dixit coram omnibus astantibus culpam suam, quod verecundatus fuerat petere eleemosinam propter eos. Et ferventi spiritu ad domum illam accedens, gallice petiit oleum amore Dei pro luminaribus ecclesiae supradictae. Cum aliis autem laborantibus in opere praefato persistens, clamabat alta voce in gaudio spiritus ad habitantes et transeuntes iuxta ecclesiam, dicens gallice eis : « Venite, et adiuvate me in opere ecclesiae Sancti Damiani, quae futura est monasterium Dominarum, quarum fama et vita in universali ecclesia glorificabitur Pater noster coelestis ». (*c*)

Ecce quomodo, spiritu prophetiae repletus, vere futura praedixit. Hic est enim locus ille sacer, in quo gloriosa Religio, et excellentissimus ordo Pauperum Dominarum virginum sacrarum, a conversatione beati Francisci fere sex annorum spatio consummata, per eumdem beatum Franciscum felix sumpsit exordium. Quarum vita mirifica et institutio gloriosa a sanctae memoriae domino Papa Gregorio IX, tunc temporis Hostiensi Episcopo, auctoritate Sedis Apostolicae est plenius confirmata.

---

(1) Il Cod. dei Boll. ha *contentus*, quello del traduttore aveva certo *contemptus:* abbiamo preferita la lezione del Codice dell'Amòni.

(*c*) Oltre i soliti e copiosi raffronti che si possono istituire con la prim

Onde nel tempo del verno, stando una mattina a oratione, disprezzato per poveri vestimenti, il suo fratello carnale passando apresso lui, a un suo cittadino derisivamente disse: « Di' a Francesco, che ti venda almeno una derrata di sudore ». Et udendo questo l' huomo de Dio, ripieno de salutevole allegrezza, in fervore dello spirito gallicamente rispose et disse: « Caro io venderò questo sudore al mio Signore ».

Ed affaticandosi continuamente nell'opera della chiesa memorata, volendo in essa chiesa li lumi continuo essere accesi, andava per la città mendicando l'olio. Et venendo presso a una casa, vedendo quivi gli huomini raunati a giuoco, vergognòssi dinanzi a loro domandare la limosina, et partissi. Et parlando a sè, sè riprese haver peccato; et correndo al luogo, dove il giuoco si facea, disse sua colpa dinanzi tutti quelli che vi stavano, che s'era vergognato domandar limosina per lor cagione; et con fervente spirito a quella casa andando, gallicamente addimandò l'olio per l'amor de Dio et per li lumi della chiesa sopra detta. Et stando con gl'altri lavoranti nella detta opera, gridava ad alta voce in alegrezza di spirito all'abitanti et passanti lungo et presso la chiesa, dicendogli: « Venite et aiutatemi nell'opera della chiesa di San Damiano, la quale è per essere monasterio di donne, per la fama et la vita delle quali in tutta la Chiesa sarà glorificato il Padre celestiale ».

Ecco che riempiuto dello spirito della profetia, veramente predisse le cose da venire; perocchè questo è quel santo luoco nel quale la gloriosa Religione et eccellentissimo Ordine delle povere donne et sacre vergini, per conversatione del beato Francesco quasi per spatio di sei anni ordinato, pel beato Francesco felicemente si principiò et cominciò, delle quali la vita maravigliosa et l' Ordine glorioso dalla santa memoria Papa Gregorio IX, a quel tempo vescovo ostiense, per hauthorità della Apostolica Sedia fu più pienamente confermato.

---

del Celanese, e con la seconda, che ne compendiò tutto il racconto, anche le *Conformità*, citano questo luogo come preso dalla leggenda de' tre Compagni. (Vedi *Conf.* XVIII, lib. II, sec. part.).

CAPUT VIII.

(Cap. VIII fragmenti).

Qualiter auditis et intellectis consiliis Christi in Evangelio, statim mutavit habitum exteriorem, et induit novum habitum perfectionis interius et exterius.

Beatus itaque Franciscus, ecclesiae Sancti Damiani perfecto opere, habitum heremiticum portabat, baculumque manu gestans, pedibus calceatus et cinctus corrigia incedebat. Audiens autem quadam die inter Missarum solemnia ea, quae Christus discipulis ad praedicandum missis loquitur, ne scilicet aurum, vel argentum, nec sacculum (1), vel peram, nec panem, nec virgam portent in via, nec calceamenta, nec duas tunicas habeant; intelligens huiusmodi postea clarius ab ipso presbytero, indicibili repletus gaudio: « Hoc, inquit, est quod cupio totis viribus adimplere ». (*a*)

Igitur cunctis, quae audierat, commissis memoriae, laetanter his adimplendis innititur, duplicibusque sine mora dimissis, ex tunc iam virga, calceamentis, sacculo, vel pera non utitur: faciens autem sibi tunicam valde contemptibilem et incultam, reiecta corrigia, pro cingulo funem sumpsit. Omnem quoque sollicitudinem cordis novae gratiae verbis apponens, qualiter illa possit opere perficere, coepit instinctu divino evangelicae perfectionis annunciator existere, poenitentiamque simpliciter in publicum praedicare.

Erant autem verba eius non inania, nec risu digna, sed virtute Spiritus Sancti plena, cordis medullas penetrantia, ita ut in stuporem vehementer converterent audientes. Sicut autem ipse postmodum testatus est, huiusmodi salutationem, Domino revelante, didicerat, videlicet: « Dominus det tibi pacem ».

---

(1) Nel testo dei Boll. manca la parola *nec sacculum.*

(*a*) Questo fatto non è da dubitare sia avvenuto proprio il ventiquattro febbraio del 1209, festa di San Mattia; perchè solo in quel giorno si leggeva il Vangelo di cui parlano i primi storici di San Francesco. Ciò hanno non soltanto i Messali oltremontani, ma anche i nostrali (Vedi *Chron.* de' XXIV

CAPO VIII.

Com' intesi li consegli del Vangelo, subito mutò l'habito.

Il beato Francesco, fornit'adunque l'opera della chiesa di San Damiano, portava l' habito heremitico et la bacchetta in mano, con li piè calzato andava, et con la correggia cinto. Udendo un dì nell' uffitio della Messa quelle cose che Cristo parla alli discepoli mandati a predicare, cioè che nè oro, nè argento, nè sacco, nè verga portassero in via, nè calzamenti, nè dua toniche haggiano, et intendendo queste cose dapoi più chiaramente da esso prete, et ripieno d' infinita alegrezza disse: « Questo è quello che io desidero con tutte le forze adempiere. »

Adunque tutte le cose ch' havea udite, commise alla memoria, et queste si sforzò alegramente adempiere, lassando senza indugio le cose doppie; et d'all' hora innanzi la verga, calzamenti, il sacco non usa, facendo a sè la tonica assai dispregiata, et non culta; gittata, ovvero levata via, la correggia, per cingulo la fune ricevette. Ponendo ogni sollecitudine di cuore alle nuove parole della gratia, come potesse per opera quella fornire, incominciò per operatione divina esser annuntiatore della perfetione evangelica, et predicare in publico la penitentia puramente.

Erano le sue parole non vane, nè degne di riso, nè di beffe, ma erano della virtù dello Spirito Santo piene, penetranti le medolli del cuore in sì fatto modo, che convertiva gl'audienti in gran maraviglia. Come dapoi esso testificò, che questa salutatione imparò et seppe per rivelatione de Dio, cioè:

Generali, pag. 2, nota 5; Quaracchi 1897). San Francesco aveva finito di restaurar la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, ed ivi udì le parole del Vangelo, che formarono il fondamento della sua Regola.

Oltre le solite leggende antiche, è utile di raffrontare le *Conformità* del Pisano, che citano tre passi di questo capitolo, come appartenente alla leggenda de' tre Compagni. Vedi *Conf.* VIII, sec. parte, pag. 46^b 1 e 47^a 2; *Conf.* X sec. parte.

Et ideo in omni praedicatione sua pacem annuncians, populum praedicationis exordio salutabat.

Et mirum certe, nec sine miraculo admittendum, quod ad hanc salutationem annunciandam ante suam conversionem habuerat quemdam praecursorem, qui frequenter iverat per Assisium salutando per hunc modum: « Pax et bonum, pax et bonum » ; de quo (1) creditum est firmiter, quod sicut Ioannes Christum praenuncians, Christo incipiente praedicare, defecit; ita et ipse velut alter Ioannes beatum Franciscum praecesserit in annunciatione pacis. Qui etiam post adventum ipsius non comparuit sicut prius.

Subito ergo vir Dei Franciscus, spiritu prophetarum perfusus, iuxta sermonem propheticum statim post dictum suum praeconem annuntiabat pacem, praedicabat salutem, eiusque salutaribus monitis plurimi vera pace foederabantur, qui discordes a Christo, extiterant a salute longinqui.

Innotescente autem apud multos beati Francisci tam simplicis doctrinae veritate, quam vitae, coeperunt post duos annos a sua conversione viri quidam exemplo ipsius ad poenitentiam animari, et eidem, reiectis omnibus, habitu, vitaque coniungi. Quorum primus extitit frater Bernardus sanctae memoriae, qui considerans constantiam et fervorem beati Francisci in divino servitio, quomodo scilicet cum multo labore destructas reparabat ecclesias, asperamque vitam ducebat, cum sciret ipsum delicate vixisse in saeculo, proposuit in corde suo omnia, quae habebat, erogare pauperibus, et illi vita et habitu firmiter adhaerere. Quadam die secreto ad virum Dei accedens, ei suum propositum revelavit, condixitque cum illo, ut tali sero veniret ad eum. Beatus autem Franciscus gratias agens Deo, tamquam nullum adhuc socium habens, gavisus est valde, maxime quia dominus Bernardus erat homo aedificationis magnae.

Venit ergo beatus Franciscus ad domum eius statuto sero cum magna cordis exultatione, et cum illo tota illa nocte permansit. Cui inter alia dixit beatus Bernardus: « Si quis a do-

---

(1) Nel testo dei Boll. manca il *de quo*.

« Dio Signore te dia la pace ». Et perciò in ogni sua predicatione annuntiando la pace, nel principio della sua predicatione salutava 'l popolo.

È certo gran meraviglia, nè senza miracolo da mettere, che ad annuntiare questa salutatione, inanzi la sua conversione, havea havuto un corriero, che spesse volte andava per Ascesi, salutando in questo modo : « Pace et bene ». Della qual cosa è fermamente creduto che, come Giovanni, Christo prenunciando, cominciando Christo, mancò; così questo, come un altro Giovanni, beato Francesco prevenisse per annuntiatione di pace, il quale etiandio dopo la sua venuta non comparì come prima.

Subito adunque l'uomo de Dio, Francesco, dello spirito della profetia ripieno, secondo la parola della ragione profetica, subito dopo il detto suo banditore annuntiava la pace, predicava la salute, et per sue salutifere ammonitioni molti et molti a vera pace si riduceano, che discordanti da Cristo, erano stati dalla salute longinqui.

Et manifestandosi apresso molti la verità della pura et semplice dottrina et della vita di beato Francesco, incominciarono, dopo due anni dalla sua conversione, certi huomini per suo esempio a penitenza convertirsi, et a lui, posposte tutte cose et abbandonate, per habito et per vita congiungersi. Delli quali il primo fu frate Bernardo di santa memoria, che considerando la constantia et il fervore di beato Francesco nel servitio de Dio, come cioè con molta fatiga le distrutte chiese riparava, et vita aspra conducea, perchè sapeva ch' esso delicatamente era vissuto nel mondo, propose nel suo cuore tutte le cose ch' havea, dare alli poveri, et a quello per vita e per habito fermamente accostarsi. Andando un dì adunque segretamente all' huomo de Dio, et a lui il suo proposito rivelò, et disse con quello, che la tale sera venisse a lui.

Et 'l beato Francesco rendè gratie a Dio, perchè nessuno compagno havea; si rallegrò molto, massimamente perchè messer Bernardo era di grande edificatione et virtù. Venne adunque il beato Francesco alla sua Casa, la sera determinata, con grand'allegrezza di cuore, et stette con lui tutta quella

mino suo haberet multa, vel pauca, quae tenuisset per multos annos, et nollet ea amplius retinere, quid de ipsis agere posset, quod melius esset? » Beatus Franciscus respondit, quod ea domino suo deberet reddere, a quo eadem recepisset. Et dominus Bernardus dixit: « Ergo, frater, omnia mea bona temporalia volo erogare amore Domini mei, qui contulit ea mihi, sicut melius tibi videtur expedire. » Cui Sanctus dixit: « Summo mane ad ecclesiam ibimus, et per Evangeliorum codicem cognoscemus quomodo Christus discipulos suos docuit. »

Surgentes igitur mane, cum quodam alio, Petro nomine, qui etiam cupiebat fieri frater, venerunt ad ecclesiam Sancti Nicolai iuxta plateam civitatis Assisii; quam ad orationem ingressi, quia simplices erant, et nescierunt invenire verbum Evangelii de renunciatione saeculi, Dominum rogabant devote, ut in prima libri aperitione voluntatem suam eis ostendere dignaretur.

Oratione autem finita, beatus Franciscus accipiens librum clausum, flexis genibus coram altari aperuit ipsum, et in ipsa eius aperitione occurrit illud consilium Domini: « Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo. » Quo comperto, beatus Franciscus gavisus est valde, et gratias egit Deo; sed quia erat (1) verus cultor Trinitatis, trino (2) voluit testimonio confirmari; secundo et tertio librum aperuit. Et in secunda aperitione occurrit illud: « Nihil tuleritis in via; » in tertia vero illud: « Qui vult venire post me, abneget semetipsum etc. »

Beatus ergo Franciscus in qualibet aperitione libri gratiis Deo exhibitis, pro firmatione sui propositi et desiderii dudum concepti, tertio divinitus sibi exhibita et demonstrata, dixit praedictis viris, scilicet Bernardo et Petro: « Fratres, haec est vita et regula nostra, et omnium, qui voluerint nostrae societati coniungi. Ite igitur, et sicut audistis, implete. » (*b*)

(1) *Erat* manca nel testo dei Bollandisti.
(2) Invece di *trino* il ttsto dei Bollandisti ha *tertio*.

(*b*) Questo fatto, che segna il cominciamento dell'Ordine, cadde il 16 aprile del 1209.

notte. Il quale messer Bernardo, intra le altre cose, disse : « Se verun huomo dal suo Signore avesse molte o poche cose, et per molti anni le avesse tenute, et non le volesse più ritenere, che potrebbe fare di quelle, che meglio fusse ? » Il beato Francesco rispose, che le dovesse rendere al Signor suo, dal quale ricevute le avesse. Et messer Bernardo disse : « Adunque, frate, tutti li miei beni temporali voglio dare per amore del mio Signore, che me li diè, et come a te meglio pare si faccia. » Al quale il Santo disse: « Domattina per tempo andremo alla chiesa, et per lo santo Evangelio in effetto conosceremo, come il Signore alli discepoli insegnò. »

Et levandosi la mattina con un altro che si chiamava Pietro per nome, il quale desiderava etiandio esser frate, vennero alla chiesa di San Niccolò, a lato della piazza della città d'Ascesi, et intrando essi a oratione, perciocchè erano semplici et non sapevano trovare la parola del santo Evangelio della rinuntiatione del secolo, pregavano Iddio divotamente, che nella prima apertura del libro dovesse dimostrare la sua volontà.

Et finita l'oratione, il beato Francesco pigliando il libro chiuso, in ginocchione dinanzi l'altare l'aperse, et nella prima apertura di quello, occorre quel conseglio de Dio : « Se vuoi esser perfetto, va et vendi tutte le cose, che tu hai, et dàlle a' poveri, et harai il thesoro in cielo. » Et trovando questo il beato Francesco, si ralegrò molto, et rendè gratie a Dio ; ma perchè era vero amatore della Trinità, volle per terzo testimonio esser confermato ; la seconda et terza fiata il libro aperse. Et nella seconda apertura, occorre quel detto : « Niente portarete in via. » Et nella terza occorre quel detto : « Chi vuol venire dopo me, anneghi sè medesmo. »

Il beato Francesco adunque di ciascheduna apertura del libro rendè gratie a Dio, per la confermatione del suo proposito ; et del desiderio già concetto, et per terzo da Dio esibito et mostrato, disse alli predetti huomini, cioè Bernardo et Pietro : « Frati, questa è la vita et la regola nostra, et di tutti quelli, che vorranno alla nostra compagnia congiungersi et accostarsi. Andate, adunque, et come havete udito, adempite. »

Abiit itaque dominus Bernardus, qui erat dives valde, et venditis omnibus, quae habebat, multaque pecunia congregata, pauperibus civitatis distribuit universa. Petrus etiam pro posse divinum consilium adimplevit. Distractis autem omnibus, habitum, quem paulo ante Sanctus assumpserat, postquam reliquit heremiticum habitum, ambo pariter susceperunt, et ab illa hora simul cum ipso vixerunt secundum formam sancti Evangelii a Domino illis ostensam. Et ideo beatus Franciscus dixit in testamento suo: « Ipse Dominus mihi revelavit, ut deberem vivere secundum formam sancti Evangelii. »

CAPUT IX.

De modo vocationis fratris Silvestri, et de visione, quam habuit ante ingressum Ordinis.

Cum autem, ut dictum est, dominus Bernardus bona sua pauperibus largiretur, aderat beatus Franciscus intuens virtuosam operationem Domini, et ipsum Dominum in corde suo glorificans et collaudans. Venit autem quidam sacerdos, nomine Silvester, a quo beatus Franciscus emerat lapides pro reparatione ecclesiae Sancti Damiani. Et videns totam pecuniam expendi consilio viri Dei, cupiditatis igne succensus, dixit ad eum: « Francisce, non bene solvisti mihi pro lapidibus quos emisti a me. » Audiens avaritiae contemptor illum murmurantem iniuste, accessit ad dominum Bernardum, mittensque manum in chlamydem eius, ubi erat pecunia, cum magno fervore spiritus extrahit eam plenam denariis, et dedit presbytero murmuranti. Et iterum, secundo, implens manum pecunia, dixit illi: « Habes adhuc plenam solutionem, domine sacerdos? » Respondit: « Habeo, frater, plene ». Et laetus reversus est ad domum suam cum pecunia sic accepta. (*a*)

(*a*) San Bonaventura, per ragioni facili ad indovinare, non parlò di questo incidente.

Andò, adunque, messer Bernardo, il quale era assai ricco; et poichè hebbe vendute tutte le cose ch' havea, et molta pecunia congregata, tutta la distribuì a' poveri della città. Pietro etiandio il divin conseglio con sua possa adempiè. Et distribuite tutte queste cose a' poveri, l' habito che il santo poco inanzi avea preso, poichè lassò l' habito heremitico, ambedua presero il detto habito, et da quell' hora inanzi, vissero insieme con esso, secondo la forma del santo Evangelio, da Dio a loro dimostrata. Et pertanto il beato Francesco nel suo testamento disse: « Esso Signore mi rivelò, ch' io dovessi vivere secondo la forma del santo Evangelio ».

CAPO IX.

Della visione di fra Silvestro, prima ch'intrasse nell' Ordine.

Et, come detto è, messer Bernardo avendo tutti li suoi beni donati alli poveri, il beato Francesco era presente; et vedendo la virtuosa operazione de Dio, et lui nel suo cuore glorificando et collaudando, venne un sacerdote, per nome Silvestro, a lui, dal quale il beato Francesco havea comperate pietre per riparatione della chiesa di San Damiano. Et vedendo questo la pecunia esser spesa per consiglio dell' huomo de Dio, per desiderio di cupidità infiammato, disse a lui: « Francesco, non mi pagasti bene per le pietre, che da me comperasti. » Et udendo questo lo disprezzatore dell'avaritia, che quello ingiustamente si lamentava, andò a messer Bernardo, et mise la mano nel suo mantello, dove la pecunia era, et trasse quella con gran fervore de spirito, et diede quelli danari al prete mormorante, et secondariamente da capo riempiute le mani di pecunia, disse a quello: « Hai anco il tuo pagamento, messer lo prete ? » Et rispose: « Io l' ho perfettamente et pienamente, frate. » Et lieto alla sua casa ritornò con li danari ritenuti.

Post paucos autem dies idem sacerdos inspiratus a Domino, coepit super his, quae beatus Franciscus egerat, cogitare; et dicebat intra se: « Nonne sum miser homo, qui cum sum senex, temporalia concupisco et quaero, et hic iuvenis, pro Dei amore, despicit et abhorret? » Sequenti autem nocte vidit in somnis crucem immensam, cuius summitas coelos tangebat, et pes eius stabat fixus in ore Francisci; ipsius latera ab una parte mundi ad alteram tendebantur. Evigilans ergo sacerdos cognovit et credidit firmiter, Franciscum esse verum amicum Dei et servum, atque Religionem, quam coeperat, esse per universum mundum protinus dilatandam. Sicque coepit Deum timere, et in domo sua poenitentiam agere. Tandem vero post modicum tempus ingressus est Ordinem iam incoeptum, in quo optime vixit et gloriose finivit.

Vir autem Dei Franciscus, duobus, ut dictum est, fratribus sociatus, cum non haberet hospitium, ubi cum eis maneret, simul cum ipsis ad quamdam pauperculam ecclesiam derelictam se transtulit, quae Sancta Maria de Portiuncula dicebatur. Et fecerunt ibi unam domunculam, in qua aliquando pariter morarentur. (*b*)

Post aliquot autem dies vir quidam assisinus, Aegidius nomine, venit ad eos, et cum magna reverentia et devotione, flexis genibus, rogavit virum Dei, ut eum in sua societate reciperet. Quem cum vir Dei videret fidelissimum et devotum, et quod multam gratiam consequi a Deo poterat, ut postea patuit per effectum, libenter eum recepit.

Coniuncti vero hi quatuor cum immensa laetitia et gaudio

(*b*) La testimonia nza che San Francesco per sè e per due suoi primi compagni fabbricò una casetta presso Santa Maria degli Angioli, e che questa casetta fosse la prima dell'Ordine, è qui esplicitissima e tale da non potersi mettere in dubbio.

Ne' passati tempi si disputò acremente se il primo luogo abitato da San Francesco fosse la Porziuncula, o Rivotorto: e le passioni calde annebbiarono i giudizi, ed impedirono che si giungesse a risultati definitivi ed accordati. Da una parte e dall'altra si peccò per soverchio esclusivismo. I partigiani di Santa Maria degli Angioli sostenevano che a Rivotorto San Francesco non si fermò se non dopo il suo ritorno con undici Compagni da Roma; quindi tutti i fatti anteriori all'approvazione della Regola sarebbero necessariamente avvenuti in

Et dopo pochi dì passati, quello sacerdote medesmo, spirato da Dio, incominciò a pensare sopra queste cose, che il beato Francesco havea fatte, et dicea fra sè medesmo: « Non sono io un miser'huomo, che essendo vecchio, le temporali cose desidero et domando, et questo giovane quelle per amor de Dio ha disprezzate et abbominate? » Et la seguente notte vide nel sonno una smisurata croce, et la sua cima il cielo toccava, et il suo piè stava fitto in bocca de Francesco, et li suoi lati da una parte del mondo all'altra si distendevano. Et veggendo, il sacerdote conobbe et credette fermamente, Francesco esser vero amico et servo de Christo, et che la Religione ch'haveva presa, doversi per tutto il mondo ampliare et estendere; et così incominciò temere Iddio et far penitenza nella sua casa. Finalmente, da indi a poco tempo, intrò nell'Ordine già cominciato, nel quale perfettamente visse et gloriosamente finì.

Ma Francesco, huomo de Dio, da dua frati, com'è detto, accompagnato, non havendo stanza, dove con loro dimorasse, insieme con essi ad una chiesa poverella andarono, la quale Santa Maria de Portiuncola se dice, et ferono quivi una casetta piccola, nella quale stessero alcune fiate insieme.

Dopo alcuni dì, un huomo d'Ascesi, per nome Gilio, venne a loro, et con gran reverentia et divotione ingenocchiandosi, pregò l'huomo de Dio, che nella sua compagnia lo ricevesse. Et vedendolo l'huomo de Dio fidelissimo et devoto, et che molta gratia da Dio poteva conseguire, come dopoi potette per effetto, lo ricevette volentieri.

Et congiunti questi quattro assieme, con smisurata letitia

Santa Maria degli Angioli. I partigiani di Rivotorto per contrario sostennero che San Francesco prima e dopo l'andata a Roma abitò nel tugurio di Rivotorto, e che non passò alla Porziuncola se non molto tempo dopo il ritorno da Roma. Il sereno esame de' documenti e delle attestazioni dimostra che San Francesco aprì la prima sua casetta alla Porziuncola, dove però da principio non ebbe nè stabile, nè principale dimora (*ubi aliquando commorarentur*): e che contemporaneamente dimorava nel tugurio derelitto di Rivotorto, il quale apparteneva all'Ospedale de' lebbrosi, e gli era accanto, alla distanza di men d'un miglio (*parvi miliaris*) da Santa Maria degli Angioli.

Spiritus Sancti, ad maiorem profectum se taliter diviserunt. Beatus Franciscus, assumens fratrem Aegidium secum, ivit in Marchiam Anconitanam; alii vero duo in regionem aliam perrexerunt. Euntes autem in Marchiam, exultabant vehementer in Domino, sed vir sanctus, alta et clara voce laudes Domino gallice cantans, benedicebat et glorificabat Altissimi bonitatem. Tanta vero erat in eis laetitia, quasi magnum thesaurum invenissent in evangelico praedio dominae paupertatis, cuius amore temporalia velut stercora liberaliter et libenter reliquerant. (*c*)

Dixit autem Sanctus Franciscus ad fratrem Aegidium: « Nostra Religio similis erit piscatori, qui mittit retia sua in aquam, capiens piscium multitudinem copiosam, et parvos in aqua relinquens, magnos eligit in vasa sua. » Sicque prophetavit Ordinem dilatandum. Licet autem vir Dei nondum plene populo praedicaret, quando tamen per civitates et castella transibat, hortabatur omnes, ut amarent et timerent Deum, atque poenitentiam agerent de peccatis. Frater autem Aegidius admonebat audientes, ut ei crederent, quia eis optime consulebat. Qui vero eos audiebant, dicebant: « Qui sunt isti, et quae sunt haec verba, quae dicunt? » Erat enim tunc amor et timor Dei quasi ubique extinctus, et via poenitentiae penitus nesciebatur, imo stultitia reputabatur. Nam in tantum praevaluerat carnis illecebra, mundi cupiditas, superbia vitae, quod totus mundus in his tribus malignitatibus penitus occupatus videbatur.

Erat igitur de his viris evangelicis diversa opinio. Alii enim dicebant eos stultos, vel ebrios; alii autem asserebant, quod talia verba non ex stultitia procedebant. Unus vero de audientibus dixit: « Aut propter summam perfectionem Domino adhaeserunt, aut certe insani sunt, quia desperata videtur vita

---

(*c*) Il Celanese nella sua seconda leggenda, narrata l'accettazione all'Ordine di Frate Bernardo, che allora era già morto, evita di parlare degli altri primi Compagni di San Francesco, adducendone la ragione che segue: *Longum esset de singulis prosequi, qualiter bravium supernae vocationis attigerint* (pars I, c. X, in fine). Nella prima leggenda si era disteso su questa materia con bastevole copia di particolari. Qui però i tre Compagni descrivono gli albori del-

et alegrezza dello Spirito Santo, a maggior perfetione in questo modo si divisero. Il beato Francesco ebbe frate Gilio con lui, et andò nella Marca di Ancona; et gli altri dua in altra regione andarono. Et andando nella Marca, si ralegrarono sommamente in Dio. Ma il Santo con alta et chiara voce le laudi de Dio gallicamente cantando, benediceva et glorificava la bontà dell'Altissimo. Tanta era la letitia in loro, quasi havessero trovato un gran tesoro nell' evangelico campo della madonna povertà, per cui amore tutte le cose temporali con liberalità, a guisa di sterco, volentieri haveano disprezzate.

Et disse il Santo a frate Gilio: « La nostra Religione sarà simile al pescatore, che le sue reti mette nell'acqua, pigliando copiosa moltitudine de pesci, et i piccoli nell'acqua lassando, et i grandi nelli suoi vasi riceve ». Et così profetò che l'Ordine s'havea a dilatare. Ma l'huomo de Dio all'hora non predicava pienamente al populo; quando però per le città et castella passava, pregava tutti ch'amassero et temessero Dio, et facessino penitenza dei loro peccati. Et frate Gilio ammoniva gl'audienti, che credessero a lui, perocchè perfettamente gli consigliava. Et quelli che gl'udivano, dicevano: « Chi sono questi, et che parole son queste che dicono? » Era in verità all'hora l'amore et timore de Dio quasi in ciascun luogo rimosso, et la via della penitenza in tutto non si sapeva; anco era stoltitia riputata. Perciocchè erano tanto avvanzati li cattivi diletti della carne, la cupidità del mondo, et la superbia della vita, che tutto il mondo in queste tre malignità pareva esser posto.

Era adunque di questi huomini evangelici diversa opinione; perciocchè alcuni dicevano loro: « Stolti, ovvero ebrii ». Alcuni dicevano, che tali parole non procedevano se non da stoltitia. Ma uno degli audienti disse: « Ovvero per somma perfetione a Dio si sono accostati, ovvero certamente sono insani et pazzi, perchè la loro vita pare disperata, che con piccolo cibo vi-

---

l'Ordine con ricchezza e vaghezza di colori, facendone un ritratto vivissimo che incanta, e ricorda i fervori dei primi cristiani, negli Atti Apostolici. San Bonaventura copia quasi letteralmente i tre Compagni, le cui parole riferisce anche il Pisano sia indicandone la fonte, come nel lib. I, *Conf.* XI, p. 2ª, e nel lib. II, *Conf.* XVIII, p. sec.; sia tacendola come nella *Conformità* XI.

eorum, cum parco cibo utantur, et nudis pedibus ambulent, atque vilissimis vestibus sint induti. » Inter haec tamen, licet quidam timorem incurrerent, visa forma sanctae conversationis eorum, nec eos adhuc aliqui sequebantur; sed mulieres et iuvenculae videntes eos a longe, fugiendo pavebant, ne forte stultitia et insania ducerentur. Cumque circuissent illam provinciam, redierunt ad dictum locum Sanctae Mariae. (*d*)

Paucis autem diebus elapsis, venerunt ad eos tres alii fratres, vel viri, de Assisio, videlicet Sabbatinus, Moricus et Ioannes de Capella, supplicantes beato Francisco, ut eos in fratres reciperet; et ipse recepit eos humiliter et benigne. Quando autem eleemosynam per civitatem petebant, vix aliquis dabat eis, sed improperabant illis dicentes, quod res suas dimiserunt, ut (1) comederent alienas, et ideo maximam penuriam sustinebant. Eorum quoque parentes et consanguinei persequebantur illos. Aliqui de civitate deridebant ipsos tamquam insensatos et stultos; quia tempore illo nullus relinquebat sua, ut peteret eleemosynam ostiatim.

Episcopus vero civitatis Assisii, ad quem pro consilio frequenter ibat vir Dei, benigne ipsum recipiens, dixit ei: « Dura mihi videtur, et aspera vita vestra, nihil scilicet in saeculo possidere. » Cui Sanctus ait: « Domine, si possessiones aliquas haberemus, nobis essent necessaria arma ad protectionem nostram. Nam inde oriuntur quaestiones et lites, soletque ex hoc amor Dei et proximi multipliciter impediri, et ideo nolumus in hoc saeculo possidere aliquid temporale. »

Et placuit multum Episcopo responsio viri Dei, (*e*) qui cuncta

(1) Il testo dei Bollandisti ha *et* invece di *ut*.

(*d* Qui abbiamo una nuova conferma che San Francesco co' suoi Compagni dimorava presso la Porziuncola; il che, come dicemmo, non esclude che abitassero anche il tugurio di Rivotorto.

Nella vita del Beato Egidio si torna a ripetere che i Frati Bernardo e Pietro, con Francesco ed Egidio, dimoravano alla Porziuncola (*reversi sunt ad Sanctam Mariam de Portiuncula..... ubi tunc temporis morabantur;* ANONYM. PERUS. nell'Acta SS. 23 april. p. 222): il che non esclude (ripetiamo) che dimorassero anche nel tugurio di Rivotorto, dove assistevano quasi continuamente i lebbrosi; alla Porziuncola stavano intermittentemente, nel tempo che vacavano all'orazione. Egidio, andando allo spedale de' lebbrosi per aggregarsi alla nascente famigliuola

vano, et con li piedi ignudi vadano, et sieno di vilissimi vestimenti vestiti ». Ma intra queste cose, avvengachè con paura alcuni andassero, veduta la forma della conversatione loro, non anco veruno seguitava quelli; ma le giovane donne, vedendo loro da lungi, fuggendo impaurivano, che forse per la stoltitia et insania fossero condotti. Et avendo quella provincia veduta intorno, ritornarono al detto luogo di Santa Maria.

Ma pochi dì passati, vennero a essi tre altri uomini d'Ascesi, cioè Sabbatino, Morico et Giovanni di Cappella, supplicanti al beato Francesco, che frati li ricevessero, et li ricevette umilmente et benignamente. Et quando dimandavano le limosine per le città, apena veruno gli dava; anco gli rimproveravano et rampognavano, dicendo che le cose loro havevano lassate per mangiar l'altrui, et però havevano grandissima necessità et carestia; et i padri et le madri et li parenti perseguitavano quelli, et gli altri delle città gli schernivano come insensati et pazzi; perocchè a quel tempo nessuno lassava le cose sue per domandar le limosine a uscio a uscio.

Ma il vescovo della città d'Ascesi, al quale per consiglio spesse volte andava l' huomo de Dio, benignamente ricevendogli, disse: « Dura et aspra mi pare la vita vostra, cioè niente possedere nel mondo ». Al quale il santo disse: « Messere, se verune possessioni havessimo, ci farebbono bisogno l' arme a nostra difesa, perocchè di quelle nascono le questioni et le liti, et per questo si suole l'amor de Dio et del prossimo impedire in molti modi; et però non vogliamo in questo mondo posseder veruna cosa temporale ».

Et piacque molto al vescovo la risposta dell' huomo de

---

francescana, incontrò San Francesco che tornava dalla selva, ov'era stato a pregare (*occurrit sibi beatus Franciscus revertens de sylva ubi iverat ad orandum*; Santa Maria degli Angioli era allora in luogo selvoso; e lì era la selva, in cui si era raccolto per l'orazione San Francesco.

(*e*) Le istanze del Vescovo per temperare gli spirituali fervori di San Francesco e de' suoi Compagni non devono indurre nella persuasione che l'alta idealità francescana venisse in sospetto all'autorità ecclesiastica, e non le fosse gradita. La risposta risoluta di San Francesco *piacque* (*placuit*): dunque deve dirsi che la sua condotta e la sua vita era pienamente conforme ai pensieri ed ai desideri dell'autorità diocesana, le cui suggestioni a minore austerità non miravano se non ad assicurarsi che la novella istituzione era spirata veramente da Dio. Anche oggi, a coloro che si presentano per abbracciare la vita Religioso, si fanno le medesime osservazioni per sperimentarne la chiamata divina; ma sarebbe assurdo dedurre che quei Religiosi che presentano ai novelli candidati tali osservazioni, riprovino nell'animo loro l'Ordine a cui appartengono.

transitoria, et praecipue pecuniam, contempsit in tantum, ut in omnibus Regulis suis commendaret potissime paupertatem, et omnes fratres sollicitos redderet de pecunia evitanda; plures enim Regulas fecit, et illas expertus est, priusquam faceret illam, quam ultimo reliquit fratribus. Unde in una ipsarum dixit in detestationem pecuniae: « Caveamus, qui reliquimus omnia, ne pro tam modico regnum coelorum perdamus; et si pecuniam in aliquo loco inveniremus, non curemus plus quam de pulvere, quem sub pedibus calcamus. »

CAPUT X.

(Cap. X fragmenti).

Qualiter praedixit sex sociis suis omnia quae ventura erant illis euntibus per mundum, exortans eos ad patientiam.

Sanctus autem Franciscus, cum iam plenus esset gratia Spiritus Sancti, convocans ad se dictos sex fratres suos, dixit ad illos quae ventura eis erant. « Consideremus, inquit, fratres carissimi, vocationem nostram, qua (1) misericorditer vocavit nos Deus, non tantum pro nostra, sed pro multorum salute, ut eamus per mundum exhortando plus homines exemplo quam verbo, ad agendum poenitentiam de peccatis suis, et habendam memoriam mandatorum Dei (2). Nolite timere, quia pusilli et insipientes videmini, sed secure annuntiate simpliciter poenitentiam, confidentes in Deo, qui vicit mundum, quod spiritu suo loquitur per vos, et in vobis ad exhortandum omnes, ut convertantur ad ipsum, et eius mandata observent. Invenietis autem quosdam homines fideles, et mansuetos et benignos, qui cum gaudio vos et verba vestra recipient; aliosque plures infideles, superbos et blasphemos, qui exprobrantes resistent vobis, et his, quae dicetis. Po-

(1) Il testo dei Bollandisti ha *qui* invece di *qua*.
(2) Il *Dei* manca nel testo dei Bollandisti.

Dio, il quale tutte le cose transitorie, et spetialmente la pecunia, disprezzò in tanto, che in tutte sue regole commendasse sommamente la povertà, et facesse tutti li frati solleciti a schifare la pecunia; più Regole veramente fe', et quelle provò primamente che facesse quella, la quale ultimamente lassò a' frati. Onde disse in una di quelle, in disprezzo della pecunia: « Guardiamci noi, ch' habbiamo sprezzato ogni cosa, che per sì piccola cosa il regno del cielo non perdiamo, et se la pecunia in verun luogo trovaremo, non ci curamo più che la polvere, che scalpicciamo ».

CAPO X.

Come predisse ai sei suoi compagni quello che doveano patire.

Il beato Francesco, essendo hormai pieno della gratia dello Spirito Santo, chiamando a sè i detti sei frati, predisse a quelli le cose da venire. « Consideriamo, disse, frati carissimi, la nostra vocatione, per la quale il Signore con grande misericordia ci ha chiamati, ma non tanto per la nostra salute, ma d'altri molti, che andiamo per lo mondo esortando et pregando tutti li popoli, sì per esempio come per parole, a far penitenza dei lor peccati, et haver memoria de comandamenti de Dio. Non vogliate temere, perchè vi mostrate piccoli et non savii, ma securamente et puramente annuntiate la penitenza, confidandovi in Dio, il quale vince il mondo, che lo spirito suo parlerà per voi et in voi, esortando tutti, che si convertano a lui, et osservino li suoi comandamenti. Voi trovarete uomini fideli, mansueti et benigni, cioè alcuni che con alegrezza voi et le vostre parole riceveranno; et più altri infedeli, superbi et biastemmevoli, i quali, reprobi et contrari, resisteranno a voi et alle cose che direte. Ponete adunque nelli

nite ergo in cordibus vestris patienter et humiliter omnia lolerare ». (*a*)

Cumque fratres haec audissent, timere coeperunt. Ad quos Sanctus ait: « Nolite timere, quoniam non post multum tempus, venient ad vos multi sapientes et nobiles, eruntque vobiscum praedicantes regibus et principibus, et populis multis; multi vero convertentur ad Dominum, qui per universum mundum multiplicabit suam familiam et augebit.

Et cum haec dixisset illis ac benedixisset, abierunt viri Dei devote, eius monita observantes. Cum autem inveniebant aliquam ecclesiam sive crucem, inclinabant se ad adorationem et devote dicebant: « Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi propter omnes ecclesias, quae sunt in universo mundo, quia per sanctam crucem tuam redimisti mundum. » Credebant enim semper invenire locum Dei, ubicumque crucem vel ecclesiam invenissent.

Quicumque autem eos videbant, plurimum mirabantur, eo quod habitu et vita dissimiles erant omnibus, et quasi sylvestres homines videbantur.

Quocumque vero intrabant, civitatem scilicet vel castellum, aut villam vel domum, annunciabant pacem, confortantes omnes, ut timerent et amarent Creatorem coeli et terrae, eiusque mandata servarent. Quidam libenter eos audiebant, alii e contra deridebant, plerique eos quaestionibus fatigabant, quibusdam dicentibus: « Unde estis? » Aliis quaerentibus, quis esset Ordo ipsorum. Quibus, licet esset laboriosum tot quaestionibus respondere, simpliciter tamen confitebantur, quod erant viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi; nondum enim Ordo eorum dicebatur Religio.

Multi vero eos deceptores, vel fatuos iudicabant, et nolebant eos recipere in domum suam, ne tamquam fures res suas furtim auferrent. Propterea in multis locis post illatas eis multas iniurias, hospitabantur in ecclesiarum porticibus vel domorum.

Eodem tempore, duo ex ipsis erant Florentiae, qui per ci-

(*a*) Per i raffronti con le altre leggende valgono anche in questo capitolo le osservazioni del precedente. Il Pisano, citando la leggenda de' tre Compagni

vostri cuori humilmente et patientemente tutte le cose sopportare. »

Et quando i frati ebbero queste cose udite, incominciarono a temere. Alli quali il Santo disse: « Non vogliate temere, perchè non passarà molto tempo, che verranno a noi molti savi et nobili, et saranno a noi con li predetti re et principi et popoli; et molti si convertiranno a Dio, il quale per tutto il mondo moltiplicharà et accrescerà la sua famiglia. »

Et poichè disse queste cose et benedissegli, si partirono gli huomini de Dio devotamente, le sue ammonitioni osservanti. Et quando trovavano alcuna chiesa ovvero croce, s'inginocchiavano a oratione, et divotamente dicevano: « Adoramo te, Christo, et benediciamti, per tutte le chiese che sono in tutto il mondo, perchè per la tua santa croce ricomprasti il mondo. » Credevano in verità trovar sempre il luogo de Dio, in qualunque luogo la croce ovvero essa chiesa havessero trovato.

Qualunque huomini gli vedevano, molto si maravigliavano, perciocchè d'habito et di vita dissimili erano a tutti, et parevano quasi salvatich'uomini.

In qualunque città entravano, castello, villa, o casa, annuntiavano la pace, confortando tutti che temessero et amassero il Creatore del cielo e della terra, et servassino li suoi comandamenti. Alcuni gl'intendevano volontieri, et alcuni per contrario gli schernivano, più altri di questioni gli affaticavano, dicendo alcuni: « Donde sete? » Alcuni domandavano che Ordine era lo loro. Ai quali avvengachè fosse cosa faticosa a rispondere a tante questioni, ma puramente confessavano, che erano huomini de penitenza, della città d'Ascesi nati, et l'Ordine loro non si diceva ancora Religione.

Molti giudicavano loro ingannatori et pazzi, et non gli volevano ricevere in loro case, perchè, come ladri, essi frati non togliessero loro le cose loro. Dapoi in molti luoghi, dopo molte ingiurie a loro fatte, albergavano nei portichi delle chiese et delle case.

In quel medesimo tempo, dua di loro erano a Firenze, i

---

reca alcuni tratti di questo capitolo, alla *Conf.* XII, sec. p. *Admonitionibus*. cap. XXVIII; alla *Conf.* XVI, lib. II, p. sec.; e alla *Conf.* XVIII, sec. part.

vitatem mendicantes, hospitium non poterant invenire. Venientes autem ad quamdam domum habentem porticum et in porticu clibanum, dixerunt ad invicem: « Hic poterimus hospitari. » Rogantes autem dominam domus, ut eos reciperet intra domum, et illa hoc facere recusante, dixerunt humiliter, ut saltem iuxta clibanum permitteret eos quiescere illa nocte. Hoc autem concesso per illam, venit vir eius, et dixit illi: « Quare istis ribaldis hospitium in porticu nostro contulisti? » Respondit illa, quod noluerat eos in domo recipere, sed eis concesserat extra, in porticu, iacere, ubi non poterant nisi ligna furari.

Noluit ergo vir quod daretur eis aliquod tegumentum, licet esset tunc magnum frigus, quia putabat eos esse ribaldos et fures. Illa autem nocte cum usque ad matutinum satis sobrio somno iuxta clibanum quievissent, calefacti solo calore divino et cooperti tegumento dominae paupertatis, iverunt ad viciniorem ecclesiam pro matutinali officio audiendo.

Et mane facto, ivit illa mulier ad eamdem ecclesiam, et videns ibidem fratres illos in oratione devote persistere, dixit intra se: « Si homines isti essent ribaldi et fures, ut vir meus dicebat, non sic in oratione persisterent reverenter. »

Cumque hoc cogitaret, ecce vir quidam, Guido nomine, pauperibus in ipsa ecclesia manentibus eleemosynam tribuebat; qui cum venisset ad fratres, et vellet dare cuilibet eorum pecuniam, sicut dabat aliis, recusaverunt illi pecuniam, et accipere noluerunt. At ille dixit eis: « Quare vos, cum sitis pauperes, non accipitis denarios, sicut alii? » Respondit frater Bernardus: « Verum est quod pauperes sumus; sed nobis non est gravis paupertas, sicut aliis pauperibus; nam per Dei gratiam, cuius consilium complevimus, voluntarie pauperes facti sumus. » Admirans vir ille super his et interrogans eos, si unquam aliquid possedissent, audivit ab eis, quod multa possiderant, sed amore Dei omnia dederant. Hic namque, qui sic respondit, fuit ille frater Bernardus, a beato Francisco secundus, quem sanctissimum fratrem hodie veraciter credimus;

quali, mendicando per la città, non potevano trovare albergo; et venendo ad una casa ch'avea il portico et nel portico il forno, dissero insieme: « Potremo noi albergar qui, » pregando la donna della cása che li ricevesse dentro alla casa; et quella disse non volerne far nulla. Dissero humilmente ch' a lato al forno gli lassasse pure in quella notte; et fu loro conceduto per quella notte, intanto che venne il suo marito et trovògli nel portico, et chiamando la moglie, le disse: « Perchè hai dato albergo nel nostro portico a questi ribaldi? » Rispose quella che non li voleva ricevere a casa, ma concedette loro che potessero giacere nel portico, dove non potevano se non le legne rubare.

Non volle adunque il marito che a quelli si desse alcuna coperta, avvengachè all'hora fusse un gran freddo, perchè stimava che quelli fussino ladri et ribaldi. Ma in quella notte, quando insino a matutino assai sobriamente de sonno a lato al fuoco riposassino, et scaldati solo del divin calore, et coperti del copritoio di madonna povertà, andarono alla chiesa più vicina per udire il matutinale offitio; et la mattina andò quella donna a quella medesma chiesa, et vedendo quei buon frati divotamente stare in oratione, disse infra sè medesma: « Se questi huomini fossero ribaldi et ladri, come il mio marito diceva, non starebbero così devotamente in oratione. »

Et stando in questo pensiero, sopravvenne un huomo, che si chiamava Guido, il quale dava la limosina a' poveri che stavano in quella chiesa; et venendo alli frati per voler dare la pecunia a ciaschuno di loro come dava agl' altri, essi ricusarono et non vollero la detta pecunia ricevere. Et quello disse loro: « Essendo voi poveri, come non volete voi denari come gl'altri? » Rispose frate Bernardo: « Vero è che noi siamo poveri; ma a noi non è sì grave la povertà come agli altri poveri, perciocchè per la gratia de Dio, del quale noi il consiglio haviamo adempiuto, volontariamente siamo fatti poveri. » Risguardando quell' huomo sopra costoro, et domandandogli se verun'altra cosa havessero posseduta, udì da loro che molte cose havevano possedute, ma per l'amore de Dio l'havevano date a' poveri. Et quello che così rispose, fu quel frate Ber-

qui primo pacis et penitentiae legationem amplectens, post Sanctum Dei cucurrit, venditis omnibus, quae habebat, et erogatis pauperibus, secundum perfectionis evangelicae consilium perseverans usque in finem in sanctissima puritate.

Considerans ergo dicta mulier, quod fratres denarios noluissent, ad eos accedens, dixit, quod libenter eos reciperet intra domum suam, si vellent illuc accedere gratia hospitandi. Cui fratres humiliter responderunt : « Dominus tibi retribuat pro bona voluntate. »

Praedictus autem vir, audiens quod fratres non potuissent invenire hospitium, duxit eos in domum suam, dicens: « Ecce hospitium a Domino vobis paratum ; manete in eo secundum beneplacitum vestrum. » Ac illi gratias Deo agentes, manserunt apud illum diebus aliquibus, aedificando tam exemplo quam verbo in timore Domini, ita quod postea multa pauperibus erogavit.

Licet autem sic benigne tractarentur ab ipso, apud alios tamen in tantum vilissimi habebantur, quod multi parvi et magni exprobarent, et iniuriarentur eis, auferentes quandoque etiam vestimenta quae habebant. (*b*)

Cumque servi Dei manerent nudi, quia secundum formam Evangelii unam tantum tunicam portabant, non repetebant ablata sibi restitui. Si qui pietate moti reddere volebant eis ablata, libenter recipiebant.

Quidam autem lutum super eos iactabant ; alii vero ponentes taxillos in manibus eorum, invitabant eos si ludere volebant. Alii capientes capucia eorum a tergo, post dorsum suum sic suspensos eos portabant.

Haec et his similia faciebant illis, reputantes eos tam viles, quod audacter affligebant ipsos, sicut volebant. Insuper in fame,

(*b*) Il Celanese nella prima leggenda scrive che quando i Frati giunsero al numero di otto (*ad octonarium numerum processerunt ;* prim. p., c. XII) Frate Bernardo e Frate Egidio mossero verso il Santuario di San Giacomo di Compostella ; e nella Vita del Beato Egidio si legge che veramente vi pervennero. (Act. SS. 23 april., pag. 222). Qui non si dice nulla di ciò, ma dall' insieme

nardo, il quale fu secondo del beato Francesco, il quale santissimo frate oggi veramente crediamo; perciocchè primamente la legatione de pace et de penitentia abbracciò, et poi il Santo de Dio corse, vendute tutte le cose che haveva et date ai poveri, perseverando insino alla fine in santa purità, secondo il consiglio della perfetione evangelica.

Considerando adunque la detta donna, che li frati quelli denari non havevano voluti, andando a loro, disse che volentieri gli riceverebbe in casa sua, se volessino andar quivi per albergare. Alla quale li frati humilmente risposero: « Il Signore ti renderà buon merito per la tua buona volontà. »

Et il predetto huomo, marito di quella donna, udendo che non potevano haver albergo, menògli alla sua casa, et disse: « Ecco l'albergo a voi da Dio apparecchiato; state qui a vostro piacere. » Et quelli, rendendo gratie a Dio, stettero quivi per alquanti dì, edificando et informando lui, sì per esempio come per parole, nel timore de Dio; sicchè dapoi molte cose donò alli poveri.

Et avvengache benignamente fussero trattati da questo, appresso altri in tanto vilissimi erano hauti, che da molti parvi et grandi furono riprovati et ingiuriati, togliendo a loro alcuna fiata li vestimenti vilissimi che havevano.

Et rimanendo li servi de Dio nudi, perchè secondo la forma del santo Evangelo solamente una tonaca portavano, non ridomandavano, che le cose toltegli restituisse. Ma se veruni per pietà mossi, le cose tolte gli volevano rendere, volentieri le ricevano.

Alcuni sopra di loro il luto gittavano: alcuni altri poneano loro i dadi in mano, et invitavangli se voleano giocare: alcuni altri pigliavano i loro cappucci dalle spalle, et loro, come se fossero appiccati, gli portavano.

Queste cose et simili faceano, perchè riputavano loro sì vili, che audacemente affligeano loro come voleano. Anco in

---

trasparisce che l'andata a Firenze era una tappa di un cammino più lungo, in cui ebbero a soffrire gravissime tribolazioni e strapazzi.

La gita a San Giacomo di Gallizia, che cadde certamente nel 1209, rende del tutto impossibile l'andata a Roma nel maggio del 1209, per l'approvazione della Regola: conclusione a cui ci hanno menato anche altri e diversi argomenti.

siti, frigore, et nuditate immensas tribulationes et angustias tollerabant.

Quae omnia constanter et patienter, ut a beato Francisco fuerant moniti, sustinentes, non tristabantur nec turbabantur, nec maledicebant inferentibus eis mala; sed, sicut viri perfecti et evangelici, et in magno lucro positi, exultabant vehementer in Domino, omne gaudium existimantes, cum in tentationes et tribulationes huiusmodi incidebant, atque iuxta verbum Evangelii pro suis persecutoribus orabant sollicite et ferventer.

CAPUT XI.

(Cap. XI fragmenti).

De receptione aliorum quatuor fratrum, et de ardentissima charitate, quam habebant ad invicem primi fratres, et de sollicitudine laborandi et orandi et de perfecta obedientia ipsorum.

Videntes igitur homines, quod fratres in suis tribulationibus exultabant, orationi et devotioni sollicite et devote instabant, non recipiebant pecuniam, nec portabant, et maximam charitatem ad invicem habebant, per quam noscebantur vere esse discipuli Domini, multi corde compuncti veniebant ad eos de offensis quas fecerant eis veniam postulantes. Ipsi vero ex corde remittebant, dicentes: « Dominus parcat vobis. » Atque eos de salute sua salubriter admonebant.

Quidam ipsos fratres rogabant, ut reciperent eos in societatem suam; et quia omnes illi sex habebant auctoritatem recipiendi ad Ordinem a beato Francisco propter paucitatem fratrum, in societatem suam aliquos receperunt, cum quibus sic receptis, statuto termino, omnes (*a*) ad Sanctam Mariam de

---

a) San Bonaventura, il Celanese nella prima leggenda, l'Anonimo della seconda leggenda, e l'autore della Vita versificata, dànno per miracoloso il ritorno dei Frati alla Porziuncola, implorato con vivo desiderio da San Francesco. A ciò sembrerebbe si opponessero le parole dei tre Compagni, che affermano i Frati aver fatto ritorno nel *termine convenuto* (*statuto termine*). A noi non dispiace la spiegazione dei Bollandisti (Act. SS., 4 oct. p. 586), i quali intendono il

fame, sete, freddo, et nudità, et smisurate angustie et tribulationi portavano.

Et tutte queste cose fermamente et humilmente, come dal beato Francesco furono ammoniti, sopportavano, et non si attristavano, et non si turbavano, et non malediceano quelli che facevano lor male; ma come huomini della perfetta legge evangelica, et in gran guadagno posti, si rallegravano grandemente in Dio, et stimavano ogni allegrezza quando in tentationi et simili tribulationi incorrevano, et secondo la parola del Vangelo per li loro persecutori oravano sollicitamente et ferventemente.

CAPO XI.

Della recettione degl'altri quattro frati all'Ordine.

Vedendo adunque gli huomini, che i frati nelle loro tribulazioni si rallegravano et stavano sollicitamente et devotamente all'oratione, non ricevevano denari, et non li portavano, et grandissima charità havevano insieme, per la quale si cognoscevano insieme veramente esser discepoli de Christo, molti col cuore contrito venivano a loro, et dell'offese ch'havevano fatte domandavano perdonanza. Et loro di cuore perdonavano, dicendo: « Iddio ve lo perdoni ». Et ammonivano essi della salute loro salutiferamente.

Et certi pregavano gli frati, che li ricevessino in lor compagnia; et perchè tutti quelli sei havevano autorità di ricevergli all'Ordine dal beato Francesco per la pochezza delli frati, in sua compagnia alcuni ricevettero, colli quali così ricevuti, statuito il termine, tutti a Santa Maria di Portuncola

---

termine convenuto, non nel significato comune di tempo, ma bensì di luogo; cioè che i Frati tornarono per ispirazione divina nel luogo convenuto di Santa Maria, innanzi il tempo stabilito. Si vede infatti che i Frati, tornando dalle gite, si raccoglievano, anche in questo tempo, alla Porziuncola, luogo, dunque, prefissato ai convegni. Il miracolo riguardava il tempo, non il luogo della riunione.

Portiuncula sunt reversi. Quando autem se invicem revidebant, tanta iucunditate replebantur et gaudio, ac si nihil recordarentur eorum, quae fuerant passi ab iniquis.

Solliciti erant quotidie orare et laborare manibus suis, ut omnem otiositatem, animae inimicam, a se penitus effugarent. Surgebant in media nocte solliciti, et orabant devotissime cum immensis lacrymis et suspiriis; amore intimo se invicem diligebant, et serviebat unus alteri, ac nutriebat eum, sicut mater filium unicum ac dilectum.

Tanta charitas ardebat in eis, quod facile ipsis videbatur tradere corpora sua morti, non solum pro Christi amore, sed etiam pro salute animae, vel corporum confratrum. Unde quadam die, cum ex ipsis fratribus simul irent, invenerunt quemdam fatuum, qui coepit lapides iactare in eos. Videns ergo unus eorum, lapides iactari in alterum, opposuit se statim ictibus lapidum, volens potius se percuti, quam fratrem suum, propter charitatem mutuam, qua flagrabat; sicque parati erant unus pro altero ponere vitam suam.

Erant enim in humilitate et charitate fundati et radicati in tantum, ut unus revereretur alterum quasi patrem et dominum, atque illi, qui officio praelationis vel aliqua gratia praecellebant, humiliores et viliores ceteris viderentur. Omnes se quoque totos ad obediendum praebebant, ad praecipientis voluntatem se continuo praeparantes; non discernebant inter iustum et iniustum praeceptum (*b*); quia quidquid praecipiebatur,

---

(*b*) Non vorremmo che di queste parole: *Non discernevano fra giusto e ingiusto*, si abusasse con torte interpretazioni; e perciò, crediamo sia necessario uno schiarimento. Checchè sia della forza della frase usata dai tre Compagni, è certo che l'obbedienza deve commisurarsi all'estensione dell'autorità precipiente, la quale, tolto Dio infinito, è sempre limitata, ordinata gerarchicamente, e, quindi, non mai *assoluta*.

Il superiore ha diritto di comandare nella sfera della sua autorità *limitata*; e l'inferiore nella sfera degli obblighi *connaturali al suo stato* ha l'obbligo di obbedire. In tal modo ed in tali sfere impone precetti la Chiesa, l'autorità civile, il padrefamiglia e le società particolari civili o religiose; ed ai soggetti corre obbligo di obbedire. In ciò non vi è, nè vi può essere altro che il *giusto*,

ritornarono. Et quando insieme si rivedevano, di tanta giocondità et allegrezza si riempivano, come se non si ricordassero delle cose, che dalli mali et iniqui huomini havevano ricevute.

Solleciti erano tutto il dì a orare et lavorare con le sue mani, acciocchè ogn' otiosità dell'anima inimica, da sè in tutto schifasseno. Levavansi nella mezza notte, solleciti oravano con smisurate lacrime et sospiri. Amavano l'un l'altro con cordiale amore, et serviva l' un l'altro, et lo nutricava, come la madre nutrica il suo unico figlio et diletto.

Tanta charità ardeva in essi, che li parea legger cosa i loro corpi dare alla morte, non solo per amor de Christo, ma etiandio per la salute dell'anima o del corpo loro et de' loro fratelli. Onde quando un dì andavano dua di essi fratelli insieme, trovarono un pazzo, che cominciò a gittar le pietre contro loro. Vedendo adunque uno di loro esser gittate le pietre contro l'altro, si oppose alle percosse delle pietre subito, volendo piuttosto esser ferito et percosso lui, che il suo fratello, per la gran charità et unità; per la qual cosa era l'amor reciproco, et così erano apparecchiati l'un per l'altro porre la sua vita.

Perocchè erano per l' humiltà et charità fondati et radicati in tanto, che l'uno faceva riverentia all'altro, come padre et signore; et quelli che per l'offizio della prelatione, ovvero qualche preminentia haveano, più umili et più vili parevano di tutt'altri. Tutti a obbedire apparecchiati per ogni modo a volontà di quello, che a loro comandasse, non discernevano intra giusto et ingiusto comandamento, perchè ciò che se li

---

in senso assoluto e in senso relativo: e sarebbe indizio di volontà guasta e malata sforzarsi di trovarvi con maligne sottigliezze l' *ingiusto*. In tal senso il non *discernevano fra precetto giusto ed ingiusto* (*non discernebant inter iustum et iniustum praeceptum*), cioè non cercavano malignamente e maliziosamente l'ingiustizia dove non vi è nè può essere, per sottrarsi al comando, non può appuntarsi d'errore; anzi è espressione di una verità morale della più alta importanza.

Oltre la sfera della stretta autorità e della stretta sudditanza, un ordine più largo abbraccia quello che non può essere imposto, e che, quindi, non è obbligatorio, ma pur è meritorio di eseguire, o perchè confacente al bene comune, o perchè serve a cementare le relazioni tra il superiore ed il suddito.

putabant esse secundum Domini voluntatem, et ideo implere praecepta erat eis facile et suave.

A carnalibus autem desideriis abstinebant, semetipsos sollicite iudicantes, atque caventes ne ullus alterum offenderet ullo modo. Et si quando contingebat ut unus alteri diceret verbum, quod posset ipsum turbare, conscientia mordebatur, quod non poterat quiescere donec dicebat culpam suam, prosternens se in terram humiliter, et pedem fratris faceret poni super os suum.

Quod si frater turbatus pedes super os alterius ponere nolebat, si erat praelatus, ille qui turbaverat alterum, praecipiebat illi, ut pedem poneret super os suum; si non erat, subditus faciebat hoc illi praecipi a praelato; sicque studebant, ut omnis rancor et malitia fugaretur ab eis, et perfecta inter ipsos semper dilectio observaretur, satagentes pro posse singulis vitiis singulas virtutes opponere, praeveniente et coadiuvante eos gratia Iesu Christi.

Nihil insuper sibi proprium vendicabant, sed libris et aliis collatis, eisdem utebantur communiter secundum regulam ab Apostolis traditam et conservatam. Cum autem in eis esset vera paupertas, erant tamen liberales et largi de omnibus sibi pro Domino collatis, libenter dantes amore ipsius omnibus petentibus, et maxime pauperibus, eleemosynas eis datas.

È ciò che in ogni società trascende i limiti delle obbligazioni assunte dai membri che la compongono; come, nel caso particolare dei Minori, sarebbero le cose che oltrepassano i precetti della Regola, e chiederebbero perfezione più alta. In ciò non corre obbligo di obbedire, ma è consigliabile e meritorio l'acconciarsi al volere del superiore, quantunque il comando non in senso assoluto, cioè in sè medesimo, ma bensì in senso relativo, cioè in ciò che concerne la persona del suddito, sia ingiusto, nel senso che impone cosa non dovuta per stretta giustizia. In tal senso il non discernere fra il *giusto* e l' *ingiusto*, cioè fra quello a cui siamo per giustizia obbligati, e quello a cui non siamo strettamente obbligati, è cosa buona, lodevole e molto meritoria, e, intese così, le parole dei tre Compagni sono esenti d'errore.

Quando però, abusando della propria forza, l'autorità pretendesse, come rarissimamente può avvenire, d'imporre cosa che non solo va oltre ciò a cui i sudditi son tenuti, ma altresì offende una legge di autorità superiore; allora non discernere fra giusto e ingiusto, cioè fra il bene ed il male in sè, non solo non sarebbe lodevole, ma costituirebbe una colpa, da cui il sano misticismo cristiano ha sempre aborrito. L'autorità è da Dio, e perciò deve essere obbedita; ma non è più da Dio, quando si oppone ad un'autorità superiore: allora vale la

comandava esser secondo la volontà de Dio, adempiere quelli comandamenti a loro era cosa dolce et soave.

Dalli carnali desiderii s'astenevano, sè medesmi giudicanti et guardanti che l'un l'altro non offendesse per verun modo. Et se alcuna fiata accadeva, che l' un l'altro dicesse parola, che lo potesse turbare, tanto la coscientia lo rimordeva, che non poteva posare, nè requie havere insino a tanto che non dicea sua colpa, gittandosi humilmente in terra, et che facesse porre il piè del frate turbato sopra la bocca sua.

Et se il frate turbato lo suo piè non volea poner sopra la bocca dell'altro, se era prelato quello ch' havea turbato l'altro, comandava a quello che il piè ponesse sopra lo suo; ma se era suo suddito, facevagli comandar questo dal prelato; et così si studiavano, ch'ogni rancore et malitia si levasse da loro, et il perfetto amore intra loro sempre si conservasse, sforzandosi con tutto loro potere a tutti i vitii tutte le virtù opporre, preveniente et aiutante loro la gratia del Nostro Signor Giesù Christo.

Niente anco del proprio si ritenevano; ma i libri et altre cose a lor date, usavano comunemente secondo la forma delli Apostoli data et osservata. Et essendo tra loro la vera povertà, erano pure liberali et larghi di tutte le cose a lor date per Dio, dandole volentieri per suo amore a tutti che l'addimandavano, et spetialmente a' poveri, delle limosine a lor date.

---

potente e risoluta parola di San Pietro e degli Apostoli (*Atti apost.* c. V, 29): *A Dio devesi obbedire, anzi che agli uomini.* Chi pensi che San Francesco stesso, nell'impor obbedienza, volle espressamente eccettuato tutto ciò che fosse *contro la Regola e contro la coscienza* (*in omnibus quae promiserunt Domino observare, et non sunt contraria animae suae et Regulae nostrae*); chi pensi che agli osservatori rigorosi della Regola francescana, anzichè servilità nell'obbedire, fu di sovente (e il più a torto) rimproverata sotto nome di ostinazione e pervicacia, la fermezza con la quale zelarono la pura e sincera osservanza della Regola; potrà facilmente convincersi, che alle parole un po' vaghe ed equivoche dei tre Compagni sarebbe veramente assurdo dare quest'ultimo e condannabile senso. Non è però inopportuno di avvertire che, trattandosi di contravvenire il comando di un Superiore legittimo, devesi procedere con cautela grandissima, e non fidarsi mai di sè e del proprio giudizio; e nel dubbio, la presunzione sta per il Superiore, a cui stringe l'obbligo di obbedire. Altrimenti quella malignità umana, di cui parlammo in principio, ed è molto frequente, la quale ci porta a trovare ingiusto tutto quello che non ci piace, renderebbe la sudditanza e l'autorità parole vane e senza sostanza.

Quando vero ibant per viam et inveniebant pauperes, petentes aliquid ab eis amore Dei, cum non habebant aliud quod praeberent, dabant aliquam partem de vestibus suis, licet vilibus. Quandoque enim dabant capucium, dividentes ipsum pro tunica, quandoque manicam, quandoque partem aliam, dissuentes ipsam a tunica, ut Evangelii illud impleretur: « Omni petenti te tribue. »

Quadam autem die, venit quidam pauper ad ecclesiam Sanctae Mariae de Portiuncula, apud quam fratres aliquando morabantur, et eleemosynam petiit. Erat autem ibi quaedam chlamys, quam quidam habuerat frater saecularis. Cui cum dixisset beatus Franciscus, ut eam illi pauperi daret, libenter et velociter dedit ei. Statim propter reverentiam et devotionem, quam habuerat frater ille in dando chlamydem illi pauperi, visum est ei quod eleemosyna illa in coelum ascendisset, et sensit novo gaudio se perfundi.

Quando vero declinabant divites huius mundi ad eos, recipiebant eos alacriter et benigne, studentes eos revocare a malo, et ad poenitentiam provocare. Sollicite etiam petebant ne mitterentur in terras, unde erant oriundi, ut fugerent familiaritatem et conversationem consanguineorum suorum, verbumque servarent propheticum: « Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae. »

In paupertate plurimum laetabantur, quia non concupiscebant divitias, sed omnia transitoria spernebant, quae possunt a mundi huius amatoribus concupisci; praecipue vero pecuniam, quasi pulverem pedibus conculcabant, et sicut a beato Francisco edocti, ipsam cum stercore asini aequali pretio et pondere ponderabant.

Gaudebant in Domino continue, non habentes inter se, unde possent aliquid contristari. Quanto enim a mundo magis erant divisi, tanto magis erant Domino coniuncti, per viam crucis et semitas iustitiae incedentes, de arcta via poenitentiae et observationis evangelicae offendicula removebant, ut posteris iter planum fieret et securum.

Et quando andavano per la via, et trovavano li poveri che li domandavano veruna cosa per amore de Dio, et non havendo altro da potergli dare, gli davano certa parte de' loro vestimenti, avvengachè fussino vili. Et alcuna volta gli davano il cappuccio, mozzando quello dalla tonica; alcuna fiata la manica, et alcuna fiata qualche altra parte, mozzando et sdrussendo quella dalla tonica, acciocchè adempisse quel detto del Vangelo, cioè: « A qualunque ti domanda, tu da' ».

Venne un dì un povero alla chiesa di Santa Maria di Portuncola, appresso la quale i frati alcuna fiata dimoravano, et dimandò la limosina. Era quivi un mantello, che un frate secolare havea hauto, al quale dicendo il beato Francesco, che a quel povero il desse, volentieri et subito gli lo diede; et subito per la riverentia et divotione, che havea hauta quel frate in dare quel mantello a quel povero, fu veduta che quella limosina in cielo era passata, et sentì di nuova allegrezza esser infiammato.

Et quando li ricchi di questo mondo declinavano et mancavano, gli riceveano caramente et bene, studiando con studio quelli rivocare dal male, et a penitentia provocare. Sollecitamente etiandio domandavano, che non si mandassero alle terre, onde erano nati, acciocchè schifassero la familiarità delli parenti, et loro conversatione, et la parola del profeta osservassero, cioè: « Estraneo fatto fui dalli miei fratelli, et peregrino appresso i figli della mia madre ».

Nella povertà molto più si rallegravano, perchè non desideravano le ricchezze, ma tutte cose transitorie disprezzavano, le quali si possono dalli amatori di questo mondo desiderare; spetialmente la pecunia, come polvere con li piedi scalpicciavano, et come dal Santo era stati insegnati, essa con lo sterco dell'asino con egual prezzo et peso la pesavano.

Allegravansi contenti in Dio, non avendo intra sè onde potessero per verun modo contristarsi. Et quanto dal mondo erano più divisi, tanto erano più congiunti et più appresso Dio. Per la via della croce et sentieri della giustitia andanti, della stretta via della penitenza et della osservatione evangelica le cose da offender si levavano, acciocchè a quelli che venivano dopo loro, si facesse la via piana et sicura.

CAPUT XII.

De nominibus duodecim primorum fratrum Minorum, (1) *Fundatorum* (2) *Ordinis* (*a*).

Ista sunt nomina duodecim primorum perfectorum imitatorum Christi, et observatorum perfectionis evangelicae ad litteram, super quos, tamquam super lapides, firmissimos viros et electos fundavit totam Religionem (3). Primus fuit beatissimus frater et Pater Franciscus, dux et fundator Ordinis Fratrum Minorum, et primus Minister. Duobus annis post conversionem suam, secutus est eum frater Bernardus de Quintavalle; tertius frater Petrus; quartus frater Aegidius; quintus frater Sabbatinus; sextus frater Moricus; septimus frater Johannes de Cappella; octavus frater Philippus Longus, primus visitator Pauperum Dominarum; nonus frater Johannes de Sancto Constantio; decimus frater Barbarus; undecimus frater Bernardus de Vida; duodecimus frater Angelus Tancredi (4).

CAPUT XIII.

(CAP. XII FRAGMENTI).

Qualiter beatus Franciscus cum undecim sociis ivit ad curiam Papae, ut notificaret ei suum propositum, et faceret confirmari Regulam, quam scripserat.

Videns autem beatus Franciscus, quod Dominus fratres suos numero et merito augmentaret, cum iam essent duodecim

(1) Il Cod. Ass. aggiunge: *perfectorum imitatorum Christi et*
(2) Il Cod. Ass. ha *fundatoris.*
(3) Il Cod. Ass. prosegue: *Dominus Jesus Christus, uno tamen ipsorum excepto, scilicet uno, qui dicitur praevaricator fuisse, sicut et inter* XII *Apostolos unus praevaricatus est, atque eadem morte, qua Judas periit, dicitur periisse.*
(4) Nel Cod. d'Ass. proseguono alcuni versi.

(*a*) Il testo del titolo è stato ricostruito col Codice folignate dello *Speculum perfectionis*, contenente la leggenda dei tre Compagni; e come si vede corrisponde così esattamente alla versione, che non può sospettarsi d'errore.

Il resto del capitolo è tratto dal Ms. d'Assisi contenente la Cronica de' ventiquattro Generali, segnato di numero 395. In tal Ms. abbiamo altresì il solito frammento della leggenda de' tre Compagni, ed accanto al frammento è questo capitolo, senz' indicazione di sorta. Lo scrittore s'avvide o seppe che il capi-

CAPO XII.

Li nomi delli XII primi frati Minori, fondatori dell' Ordine.

Questi sono li nomi de' dodici primi frati Minori, perfetti imitatori et seguitatori de Christo, et osservatori della perfetione dell' Evangelo *ad licteram*, sopra li quali, come sopra pietre, fermissimi uomini eletti, si fondò l'Ordine. Il primo fu il beato Francesco, duca et fondatore dell'Ordine de' frati Minori, et primo ministro. Due anni dopo la conversione sua seguitò lui frate Bernardo di Quintavalle; il terzo frate Pietro; il quarto frate Gilio; il quinto frate Sabbatino; il sesto frate Morico; il settimo frate Giovanni da Cappella; l'ottavo frate Filippo Longo, primo visitatore delle Povere Donne; il nono frate Giovanni da San Constantio; il decimo frate Barbero; l'undecimo fra Bernardo della Vite; il duodecimo frate Agnolo di Tancredo.

CAPO XIII.

Come il beato Francesco andò alla corte di messer lo Papa con undici compagni.

Vedendo adunque il beato Francesco, che Dio li suoi fratelli per numero et per merito gli aumentasse, perchè homai

tolo apparteneva alla leggenda, ma non riuscendo a ritrovarne il luogo preciso, lo mise in fine come appendice. La versione italiana, che manifestamente è condotta sopra questo testo, ce l' ha fatto riconoscere subito; e senz'esitare l'abbiamo inserito al suo posto. Così questa lista che prima non aveva una più antica testimonianza delle compilazioni dello *Speculum* (c 87) e del Pisano (Conf. VIII, part. sec.',) acquista ora l'autorità gravissima che le viene dai tre Compagni.

Anche il Manoscritto detto di Foligno, conservato presso i Padri Cappuccini di quella città, il quale contiene la leggenda dei tre Compagni, poco meno frammentaria degli altri Manoscritti conosciuti, annesso alla leggenda ha il presente capitolo, *De nominibus* XII *primorum Fratrum Minorum fundatorum Ordinis.* Vedi la *Miscellanea Francescana,* vol. VII, fasc. II, diretta da Monsignor Faloci Pulignani, il quale ne dà una descrizione precisa e particolareggiata.

viri fortissimi, scientes id ipsum (*a*); dixit illis undecim, ipse duodecimus, dux et pater eorum: « Video, fratres, quod Dominus congregationem nostram vult misericorditer augmentare. Euntes ergo ad matrem nostram Sanctam Romanam Ecclesiam, notificemus summo Pontifici, quae Dominus per nos facere coepit, ut de voluntate et praecepto ipsius, quod coepimus, prosequamur ». Cumque placuisset aliis fratribus dictum patris, et simul cum eo iter arripuissent ad curiam, dixit eis: « Faciamus unum ex nobis ducem nostrum, et habeamus ipsum quasi vicarium Iesu Christi, ut quocumque declinare voluerit, declinemus; et quando hospitari voluerit, hospitemur ». Et elegerunt fratrem Bernardum, primum post beatum Franciscum, et sicut pater dixerat, servaverunt.

Gaudentes igitur ibant, et verba Domini loquebantur, non audientes aliquid loqui, nisi quod ad laudem et gloriam Dei, et ad utilitatem animae pertinebat, et frequenter orationi vacabant. Dominus autem semper eis praeparabat hospitium, faciens illis necessaria ministrare.

Cum autem venissent Romam, et invenissent ibi episcopum civitatis Assisii, ab ipso cum ingenti gaudio sunt recepti. Nam beatum Franciscum, et omnes fratres speciali venerabatur affectu; nesciens tamen causam adventus eorum, coepit turbari, (*b*) timens ne propriam patriam vellent deserere, in qua Dominus coepit per eos mirabilia operari; gaudebat enim vehementer,

(*a*) Qui troverebbe il suo luogo la narrativa della prima leggenda del Celanese, sul modo onde San Francesco compose la prima Regola in poche e semplici parole, tratte, la più parte, dal Vangelo, ed aggiunte altre poche cose necessarie alla disciplina del vivere. « Scripsit... simpliciter et paucis verbis vitae formam et Regulam, sancti Evangelii praecipue sermonibus utens, ad cuius perfectionem solummodo inhiabat. Pauca tamen alia inseruit, quae omnino ad conversationis sanctae usum necessario imminebant. » (p. I. c. XIII). Queste ultime cose di disciplina, distinte dalla Regola, costituiscono la parte disciplinare, variabile secondo i luoghi ed i tempi, e che poi si tradusse negli articoli delle Costituzioni.

(*b*) Il Vescovo d'Assisi era già in Roma, quando San Francesco deliberò di presentarsi al Pontefice per l'approvazione della Regola. Il Vescovo, nonchè adombrarsi dell'istituzione francescana, n'era rapito d'ammirazione, e sarebbe stato trafitto nel cuore, se i Minori avessero abbandonata la diocesi Ciò basta a fissare la natura delle relazioni intime e cordialissime fra San Francesco e l'au-

erano dodici uomini perfettissimi, sentendo essi quel medesmo, disse a quelli undici esso duodecimo, duca et padre loro: « Vedete frati, che Iddio la nostra congregatione aumenta con molta misericordia. Andando adunque alla nostra santa romana Chiesa, madre nostra, notificamo al Sommo Pontefice ciò che Iddio per noi piccoli ha incominciato, onde la sua volontà et comandamento, che haviamo incominciato, possiamo finire. » Et essendo questo piacere agli altri frati che havea detto il padre Francesco, insieme con lui andarono alla corte, et disse a loro: « Facciamo un di noi duca nostro, e abbiamo lui quasi vicario di Giesù Christo, che in qualunque luogo vorrà declinare et riposare, ci riposiamo, e quando vorrà albergare, alberghiamo. » Et elessero frate Bernardo, primo dopo il beato Francesco, et osservarono come il padre havea detto.

Andavano adunque allegri et le parole di Dio parlavano, non havendo ardire di parlare alcuna cosa, se non quel tanto che a laude et gloria de Dio et utilità dell'anima apparteneva, et all'orationi spesse volte attendevano. Et il Signore sempre apparecchiava loro l'albergo, et faceva a loro le cose necessarie apparecchiare.

Et essendo venuti a Roma, et havendo trovato il luogo il vescovo della città d'Ascesi, furon da lui con grand' allegrezza ricevuti; perocchè esso honorava Francesco et tutti li frati di spetiale amore. Et non sapendo la cagione della loro venuta, incominciò a turbarsi, temendo che la propria patria non volessero lassare, nella quale il Signore per loro havea

---

torità diocesana; e sarebbe un andar contro le più formali attestazioni degli storici più autorevoli, pensare diversamente. San Francesco non potè consigliarsi con il vescovo nell'andata a Roma, perchè il vescovo era assente da Assisi; ma non intese di certo di sottrarsi alle ingerenze episcopali, implorando l'approvazione pontificia alla Regola. Secondo il costume, la Santa Sede, innanzi di procedere all'approvazione del nuovo Istituto, avrebbe certamente chiesto informazione all'autorità diocesana; e San Francesco non poteva ignorarlo. Probabilmente San Francesco contava sull'appoggio del vescovo presente in Roma, per avere egli, povero e sconosciuto, favorevole accoglimento presso la Santa Sede; nè fallì nelle sue previsioni.

Nel 1210 tanto il cardinale Ostiense, quanto il cardinale vescovo di Sabina, erano di certo in Roma, dove soscrissero alcuni atti. Vedi il Potthast, *Regesta* etc.

tantos viros in suo episcopatu habere, de quorum vita et moribus maxime praesumebat; sed audita causa, eorumque intellecto proposito, gavisus est valde, spondens eis ad hoc consilium et iuvamen. (*a*)

Erat autem idem episcopus notus cuidam cardinali episcopo Sabinensi qui dicebatur dominus Ioannes de Sancto Paulo (1), vere gratia Dei plenus, diligens plurimum servos Dei. Huic praefatus episcopus patefecerat vitam beati Francisci et fratrum suorum; propterea ipse affectabat videre virum Dei, et aliquos de fratribus suis. Audiens autem quod essent in Urbe, misit pro illis et recepit eos cum magna reverentia et amore.

Paucis vero diebus morantes cum ipso, ita aedificaverunt eum sanctis sermonibus et exemplis, quod videns in opere fulgere quod de ipsis audierat, recommendavit se eorum orationibus humiliter et devote; petivit etiam de gratia speciali, quod volebat ex tunc sicut unus de fratribus reputari. Denique interrogans beatum Franciscum quare venisset, et audiens ab eo totum suum propositum et intentum, obtulit se procuratorem suum in curia.

Perrexit ergo ad curiam dictus cardinalis, et dixit domino Papae Innocentio tertio: « Inveni virum perfectissimum, qui vult secundum formam sancti Evangelii vivere, et evangelicam perfectionem in omnibus observare; per quem credo quod Dominus velit in toto mundo fideles sanctae Ecclesiae reformare. » Quod audiens dominus Papa, miratus est valde, et sic eidem cardinali imposuit ut ad se duceret beatum Franciscum.

Sequenti ergo die, vir Dei a dicto cardinali est coram Summo Pontifici praesentatus, cui totum suum propositum patefecit. Ipse vero Pontifex, cum esset discretione praecipua praeditus, votis Sancti debito modo assensit, et exhortans ipsum ac

---

(1) Il testo dei Bollandisti invece di *Sabinensi* etc. sino a *Ioannes*, ha soltanto *episcopo Sancto Paulo*. Abbiamo preferita la lezione dell'Amoni.

cominciato cose mirabili a operare. Alegravasi in verità sommamente sì fatti uomini nel suo vescovado essere, de' quali della vita et costumi gran cosa stimava. Ma udita la cagione et inteso il suo proposito, si rallegrò troppo; et rispondendo a quelli, disse: « A questo farò conseglio et aiuto ».

Era questo medesmo vescovo noto et amico ad un cardinale o vescovo di Sabina, il quale si chiamava messer Giovanni da San Paolo, veramente della gratia de Dio pieno, et amava molto i servi de Dio. A questo il prefato vescovo havea manifestata la vita del beato Francesco et delli suoi frati; per la qual cosa desiderava vedere quest'huomo de Dio et alcuni dei suoi frati. Et udito ch'erano a Roma, mandò per quelli, et ricevetteli con gran riverentia.

Et stando pochi dì con esso, lo edificarono et informarono di sante parole et esempi, che vedendo per opera risplendere quello che di loro havea udito, si raccomandò alle loro orationi humilmente et divotamente. Et dimandò etiandio di gratia spetiale, che volea da loro come uno de' suoi frati essere reputato. Et domandando finalmente al beato Francesco perchè fosse venuto, et udendo da lui tutto il suo proposito et intentione, si proferse esser suo procuratore in corte.

Adunque andò alla corte il detto cardinale, et disse a Papa Innocentio terzo: « Ho trovato un huomo perfettissimo, che vuol vivere secondo la forma del santo Vangelo, et in ogni cosa la perfetione del santo Vangelo osservare; per lo quale credo che Iddio voglia in tutt'il mondo li fedeli della santa Chiesa riformare ». Et udendo questo il Papa, si meravigliò molto, et impose ad esso cardinale che gli menasse detto beato Francesco.

Et il dì seguente l'huomo de Dio dal detto cardinale fu dinanzi al Sommo Pontefice presentato, al quale tutto il suo proposito dichiarò. Et essendo il Santo Padre di spetiale discretione fornito et ornato, alli voti et desiderii del Santo con debiti modi acconsentì; et confermando lui et li suoi frati di

---

(*a*) Queste parole sono *in terminis* anche nella prima leggenda del Celanese, p. .I c. XIII.

fratres suos de multis, benedixit eis, dicens: « Ite cum Domino, fratres, et sicut ipse vobis inspirare dignabitur, omnibus poenitentiam praedicate. Cum autem omnipotens Deus vos multiplicaverit numero maiori et gratia, referatis nobis, et nos plane his concedemus, ac maiora vobis securius committemus. »

Volens autem dominus Papa facere ut concessa et concedenda essent secundum Dei voluntatem, priusquam Sanctus ab ipso recederet, dixit ei et sociis: « Filioli nostri, vita vestra videtur nobis nimis dura et aspera; licet enim credimus, vos esse tanti fervoris, quod de vobis non oportet dubitare, tamen considerare debemus pro illis qui secuturi sunt vos, ne haec via nimis aspera ipsis videatur. » Cumque videret eorum fidem, iconstantiam et anchoram spei firmissime roboratam in Christo ita ut nollent a suo fervore divertere, dixit beato Francisco: « Fili, vade et ora Deum, ut tibi revelet, si id quod quaeritis, de sua voluntate procedit, quatenus nos scientes Domini voluntatem, tuis desideriis annuamus. »

Orante itaque Sancto Dei, sicut ei suggesserat dominus Papa, locutus est ei Dominus in spiritu per similitudinem, dicens: « Quaedam mulier paupercula et formosa erat in quodam deserto, cuius pulchritudinem rex quidam magnus admirans, concupivit eam accipere in uxorem, quia poterat ex ipsa pulchros filios generare. Contracto autem et consummato matrimonio, multi filii sunt geniti et adulti, quos mater sic alloquitur dicens: Filii, nolite verecundari, quia filii regis estis. Ite ergo ad curiam eius, et ipse vobis omnia necessaria ministrabit. Cum ergo venisset ad regem, miratus est rex eorum pulchritudinem, vidensque in eis suam similitudinem, dixit illis: Cuius estis filii? Cui cum respondissent, se esse filios mulieris pauperculae in deserto morantis, rex cum magno gaudio amplexatus est eos, dicens: Nolite timere, quia filii mei estis; si enim de mensa mea nutriuntur extranei, multo magis vos qui estis mei legitimi. Mandavit itaque rex mulieri praedictae, ut omnes

molte cose, gli benedisse dicendo: « Andate con Dio, frati, et come esso Dio in voi spirare si degnerà, a tutti la penitentia predicate. Et quando l' onnipotente Dio vi moltiplicherà in maggior numero et gratia, riferirete a noi, et noi più cose di queste concederemo, et maggior cose più securamente commetteremo ».

Et volendo messer lo Papa saper la verità, se le cose concedute et da concedere fusseno secondo la volontà de Dio, prima che il Santo da lui si partisse disse a lui et alli compagni: « Figli nostri, la vita vostra pare a noi assai dura et aspra, avvengachè Noi crediamo voi esser di tanto fervore che non bisogni dubitare. Ma pure doviamo considerare per quelli che sono da seguir voi, che questa via non parrà a essi troppo aspra ». Et vedendo la costantia della lor fede, et l'àncora della speranza fermissimamente fortificata in Christo, sicchè non volessero dal loro fervore partirsi, disse al beato Francesco: « Figliuolo, va et prega Dio, che ti riveli, che quello che domandi, della sua volontà procedere; chè Noi, sapendo la volontà de Dio, alli tuoi (1) desiderii consentiamo ».

Orando adunque il Santo de Dio, come gli havea detto messer lo Papa, Dio gli parlò in spirito per similitudine, dicendo: « Una bellissima et poverella era in un deserto, la cui bellezza un gran re vedendo, desiderò quella pigliar per moglie, perocchè pensava di lei belli figliuoli generare. Contratto et consumato il matrimonio, molti figliuoli furono ingenerati et adulti, a'quali la madre parla così dicendo: Figliuoli miei, non vi vergognate, perciocchè sete figliuoli del re: andate adunque alla sua corte, et egli tutte le cose a voi necessarie vi farà dare. Et venendo al re, risguardando il re la loro bellezza, et vedendo la sua similitudine et figura in loro, disse a quelli: Di chi sete voi figliuoli? Al quale risposero, sè esser figliuoli d' una femina poverella che sta nel deserto. Il re con grand'allegrezza gli abbracciò dicendo: Non vogliate temere, perchè voi sete miei figliuoli; et se della mensa mia si nutricano quelli che sono estranei, molto maggiormente voi che sete legittimi miei. Et comandò il re alla predetta femina, che tutti li figliuoli

(1) Nel testo invece di *tuoi* vi è per manifesto errore *suoi*.

filios ex se conceptos ad suam curiam mitteret nutriendos ». His igitur sic ostensis per visum beato Francisco oranti, intellexit vir sanctus se per illam mulierem pauperculam designari.

Et oratione completa, repraesentavit se Summo Pontifici, et exemplum quod ei Dominus ostenderat, sibi per ordinem intimavit, dixitque : « Ego sum, Domine, illa mulier paupercula, quam Dominus amans, per suam misericordiam decoravit, et ex ipsa placuit sibi filios legitimos generare. Dixit autem mihi Rex regum, quod omnes filios quos ex me generabit, nutriet, quia si nutrit extraneos, bene debet legitimos nutrire. Si enim Deus peccatoribus donat bona temporalia propter nutriendorum filiorum amorem, multo magis viris evangelicis, quibus haec debentur ex merito, largietur. »

His auditis, dominus Papa miratus est vehementer, maxime quia ante adventum beati Francisci viderat in visione quod ecclesia Sancti Ioannis Lateranensis minabatur ruinam, et quidam vir religiosus, modicus et despectus, eam sustentabat proprio dorso submisso. Evigilans vero stupefactus et territus, ut discretus et sapiens, considerabat quid sibi vellet haec visio.

Sed post paucos dies, cum venisset ad eum beatus Franciscus, et ei suum propositum revelasset, ut dictum est, petissetque ab eo confirmari sibi Regulam, quam scripserat verbis simplicibus, utens sermonibus sancti Evangelii, ad cuius perfectionem totaliter inhiabat, respiciens eum dominus Papa ita ferventem in Dei servitio, atque conferens de visione sua et de praedicto exemplo ostenso viro Dei, coepit intra se dicere : « Vere hic est ille vir religiosus et sanctus, per quem sublevabitur et sustentabitur Ecclesia Dei ». (*a*)

Et sic amplexatus est eum, et Regulam quam scripserat, approbavit. Dedit etiam sibi licentiam praedicandi ubique poe-

---

(*a*) San Francesco, presentatosi solo al Pontefice Innocenzo III, n'ebbe ripulsa. Di tale incidente, avvenuto prima dell'interposizione del vescovo d'Assisi e dei due cardinali Giovanni di San Paolo ed Ugolino Ostiense, parla Matteo Paris (Ediz. Wats. p. 340), e la leggenda di San Bonaventura, della quale però è un'interpolazione. In questa venne fatto aggiungere da Frate Girolamo d'Ascoli, poi Niccolò IV, e per l'autorità di tant'uomo ci sembra certissimo, quantunque nè

di lui hauti, gli mandasse alla sua corte che si nutricassino ». Et mostrate queste cose al beato Francesco orante, intese l'huomo santo esso per quella femina esser designato.

Et fornita l'oratione, si rappresentò al Sommo Pontefice, et l'esempio che Dio a lui havea dimostrato, a lui per ordine narrò, et disse: « O messere, io sono quella povera donna, la quale Iddio amando per sua misericordia la fe' bella, et di lei piacque a esso li figliuoli legittimi generare (1). Et disse a me il re, che tutti li figliuoli che de me generarà gli nutricherà; perciocchè se nutrica gli estranei, ben deve gli legittimi nutricare. Et se Iddio alli peccatori donò li beni temporali per amor di nutricare li suoi figliuoli, maggiormente agli uomini de' sacri Evangelii, alli quali queste cose si debbono degnamente donare ».

Udite queste cose, messer lo Papa molto si maravigliò, massimamente perchè innanti la venuta del beato Francesco haveva veduto in visione che la chiesa di San Giovanni Laterano minacciava ruina et era per cadere, et un huomo religioso, poco et despetto, la sosteneva col suo proprio dorso sommesso; et veggendo stupefatto et impaurito, come discreto et savio considerava che volesse a lui significare questa visione.

Ma da ivi a pochi dì, essendo venuto a lui il beato Francesco et havendo a lui il suo proposito rivelato, come detto è, et domandato da lui esser confermata a lui la Regola ch' havea scritta con semplice parole pure et sermoni del santo Vangelo, alla cui perfettione in tutto con ogni desiderio si sforzava; et risguardando a lui messer lo Papa così fervente nel servitio di Dio, et conferendo la sua visione, et del predetto esempio dimostrato all'huomo de Dio, cominciò a dire infra sè medesimo: « Veramente quest' è quell'huomo religioso et santo, per lo quale si sostentava et sollevava la Chiesa de Dio ».

Et così l'abbracciò, et approvò la Regola ch'havea scritta, et dègli etiandio licentia a lui et a' suoi frati predicare in

(1) Il codice ha: *generati*.

il Celanese, nè i tre Compagni, nè alcuno dei primi storici ne faccia menzione. Riposa sopra la fede del cardinale Riccardo, che n'ebbe informazione sicura da Innocenzo III, suo zio. San Francesco dimorava nello Spedale presso il Laterano.

nitentiam, ac fratribus suis; ita tamen, quod qui praedicaturi erant, licentiam a beato Francisco obtinerent. Et idem postea in consistorio approbabant. His ergo concessis, beatus Franciscus gratias egit Deo, et genibus flexis promisit domino Papae obedientiam et reverentiam humiliter et devote. Alii autem fratres secundum praeceptum domini Papae (*a*), beato Francisco similiter obedientiam et reverentiam promiserunt.

Suscepta itaque benedictione a Summo Pontifice, et visitatis Apostolorum liminibus, datisque tonsuris (*b*) beato Francisco et aliis fratribus, sicut dictus Cardinalis procuraverat, volens omnes illos duodecim esse clericos, relinquens Urbem, vir Dei cum dictis fratribus in orbem profectus est, mirans valde de suo desiderio sic facile adimpleto, crescensque quotidie in spe et fiducia Salvatoris, qui sanctis revelationibus suis quae gesta fuerant ei primitus demonstrarat.

Nam antequam obtineret praedicta, quadam nocte cum se sopori dedisset, videbatur sibi quod per quandam viam incederet, iuxta quam erat arbor magnae proceritatis, pulchra, fortis et grossa. Cumque appropinquaret ad eam et stans sub ipsa, cuius celsitudinem et pulchritudinem miraretur, subito ad tantam altitudinem devenit ipse Sanctus, ut ramum arboris tangebat, eamque usque ad terram facillime inclinabat. Et revera sic actum est, cum dominus Innocentius, arbor in mundo sublimior, pulchrior et fortior, eius petitioni et voluntati se tam benignissime inclinavit.

(*a*) Il Pontefice aveva tanta fiducia in San Francesco e tanto approvava i suoi disegni e voleva così fortemente che i Minori si ispirassero alle idee di lui, da non permettere che altri all'infuori del Santo stesso guidasse l'Ordine nascente. Se vi fosse stato pur lontanamente il proposito di temperare quei fervori in quello che parevano esagerati, qual migliore occasione di questa, in cui San Francesco per umiltà aveva rassegnato in mano ad altri il comando?

Bastava mettere a capo di quegli uomini uno di quelli che il mondo chiama destri e furbi, e facilissimamente sarebbesi ottenuto lo scopo; di certo, dopo pochi anni l'Ordine de' Minori sarebbe perito. Abbiamo dunque una riprova che il Pontefice non aveva seconde mire nell'approvare la vita vagheggiata da San Francesco, e non mirava per nulla a volgerne ad altro segno l'indirizzo.

ciascun luogo la penitenza, sicchè quelli che dovean predicare, dal beato Francesco la licentia ottenessero. Et questo medesimo nel concistoro approvò. Et queste cose a lui concedute, rendè gratie a Dio, et inginocchiato promise a messer lo Papa obedientia et reverentia humilmente et divotamente, et gli altri frati, secondo il comandamento di messer lo Papa, al beato Francesco similmente l' obbedientia et riverentia promisero.

Ricevuta adunque la beneditione del Santo Padre et visitati gli luoghi santi dell' Apostoli, et date le tose al beato Francesco et agl' altri undeci frati, come il detto cardinale havea procurato, volendo tutti quelli dodici esser chierici, lassando la città l'huomo de Dio con li detti frati per lo mondo si partì, meravigliandosi assai del suo desiderio così leggermente adempiuto, crescendo tutto il dì in speranza et fidanza del Salvatore, il quale alle sue sante rivelationi quelle cose che fatte furono a lui, prima gli dimostrasse.

Perciocchè innanzi che ottenesse le cose predette, una notte incominciando a dormire, gli pareva andare per una via, al lato alla quale era un arbore di grande prosperità, bella, forte et grossa. Et appressandosi, et stando sotto a essa, et guardando alla sua altezza, subito a tanta grandezza et altezza divenne esso Santo, ch'alla cima dell'arbore toccava, e insino a terra leggermente l'inchinava. Et in verità così fu fatto. Conciosiacosachè messer Innocentio Papa, arbore più alto, et più bello, et più forte, alla sua petitione et volontà s' inchinò sì benignissimamente.

(*b*) Sopra ricordammo l'opinione di chi disse che San Francesco ricevette la tonsura poco prima o poco dopo l'abdicazione de' beni dinanzi al vescovo d'Assisi; in tal sentenza le parole *datis tonsuris* di questo capitolo, bisognerebbe intenderle di qualche Ordine più alto della semplice tonsura; e vi fu chi pensò al diaconato, cui veramente è annesso l'ufficio di predicare, commesso allora a San Francesco ed a suoi Frati; ma veramente per tale interpretazione bisogna stiracchiare le parole.

L'andata del vescovo Guido a Roma forse connettesi con il trattato di concordia fra i Minori ed i Maggiori del Comune di Assisi, stipulato poi il 9 novembre (1210) dello stesso anno, e di cui senza dubbio verso quel tempo si discutevano gli articoli.

CAPUT XIV.

(CAPUT XIII FRAGMENTI.)

De efficacia praedicationis ipsius et de primo loco (*a*) *quem habuit, et qualiter stabant ibi, et quomodo stabant ibi, et quomodo inde recesserunt.*

Exinde beatus Franciscus, circuiens civitates (1) et castra, coepit ubique praedicare (*b*), non in persuabilibus humanae sapientiae verbis, sed in doctrina et veritate et virtute Spiritus Sancti, annuntians fiducialiter regnum Dei. Erat enim veridicus praedicator, ex auctoritate apostolica corroboratus, nullis utens adulationibus, verborumque respuens blandimenta; quia quod verbo aliis suadebat, hoc sibi prius suaserat opere, ut veritatem fidelissime loqueretur.

Mirabantur sermonum eius virtutem ac veritatem, quam non homo docuerat, etiam litterati et docti, et plurimi ipsum videre et audire, velut hominem alterius saeculi, festinabant; proinde multi homines, nobiles et ignobiles, clerici et laici, divina inspiratione inflati, beati Francisci vestigiis adhaerere, abiectisque saecularibus curis et pompis, sub ipsius vivere disciplina.

Conversabatur adhuc Pater cum aliis in quodam loco iuxta Assisium, qui dicitur Rivus-tortus, ubi erat quoddam tugurium ab hominibus derelictum, qui locus ita erat arctus, quod ibi sedere vel quiescere vix valebant (*c*). Ibi etiam saepissime pane

(1) Il testo de' Bollandisti ha *civitatem*.

(*a*) Tanto il codice dei Bollandisti, quanto il 7339 del Vaticano, nel titolo di questo capitolo parlano dello stesso tugurio di Rivotorto, come se fosse il primo luogo avuto dai Frati Minori, e poi abbandonato (*de primo loco, quem habuit, et qualiter Fratres stabant ibi, et quomodo inde recesserunt*).

Abbiamo già accennato di sopra con quanto ardore siasi nei tempi addietro disputato sopra questa questione.

Che presso Santa Maria degli Angioli San Francesco fabbricasse una casa per sè e pe' suoi compagni, in tempo che non avevano altre dimore (*cum non haberet hospitium*) lo vedemmo affermato a pagina 56-57, di questa leggenda, in modo da non lasciar luogo a dubbi; e venne ripetuto a pag. 60-61, ed a pagina 70-71, con eguale chiarezza e risoluzione; ed in tale asserzioni sono concordi il Celanese, nelle due leggende, quella che i Bollandisti chiamano seconda, l'anonimo Perugino, insomma tutte le più antiche memorie.

Si dovranno tali attestazioni contrapporre a quella pur esplicita del titolo di questo capitolo, quasi si escludessero a vicenda? Questo è stato fatto da alcuni, e n'è risultato una confusione ed un' incertezza tale, da non poterne più cavar nulla di netto. A noi piacque e piace l'opinione del Sabatier (Vedi

CAPO XIV.

Dell'efficacia della sua predicatione et del primo luogo.

Dapoi il beato Francesco cercando cittadi et castella, incominciò in ciascun luogo assai molto et più perfettamente a predicare, non nelle parole persuasibili dell'humana sapienza, ma nella dottrina et virtù dello Spirito Santo, annuntiando con fiducia il regno de Dio. Ed era in verità viridico predicatore per autorità apostolica fortificato, non usando niune lusinghevoli parole, disprezzando le lusinghe; perciocchè quello che per parola agli altri predicava, quello primamente a sè per opera havea dimostrato, affinchè la verità fidentissimamente parlasse.

Maravigliavansi de'sermoni et sue loquele, et della virtù et verità, le quali niun huomo gl'havea insegnato, etiandio li letterati et molti ammaestrati, che vedere et udire esso huomo d'un altro secolo si immaginavano. Incominciarono dapoi molti del popolo, nobili et ignobili, chierici et laici, per divina ispiratione infiammati, alla dottrina et vestigii del beato Francesco accostarsi, et levati li secolari pensieri et pompe, et vivere sotto la sua disciplina.

Conversava anco il felice Padre con gli figliuoli in un luogo a lato Ascesi, il quale si dice Rivotorto, dov'era un tugurio, cioè come un luogo di spelonca, dagl'huomini abbandonato; il qual luogo era sì stretto, che sedere a riposare quivi a pena

---

Dissertazione sul primo luogo abitato dai Frati Minori etc. p. 24, nell'appendice alla Vita tradotta in italiano; dissertazione, lodata dai Bollandisti [*Analecta* vol. XVI. p. 354] come risolutiva della questione. che concilia le due opinioni, ritenendo che i Minori abitassero simultaneamente i due luoghi, ed a Rivotorto in modo principale e più continuo. Con tale spiegazione s'intende bene il senso che i tre Compagni davano alle parole, da cui s'intitola questo capitolo, senza alcuna difficoltà; e non si nega nemmeno il fatto pur certissimo che la prima casa fabbricata da San Francesco e da' suoi compagni e da loro abitata fosse quella della Porziuncula, che doveva essere esempio e specchio di tutte le altre case dell'Ordine.

(*b*) Innanzi che n'avessero formale missione dal Pontefice, San Francesco ed i suoi compagni non predicavano propriamente, ma esortavano alla pace, alla concordia ed all'amore e timore di Dio, in modo privato ed officioso (Vedi sopra a pag. 58); ora però si diedero al ministero apostolico in modo solenne ed officiale.

(*c*) Anche il Celanese ci dice che questo tugurio era sì stretto che i Frati appena potevano starvi seduti o adagiarvisi, *Locus ille tam angustissimus erat, ut in eo sedere, aut quiescere vix valerent* » (I Cel. p. p. cap. XVI). Della casetta presso Santa Maria degli Angioli nulla si legge che faccia sospettare tanta ristrettezza.

carentes solas rapas edebant, quas hinc inde cum angustia mendicabant. Scribebat vir Dei nomina fratrum super trabes illius tugurii, ut quilibet volens quiescere, vel orare, cognosceret locum suum, et ne angustia loci, vel modicitate, rumor insolens mentis silentium perturbaret.

Quadam autem die, existentibus fratribus in dicto loco, accidit ut quidam rusticus cum suo asino veniret illuc, volens in ipso tugurio cum suo asino hospitari; et ne repelleretur a fratribus, ingrediens cum asino, dixit ad asinum suum: « Intra, quia bene faciemus huic loco. » Quod sanctus Pater verbum et intentionem cognoscens, motus est animo super eum maxime, quia ille tumultum magnum fecerat cum suo asino, inquietans omnes fratres, qui tunc silentio et orationi vacabant. Dixit ergo vir Dei ad fratres: « Scio, fratres, quod non vocavit nos Deus ad preparandum hospitium asino, et ad habendas hominum frequentationes, sed ut hominibus quandoque viam salutis praedicantes, salutaria consilia exibentes, orationibus et gratiarum actionibus principaliter insistere debeamus ».

Reliquerunt igitur dictum tugurium ad usum pauperum leprosorum, transferentes se ad Sanctam Mariam de Portiuncula, iuxta quam in una domuncula fuerant aliquando commorati (*a*), priusquam ipsam ecclesiam obtinerent. Postmodum vero ab abbate Sancti Benedicti de Monte Subasio prope Assisium beatus

---

(*a*) La leggenda dei tre Compagni torna qui a ripetere che San Francesco co' suoi Frati avevano già tempo addietro abitato la casa presso la Porziuncola, il che non ci sembra possa revocarsi in dubbio. Quando Ottone passò di Assisi (Agosto 1209) i Minori erano, come tutti consentono, a Rivotorto, che, dunque, raccolse Francesco e i suoi anche prima dell'andata a Roma.

Il Celanesé nella prima leggenda dice che San Francesco ebbe a male l'allusione del villico che li disturbò, quasi i Frati intendessero ad aggrandire quel luogo, ed *aggiungere casa a casa* (*ibidem morare velle ad augendum locum et ut domum domui copularent*, p. I, cap. XVI); lo stesso, quasi, accenna l'autore della vita seconda, scrivendo: *Eos illic pro domibus aedificandis, et dilatando vel appropriando sibi locello, credidit adunatos* (ACTA SS. 4 oct. p. 593, n. 256); più chiaramente si esprime l'autore della Vita versificata, con le parole: *Hi quoque fratres intendunt cumulare domos*. Il rimprovero, adunque, del villico, consisteva nell'accusa ai Minori di avere più case di quello che loro fosse strettamente necessario, poichè. oltre l' angustissimo abituro di Rivotorto,

potevano. In quel luogo etiandio spessissime volte non haveano pane, et solamente rape mangiavano, le quali hora là et hora qua in angoscia andavano mendicando. Scrivea l' huomo de Dio i nomi delli frati sopra le travi di quel tugurio, che qualunque si volesse riposare, ovvero orare, conoscesse il suo luogo, acciocchè per la pochezza et ristrettezza del luogo piccolo il silentio della notte non turbasse.

Et stando un dì li frati in detto luogo, avvenne che un rustico con un suo asino venne quivi, et voleva in quel tugurio col suo asino albergare. Et intrando coll'asino, acciocchè da' frati non fusse scacciato, disse al suo asino: « Entra dentro, perocchè faremo bene a questo luogo ». Et intrando il santo Padre, et quella parola et l'intentione del rustico cognoscendo, mosso per pietà sopra lui, massimamente che quello col suo gridare havea fatto gran rumore volendo col suo asino intrare nel tugurio, molestando tutti li frati, ch'allora al silentio et oratione attendevano, disse adunque l' huomo de Dio alli Frati: « Saccio, frati, che Dio non ha chiamati noi ad apparecchiare l'albergo all'asino et haver le spesse conversationi et frequentationi dell'huomini, ma agl'huomini alcuna fiata predicando la via della salute, et sani consegli dando et salutevoli, all'orationi et operationi delle gratie dobbiamo principalmente insistere ».

Lassarono adunque il detto tugurio, cioè quel luogo a uso de' poveri leprosi, et andarono a Santa Maria di Portuncola, a lato della quale erano in una casetta alcuna fiata dimorati, prima ch'essa ottenessero. Dapoi dall'abbate di San Benedetto di Monte Subasio presso Ascesi, il beato Francesco, mediante

---

avevano lì presso l'assai comoda e povera casetta presso la Porziuncola; accusa che ferì nel cuore Francesco, amantissimo della povertà, e lo decise ad abbandonar subito il tugurio di Rivotorto, ritenendo la sola Porziuncola.

Questa spiegazione confermerebbe che San Francesco coi suoi figliuoli dimorava contemporaneamente nell'abituro *ad uso de' lebbrosi*, presso l'Ospedale, a men d'un miglio dalla Porziuncola, e nella casetta presso quest'ultima chiesuola, che San Francesco da non molto tempo aveva restaurata.

Si noti poi che San Francesco, subito dopo il fatto del villico, si ritirò nell' antica casuccia presso la Porziuncola (*statim* ha il Celanense; Vita prima p. prima, cap. XVI; *mox* l'autore della leggenda seconda; ACTA SS. 4 ottobre, p. 593, n. 256); e forse aveva già ottenuta dall'abate di Monte Subasio la chiesa o cappella, destinata a salire a tanto splendore. Il ritirarsi nella casa presso la Porziuncola, e la concessione dell'uso della cappella o chiesa, furono due fatti dovuti a cause diverse che non si debbono confondere fra sè.

Franciscus, voluntate et inspiratione Dei praevia, eam humiliter acquisivit, quam ipse notabiliter et affectuose recommendavit generali Ministro, et omnibus fratribus tamquam locum prae cunctis locis et ecclesiis huius saeculi dilectum a Virgine gloriosa.

Ad ipsius autem loci commendationem et affectum, multum fecit quaedam visio quam quidam frater (*a*) vidit adhuc existens in saeculo, quem beatus Franciscus singulari dilexit affectu, et quamdiu fuit cum ipso, familiaritatem praecipuam ostendendo eidêm.

Ille ergo cupiens servire Deo, sicut postea in Religione fideliter servivit, videbat in visione omnes homines huius saeculi esse coecos, et stare genibus flexis in circuitu Sanctae Mariae de Portiuncula, iunctisque manibus, et in coelum cum facie elevatis, voce magna et lacrimabili Dominum praecabantur, ut omnes illuminare misericorditer dignaretur. Quibus sic orantibus videbatur quod splendor magnus exiret de coelo, et descendens super eos, illuminabat omnes lumine salutari. Evigilans autem ille, proposuit firmiter Deo servire; et parum post, saeculo nequam cum pompis suis penitus derelicto, intravit Religionem, ubi permansit in Dei servitio humiliter et devote.

CAPUT XV. (*b*)

De singulari zelo quem habuit ad locum Beatae Mariae de Portiuncula et de Constitutionibus quas fecit ibi.

Prae ceteris locis Ordinis, singularem zelum et praecipuum studium habuit semper, quamdiu vixit beatus Franciscus (1), in faciendo conservari omnem perfectionem vitae et conversationis

(1) Il *Beatus Franciscus* è aggiunzione nostra, indicataci, senza timor d'errore, dalla versione italiana.

(*a*) Non ci pare irragionevole ipotesi che questo pio Religioso, amato da San Francesco di special dilezione, fosse Frate Leone. Certo, ad eccezione delle parole assai modeste, che egli *stette nel servizio di Dio umilmente e devotamente*, si direbbe che gli scrittori della leggenda abbiano fatto uno studio speciale per evitare ogni frase che sonasse elogio a questo Frate, di cui hanno voluto tacerci persino il nome.

— Vi è però chi attribuisce la visione a Frate Ruffino; e ci pare che più circostanze, e, fra queste, principale la credenza diffusa *ab antico*, che in lui riconosce il protagonista di questo fatto, debbano farci preferire quest' ultima ipotesi.

(*b*) Come si vede, questo capitolo riproduce *in terminis* i tre quarti del

la volontà et spiratione de Dio, quella della Badia umilmente acquistò, la quale esso nobilmente et affettuosamente raccomandò al generale Ministro et a tutti li frati, come se fusse il luogo più di tutti li luoghi et chiese di questo mondo, amato dalla Vergine gloriosa.

Et alla ricomandatione di esso luogo et affetione molto fe' una visione, la quale un frate vide stando anche nel mondo, il quale il beato Francesco con singular amore amò, il quale longo tempo fu con lui, dimostrandogli spetiale familiarità.

Et quello desiderando servire a Dio, come dapoi nella Religione servì, vedeva in visione tutti gl'huomini di questo mondo esser ciechi, et stare in ginocchioni nel circolo di Santa Maria di Portuncula con le mani giunte, et nel cielo con la faccia et con gli occhi levati, et piangendo con gran voce pregavano Dio, che degnasse quelli con misericordia illuminare. Alli quali così oranti pareva ch' un gran splendore uscisse dal cielo, et discendendo sopra di loro illuminava tutti di salutevol lume. E svegliandosi esso, si dispose più fermamente a Dio servire, et poco dapoi, abbandonato 'l mondo colle sue pompe, intrò nella Religione, dove stette nel servitio di Dio humilmente et devotamente.

CAPO XV.

Del singolar amore, che portava alla chiesa di Santa Maria di Portuncula et delle Constitutioni che ivi fece.

Piuchè a tutti li luoghi dell'Ordine, singolare amore et spetiale studio ebbe sempre, quando visse, il beato Francesco in fare conservare ogni perfettione di vita et di conversatione nel

---

capo 82 dello *Speculum Perfectionis*, stampato nello *Speculum vitae* (ediz. veneta del 1504, a carte 690).

Lo *Speculum Perfectionis* ha di più alcune prescrizioni circa la recita delle *Laudes Domini*, le quali, non senza ragionevole congettura, il Sabatier crede siano nelle posteriori redazioni state soppresse, perchè ormai cadute in dissuetudine.

Si trova anche nel Pisano, *Conformità* decimasesta, parte seconda.

Il Celanese nella sua seconda leggenda, (parte terza, cap. 96) compendia da questa, che, come più volte abbiamo fatto osservare, fornì a lui tanta parte di materiale, e non aggiunge verbo di quanto si contiene di più nello *Speculum*.

È chiaro che le giunte del testo del Sabatier appartengono al testo genuino. Il testo del traduttore era difettoso, e quindi difettosa è anche la traduzione. Noi volemmo scrupolosamente, per quanto era possibile, tenerci al testo del traduttore, e perciò non osammo inserire le parole del testo del Sabatier nel nostro testo latino, per non fare nulla d' arbitrio.

in loco sacro Sanctae Mariae de Angelis, tanquam in capite et matre totius Religionis, intendens et volens ipsum locum esse formam et exemplum humilitatis et paupertatis et omnis perfectionis evangelicae cunctis locis; atque fratres ibi commorantes debere semper esse prae ceteris fratribus circumspectos et sollicitos in omnibus agendis et cavendis, quae spectant ad perfectionem observantiae regularis.

Unde quodam tempore, ad evitandum otiositatem, quae est radix omnium malorum, maxime in Religioso, ordinavit ut quolibet die (1) fratres (2) se in aliquo opere exercere, ne bonum, quod tempore orationis lucrabantur, per verba inutilia et otiosa, ad quae homo est dispositus, perderent totaliter vel in parte.

Item ordinavit et mandavit firmiter observari, quod si quis fratrum vagans, vel aliquid operans, inter fratres aliquid verbum otiosum protulerit, teneatur semel dicere *Pater noster* pro anima sua (3); si autem ab aliquo fratre prius inde fuerit reprehensus, *Pater noster* pro anima fratris arguentis ipsum praedicto modo dicere teneatur.

CAPUT XVI. *(a)*

Qualiter admonuit fratres ut numquam dimitterent ipsum locum.

Licet beatus Franciscus in omni sede terrarum regna coelorum constituta cognosceret, et in omni loco divinam gratiam electis Dei crederet posse donari, expertus tamen erat, locum

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *post cibum statim.*
(2) Il testo del Sab. aggiunge: *simul cum ipse, deberent.*
(3) Il testo del Sab. aggiunge: *cum laudibus Domini, ut dictum est.*

(a) Tutto questo capitolo corrisponde esattamente al capo ottantatreesimo dello *Speculum perfectionis*, ed al capo settimo della seconda parte della prima leggenda del Celanese.

È chiaro per noi che il Celanese, colui che compilò lo *Speculum perfectionis* ed i tre Compagni, si servirono della stessa schedola, o rotolo, in cui stavano registrate queste parole di San Francesco. L'ipotesi che il Celanese copiasse dallo *Speculum perfectionis*, non ci pare che corrisponda ai metodi da

santo luogo di Santa Maria degl' Angioli, come in capo et madre di tutta la Religione, intendendo et volendo quel luogo essere forma et esempio d' humiltà, di povertà altissima et di ogni perfettione evangelica a tutti i luoghi; et i frati dimoranti in quel luogo sempre dover essere più che tutti gl'altri circumspetti et solleciti in tutte le cose da fare et da schifare, che s'aspettano alla perfettione dell'osservantia regolare. Onde un tempo a schifare l' otiosità, ch' è radice de tutti i mali, massimamente nel Religioso, ordinò che ogni dì i frati sè in qualche opera esercitare, acciocchè 'l bene che nel tempo dell' oratione guadagnavano, per le parole disutile et otiose, alle quali l'huomo è disposto, non perdessino in tutto, ovvero in parte. Anche ordinò et comandó fermamente, si dovesse osservare, se verun frate vagante o veruna cosa operante, intra li frati veruna parola farà o dirà otiosa, che fusse tenuto per sua conscientia una fiata dire sua colpa, et dire un *Pater noster* per l'anima sua. Ma se da verun frate prima di quello sarà ripreso, similmente sia tenuto dire un *Pater noster* per l'anima di quel frate che l'ha ripreso.

CAPO XVI.

Come ammonì i frati che non lassassino mai esso luogo.

Avvegnadiochè 'l beato Francesco in ogni luogo et sedia di terre i regni de'cieli fatti conoscesse, et in ogni luogo la divina gratia alli eletti de Dio credesse poter' esser donata; ma

---

lui usati nella compilazione. Se si fosse servito dello *Speculum* n'avremmo indizi non in queste sole parole, ma anche nell'*ordine* onde si succedono questi racconti, ed in tutti gli altri racconti. Ma di ciò abbiamo già discorso assai nel proemio, ed è inutile di tornarci più sopra.

Il tratto da *Videte* in giù è riferito anche dal Pisano, *Conf.* XII, sec. parte, cap. XXXIX, con la citazione: *In legenda antiqua*, al cap. V *De zelo ad religionem*. Il Waddingo (*Opusc. S. Francisci*, p. 378) aggiunge che, secondo la *Leggenda* antica, queste parole San Francesco le avrebbe pronunziate nell' ultime ore della sua vita, come testamento dell' amor suo; e veramente hanno il mesto, tenero, patetico e solenne delle parole dei moribondi; vi si sente l' aura della vita futura a cui si avvicinava ed a cui si volgeva il pensiero del Santo.

Beatae Mariae de Portiuncula gratia uberiori repletum et supernorum spirituum visitatione coelitus frequentatum.

Dicebat proinde fratribus saepe : « Videte, o filii, ne unquam relinquatis hunc locum ; si ab una parte repellemini foras, per aliam intrate ; nam locus iste sanctus est et habitatio Christi et Virginis matris ejus. Hic, quum pauci essemus, nos augmentavit Altissimus ; hic luce sapientiae suae illuminavit animas pauperum suorum ; hic igne amoris sui nostras voluntates accendit ; hic qui oraverit corde devoto, quod petierit obtinebit, et offendens, gravius punietur. Propterea, o filii, habete hunc locum cum reverentia et honore dignissimum, tanquam vere habitaculum Dei ab ipso et a Matre ejus singulariter praedilectum, atque ibidem toto corde vestro in voce exultationis et confessionis confitemini Deo (1) ».

CAPUT XVII. *(a)*

Qualiter revelatum fuit sibi a Domino ut vocarentur fratres Minores.

Quadam vice dixit beatus Franciscus (2) [fratribus] (3): « Ite, [Fratres], ad petendam eleemosynam, quoniam hac novissima hora fratres Minores commodati sunt mundo (4) ; [et de hoc] populo ipsimet Filius Dei dicit in Evangelio : Quod uni ex Minoribus fratribus meis fecistis, mihi fecistis. Et licet de omnibus pauperibus spiritualibus Dominus hoc intellexit, praecipue tamen praedixit religionem fratrum Minorum in Ecclesia sua esse venturam (5) ». [Et voluit postea] Ordo Fratrum Minorum fraternitas haec vocari (6), et sic fecit scribi in Regula (7).

(1) Il testo del Sab. aggiunge : *Patri et ejus Filio Domino Jesu Christo in Sancti Spiritus unitate.*
(2) *Speculum perfect.* c. 26, p. 51, lin. 4.
(3) Le parole fra parentesi quadre sono aggiunzioni nostre, dal testo della versione.
(4) II. Cel. 3. 17.
(5) *Specul. perf.*, c. 26., p. 51, lin. 166 e 18 ; p. 52., lin. 1-4.
(6) I. Cel.
(7) *Specul. perf.*, c. 26. pag. 52. lin. 6-7.

(*a*) Il testo latino di questo capitolo è cavato dal capo ventesimosesto dello *Speculum perfectionis*, lasciando indietro molte parole e supplendone altre con la prima e la seconda leggenda del Celanese. È per noi evidente che i tre Compagni ebbero sott'occhio il testo col quale fu compilato lo *Speculum* ; imperocchè altrimenti non si potrebbe spiegare tanta corrispondenza di concetti e di parole.

pure nondimeno havea provato ch' il luogo di Santa Maria di Portuncula di più abondante gratia riempiuto, et de visione di superni spiriti dal cielo era frequentato. Pertanto dicea alli frati spesse fiate: « Vedete, o figliuoli, che questo luogo non lasciate mai; etiandio se da una parte fuste cacciati di fuori, per l'altra rientrate; perciocchè questo luogo è santo et fatto habitatione de Dio. Questo, perchè eravamo pochi, ci aumentò et accrebbe l'Altissimo. Questo, col lume della sua sapienza, illuminò l' anime de' suoi poveri! Questo, col fuoco del suo amore, le nostre volontà accese et infiammò! Questo è quello, dal quale chi orarà di cuore, di vero otterrà quello che domanderà, et chi più grave offenderà, sarà punito. Per questo, o figliuoli, abbiate questo luogo d'ogni riverenza et onore dignissimo, come habitacolo de Dio, et quivi con tutt' il vostro cuore in voce d'allegrezza et di confessione confessatevi a Dio ».

CAPO XVII.

Come volle che fusseno chiamati frati Minori.

Una fiata disse il beato Francesco a' suoi frati: « Andate, frati, per la limosina, perchè in questa novissima hora sono dati al mondo i frati Minori; et di questo popolo esso medesmo Figliuolo de Dio dice nel Vangelo: Quel ch' a uno de' miei frati minimi faceste, a me faceste. Et avvengachè di tutti li poveri spirituali messer Domenedio quì intendesse, pure spetialmente predisse la Religione de' frati Minori nella Chiesa sua esser da venire. » Et volle dapoi, che si chiamasse la fraternità de' frati Minori, e così fe' scrivere nella Regola.

Quello che qui si dice non è punto in contraddizione con ciò che narra il Celanese (leggenda prima, parte prima, c. XV): *Essendo scritto nella Regola: E sieno Minori; dopo tal parola subito soggiunse: E voglio che questa fraternità si chiami Ordine de' Frati Minori.*

Citammo in altra occasione un atto di concordia fra i partiti del Comune d'Assisi nel 1210, distinti in *Maggiori* e *Minori*. Il nome di Minori a' tempi di San Francesco correva comune in Assisi, segnacolo a divisioni ad a discordie; il Sant' uomo, addottandolo per umiltà, lo innalzò a significare un consorzio di amore fraterno.

È utile raffrontare le parole identiche al testo nostro nel Pisano, *Conf.* XVI, seconda parte.

Questo pensiero, copiando quasi esattamente le parole della leggenda dei tre Compagni, si legge nella leggenda maggiore di San Bonaventura, capo settimo, da cui le trascrisse il Pisano nella *Conformità* duodecima, capo XVIII; e nell'*Arbor vitae* di Ubertino di Casale, libro quinto, capo terzo.

CAPUT XVIII. *(a)*

Qualiter induxit et docuit primos fratres ut irent pro eleemosyna.

Quum beatus Franciscus coepit habere fratres (1), videbatur ei quod verecundabantur ire [pro eleemosynis], unde parcens illorum verecundiae, quotidie solus ibat pro eleemosyna. (2) Consideransque quod tantum laborem solus portare non posset, et quod ipsi ad hoc idem erant vocati, licet verecundarentur hoc facere, quia nondum etiam plene cognoscebant, (3) dixit eis: « Carissimi fratres et filioli mei, nolite verecundari ire pro eleemosyna, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo, cujus exemplo elegimus verissimam paupertatem. Haec est enim hereditas nostra, quam acquisivit et reliquit nobis Dominus Noster Jesus Christus, et omnibus qui suo exemplo volunt in sancta paupertate vivere. In veritate dico vobis, quod multi ex nobilioribus et sanctioribus huius saeculi venient ad istam Congregationem, et pro magno honore et gratia habebunt ire pro eleemosyna. Ite ergo confidenter et animo gaudenti pro eleemosyna cum benedictione Dei; et magis libenter et gaudenter ire pro eleemosyna debetis, quam ille qui de una nummata offerret centum denarios, quum offertis illis amorem Dei, a quibus petetis eleemosynam, dicentes: Amore Domini Dei facite nobis eleemosynam, cujus comparatione nihil est coelum et terra ».

---

(1) Qui il testo del Sab. ha alcuni righi saltati da noi.
(2) Qui si saltano altri righi che si leggono nel testo del Sab.
(3) Altra ommissione.

(a) Questo capitolo è cavato integralmente dal diciottesimo dello *Speculum perfectionis*, soppressivi alcuni incisi di non grande importanza. È impossibile negare che i tre Compagni hanno avuto sotto gli occhi il testo identico che aveva già servito alla compilazione dello *Speculum*.

Vedi i riassunti del II Celano, parte terza, capo XX; del Pisano, *Conf.* XII, cap. XVIII che cita la *Legenda antiqua* capitolo *De perfectione humilitatis*; *Conf.* XVI, sec. part.; e specialmente la *Conformità* sesta, seconda parte, che reca per intero il capitolo dello *Speculum* senza citarne la fonte.

Errerebbe molto chi credesse che per San Francesco i mezzi per vivere dovessero procacciarsi solamente o principalmente col mendicare; ciascuno do-

CAPO XVIII.

Come indusse et insegnò che i frati andassino per la limosina.

Quando il beato Francesco havea incominciato haver i frati, pareva a lui che si vergognassino andare per la limosina. Onde, dando luogo alla loro vergogna, alcuna fiata andava solo per le limosine. Et considerando che tutto questo sòlo portare non potea, et ch' essi medesimi erano a questo chiamati, avvegna si vergognassino far questo, perochè questo anco non conoscevano pienamente, disse a quelli: « Carissimi frati et figliuoli miei, non vi vergognate ire per la limosina, perciochè messer Domenedio per noi si fe' povero in questo mondo; per lo esempio del quale elegemmo la via della verissima povertà; perciochè in verità questa è l'eredità nostra, la quale acquistò et lassò a noi il Nostro Signor Giesù Christo, et a tutti quelli, che per suo esempio vogliono vivere nella santissima povertà. In verità ve dico che molti de' più nobili et de più savii di questo mondo verranno a questa Congregatione, et per grand'honore et gran gratia haranno d'andar per la limosina. Andate adunque confidentemente et con alegro animo per la limosina con la beneditione de Dio. Et più alegramente et liberamente ire dovete per la limosina, che quello d' una derrata arrecasse cento danari; perciocchè offerite l'amore de Dio a quelli da' quali la limosina dimanderete, dicendo: Per l'amor de Dio fateci la limosina, per la cui similitudine niente è il cielo et la terra ».

---

veva guadagnarsi il vitto principalmente col lavoro, di cui ha voluto inserire nella Regola un comando formale: *Firmiter volo quod laborent de laboritio, quod pertinet ad honestatem.*

Il testo latino, che dice come San Francesco andava per la limosina ogni giorno (*quotidie*), mentre il traduttore scrive *alcuna fiata*, è senza dubbio più nel vero.

Inoltre le altre circostanze narrate dallo *Speculum*, che accenna alla gracile costituzione fisica di San Francesco, all'eccessiva sua fatica, alla gioia che provava nel trovarsi riunito ai primi compagni e simili, hanno in sè medesime l'impronta del vero, e non sono certamente immaginate. S' intende però assai bene perchè i tre Compagni, nel compendiare il testo dello *Speculum*, non riputassero utile di inserirle nella Leggenda. Contengono un rimprovero all' indiscrezione de' suoi Compagni.

CAPUT XIX. *(a)*

Quomodo exivit cum fervore ad quemdam pauperem qui ibat cum eleemosynis laudando Deum.

Alio quoque tempore, beato Francisco existente apud Sanctam Mariam de Portiuncula, quidam pauper, spiritualis valde, veniebat per stratam, revertens de Assisio pro eleemosyna, et ibat alta voce laudando Deum cum magna jucunditate. Quum autem appropinquasset ecclesiae beatae Mariae, beatus Franciscus audivit eum, qui cum maximo fervore et gaudio exivit ad eum, occurrens sibi in via, et cum magna laetitia osculans humerum ejus, ubi apportabat peram cum eleemosyna. Et accepit peram de humero ejus et sic apportavit ipsam in domum fratrum et coram fratribus dixit: « Sic volo quod frater meus vadat et revertatur cum eleemosyna laetus et gaudens et laudans Deum ».

CAPUT XX. (*b*)

(Caput XIV Fragmenti.)

De capitulo, quod fiebat bis in anno in loco Sanctae Mariae de Portiuncola.

Post praedictum autem locum Sanctae Mariae obtentum a praefato abbate, ordinavit beatus Franciscus, quod ibi fieret Capitulum bis in anno, scilicet in Pentecoste, et in dedicatione Sancti Michaelis. In Pentecoste conveniebant omnes fratres apud

---

(*a*) Questo capitolo risponde esattamente al venticinquesimo dello *Speculum perfectionis*, col solo cambiamento del *pauper spiritualis valde* in *Frater spiritualis valde*, conforme reca anche il Celano nella leggenda seconda, parte terza, capo 22, ed il Pisano, *Conf.* XVI, p. sec. A noi par chiaro che il *Frater* è la vera lezione, e che il *pauper* dello *Speculum* è semplicemente un error di copista.

Le induzioni del Sabatier (vedi commenti al capo citato) cadono col solo notare che la leggenda dei tre Compagni, dei quali Frate Leone era uno, reca *Frater*, non *pauper*.

Il Pisano nella *Conformità* sesta riassume il medesimo fatto più brevemente, ed anche allora parla di un Frate (*fratri venienti*), e non di un povero qualunque.

CAPO XIX.

Come andò con fervore incontro ad un frate che portava le limosine, laudando Iddio.

In altro tempo, stando il beato Francesco presso Santa Maria di Portuncola, un frate molto spirituale veniva per la strada, ritornando d'Ascesi, con la limosina, et andava con alta voce laudando Iddio con grande allegrezza. Et appressandosi alla chiesa di Santa Maria, udì lui il beato Francesco, il quale con grandissimo fervore et allegrezza andò a lui, occorrendolo in via; et con gran letitia baciando il suo dosso, dove portava la tasca con la limosina, pigliò la tasca del suo dosso et portolla nella casa de'frati, et inanzi ai frati disse così: « Benedetto il mio frate che va et cerca, et torna allegro con la limosina ».

CAPO XX.

Del Capitolo che si faceva due volte l' anno in Santa Maria di Portuncola.

Dopo il predetto luogo di Santa Maria ottenuto dal prefato abbate, ordinò il beato Francesco, che vi si facesse Ca pitolo due volte l'anno, cioè la Pentecoste et la dedicatione di San Michele. Nella Pentecoste si convenivano tutti li frati

---

(*b*) Corrisponde esattamente al capo XVI del frammento conosciuto ed edito della leggenda dei tre Compagni.

Il Pisano, alla *Conformità* XVII, citando la leggenda dei tre Compagni, ne reca le raccomandazioni di onorare il sacerdozio.

Le cose qui narrate, dovettero accadere, le più, fra il 1211 ed il 1212.

Le ammonizioni circa il modo di conversare fra la gente, secondo il Mariano (lib. I, c. 12. § 1), sarebbero state fatte ne' comizi del 1216, in cui furono deliberate le prime Missioni ne' paesi cristiani fuori d' Italia. Il Pisano, nella *Conformità* undecima, riassume, e talvolta copia fedelmente tutto questo capitolo; ed anche nella *Conformità* duodecima, capo XXVIII, in cui cita la leggenda de' tre Compagni.

Sanctam Mariam, et tractabant qualiter melius possent Regulam observare, atque constituebant fratres per diversas provincias, qui populo praedicarent, et fratres alios in suis provinciis collocarent.

Sanctus autem Franciscus faciebat admonitiones, reprehensiones et praecepta, sicut ei iuxta consilium Domini videbatur. Omnia vero, quae dicebat eis per verba, affectuose et sollicite operibus ostendebat. Venerabatur praelatos et sacerdotes sanctae Ecclesiae, atque seniores, nobiles et divites honorabat; pauperes quoque intime diligebat, eis viscerose compatiens, omnibusque se subditum exhibebat.

Cumque omnibus fratribus esset sublimior, unum tamen de fratribus secum morantibus constituebat Guardianum suum et dominum, cui, ut effugaret a se omnem occasionem superbiae, obediebat humiliter et devote. Humiliabat enim inter homines caput suum usque ad terram, ut inter sanctos et electos Dei mereretur in cospectu divino aliquando exaltari.

Admonebat sollicite fratres, ut sanctum Evangelium et Regulam, quam promiserant, firmiter observarent, et ut maxime circa divina officia et ecclesiasticas ordinationes essent reverentes et devoti, audientes devote Missam et Corpus Domini devotissime adorantes. Sacerdotes vero, qui tractant veneranda et maxima sacramenta, voluit singulariter a fratribus honorari in tantum, ut ubicumque illos invenirent, caput coram eis flectentes, oscularentur non solum manus eorum, sed etiam pedes equorum super quos equitarent, propter reverentiam potestatis ipsorum.

Admonebat etiam fratres, ut nullum hominem iudicarent, neque despicerent illos, qui delicate vivunt ac superflue induuntur; nam Deus est noster et ipsorum Dominus, potens illos ad se vocare, et vocatos iustificare. Dicebat enim, quod volebat ut fratres reverentur tales sicut fratres et dominos suos, quia fratres sunt in quantum ab uno Creatore creati; domini sunt, in quantum bonos adiuvant ab poenitentiam faciendam, eis necessaria corporis ministrando.

appresso a Santa Maria, et trattavano come meglio potessero la Regola osservare, et ponevano li frati per diverse provincie, che predicassero al popolo, et gli altri frati nelle loro provincie collocassero.

Et San Francesco faceva l'ammonitioni, riprensioni et comandamenti, come a lui pareva secondo il conseglio de Dio. Et tutte le cose che diceva a essi per parole, affettuosamente et sollecitamente per opere dimostrava. Honorava li prelati et li preti di Santa Chiesa, et etiandio gli antichi, i nobili, i ricchi; i poveri etiandio intimamente amava, et a essi havea compassione insino all'intrinseco del cuore, et a tutti suddito si dava.

Et essendo lo più alto di tutti li frati, nientedimeno uno delli frati faceva suo Guardiano et maggiore, al quale humilmente e divotamente obediva, aciochè da sè ogni cagione di superbia discacciasse. Humiliava veramente lo suo corpo intra gli huomini insino a terra, aciochè intra li santi et eletti de Dio meritasse nel cospetto de Deo alcuna volta essere esaltato.

Ammoniva sollecitamente li frati, che fermamente osservassero la Regola del santo Evangelio, ch' haveano promessa; et massimamente circa li divini offitii et ecclesiastiche ordinationi fussero riverenti et divoti, audienti la Messa et il Corpo de Christo divotissimamente adoranti. Li sacerdoti etiandio, che trattano le cose venerande, et massimamente li sacramenti, vuolse singolarmente dalli frati esser honorati intanto, che in qualunque luogo trovasser quelli, il capo loro inanzi a essi inchinando, baciassero non solamente la mano, ma etiandio li piedi de' cavalli sopra quali cavalcassero, per riverentia della potentia loro.

Ammoniva etiandio li frati, che non giudicassero verun huomo, nè disprezzassero quelli che dilicatamente vivono, et regalmente et soperchiamente vestono; perciochè Dio è signor nostro et di loro; che può quelli chiamare a sè, et chiamati giustificare. Diceva etiandio che voleva che li frati avessero in reverenza questi cotali come lor frati et signori, perciochè sono fratelli, in quanto da uno Creatore creati; signori sono in quanto i buoni aiutano a far la penitentia, a loro necessaria del corpo ministranti.

Hoc quoque dicens addebat : « Talis deberet esse fratrum conversatio inter gentes, ut quicumque audiret, vel videret eos, glorificaret Patrem coelestem et devote laudaret. » Magnum namque desiderium eius erat, ut tam ipse, quam fratres sui talibus operibus adundarent, pro quibus Dominus laudaretur. Et dicebat illis : « Sicut pacem annunciatis ore, sic et in cordibus vestris amplius habeatis. Nullus per vos provocetur ad iram, vel scandalum, sed omnes per mansuetudinem vestram ad pacem, benignitatem et concordiam provocentur. Nam ad hoc vocati sumus, ut vulneratos curemus, alligemus confractos, et erroneos revocemus. Multi enim videntur nobis esse membra diaboli, qui adhuc discipuli Christi erunt. »

Arguebat praeterea pius Pater fratres suos, qui nimis erant sibi ipsis austeri, vigiliis, ieiuniis et corporalibus exercitiis nimium insudantes. Quidam enim se tam graviter affligebant, ut cuncta in se carnis reprimerent incentiva, quod quilibet videbatur odire se ipsum. Quos vir Dei prohibebat, admonens eos benigne et rationabiliter reprehendens, atque ipsorum vulnera alligans vinculis praeceptorum.

Inter fratres vero, qui ad Capitulum veniebant, nullus audebat negotia saecularia recitare, sed colloquebantur de vitis sanctorum Patrum, et quomodo melius et perfectius possent invenire gratiam Domini Iesu Christi. Si qui autem de fratribus, qui ad Capitulum veniebant, aliquam tentationem, vel tribulationem habebant, audiendo beatum Franciscum loquentem ita dulciter et ferventer, eiusque videndo poenitentiam, liberabantur a tentationibus, et tribulationibus sublevabantur mirifice. Compatiens namque loquebatur eis non ut iudex, sed ut pater misericors filiis, et medicus bonus infirmis, sciens cum infirmantibus infirmari, et cum tribulatis affligi. Corripiebat nihilominus omnes delinquentes, atque contumaces et rebelles animadversione debita coercebat.

Expleto autem Capitulo, benedicebat omnibus fratribus, et

Et dicendo queste cose, aggiugneva, cotale dover essere la conversatione delli frati intra le genti, che qualunque udisse o vedesse loro, glorificasse (1) il Padre celeste, et divotamente laudasse. Perciochè era suo grandissimo desiderio, che sì esso, come li suoi frati, di così fatte opere abondassero, per le quali Dio ne fusse laudato. Et diceva a quelli: « Come voi annuntiate la pace con la bocca, così nei vostri cuori et maggiormente l'haggiate. Niuno per voi sia provocato ad ira, overo a scandalo, ma tutti per vostra humiltà et mansuetudine a pace, benignità et concordia siano chiamati; perciochè a questo siamo chiamati, che li fratti curiamo, raggiugnamo gli divisi, et quelli che sono erronei richiamiamo; perchè molti ci paiono membra del diavolo, che anche saranno discepoli de Christo ».

Anco riprendeva lo piatoso Padre li frati suoi, ch' erano a sè medesimi stretti et maceri di vigilie, di digiuni et esercitii corporali troppo affaticati. Perciochè alcuno s' affliggeva sì gravemente, che in cintura tutta la carne si constringea per siffatto modo che parea havere in odio sè medesmo; la qual cosa l' huomo de Dio vietava et ammoniva loro, benignamente et ragionevolmente riprendendo, et allegando le loro ferite con salutevoli comandamenti.

Ma intra li frati che venivano al Capitolo, nessuno havea ardire recitare li fatti secolari; ma parlavano insieme della vita de' santi Padri, et come meglio et più perfettamente trovare potessero perfettamente la gratia di messer Domenedio. Et se veruni delli frati che a Capitolo venivano, havean veruna tentatione, o tribulatione, udendo il beato Francesco parlare sì dolcemente et ferventemente, et vedendo la sua presenza, erano liberati dalle tentationi, et dalle tribulationi maravigliosamente erano rimossi: (2) perciochè con gran passione parlava loro, non come giudice, ma come padre misericordioso alli figliuoli, et buon medico agl' infermi, et sapeva con gl' infermi esser infermo, e con li tribolati esser afflitto. Correggeva nientedimeno debitamente tutti gli erranti, et constregnea tutti li contumaci et ribelli con debita punitione.

Finito il Capitolo, benediceva tutti li frati, et mandava a

(1) Il testo ha: *glorificare*.
(2) Il testo ha: *era rimosso*.

ad singulas provincias singulos destinabat. Quicumque ex ipsis spiritum Dei habebat, et eloquentiam idoneam ad praedicandum, sive clericus, sive laicus esset, dabat ei licentiam praedicandi. Illi vero recipientes benedictionem illius, cum magno gaudio spiritus tamquam peregrini et advenae ibant per mundum, nihil in via portantes, nisi tantum libros in quibus possent dicere horas suas.

Ubicumque autem inveniebant sacerdotem divitem, vel pauperem, bonum, vel malum, inclinantes se humiliter, ei reverentiam faciebant. Et quando erat hora hospitandi, libentius erant cum sacerdotibus quam cum laicis huius saeculi. Quando vero apud sacerdotes hospitari non poterant, quaerebant magis spirituales et Deum timentes, apud quos possent honestius hospitari, donec per singulas civitates et castra, quae fratres visitare volebant, Dominus inspiravit aliquibus Deum timentibus, ut illis pararent hospitia, quousque pro ipsis aedificata sunt loca in urbibus et in castris.

Dedit autem illis Dominus verbum et spiritum secundum temporis opportunitatem ad proferendum verba acutissima, penetrantia corda iuvenum atque senum, qui relinquentes patrem et matrem, et omnia quae habebant, sequebantur fratres, eorum Religionis habitum assumendo. Vere tunc separationis gladius missus est in terram, dum iuvenes veniebant ad Religionem, dimittens parentes suos in fecibus peccatorum. Illos tamen, quos recipiebant ad Ordinem, ducebant ad beatum Franciscum, suscepturos ab eo Religionis habitum humiliter et devote.

Non solum autem viri sic convertebantur ad Ordinem, sed etiam mulieres, virgines et viduae, ad eorum praedicationem compunctae, secundum ipsorum consilium per civitates et castra monasteriis ordinatis, recludebant se ad poenitentiam faciendam, quibus unus ex fratribus constitutus fuit visitator et corrector earum. Similiter et viri uxorati, et mulieres maritatae, a lege matrimonii discedere non valentes, de fratrum salubri consilio se in domibus propriis artiori poenitentiae committebant. Et sic per beatum Franciscum Sanctae Trinitatis cultorem perfectum, Dei Ecclesia in tribus Ordinibus renovatur, sicut trium ecclesiarum praecedens reparatio figurabat,

tutte le provincie tutti loro. Et qualunque di quelli haveva spirito de Dio et eloquentia idonea a predicare, overo chierico o laico che fusse, gli dava licentia di predicare. Et essi ricevendo la beneditione da quello, con grand' allegrezza di spirito, come peregrini et forastieri, andavano per lo mondo, niente portando in via, se non tanto i libri per quali potessero dire le loro hore.

In qualunque luogo trovavano verun sacerdote, o povero o ricco, buono o rio, inchinandosi humilmente, riverentia gli facevano. Et quando erà hora d' albergare, più volentieri erano con li sacerdoti che con li laici secolari. Et quando apresso sacerdoti albergar non potevano, cercavano li più spirituali. Et ultimamente guardando presso a' quali potessero più onestamente albergare, insino a tanto che per tutte le città et castella, che li frati visitare volevano, Iddio spirò nella mente d' alcuni che temevano Dio, che a quelli apparecchiassero gli alberghi.

Iddio diede a quelli lo spirito et la parola, secondo l' opportunità del tempo a proferir le parole acutissime, che passavano i cuori de' giovani et de' vecchi, i quali lassando padri et madri, et ogni cosa ch' haveano, seguitarono gli frati, il loro habito ricevendo. Veramente all' hora il coltello della divisione fu mandato in terra, quando i giovani venivano alla Religione, lassando padri et madri nelle feccie de' peccati. Ma quelli che gli ricevevano all' Ordine, gli menavano al beato Francesco, che da lui ricevessero l' habito della Religione humile et devotamente.

Et non solamente gl' huomini si convertivano alla Religione et all' Ordine; ma molte vergini et vedove alle predicationi loro compunte, secondo il lor conseglio, per le città et per le castella negli ordinati monasteri a fare la penitenza si rinchiudevano. Alle quali uno delli frati fu fatto et costituito visitatore et correttore di quelle. Similmente agli huomini ammogliati; et le donne maritate, non possendo dalla legge del matrimonio partirsi, di salutevole conseglio de' frati sè medesme nelle proprie case a più stretta penitenza si davano. Et così per il beato Francesco, perfetto amatore della Santa Trinità, la Chiesa de Dio in tre Ordini fu rinnovata, come la precedente ripa-

quorum Ordinum quilibet tempore suo fuit a summo Pontifice confirmatus.

CAPUT XXI. *(a)*

Qualiter dicebat fratres satisfacere necessitatibus corporis ne oratio amittatur.

Pater sanctissimus (1) dicebat [fratribus suis]: « Servus Dei, in comedendo et bibendo et dormiendo et alias necessitates corporis sumendo, debet cum discretione suo corpori satisfacere, ita quod frater corpus non valeat murmurare dicens: Non possum stare erectus et insistere orationi, nec in tribulationibus mentis laetari, nec alia bona opera operari, quia non satisfacis indigentiae meae. Si enim servus Dei cum discretione et satis bono et honesto modo suo corpori satisfaceret, et frater corpus vellet esse negligens et pigrum et somnolentum in oratione, vigiliis et bonis operibus, tunc deberet ipsum castigare tamquam malum et pigrum jumentum, quia vult comedere et non vult lucrari et onus portare. Si vero propter inopiam et paupertatem, frater corpus necessitates suas in sanitate et infirmitate habere non posset, dum humiliter et honeste petierit a fratre vel praelato suo amore Dei, et sibi non datur, sustineat amore Dei patienter, qui etiam sustinuit, qui eum consolaretur quaesivit et non invenit. Et haec necessitas cum patientia pro martyrio sibi a Domino reputabitur. Et quia fecit quod suum est, id est petiit humiliter suam necessitatem, excusatur a peccato (2) etiam si corpus inde gravius infirmaretur. »

---

(1) Qui il testo del Sabatier aggiunge alcune parole.
(2) Il testo del Sab. invece di *peccato* ha *Domino*.

(a) È identico, meno due parole in principio, al capo novantasettesimo dello *Speculum perfectionis*; ed il Celanese nella vita seconda (parte terza, cap. 69) ne trasse, compendiando assai, i materiali d'un capitolo.

Faceva parte anche della leggenda antica, da cui la trascrisse, citandola, il Pisano, nella *Conformità* duodecima, p. sec. cap. XI. La lezione è in sostanza

ratione di tre chiese figurava. Delli quali ordini ciascuno nel suo tempo fu dal sommo Pontefice confirmato.

CAPO XXI.

Come insegnava ai frati soddisfare alle necessità del corpo.

Diceva il Padre santissimo ai suoi frati: « Il servo de Dio mangiando et bevendo, dormendo et altre necessità del corpo ricevendo, dee con discretione al corpo satisfare, sicchè frate corpo non si possa lamentare dicendo: Non posso star diritto, et insistere alle orationi, nè nelle mie tribolationi rallegrare, nè altri beni fare non posso, perchè non satisfai al mio bisogno. Ma se il servo de Dio con discretione et assai buono et onesto modo al suo corpo satisfacesse, et frate corpo volesse esser negligente et pigro et pieno di sonno nelle orationi, vigilie et altre buone operationi, allora dovrebbe quello gastigare come cattivo et pigro giumento, perchè vuole mangiare et non guadagnare, nè portar soma. Ma se per inopia et povertà frate corpo le sue necessità in sanità per infermità aver non può, quando humilmente et honestamente domanderà dal suo fratello, ovvero dal suo prelato, per amor de Dio, et non se gli dà, sostenga per amor de Dio humilmente. Et chi ha patientia aspettar quello che lo consoli, et non lo trova, questa necessità s' imputarà a lui per martirio. Et perchè fe' quello che a lui s'appartiene, cioè perchè dimandò humilmente la sua necessità, così è scusato dal peccato, etiandio il corpo dopoi più gravemente sarebbe infermato ».

---

quella dello *Speculum*, salvo leggieri ritocchi, e l' inserzione di alcune frasi del Celanese. Il quale ultimo nota non inopportunamente che, conforme usano i Santi, mentre San Francesco era mitissimo verso gli altri, era inesorabile verso il corpo proprio. La penitenza è obbligatoria per principio sovrannaturale, ed altresì, entro certi limiti, per principio naturale: ma nel concreto deve in molta parte lasciarsi alla libertà di ciascuno, in particolare o in comune, di fissarne, secondo il proprio fervore, i confini.

CAPUT XXII. (a)

De exsecratione pecuniae.

Verus amicus et imitator Christi omnia quae mundi sunt perfecte despiciens, super omnia exsecrabatur pecuniam, ad fugiendum ipsam, tanquam diabolum, fratres suos verbo et exemplo induxit. Haec enim solertia data erat fratribus, ut stercus et pecuniam uno amoris pretio ponderarent. Accidit ergo quadam die ut secularis quidam ecclesiam Beatae Mariae de Portiuncula oraturus intraret, et oblationis causa pecuniam poneret infra crucem, quam illo recedente, frater quidam simpliciter manu contingens, projecit eam in fenestram. Quum autem dictum fuisset hoc beato Francisco; frater ille, deprehensum se videns, statim recurrit ad veniam, et humo prostratus se obtulit ad verbera.

Eum de pecunia tacta durissime increpavit, iussitque eum ore proprio levare pecuniam de fenestra et extra sepem loci portare et ponere eam ore proprio super stercus asini. Quod et frater gratanter fecit; et repleti sunt omnes videntes et audientes timore maximo, et ex tunc magis contempserunt pecuniam stercori asini comparatam, atque novis exemplis quotidie animabantur ad ipsam penitus contemnendam.

CAPUT XXIII. (b)

De paupertate servanda.

Docebat fratres beatissimus Pater in libris testimonium Dei (1) quaerere, non pretium, aedificationes, non pulchritu-

(1) Il *Dei* manca nel testo dello *Speculum*; lo prendemmo dalla Seconda del Celanese.

(a) La lezione latina, avuta sott'occhio dal traduttore, è cavata dal capitolo quartodecimo dello *Speculum perfectionis*, e risponde alla versione così esattamente, che è impossibile dubitare non sia proprio quella.

Salvo varianti più di parola che di concetto, contenevasi anche nella leggenda antica, citata dal Pisano nella *Conformità* sestadecima, parte seconda, nell'inserirne il testo nel suo lavoro.

Il Celanese, con ritocchi di stile, trascrisse nella seconda leggenda (parte terza, capo undecimo) questo capitolo.

CAPO XXII.

Dell' esecratione et scacciamento della pecunia.

Il vero amico et seguitatore de Christo tutte le cose che del mondo sono, perfettamente disprezzando, sopra tutte le cose discacciava la pecunia, et a fuggir quella, come il diavolo, i suoi frati sempre con parole et con esempio indusse. Et quest'avviso era da lui dato alli suoi frati, che pesassero la pecunia come sterco, per egual peso d'amore. Avvenne adunque in un dì, che un secolare intrando per orare nella chiesa di Santa Maria di Portuncola, et per offerta ponesse la pecunia a canto della croce, et lui partendosi poi dalla chiesa, un frate, puramente toccando quelli denari con mano, gli gittò in una finestra. Et essendo detto questo al beato Francesco, quel frate vedendosi ripreso, subito ricorse a misericordia di perdonanza, et inginocchiatosi in terra, si offerse esser verberato. Et ripreso da lui durissimamente quel frate della pecunia toccata, comandògli che colla sua bocca levasse la pecunia della finestra, et fuori della parete del luogo la portasse, et ponessila sopra lo sterco dell'asino con la sua bocca. Et quando quel frate gratiosamente avesse compiuto il comandamento, tutti che lo videro et udirono, furono di grandissima paura ripieni. Et per quello molto più disprezzarono la pecunia, allo sterco dell' asino assomigliata. Alle quali cose erano con nuovi esempi tutto il dì animati a essa pecunia disprezzare.

CAPO XXIII.

Della povertà da osservare.

Insegnava a' frati il Padre beatissimo cercare ne' libri la parola et testimonianza de Dio, non lo sprezzo de' libri; lo

---

(*b*) È identico al capo quinto dello *Speculum*, ed è evidente che il Celanese tolse le frasi e i pensieri di questo capitolo, spartendoli nei capitoli secondo, sesto e nono della terza parte della sua seconda leggenda.

È indubitato che rendono con precisione la mente del santo Patriarca circa la povertà altissima.

Il Waddingo cita dal Mariano la prima parte di questo capitolo, evidentemente copiato dal Celanese o dai tre Compagni. (Vedi *Opuscula S. Franc.* tom. III., p. 505, orac. XXVIII).

L'ideale evangelico ristaurato da San Francesco era si alto, che anche le umili parole dei tre Compagni nell' ispirarsi a quello pigliano colore poetico.

dines; paucos haberi voluit et in communi, eosque ad fratrum necessitatem esse paratos. In stratis et lectis ita abundabat copiosa paupertas, ut qui super paleam haberet panniculos semisanos, pro matalaciis reputaret.

Docebat insuper Fratres suos habitacula paupercula facere et casellas ligneas, non lapideas, easque vili scemate construi et aedificari volebat; et non solum domorum arrogantiam odiebat, verum etiam utensilia multa vel exquisita plurimum perhorrebat. Nihil in mensis vel in vasis quod mundanum videretur et quo mundi recordaretur amabat, ut omnia paupertatem clamarent, omnia peregrinationem et exilium decantarent.

CAPUT XXIV. *(a)*

Quod voluit omnino ut fratres omnes laborarent interdum manibus suis.

Tepidos, nulli se negotio familiariter et humiliter applicantes, dicebat evomendos esse cito de ore Domini: nullus coram eo otiosus poterat comparere, quin statim ipsum mordaci dente corriperet. Siquidem ipse, omnis perfectionis exemplar, manibus suis humiliter laborabat, nil permittens effluere de optimo temporis dono.

Dicebat enim: « Volo omnes fratres meos laborare et exercitari humiliter in operibus bonis, ut minus simus hominibus onerosi et ne cor aut lingua in otio evagetur; qui vero nihil sciunt, operari addiscant ».

(a) Risponde al capo settantesimoquinto dello *Speculum perfectionis*. Il Celanese lo trasportò nella sua leggenda seconda (parte terza, capo novantasettesimo) con pochi e leggeri ritocchi. Il testo della leggenda dei tre Compagni è conforme allo *Speculum*, e non a quello ritoccato dal Celanese. Per esempio, il Celanese ha: *mordaci cum dicto;* lo *Speculum*, *mordaci dente;* il traduttore della leggenda dei tre Compagni, *col mordace dente:* e così è di tutte le altre varianti.

È inserito, con poco divario dallo *Speculum*, anche nella leggenda antica, *capitulo de perfectione humilitatis,* soppresse alcune proposizioni. Di ciò fa fede il Pisano, con la sua citazione nella *Conformità* duodecima, cap. XXII. Però il

fondamento, non la bellezza. Voleva che se ne avessero pochi, e quelli esser in comune uso al bisogno de' frati apparecchiati. De' letticciuoli bassi et prostrati così abbondava la copiosa et abondante povertà, che quello che sopra la paglia havesse pannicelli quasi mezzo sani, riputava per letto. Anco insegnava li suoi frati fare habitacoli poverelli et casette di legname, non di pietra, et quelle di vili ornamenti di legni et coperture voleva che fussero edificati et fatti. Et non solamente l'arrogantia delle cose disprezzava et rimoveva, ma etiandio le cose lucide et troppo piacevoli all' uso gli erano horride et spiacevoli. Et veruna cosa nelle mense et ne' vasi, che paresse mondana, amava, se non quelle che povertà chiamassino, tutte peregrinatione et sbandimento cantassino.

CAPO XXIV.

Come volse che tutt' i frati per ogni modo s'affatigassero alcune fiate con le loro mani.

Li tiepidi che a nessun fatto familiarmente et humilmente s'adoperano, diceva il beato Francesco, come vomito esser certo tratti fuori dalla bocca di Dio; et niuno ozioso dinanzi a lui poteva comparire, che subito col mordace dente non lo ricorreggesse. Et severamente esso beato, d' ogni perfettione esempio, humilmente con sue mani s' affaticava, et niente di ottimo dono di tempo lassava passare, et diceva: « Io voglio veramente che tutti li frati miei s' affatichino, et in tutte buone opere humilmente si esercitino, acciochè agli huomini non siamo nè gravosi nè rincrescevoli, acciochè nè il cuore, nè la lingua presuma che contro di voi parli. Ma se veruni non sanno lavorare, overo operare, imparino.

Pisano riprodusse pure il testo un po' differente da quello della leggenda antica consultata dal Waddingo negli *Opuscula Sancti Francisci*, tom. tert. coll. XXXII, pag. 469; e ne riporta alcuni righi anche nella *Conformità* sedicesima, p. sec.

Il Sabatier cita pe' riscontri anche la prima del Celanese (parte prima, capo quindicesimo); la seconda del Celanese, (parte terza, capi ventesimo primo, quarantesimo, novantesimo settimo e novantesimo ottavo); non che la leggenda di San Bonaventura, la Cronica dell' Eccleston, il *De Laudibus* di Bernardo da Bessa, la Cronica delle tribolazioni, etc.

Lucrum vero et mercedem de labore, non laborantis arbitrio, sed Guardiani vel familiae arbitrio committendum esse dicebat.

CAPUT XXV. *(a)*

Qualiter praedixit quod scientia debebat esse occasio ruinae.

Dolebat multum beatus Franciscus si, virtute neglecta, quaeretur scientia inflativa, maxime si non in ea vocatione quisque persisteret, in qua vocatus a principio fuerit. Dicebat enim: « Fratres mei, qui scientiae curiositate ducuntur, in die tribulationis invenient manus suas vacuas. Ideo vellem eos magis roborari virtutibus, ut quum tempus tribulationis venerit, secum haberent in angustia Dominum; nam et ventura est tribulatio, quia libri ad nihilum utiles in fenestris et latebris projicientur ».

Non hoc dicebat quod lectio Sacrae Scripturae sibi displiceret, (1) sed ut a superflua cura discendi retraheret universos. Volebat enim potius ipsos esse caritate bonos quam scientiae curiositate sciolos.

Praeodorabat etiam tempora non longe ventura in quibus jam praesciebat scientiam inflativam debere esse occasionem ruinae; unde quemdam sociorum aliquando praedicationum studio nimis intentum, post mortem suam apparens ei, reprehendit (2) atque prohibuit, jussitque illi ut studeret viam humilitatis et simplicitatis incedere.

(1) Il testo del Sab. ha *displicebat.*
(2) Il testo del Pis. aggiunge *eum.*

(*a*) Il testo latino è dato esattamente dal capitolo sessantanovesimo dello *Speculum perfectionis*, riprodotto quasi letteralmente anche dal Celanese nella sua seconda leggenda, parte terza, capo centoventiquattresimo.

Il Celanese, com'è detto, pur tenendosi alla lezione quasi precisa dello *Speculum*, v'introduce alcune leggerissime varianti; ma la leggenda dei tre Compagni, anche in ciò, come si vede dalla traduzione italiana, segue esattamente il testo dello *Speculum*. Basti a saggio il confronto dei primi due periodi, che nel Celanese si leggono così: *Dolebat, si, virtute neglecta, scientia quaereretur, praesertim si non in ea vocatione quisque persisteret, in qua vocatus a princi-*

Il guadagno con la mercè, diceva non esser da commettere all'arbitrio de chi s'affatigava, ma all'arbitrio del Guardiano, overo della famiglia.

CAPO XXV.

Come predisse, che la scientia dovev' essere cagione de rovina.

Dolevasi molto il beato Francesco, se disprezzata la virtù, si cercasse la scientia enfiativa, massimamente se in essa vocatione ciascuno non si fermasse, nella quale da principio era chiamato. Diceva in verità : « Frati miei, quelli che da onore di scientia sono menati, nel dì della tribulatione trovaranno le loro mani vuote. Imperò io vorrei che quelli fussero più fermati nella virtù, che quando il tempo della tribulatione verrà, havessero con essi Iddio nella loro angustia; perciochè la tribulatione è da venire, nella quale i libri a niente utili, saranno gittati nelle finestre et nei luoghi oscuri et nascosti ». Non diceva questo, perchè il leggere della Santa Scrittura gli dispiacesse, ma perchè dal superchio studio dell' imparare ritraesse tutti, perchè voleva loro essere di carità buoni, piuchè di pompa di scientia consapevoli. Pensava etiandio li tempi non lunghi da venire, ne'quali già presapeva la scientia dover esser cagion di rovina. Onde uno dei suoi compagni alcuna fiata troppo intento allo studio delle predicationi, dopo la sua morte apparendogli, lo riprese, vietògli et comandògli che studiasse ire per la via della simplicità et umiltà. »

---

pio fuerat. Fratres, ait, qui scientiae curiositate ducuntur, in die retributionis manus invenient vacuas. Il traduttore italiano segue parola per parola il testo dello *Speculum*, o dovunque il Celanese si allontana, anche migliorando, da questo, la versione sta con lo *Speculum*. Non vi ha dunque dubbio che il testo dato dallo *Speculum* è anteriore a quello del Celanese.

Il Pisano, nella *Conformità* dodicesima, seconda parte, reca un brano di questa lezione, citando la leggenda antica, capitolo *De perfectione humilitatis*; ma questo testo ha molte giunte e varianti; fu riprodotto dalla leggenda antica, nell' edizione degli Opuscoli di San Francesco, fatta dal Waddingo. La *Conformità* undecima, sec. parte, riproduce il testo della leggenda dei tre Compagni senza citarla.

CAPUT XXVI. (*a*)

De perfecto modo obediendi quem docebat.

Dicebat Pater sanctissimus fratribus suis: « Primo verbo praeceptum implete, nec expectetis iterare quod dicitur vobis; nihil enim impossibilitatis causemini, sive judicetis, esse in praecepto; quia et si supra vires ego vobis mandarem, sancta obedientia viribus non carebit ».

CAPUT XXVII. (*b*)

Qualiter assimilavit perfectum obedientem corpori mortuo.

Quadam autem vice, sedens cum sociis, beatus Franciscus tale emisit suspirium: « Vix aliquis Religiosus est in mundo qui bene obediat praelato suo! »

Statim socii dixerunt ei: « Dic nobis, Pater, quae est perfecta et summa obedientia? » At ille respondens, verum et perfectum obedientem sub figura corporis mortui sic descripsit: « Tolle corpus examine et ubi placuerit tibi pone ipsum. Videbis illud non repugnare motum, non mutare situm, non reclamare dimissum. Quod si in cathedra exaltatur, non alta sed ima respicit. Hic autem verus obediens est, qui cur moveatur non iudicat, ubi locetur non curat, ut transmutetur non instat. Promotus ad officium, solitam tenet humilitatem, dum plus honoratur, plus reputat se indignum ».

Pure et simpliciter, injunctas et non postulatas, sacras obedientias nominabat. Summam vero obedientiam et in qua nihil habent caro et sanguis, illam esse credebat veram qua divina inspiratione inter infideles itur, sive ob proximorum lucrum vel martyrii desiderium; hanc vero petere judicabat Deo multum esse acceptam.

(*a*) Questo testo corrisponde al capitolo quarantesimo settimo dello *Speculum perfectionis* con assai esattezza, ed era anche nella leggenda antica, da cui lo trascrisse il Pisano nella *Conformità dodicesina*, p. sec., cap. XII. Ne riferisce una parte anche Alvaro Pelagio nel suo *Planctu Ecclesiae*, capitolo 69.

(*b*) Il testo latino è conforme al capitolo quarantottesimo dello *Speculum perfectionis*, che con poche varianti viene dato anche dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo ottantanovesimo, e dalla leggenda antica,

CAPO XXVI.

Del perfetto modo della obedienza ch'egli insegnava.

Diceva il Padre santissimo alli frati suoi: « Nella prima parola il comandamento empiete, et non spettate che vi sia raccomandato quello ch' io ve dissi, perchè veruna cosa è impossibile, se considerate et giudicate quello ch'è nel mio comandamento: che se io vi comandassi piuchè voi non poteste, la santa obedientia delle sue forze non mancarà.

CAPO XXVII.

Come assomigliò il perfetto obediente all' huomo morto.

Una fiata sedendo il beato Francesco con suoi compagni, sospirò, et disse in tal sospiro: « Appena è veruno Religioso in tutto il mondo, che bene obbedisca al suo prelato. » Subito i frati dissero a lui: « Padre, di' a noi qual'è la perfetta et somma obedientia. » Et esso, rispondendo, descrisse il vero et perfetto obbediente sotto figura del corpo morto. « Tolli lo corpo senza anima, et pone quel corpo dove ti piacerà; vedrai quello al movimento non contradire, et dove s'è posto non mormorare, et lassato, non riclamare; il quale se in cathedra sarai posto, non le cose alte, ma le basse risguarderai. Ma questo è vero obediente, il quale, quando è mosso, non giudica dove sia allogato, non mormora et non insiste, se sia permutato; pronto all'usato offitio, tiene l' humiltà; quanto è più honorato, più si reputa indegno. » Puramente et con semplicità le comandate et non dimandate, sacre obedientie nominava. Ma la somma obedientia, nella quale veruno ha carne nè sangue, quella vera esser credea, per la quale per divina spiratione intra l'infedeli si và, overo per guadagno delli prossimi, overo per desideri o di martirio. Ma domandare questa, giudicava essere molto accetta a Dio.

---

da cui il Pisano lo trasse nel trascriverlo in due luoghi della *Conformità dodicesima* sec. part., cap. XII.

San Bonaventura, nel capo VI della leggenda maggiore, copia letteralmente dal Celanese, ommettendone una buona metà.

Anche Alvaro Palagio nel *Planctu Ecclesiae*, capitolo 69, lo riporta quasi per intero.

CAPUT XXVIII. *(a)*

Quod nolebat stare in cella curiosa, vel quae diceretur esse sua (1).

In eremitorio (2) Sartiani (3) quidam frater (4) dixit (5) [alteri fratri]; « Unde venis, frater? » At ille ait: « Venio de cella (6) fratris Francisci (7). » Quem videns beatus Franciscus, dixit illi (8): « Ex quo dixisti ipsam esse meam, alius stabit deinceps ibi, et non ego » (9). Et iterum dicebat: « Dominus [noster Deus], quando stetit in (10) [deserto] ubi oravit (11) et ieiunavit XL diebus et XL noctibus, non fecit sibi fieri cellam nec domum, sed in saxo montis permansit (12) ».

CAPUT XXIX. *(b)*

De fratre qui nec orabat nec laborabat; sed bene comedebat.

In primordio Religionis, (13) erat inter eos quidam frater qui parum orabat et non laborabat, pro eleemosyna ire nolebat, et bene comedebat. Considerans haec beatus Franciscus cognovit per Spiritum Sanctum quod erat carnalis homo, et ait illi: « Vade viam tuam, frater musca, quoniam vis comedere laborem fratrum tuorum, et esse otiosus in opere Dei, sicut apis otiosus et sterilis, qui non lucratur et non laborat et comedit laborem et lucrum bonorum apum ». Et sic ivit viam suam, et quia carnalis erat, extra religionem (14).

(1) Specul., cap. IX., p. 20, lin. 1-2.
(2) Ibid, lin. 4.
(3) II Cel. 3-5.
(4) Specul., ibid., lin. 3.
(5) Ibid lin. 9.
(6) Ibid., lin. 19-20.
(7) II Cel. 3-5.
(8) Specul., ibid., lin. 19.
(9) Specul., ibid., lin. 21-22.
(10) Specul., ibid , pag. 21.
(11) II Cel. 3-5.
(12) Specul., ibid., pag. 21., lin. 2-3.
(13) Il testo del Sab. aggiunge: *quum Fratres manerent apud Rigum tortum, prope Assisium.*
(14) Il testo del Sab. invece di *extra Religionem*, ha: *non petiit misericordiam nec invenit.*

(*a*) Le parole del testo latino sono cavate dal capitolo nono dello *Speculum perfectionis*, soppressine alcuni periodi, che vi sono interposti, e aggiunte alcune parole dalla seconda leggenda del Celanese. La versione è così letterale che non può dubitarsi che quelle parole latine siano proprio le originali.

Lo *Speculum* non reca la designazione del luogo di Sartiano, che però si legge anche nella leggenda seconda del Celanese, parte terza, capitolo quinto. Il Celanese abbrevia e compendia sul testo dei tre Compagni, come i tre Comgni compendiarono dal testo dato dallo *Speculum*, trascritto anche nella *Conformità* sedicesima, parte seconda.

CAPO XXVIII.

Come non volea stare in cella honorevole, nè che sua se dicesse.

Nel romitorio di Sartiano un frate disse a un altro frate: « Onde vieni, frate? » Et egli rispondendo, disse: « Vengo dalla cella di Francesco ». Il quale vedendolo Francesco, disse a lui: « Perchè hai detto che quella è mia, da ora inanzi ci starà in quella un altro, et non io ». Et da capo diceva: « Il Nostro Signore Dio, quando stette in deserto, ove orò et digiunò quaranta dì et quaranta notti, non fe' fare cella, nè casa; ma stette sotto un sasso di monte ».

CAPO XXIX.

Del frate che non orava, nè lavorava et ben mangiava.

In principio della Religione era intra loro un frate che poco orava, et non lavorava, et per limosina ire non voleva, et ben mangiava. Considerando questo il beato Francesco per lo Spirito Santo, ch'era carnal huomo, disse a quello: « Và per la tua via, frate mosca; perchè vuoi mangiare la fatiga de' tuoi frati, et essere otioso nell'opera di Dio, come la pecchia otiosa che non guadagna, et mangia primo la fatiga dell' altre. » Et così quello, perchè era carnale, andò per la via sua fuora della Religione.

È da notarsi che nello *Speculum* tutto l'intero dialogo passa fra San Francesco ed un Frate; mentre nella leggenda de' tre Compagni e nel Celanese la prima domanda e la prima risposta corre fra due Frati, e poi sopravviene, terzo interlocutore, San Francesco. Più naturale è la prima versione.

Lo stesso episodio, con maggior ricchezza di particolari l'abbiamo anche nella *Conformità* decimosesta del Pisano, parte seconda. Ivi si descrive la celletta di San Francesco, tessuta di vimini e tronchi d'albero, com'era uso in que' primi tempi dell'Ordine francescano.

(*b*) Risponde esattamente al capo ventiquattresimo dello *Speculum perfectionis*, copiato anche dal Pisano nella *Conformità* sedicesima, seconda parte. In questi due testi si aggiunge l'indicazione che il fatto avvenne mentre dimoravano nel tugurio di Rivotorto, certamente dopo il ritorno da Roma.

Il Pisano ne parla anche nella *Conformità* dodicesima, parte seconda, in principio, e dopo la spartizione in Capitoli, al capo ventesimo secondo.

CAPUT XXX. *(a)*

De poenitentia quam dedit fratri qui male judicavit pauperem.

Quum beatus Franciscus causa praedicationis ivisset ad quemdam locum, (1) accidit ut (2) quidam pauper (3) veniret ad eum. Cui multum compatiens, coepit dicere socio suo de paupertate et infirmitate ipsius, et ait illi socius ejus: « Frater, verum est quod iste satis pauper videtur; sed forte in tota provincia non est aliquis voluntate ditior illo ».

Et statim reprehensus dure a Beato Francisco, (4) dixit ei: « Vade et exue tunicam tuam et projice te nudum ad pedes pauperis, et dices ei quomodo peccasti in ipso, detrahendo sibi ». Et ait illi beatus Franciscus: « Quomodo peccasti in illo, imo in Christo? Quum vides pauperem, debes considerare illum in cujus nomine venit, scilicet Christum, qui nostram paupertatem (5) assumpsit ».

CAPUT XXXI. *(b)*

Qualiter solatia, quae aliquando faciebat exterius, vertebantur in lacrymas et compassionem Christi.

Ebrius amore et compassione Christi, beatus Franciscus (6); nam dulcissima melodia spiritus intra se ipsum ebulliens, fre-

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *Fratrum apud Rothabricii.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *ipsa die qua debebat praedicare.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *et infirmus.*

(4) Il testo del Sab. aggiunge. *dixit culpam suam. Et ait beatus Franciscus: « Vis de hoc facere pænitentiam, quam dicam tibi? » Qui respondit: « Libenter faciam ». Et.*

(5) Il testo del Sab. aggiunge: *et infirmitatem.*

(6) Il testo del Sab. aggiunge: *quandoque talia faciebat.*

(a) Il testo, salvo leggerissime varianti, ci è dato dal capitolo trentesimosettimo dello *Speculum*; riprodotto con poche mutazioni dal Pisano nella *Conformità* sedicesima, seconda parte.

Anche il Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo ventesimo nono, mutatane la forma, ha lo stesso racconto.

(b) Tutto questo capitolo, tolti pochissimi incisi, corrisponde al novantatreesimo dello *Speculum perfectionis*, copiato con lievi ritocchi dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo sessantesimosettimo.

CAPO XXX.

Della penitenza che dette a un frate, che mal' havea giudicato un povero.

Quando il beato Francesco per cagione di predicatione fosse ito a un luogo, un povero venne a lui, al quale havendo molta compassione, disse al suo compagno della povertà et infirmità di quello. Il suo compagno rispose: « Frate, vero è che questo pare assai povero, ma forsi di volontà non è il più ricco di tutti? » Et ripreso dal beato Francesco duramente, gli disse: « Va, spogliati la gonnella tua, et gittati ignudo a piè di quel povero, et di' a lui com' hai peccato contro lui, detraendo et mormorando contro lui ». Et dopo gli disse: « Come tu peccasti in colui, anche in Christo. Chè quando vedi il povero, debbi considerare quello, in cui nome viene, cioè Christo, il quale portò nel suo corpo la povertà ».

CAPO XXXI.

Come li sollazzi che alcuna fiata faceva al di fuori, si rivolgevano in allegrezza.

Inebriato dell'amore et passione de Christo, il beato Francesco; perciochè dolcissima melodia sentiva intra sè medesmo;

Il Celanese aggiunge di essere stato testimone di veduta (*ut oculis vidimus*); ma potrebbe anche darsi che quest' inciso, anzi che di lui, fosse de' tre Compagni, di cui copiava le parole. Il traduttore italiano della leggenda de' tre Compagni aveva certamente sotto gli occhi il testo dello *Speculum*, e non già quello del Celanese, perchè ne' ritocchi e nelle lievi differenze fra i due testi sta costantemente col primo. Per esempio, lo *Speculum* ha *intra se ipsum ebulliens;* il traduttore, *intra sè medesmo... che bolliva*; il Celanese *intra ipsum ebulliens.* Inoltre lo *Speculum* reca: *superponens aliud lignum per modum arcus, in manu dextera trahebat super illum;* il Celanese, *superponens annulum filoflexum tenebat in dextera;* il traduttore, *sopraponeva un altro legno per modo d'un arco, e colla mano dritta tirava sopra quello.* Ci pare che basti per la dimostrazione.

Ad alcuni lo stile figurato di questo capitolo, pareva, almeno in alcune frasi, troppo lontano dall'indole dei tre Compagni, e leggendole nello *Speculum* ne traevano argomento per negarne a costoro la paternità. Crediamo che ora non insisteranno più nelle loro induzioni evidentemente fallaci. Bisogna ricordarsi che il popolino inventa più metafore in un giorno, che un letterato in un anno.

quenter exterius gallice dabat sonum; et vena divini susurrii, quam auris ejus suscipiebat furtive, gallicum erumpebat in jubilum.

Lignum quandoque colligebat de terra, ipsumque sinistro brachio superponens, aliud lignum per modum arcus in manu dextera trahebat super illud, quasi super viellam vel aliud instrumentum, atque gestus ad hoc idoneos faciens, gallice cantabat de Domino Jesu Christo. Terminabatur denique tota haec tripudiatio in lacrymas, et in compassionem passionis Christi hic jubilus solvebatur. [Et] (1) eorum quae tenebat in manibus oblitus, suspendebatur ad coelum.

CAPUT XXXII. *(a)*

Qualiter reprehendit socium, qui erat tristis in facie.

Quadam vice [beatus Franciscus] reprehendit unum de sociis, qui tristis facie apparebat. Et ait illi: « Cur exterius ostendis dolorem et tristitiam de tuis offensis? Inter te et Deum habeas hanc tristitiam, et ora ipsum ut per misericordiam suam parcat tibi, et reddat animae tuae laetitiam salutaris sui, qua per peccati meritum est privata. Coram me autem et aliis studeas habere semper laetitiam, nam servo Dei non convenit (2) ostendere tristitiam et faciem tribulatam ».

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *In his trahebat continue suspiria et ingeminatis gemitibus*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *coram fratre suo, vel alio.*

(a) Il testo risponde esattamente ad una piccola porzione dello *Speculum perfectionis*, al capo novantaseiesimo; ed è riassunto in compendio dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo sessantottesimo. Il Pisano riferisce

lo spirito, che bolliva, spesse fiate il suono gallico dava di fuori, et la vena del divino sussurro, il quale li suoi orecchi riceveva fortivamente, quello suono gallico il rompeva nell'allegrezza. Et alcuna volta di terra coglieva et levava un legno, et sostenendo quello col braccio sinistro, sopra poneva un altro legno per modo d'un arco, et colla mano dritta tirava sopra quello, quasi sopra una viola, o sopra altro instrumento, et facendo a questo idonei portamenti, gallicamente cantava del Signor Giesù Christo. Et tutti questi canti et balli terminavano dopoi in lagrime et compassione de Christo. Tutte queste cose si risolvevano in allegrezza; et scordato delle cose che teneva in mano, era tratto et tirato al cielo.

CAPO XXXII.

Come riprese il compagno ch'era tristo.

Il beato Francesco una fiata riprese uno de'suoi compagni, che appariva tristo nel viso. Et disse a lui: « Perchè ti mostri tristo di fuori? Delle tue offese intra te et Dio abbi questa tristitia, et priega lui che per sua misericordia ti perdoni, et rendi all'anima tua letitia della tua salute, la quale per lo merito del tuo peccato è privata, et dinanzi a me et agli altri dimostra sempre haver letitia; perciochè al servo de Dio non si conviene mostrar tristitia et tribolata faccia ».

---

le parole di questo racconto con altre del medesimo capitolo dello *Speculum*, citando la leggenda antica, capo ottavo, *de zelo ipsius*. (Vedi *Conformità* duodecima, p. seconda, c. XXXI).

Il testo datone dal Waddingo, come cavato dalla leggenda antica, differisce per qualche leggera variante. (Vedi *Opuscul.* tom. III, *Apophthegmata* XVIII).

CAPUT XXXIII. (*a*)

Et primo qualiter condescendit fratri qui moriebatur fame comedendo cum ipso. (1)

Accidit ut quadam nocte, quiescientibus omnibus fratribus, (2) exclamaret unus de fratribus dicens : « Morior (3) fame! »

Et exurgens beatus Franciscus (4) statim parari fecit mensam, et sicut homo plenus caritate et discretione comedit cum illo, ne verecundaretur comedere solus ; et de voluntate ipsius omnes alii fratres pariter comederunt. (5)

Et post comestionem dixit beatus Franciscus ceteris fratribus : « Carissimi, dico vobis quod unusquisque consideret naturam suam ; quia licet aliquis vestrum sustentari valeat pauciori cibo quam alter, volo tamen quod ille qui indiget maiori cibo, non teneatur illum imitari in hoc, sed naturam suam considerans, tribuat corpori suo necessitatem suam, ut sufficiat servire spiritui. Sicut enim a superfluitate comestionis, quae obest corpori et animae, tenemur nobis cavere, ita etiam a nimia abstinentia ; imo magis, quoniam Dominus misericordiam vult et non sacrificium ». Et ait : « Carissimi fratres, hoc quod feci, videlicet quod propter caritatem fratris mei comedimus pariter cum eo, ne verecundaretur solus comedere, magis necessitas et caritas me coegit facere ».

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge ; *admonens fratres, ut discrete poenitentiam agerent. — Quodam tempore, quum beatus Franciscus coepit habere fratres, et maneret cum eis apud Rigum Tortum, prope Assisium.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge : *circa medium noctis.*

(3) Invece di *fame* il testo del Sab. ha ; *morior. Stupefacti autem et territi, omnes fratres evigilaverunt.*

(4) Il testo di Sab. aggiunge : *dixit : « Surgite, fratres, et accendite lumen. » Et accenso lumine, dixit : « Quis est ille qui dixit : Morior? » Respondit frater ille : « Ego sum » Et ait ille : « Quid habes, frater? quomodo morieris? » At ille ait : « Morior fame », Tunc beatus Franciscus.*

(5) Il testo del Sab. aggiunge : *Nam ille frater et omnes alii noviter erant conversi ad Dominum, et ultra modum sua corpora affligebant.*

(*a*) Il fatto, ed anche le parole del testo si trovano nel Capitolo ventisettesimo

CAPO XXXIII.

Come condiscese al frate suo, che moriva di fame, mangiando con lui.

Avvenne che una notte dormendo li frati, gridò forte uno delli frati et disse: « Io muoio di fame ». Et levandosi il beato Francesco, subito fe' porre la mensa, et come huomo di charità et discretione mangiò con lui, acciochè lui non si vergognasse mangiar solo, et di sua volontà. Et etiandio tutti gl altri mangiarono. Et poichè hebbero mangiato, disse il beato Francesco ai frati: « Frati miei, così dico a voi, che ciascuno consideri sua natura, che avvengachè alcuno di voi si possa sostentare con minor cibo che l'altro, non voglio che quello che ha bisogno di maggior cibo, si sforzi seguitare quello in questo; ma considerando sua natura, dia al suo corpo la necessità sua, acciochè possa servire allo spirito: perciochè dal soperchio mangiare, che ne noce al corpo et all'anima, noi siamo tenuti guardare; così etiandio dalla soperchia astinentia; perciochè il Signore vuole la misericordia et non il sacrifitio ». Et disse a loro: « Frati carissimi, per la charità del mio frate abbiamo mangiato con lui, et grande necessità et charità m'ha constretto ».

---

dello *Speculum perfectionis*, in cui però sono moltissimi incisi, lasciati indietro dai tre Compagni nel compendiarne le parole. Basta poca considerazione per avvedersi che il testo dello *Speculum* fornì gli elementi al testo della leggenda dei tre Compagni, e non viceversa. Le particolarità che si leggono in più, non sono inventate, nè possono credersi aggiunte dopo.

Il Celanese ha preso le parole dalla leggenda dei tre Compagni, facendo molti ritocchi, secondo il suo gusto un po' oratorio e rettorico. Anche San Bonaventura ne dette un breve cenno nella sua Leggenda maggiore, cap. quinto. L'esortazione ultima di San Francesco è data anche dal Pisano, *Conformità* duodecima, capitolo x, che cita la leggenda antica; ed il fatto del Frate è accennato più volte nelle *Conformità*.

CAPUT XXXIV. (*a*)

Qualiter condescendit fratri infirmo, comedendo uvas cum eo (1).

Alio tempore beatus Franciscus (2) infirmum quemdam comedendarum uvarum desiderium inesse sciebat (3) [et pro verecundia non petebat]. Quem considerans beatus Franciscus, pietate motus (4), duxit illum in vineam quamdam (5), et sedens iuxta vitem cum illo fratre, coepit comedere de uvis, ne ipse frater verecumdaretur comedere solus (6).

CAPUT XXXV. (*b*)

Quod humiliter acquirebat carnes pro infirmis et monebat eos esse patientes.

Non verecundabatur beatus Franciscus per loca publica civitatum pro fratre infirmo carnes acquirere; monebat tamen languidos patienter ferre defectus et non consurgere in scandalum quando non erat eis plene satisfactum; unde in prima Regula fecit scribi sic: « Rogo fratres meos, ut in suis infirmitatibus non irascantur vel conturbentur contra Deum vel contra fratres, nec multum sollicite postulent medicinas nec nimis desiderent liberare carnem cito morituram, quae est animae inimica; sed de omnibus gratias agant et quales vult eos Deus esse, tales esse desiderent; quos enim Dominus ad vitam praeordinavit aeternam, flagellorum et infirmitatum stimulis erudit, sicut ipse ait: « Ego quos amo, arguo et castigo. »

(1) *Specul.* c. XXVIII, p. 57, lin. 1-2.
(2) Id. ibid., lin. 3.
(3) II Cel. 3. 110.
(4) *Spec.* cit., lin. 6.
(5) Ibid., lin. 16.
(6) Ibid., lin. 17-20.

(*a*) Il fatto nella sostanza, ed anche nelle parole, si contiene nel capo ventottesimo dello *Speculum perfectionis*, tolto l'inciso, *sapendo il Beato Francesco che un frate infermo etiandio sentisse voglia a mangiar le uve, per vergogna non le chiedeva*. Questo inciso in parte ci è dato dal Celanese (parte terza, capitolo centesimo decimo); non assicureremmo però che fosse proprio quello originale della leggenda, e non avesse subito qualche leggera modificazione; ma non è cosa di rilievo. La versione dello *Speculum*, nei suoi particolari, ci sembra molto più precisa, e quindi più esattamente conforme al vero.

I tre Compagni con la loro leggenda fornirono al Celanese quasi già fatto il compendio dello *Speculum*.

CAPO XXXIV.

Come condiscese al frate infermo, mangiando l' uve con esso.

In altro tempo, sapendo il beato Francesco che un frate infermo etiandio sentisse voglia mangiar le uve, per vergogna non le chiedeva; all' hora il beato Francesco fu mosso da pietà, et menollo alla vigna, et sedendo a lato della vite con quel frate, incominciò lui a mangiare l' uve, acciochè quel frate non si vergognasse mangiar solo.

CAPO XXXV.

Come humilmente trovava la carne per gl' infermi, ammonendo loro a penitentia.

Non si vergognava il beato Francesco per li luoghi pubblici delle città acquistar la carne per li frati infermi; ma ammoniva loro, che gli languidi i difetti humilmente portassino, et non si movessino in turbatione, quando pienamente non fosse soddisfatto. Onde in certa Regola fe' scrivere così: « Prego i miei frati infermi, che nelle loro infermità non si adirino, ovvero conturbino contra Dio, o contra i frati, nè molto sollecitamente domandino le medicine, nè troppo desiderino liberare la carne, ch'è certo da morire, la quale è dell'anima nimica: ma di tutte le cose rendino gratie, che quali che Dio vuole che siano, cotali esser desiderino; perocchè quelli che Iddio ha preordinati a vita eterna, gli ammaestra di percussioni et flagelli et infermità, com'egli dice: Io quelli che amo, riprendo et castigo ».

(*b*) Il testo è conforme al capitolo quarantesimosecondo dello *Speculum perfectionis*, ed è copiato, con leggerissimi ritocchi dal Celanese, nella seconda leggenda, parte terza, capo centesimo decimo.

Non occorre ripetere che il traduttore segue sempre il testo dello *Speculum*, senza i ritocchi del Celanese.

Le parole qui citate della prima Regola, leggonsi anche nella Regola del 1221, che certamente fu seconda, e forse anche terza o quarta; perchè non v' ha dubbio che San Francesco compilò successivamente molte Regole, aggiungendo e togliendo, secondo che l' esperienza ed un lume divino gli dimostravano fosse opportuno, sino a quella che, approvata solennemente con Bolla pontificia, rimase il testo definitivo per la professione de' Frati Minori.

CAPUT XXXVI. (*a*)

Quod verecundabatur videre aliquem se pauperiorem.

Quum semel obviasset cuidam pauperculo homini, considerans paupertatem ejus, dixit socio suo: « Magnam verecundiam intulit nobis paupertas istius et multum reprehendit paupertatem nostram; nam maxima verecundia est mihi, quum invenio aliquem pauperiorem me, quum sanctam paupertatem elegerim pro mea domina et pro meis deliciis (1) et divitiis spiritualibus et corporalibus, et vox ista insonuerit toti mundo, scilicet quod professus sum paupertatem coram Deo et hominibus ».

CAPUT XXXVII. (*b*)

Quod furtum reputabat non dare magis egenti.

Quum semel reverteretur de Senis, pauperem quemdam obvium habuit; et ait socio suo: « Oportet ut reddamus mantellum pauperculo cuius est; mutuo enim accepimus, donec pauperiorem nobis inveniremus ». Socius autem considerans pii Patris necessitatem, pertinaciter obsistebat, ne provideret alteri, se neglecto. Cui dixit sanctus Franciscus: « Ego nolo esse fur; nam pro furto nobis imputaretur, si non daremus ipsum magis egenti ». Sicque Pater pius mantellum pauperi condonavit.

---

(1) Al testo del Sab. manca *deliciis et.*

(*a*) Il testo ci è dato dallo *Speculum perfectionis*, capo decimosettimo; ed il traduttore italiano ci ammonisce che il *deliciis* dello *Speculum* stampato nel 1504 e nel 1509, non è un'intrusione di copisti, ma n'è la vera lezione.

Anche il Pisano (*Conformità* XVI, sec. part.) riferisce questo testo, senz'indicarne la fonte.

Il Celanese accennò quest'idea nella prima leggenda (parte prima, capo ventesimottavo); vi tornò nella seconda (parte terza, capo ventesimottavo),

CAPO XXXVI.

Come si vergognava veder veruno più povero di sè.

Conciossiacosachè una fiata, andando il beato Francesco, s' incontrasse in un pover huomo; considerando la sua povertà, disse al suo compagno: « Gran vergogna ha dato a noi la povertà di colui, et molto riprende la povertà nostra; perocchè grandissima vergogna è a me, quando trovo alcuno più povero di me che ho eletta la santa povertà per mia donna, et per mie delicatezze et mie ricchezze spirituali et corporali, et questa voce sia andata per tutt' il mondo, cioè ch' io abbia fatto professione della santa povertà dinanzi a Dio et agli huomini ».

CAPO XXXVII.

Come reputava furto non dare il mantello al più bisognoso

Quando una volta fusse tornato da Siena, un povero si scontrò col beato Francesco. Et egli disse al compagno: « A noi fa mestiero che rendiamo il mantello al povero, di cui egli è; perciochè a noi fu prestato per insino trovassimo il più povero fra noi. » Il compagno, considerando del piatoso Padre la necessità, fortemente contradiceva a lui, che non provvedesse ad altri, disprezzando sè stesso. Et il Santo disse a lui: « Io non voglio esser ladro; perciochè per furto s' imputarebbe a noi, se non dessimo al più bisognoso di noi. » E così il piatoso Padre quello mantello al povero donò.

---

servendosi delle parole dei tre Compagni, e secondo il suo costume, rettoricamente infiorandole.

San Bonaventura, riferendo questo fatto, si servì delle parole del Celanese e consultò altresì il testo dei tre Compagni.

(*b*) Il testo latino è il trentesimo dello *Speculum perfectionis*, nè più, nè meno, compreso il titolo; ma fu copiato quasi letteralmente, con pochi ritocchi, dal Celanese nella leggenda seconda, parte terza, capitolo trentesimoprimo; compendiato poi da San Bonaventura nel capo ottavo della sua leggenda.

CAPUT XXXVIII. (*a*)

Qualiter quidam pauper virtute eleemosynae beati Francisci remisit injurias et odium domino suo.

Apud Collem comitatus Perusii beatus Franciscus recepit quemdam pauperem quem prius noverat in saeculo, dixitque ad eum: « Frater, qualiter te habes? » At ille irato animo coepit contra dominum suum maledicta proferre, dicens: « Gratia domini mei, cui Dominus maledicat, non possum me habere nisi male, eo quod abstulit mihi omnia bona mea ».

Videns autem beatus Franciscus ipsum in odio mortali persistere, miseratus animam ejus, ait illi: « Frater, indulgeas domino tuo amore Dei, ut liberes animam tuam, et possibile est quod ipse ablata tibi restituat, alioquin res tuas perdidisti et animam tuam perdes ». Et ille dixit: « Non possum penitus indulgere, nisi prius quae abstulerat reddat mihi ». Tunc beatus Franciscus dixit: « Ecce, do tibi hunc mantellum et praecor te ut indulgeas domino tuo amore Domini Dei ». Et statim dulcoratum est cor ejus, ac beneficio provocatus remisit injurias domino suo.

CAPUT XXXIX. (*b*)

Qualiter descripsit statum perfectae humilitatis in seipso.

Quum appropinquaret tempus Capituli, dixit beatus Franciscus socio suo: « Non videtur mihi quod sim frater Minor, nisi essem in statu quem dicam tibi. Praelatus existens fratrum, (1) praedico, commoneo Fratres (2). Finita ergo praedicatione ponatur quod omnes clament adversum me: Nolumus te re-

---

(1) Il testo del Sab. invece del *praelatus existens fratrum* del Celanese, ha queste parole: *Ecce, fratres cum magna devotione invitant me ad Capitulum, et motus ex devotione ipsorum, vado ad Capitulum cum eis. Ipsi autem congregati rogant me, ut annuntiem eis verbum Dei et praedicem inter ipsos. Et surgens.*

(2) Il testo del Sab. invece del *commoneo fratres* del Celanese, ha *illis sicut me docuerit Spiritus Sanctus.*

(*a*) Corrisponde a! capitolo trentaduesimo dello *Speculum perfectionis*; e con

CAPO XXXVIII.

Come un povero, per virtù della limosina del beato Francesco, perdonò l' ingiuria al signor suo.

Appresso al Colle, contado di Perugia, il beato Francesco trovò un povero, che prima l' havea conosciuto nel mondo, al quale disse: « Fratello, come stai tu? » All'hora quello con irato animo cominciò contro il suo signore assai inique parole, dicendo: « Per gratia del signor mio, il quale il maledica Dio, non posso stare se non se male; perocchè m'ha tolte tutte le mie cose ». Et vedendo il beato Francesco a lui caso mortal persistere, con buoni argomenti, havendo misericordia all'anima sua, gli disse: « Fratello, perdona il tuo signore per l'amor de Dio, acciocchè liberi l' anima tua. Et è possibile, ch' egli ti renderà le tue cose; altrimenti le tue cose hai perdute, et l'anima tua la perderai ». Et quello disse: « Non posso perdonare in tutto, se prima non mi rende le cose che m' ha tolte. » All' hora il beato Francesco gli disse: « Ecco che ti dò questo mantello, et pregoti che tu perdoni al tuo signore per l'amore de Dio. » Et subito il suo cuore fu humiliato, et per lo beneficio provocato, l' ingiurie perdonò al suo signore.

CAPO XXXIX.

Come descrisse lo stato della perfetta humiltà in sè medesmo.

Appressandosi il tempo del Capitolo, disse il beato Francesco ad un suo compagno: « A me pare che io non sia frate Minore, se non fussi in stato ch'io dirò. » Et disse: « Prelato essendo de' frati, vo con essi al Capitolo, predico et ammonisco i frati, et finita la predica, gridano contro di me: Non vogliamo

---

poche variazioni si legge altresì nella seconda leggenda del Celanese, parte terza, capitolo trentesimoterzo.

(*b*) Qui il testo originale della leggenda risponde per alcune parole alla leggenda seconda del Celanese, parte seconda, capo ottantatreesimo, e nella quasi totalità al capo sessantaquattresimo dello *Speculum perfectionis*. Si conteneva anche nella leggenda antica, capitolo *De perfectione humilitatis*, da cui lo trasse il Pisano nella *Conformità* V, part. sec. e nella *Conformità* XII, p. sec. c. XXIII.

gnare super nos, non enim eloquens es sicut decet et es nimis simplex et idiota (1). Et sic ejiciunt me cum vituperio et opprobrio. Non igitur videtur mihi quod sim frater Minor, si eodem modo non gaudeo quando me vilipendunt et cum verecundia ejiciunt, nolentes ut sim praelatus eorum. »

CAPUT XL. (*a*)

Qualiter ad verecundiam suam docuit fratres cognoscere quando ipse erat servus Dei et quando non.

Convocavit semel beatus Franciscus multos fratres et ait illis : « Rogavi Dominum ut mihi dignaretur ostendere quando sum servus ejus et quando non; nam nihil aliud vellem quam existere servus ejus. Ipse autem benignissimus Dominus sua dignatione respondit mihi : Servum meum veraciter te esse cognosce quum sancta cogitas, loqueris et operaris.

« Ideo vocavi vos fratres et hoc vobis insinuavi ut coram vobis possim verecundari, quando videbitis me deficere in omnibus his vel in aliquo praedictorum ».

CAPUT XLI. (*b*)

De zelo ipsius (2), *et primo de oratione et divino officio.*

Licet per multos annos fuisset afflictus infirmitatibus supradictis, erat tamen in tantum devotus et reverens ad orationem et ad divinum officium, quod tempore quo orabat vel horas canonicas persolvebat, nunquam muro vel parieti adhae-

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *et verecundamur nimis habere ita simplicem et despectum praelatum super nos, unde de cetero non praesumas vocari te nostrum praelatum.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *ad orationem et opus divinum et ad servandam letitiam spiritualem in se et in aliis.*

(*a*) È precisamente il testo del capo settantaquattresimo dello *Speculum perfectionis;* lo trascrisse con poche variazioni e giunte il Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo novantesimoquinto; ed altresì il compilatore

che tu regni sopra di noi, perchè non sei eloquente, et sei molto dispetto, et idiota; et così cacciano me con vituperio et vergogna. Non mi pare adunque che io sia frate Minore, se per questo modo non mi allegro, quando mi vilipendono, et con vergogna mi cacciano, non volendo ch'io sia loro prelato ».

CAPO XL.

Come insegnò li frati conoscer quand'esso era servo de Dio, et quando no.

Convocò una fiata il beato Francesco molti frati, et disse a quelli: « Pregai Dio che si degnasse mostrarmi quando sono suo servo, et quando no; perciochè nessun'altra cosa io vorrei, ch'esser servo suo. Ma esso come benegnissimo Signore, m'ha risposto hora per sua dignità: Sappi veramente, che tu se' mio servo, quando pensi, parli et operi le cose sante. Pertanto chiamai voi frati, et questo a voi v' insinuai et dissi, acciochè dinanzi a voi vergognare mi possa, quando mi vedete mancare in tutte queste cose, o in veruna delle cose predette ».

CAPO XLI.

Dell'amor suo, et primo della divota oratione, e dell'offitio che dicea divotamente.

Avvegnadiochè per molti anni fusse stato afflitto dall' infirmitadi degl'occhi, dello stomaco et della milza, era sommamente riverente et divoto delle orationi, et al divino offitio, che del tempo ch'orava et le hore canoniche persolveva, mai

della leggenda antica nel capitolo *De perfectione humilitatis*, dalla quale trasse il suo testo il Pisano nella *Conformità* dodicesima, p. sec., cap. XXXVI. Era anche nel Codice manoscritto Lusitano e nel Fanense di cui si servì il Waddingo nell'edizione degli *Opuscula Sancti Francisci*, tom. III, p. 316.

(*b*) Corrisponde al testo del Capitolo novantaquattresimo dello *Speculum perfectionis*, copiato, quasi, dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo trentanovesimo, da cui lo compendiò San Bonaventura nella Leggenda maggiore, capitolo decimo.

rebat; stabat enim semper erectus et cum nudo capite, aliquando vero super genua, maxime quia pro majori parte diei et noctis orationi vacabat; imo, quando ibat per mundum, pedes semper figebat gradum quum volebat dicere horas; si vero equitabat propter infirmitatem, semper descendebat ad dicendum officium.

Unde quodam tempore pluebat fortiter valde, et ipse propter infirmitatem et necessitatem maximam equitabat. Quum jam totus esset balneatus, descendit de equo, quando voluit dicere horas, et cum tanto fervore devotionis et reverentiae dixit officium sic stando in via et pluendo continue super ipsum, ac si fuisset in ecclesia vel in cella. Et ait socio suo: « Si cum pace et quiete corpus vult comedere cibum suum qui cum ipso corpore fit esca vermium, cum quanta quiete et pace, cum quanta reverentia et devotione debet anima recipere cibum qui est ipse Deus ».

CAPUT XLII. (*a*)

Laudes Domini Altissimi.

Tu es sanctus, Dominus et Deus; Tu es Deus Deorum, qui solus facis mirabilia. Tu es fortis; Tu es magnus; Tu es altissimus; Tu es omnipotens; Tu es pater sanctus, rex coeli et terrae; Tu es trinus et unus, [rex regum]; Tu es bonum, omne bonum, summum bonum, Dominus Deus, [unus] et verus (1). Tu es amor et charitas (2); Tu es sapientia; Tu es humilitas; Tu es patientia; Tu es pulchritudo; Tu es securitas; Tu es quietas; Tu es gaudium; Tu es spes nostra (3) et letitia (4); Tu es justitia et temperantia (5); Tu es fortitudo et prudentia (6); Tu es divitia nostra ad sufficientiam; Tu es mansuetudo; Tu es defensor (7); [Tu es custos et protector; Tu es custos], refugium et virtus; Tu es fides, spes et charitas nostra; Tu es magna dulcedo nostra; Tu es bonitas infinita, magnus et admirabilis, Dominus Deus omnipotens, pius et misericors et salvator (8).

(1) Textus Pulig.
(2) Cod. Ass.
(3) Textus Pulig.
(4) Textus Firm.
(5) Text. Pulig.
(6) Text. Codicis Spelli.
(7) Textus Pulig.
(8) Textus Pulig.

(*a*) Il testo è notissimo, e appunto perchè notissimo e trascritto moltissime volte, presenta molte varianti. L'egregio e diligentissimo Monsignor Don Michele Faloci-Pulignani, tanto benemerito degli studi francescani, nella sua *Miscellanea Francescana*, fascicolo secondo del volume sesto, da pagina 36 a pagina 38, recò

al muro nè al pariete s'accostava; ma stava sempre dritto et col capo ignudo, et alcuna volta sopra le ginocchia, massimamente perchè nella maggior parte del dì et della notte all' orationi attendeva. Certo quando per lo mondo andava a piè, quando voleva dire l'hore, il passo fermava sempre; ma se per la infirmità cavalcava, sempre a dir l'offitio discendeva. Onde un tempo pioveva assai fortemente, et lui per l'infermità et grandissima necessità cavalcava. Et essendo tutto bagnato, descendeva del cavallo, quando volesse dire l'hore. Et con tanto fervore dell'orationi et divotioni disse l'offitio così stando in via, et piovendo sopra lui, come se fusse stato in chiesa o in cella. Et disse al suo compagno: « Se con pace et quiete il corpo vuol mangiare il cibo, il quale col suo corpo si fa cibo de' vermi, con quanta pace et quiete et con quanta riverentia et divotione debbe l'anima ricevere il suo cibo, il quale è esso Iddio? »

CAPO XLII.

Le laudi del Signor Altissimo.

Tu sei santo, Signore et Dio; tu sei Dio degli idii, che suoli fare cose mirabili. Tu sei forte, tu sei grande. Tu sei altissimo, tu sei onnipotente. Tu sei Padre santo, re del cielo et della terra. Tu sei Trino et uno, re de' re. Tu sei buono, ogni bene, sommo bene, signor Iddio uno et vero. Tu sei amore et charità. Tu sei sapientia, tu sei humiltà, tu sei patientia, tu sei bellezza, tu sei securità, tu sei riposo, tu sei allegrezza. Tu sei speranza nostra et letitia. Tu sei giustitia et temperantia. Tu sei fortezza et prudentia. Tu sei ricchezza ad sufficientia. Tu sei mansuetudine, tu sei difensore. Tu sei guardia et protettore. Tu sei nostra guardia, refugio et virtù. Tu sei fede, speranza et charità nostra. Tu sei grande dolcezza nostra. Tu sei bontà infinita, grande et ammirabile. Signore Dio mio onnipotente, piatoso, misericordioso et salvatore.

---

un'assai grande quantità delle diverse lezioni di questo testo, fra le quali trascegliemmo quelle che meglio si accordavano con la versione italiana, e quindi col testo latino usato dal traduttore.

Le abbreviazioni usate da noi per indicare i testi che ci hanno servito a riavvicinarci a quello della versione sono chiarissime, e non abbisognano di spiegazione. Il testo dell'orazione lo cavammo dall' edizione degli Opuscoli di San Francesco fatta dal Waddingo.

ORATIO.

Omnipotens (1), juste et misericors Deus, da nobis miseris propter temetipsum facere quod scimus te velle; et semper velle quod tibi placet: et interius mundari et illuminari, ut (2) igne Sancti Spiritus accensi, possimus sequi vestigia tui dilectissimi Filii Domini nostri Jesu Christi, et ad te Altissimum sola tua gratia pervenire, qui in Trinitate perfecta et Unitate simplici vivis et regnas et gloriaris Deus omnipotens in saecula saeculorum. Amen.

CAPUT XLIII. (*a*)

De zelo ipsius ad perfectionem Regulae et ad totam Religionem. (3)

Perfectus (4) et amator observantiae sancti Evangelii beatus Franciscus communem professionem Regulae nostrae, quae non est aliud quam perfecta Evangelii observantia, ardentissime zelabat, et eos qui sunt et erunt veri zelatores ipsius, singulari benedictione dotavit.

Hanc enim professionem nostram suis imitatoribus dicebat esse librum vitae, spem salutis, arrham gloriae, medullam Evangelii, viam crucis, statum perfectionis, clavem Paradisi et pactum aeterni foederis. Hanc volebat haberi ab omnibus et sciri, et volebat fratres in collocutionibus contra tedium, de ipsa saepius conferre et in memoriam praestiti juramenti cum interiori homine de ipsa saepius fabulari.

Docuit etiam semper eam prae oculis portari in commemorationem et memoriam vitae agendae et debitae observantiae regularis, et quod plus est, voluit et docuit fratres debere mori cum ipsa.

(1) Il testo aggiunge: *aeterne.*

(2) Così ha il testo del Pisano e del Rebolledo; il Waddingo preferì la lezione: *ut interius mundati et illuminati et,* datagli da tutti gli altri testi. Noi stemmo col traduttore.

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *et primo qualiter laudabat Regulae professionem et volebat fratres scire eam, et loqui de ea, et mori cum ea.*

(4) Il testo del Sab. aggiunge: *zelator.*

(*a*) Corrisponde quasi esattamente al capitolo settantesimosesto dello *Speculum perfectionis,* ricopiato quasi *in terminis* dal Celanese nella seconda leg-

ORATIONE.

Onnipotente, giusto et misericordioso Iddio, da' a noi miseri per te medesmo fare che sappiamo te volere, et sempre voler quello che ti piace; sicchè dentro mòndaci, dentro illuminaci, et del fuoco dello Spirito Santo accesi, possiamo seguire le vestigie del tuo dilettissimo Figliuolo, Signor nostro Giesù Christo, et a te Altissimo per tua sola gratia pervenire, la quale in Trinità perfetta et Unità semplice vivi, regni et glorii, Iddio onnipotente, *in saecula saeculorum. Amen.*

CAPO XLIII.

Del suo amore alla professione della Regola, et a tutta la Religione.

Il perfetto amatore dell' osservantia del santo Vangelio et della professione della nostra Regola, che non è altro che perfetta osservantia del Vangelio, questo ardentissimamente amava, et quelli che sono et saranno veri amatori, donò a essi singular beneditione. Veramente, dicea, questa nostra professione a quelli che la seguitano, esser libro di vita, speranza di salute, arrha di gloria, melodia del Vangelio, via di croce, stato di perfettione, chiave di paradiso et patto di eterna pace. Voleva che questa professione fusse havuta da tutti insatiabile, et voleva che i frati in collocutione contra tedio, di essa spesse fiate conferissero i sermoni insieme, et in memoria di prestito giuramento, d'essa spesse fiate fabulare con la loro conscientia. Et insegnò anco a essi portar quella inanzi agli occhi, in commemoratione et memoria della vita loro et della debita osservantia regolare. Et anco più volle et insegnò i frati dover morire con essa osservantia del santo Vangelio.

---

genda, parte terza, capitolo centesimo trentesimo quinto. Queste lodi della Regola si leggono anche nel Pisano, *Conformità* nona, sec. part.; e nel *Planctu Ecclesiae* del Pelagio, libro secondo, capitolo sessantunesimo. Tutti questi pongono le dette lodi in terza persona. Il Waddingo però le mise in bocca allo stesso Padre San Francesco, che veramente, a testimonianza degli storici, le pronunziò. Non sappiamo donde abbia preso il testo in prima persona l'illustre Annalista. Vedi gli *Opuscula Sancti Francisci*, tom. II., p. 185.

CAPUT XLIV. (*a*)

De sancto laico qui fuit martyrizatus tenendo Regulam in manibus.

Hujus ergo sancti documenti et instituti beatissimi Patris non immemor quidam frater laicus, quem ad chorum martyrum indubitanter credimus esse assumptum, dum esset inter infideles ob zelum martyrii, et a Sarracenis tandem ad martyrium duceretur, cum magno fervore ambabus manibus Regulam tenens, genibus humiliter flexis, dixit socio suo: « De omnibus quae contra istam Regulam feci, frater carissime, coram oculis divinae majestatis et coram te culpabilem me confiteor ».

Successit huic brevi confessioni gladius quo vitam finiens, coronam martyrii est adeptus. Hic itaque juvenculus intraverat Ordinem ut jejunium Regulae vix ferre posset, quum tamen sic puerulus loricam portavit ad carnem. Felix puer qui feliciter incoepit et feliciter consummavit.

CAPUT XLV. (*b*)

De modo quem tenebant tunc omnes fratres in reconciliando se invicem. (1)

Affirmabat sanctus Franciscus fratres Minores hoc novissimo tempore a Domino missos, ut peccatorum obvolutis caligine exempla vitae monstrarent. Suavissimis dicebat se repleri odoribus et unguenti pretiosi virtute liniri, quum sanctorum fratrum qui erant per orbem dispersi, audiebat magnalia.

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *quando unus turbabat alium.*

(*a*) Corrisponde al capitolo settantesimosettimo dello *Speculum perfectionis*, e fu, come il precedente, ricopiato dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capo centesimo trentesimo quinto. La Cronica de' XXIV Generali afferma che questo fervoroso Religioso chiamavasi Eletto; e lo stesso afferma il Pisano nella *Conformità* ottava, sec. part., subito dopo la Vicaria di Bosnia.

(*b*) È il capitolo cinquantesimoprimo dello *Speculum perfectionis*, riprodotto

CAPO XLIV.

De un santo laico, il quale fu martirizzato, tenendo la Regola in mano.

Di questa adunque santa dottrina et Ordine instituito dal beatissimo Padre, un frate laico bene ricordandosi; il qual al coro de' martiri senza dubbio crediamo esser assunto et ricevuto; essendo fra gl'infedeli per lo zelo del martirio, et dalli Saracini al martirio utilmente fusse constretto, con gran fervore, con ambedue le mani tenendo la Regola, humilmente inginocchiato, disse al suo compagno: « Di tutte quelle cose che contro questa Regola ho fatto, frate carissimo, dinanzi agli occhi della divina maestà et dinanzi a te colpevole mi confesso. » A questa breve confessione soggiunse un coltello, per lo quale morendo, la corona del martirio ricevette. Questo era intrato così giovenetto, che appena potea il digiuno della Regola portare. Et niente di meno così parvulo et giovanetto, la panciera alla carne portava. Ben più felice fanciullo, che felicemente cominciò, et più felicemente ordinò et finì.

CAPO XLV.

Del modo che tenevano i frati, riconciliandosi assieme.

Affermava il beato Francesco, che li frati Minori in questo novissimo tempo mandati da Dio, che li esempi della luce mostrassino a quelli ch'erano involti nella caligine de' peccati, diceva di soavissimi odori empirsi, et di virtù di pretioso unguento esser unto, quando udiva magnali cose de' santi frati,

---

con ritocchi dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo novantaduesimo, aggiungendo il nome del Religioso, di cui qui si parla, che è Frate Barbaro, decimo fra i primi compagni di San Francesco.

Il Papini, tenendosi alla lezione della leggenda del Celanese, data dal Rinaldi (Roma, 1806), crede che l'isola de' Cipi (invece di Cipro) sia l'odierna Bastia; del che dubita il Sabatier (Vedi lo *Speculum* nelle note a questo capitolo), e, crediamo a ragione; perchè se si eccettui il testo del Rinaldi, tutti gli altri hanno Cipro. Frate Barbaro fu sepolto alla Porziuncola. L'Hueber ne segna la morte all'anno 1232.

Accidit, quadam die, fratrem quemdam coram uno nobili viro de insula Cipri in fratrem alium jactare verba injuriae. Qui quum cerneret ex hoc fratrem suum aliquantulum perturbatum, statim in suimet vindictam accensus, assumpsit stercus asini et ori proprio dentibus conterendum immisit dicens: « Stercus mascito, lingua, quae in fratrem meum iracundiae venenum effudit! » Aspiciens autem haec vir ille stupore attonitus, valde aedificatus abscessit, atque ex tunc se et omnia sua voluntati fratrum exposuit.

Hoc itaque ex more fratres omnes servabant, ut si quis eorum alii verbum injuriae vel turbationis intulisset, statim protinus in terram prostratus, pedem fratris turbati osculabatur et humiliter veniam postulabat. Exsultabat sanctus Pater in talibus quum filios suos audiebat ex se ipsis sanctitatis exempla educere, atque benedictionibus omni acceptione dignissimis illos fratres accumulabat qui verbo vel opere ad Christi amorem inducerent peccatores; nam in animarum zelo, quo ipse erat perfecte repletus, volebat filios suos sibi vera similitudine respondere.

CAPUT XLVI. (*a*)

[*Beatitudines declaratae a Sancto Patre nostro Francisco.*]

1. **De paupertate spiritus.** — Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Multi sunt, qui orationibus et offitiis insistentes, multas abstinentias et afflictiones in suis cor-

---

(*a*) Il testo è dato dal codice del Sacro Convento di San Francesco d'Assisi, segnato del numero 338. L'anonimo editore che nel 1831 pubblicò la *Vita S. Francisci de Assisio a Leone, Rufino, Angelo eius sociis scripta, dictaque Legenda trium sociorum, ex cod. Bibliothecae Vaticanae 7339;* Pisauri, ex typographia Nobili, MDCCCXXXI, in 8. pag. IV-62; aggiunse in principio del libro le *Admonitiones Sancti Francisci*, il Testamento, le *Laudes Sancti Francisci de creaturis*, un inno latino del secolo XIII al Santo, ed in fine le *Correctiones* alle leggende Celanesi pubblicate dal Rinaldi nel 1806. Il Padre Melchiorri Stanislao, che pur disse di aver riscontrato il codice Vaticano 7339, credette che si contenessero in questo codice, e lo affermò in due luoghi della sua pubblicazione; dietro lui cadde nello stesso errore l'Amoni. Ma la verità è che nè il Padre Stanislao Melchiorri, nè l'Amoni consultarono il codice Vaticano, il quale non contiene nulla di tutto ciò.

La corrispondenza con la traduzione è perfetta, ed è una prova che vera-

ch'erano per lo mondo dispersi. Avvenne una fiata, che frate Barbaro dinanzi a un nobil huomo dell'Isola de' Cipri, et d'ingiuria di parole contro un altro frate si vantasse; il quale, vedendo per questo il suo frate alquanto conturbarsi, subito contra di sè acceso in vendetta, preso dell'asino lo sterco, et nella sua bocca con li suoi denti a masticar gli diede, dicendo: « La lingua mastica lo sterco, la quale contro il mio fratello il veleno della iracundia trasse fuori ». Et, vedendo questo quel nobil huomo, di gran stupore maravigliandosi, molto edificato di divotione si partì. Et dall'hora inanzi sè et tutte sue cose alla volontà dei frati promise et espose. Questo adunque tutti i frati per costume servavano, che se verun di loro qualche volta parola d'ingiuria o di turbatione ad altri havesse detto, subito in terra abbattuto, il piè del frate turbato baciava, et humilmente domandava perdonanza. Rallegravasi il santo Padre in cotali cose, quando udiva i suoi figliuoli da sè medesmi l' esempio della santità promuovere, con beneditione d'ogni accettione dignissima quelli frati raunava, che con parole et con opera all'amor de Christo inducessino i peccatori; perciochè nell'amor dell'anime, del quale egli era perfettamente ripieno, voleva i suoi figliuoli a sè per natura et similitudine rispondessero.

CAPO XLVI.

Delle Beatitudini dichiarate dal Nostro Padre San Francesco.

I. **Di quelli che sono poveri de spirito.** — Beati quelli che sono poveri de spirito, perchè è loro il regno de' cieli. Molti sono ch' insistono all'orationi et alli offitii, et molte astinentie et afflitioni portano et fanno nel corpo; ma di sola parola

mente queste parole e questi pensieri appartengono a San Francesco.

Il Pisano ne inserì quasi tutti i periodi in diversi luoghi della duodecima *Conformità,* parte sec.; per esempio al capo VIII, in cui fra molte altre cose, è la prima e la seconda, la quinta e l'undecima beatitudine; al capo XVII, in cui è la quarta e la settima; e così di seguito.

Si legge inoltre tutto il testo di seguito nelle Raccolte varie degli opuscoli di San Francesco, e forma una parte delle *Admonitiones.*

Fra il testo latino e l'italiano corre differenza nella numerazione de' capitoli, perchè il testo italiano divide in due numeri con due titoli i capi quinto e sesto, *del sopportare il prossimo,* e *che tutti i beni si rendano a Dio,* i quali da tutti i testi latini vengono riuniti in un solo. Il Pisano però reca il quinto capitolo da sè, senza l'aggiunzione del sesto. Egli dovette avere il testo conforme a quello del nostro traduttore.

poribus faciunt; sed de solo (1) verbo, quod videtur (2) esse iniuriam suorum corporum, vel de aliqua re, quae sibi auferretur, (3) scandalizantur statim et (4) perturbantur. Hi non sunt pauperes spiritu, quia qui vere pauper est spiritu, se ipsum odit, et eos diligit qui eum percutiunt in maxillam.

2. **De pace.** — Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Illi sunt vere pacifici, qui de omnibus, quae in hoc seculo patiuntur propter amorem Domini Nostri Jesu Christi, in animo et corpore pacem servant.

3. **De munditia cordis.** — Beati mundo corde, quoniam psum Deum videbunt. Vere mundo corde sunt qui terrena despiciunt, coelestia quaerunt, et semper adorare et videre Dominum Deum vivum et verum mundi corde et animo non desistunt.

4. **De humili servo Dei.** (5) — Beatus ille servus, qui non magis se exaltat de bono, quod Dominus dicit et operatur per ipsum, quam quod dicit et operatur per alium. Peccat (6) homo, qui magis vult recipere a proximo suo, quam non (7) vult dare de se Domino Deo.

5. **De compassione proximi.** — Beatus homo, qui sustinet proximum suum secundum suam fragilitatem, in eo quod vellet sustineri ab ipso, si in consimili casu esset.

Beatus servus, qui omnia sua (8) bona reddit (9) Domino Deo; quia qui sibi aliquid retinuerit, abscondit in se (10) pecuniam domini Dei sui, et quod putabat habere, auferetur ab eo.

6. **De humili servo Dei.** — Beatus servus, qui non tenet se meliorem quando magnificatur et exaltatur ab hominibus, sicuti quando tenetur vilis, simplex et despectus; quia quantum est homo coram Deo, tantum est, et non plus. Vae illi

---

(1) Il testo del Wadd. aggiunge: *uno*.

(2) Il testo del Wadd. invece di *videtur* ha *viderint*.

(3) Il testo del Wadd. invece di *auferretur* ha *aufertur*.

(4) Molti codici invece di *scandalizantur statim et*, hanno *scandalisati continuo*.

(5) Molti codici hanno invece di questo titolo, il seguente: *De humilitate servanda in donis Domini*.

(6) Il testo del Wad. aggiunge *enim*.

(7) Al testo del Wad. manca il *non*.

(8) Al testo del Wad. manca *sua*.

(9) Il testo del Wad. aggiunge: *et attribuit*.

(10) Al testo del Wad. manca *in se*.

che a lor pare ingiuria di corpi loro, o di qualunque cosa che a loro si togliesse, subito si scandalizzano et conturbano. Questi non sono poveri de spirito; perochè quelli che veramente sono poveri de spirito, hanno in odio lor medesmi, et amano quelli che li percuote et ferisce nella guancia.

2. **Di quelli che sono veramente pacifici.** — Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Quelli sono veri pacifici, che tutte le cose che portano in questo mondo per amor del Nostro Signor Giesù Christo, hanno pace nell'animo et nel corpo loro.

3. **Dell'haver purità de cuore.** — Beati quelli che sono mondi de cuore, perochè essi vedranno Iddio. Quelli sono mondi de cuore, che disprezzano le cose terrene, et cercano le cose celesti, et non mancano sempre ad orare, et veder messer Domenedio vivo et vero con l'animo et puro cuore.

4. **Dell'humiltà da servar ne' beni.** — Beato quel servo che non si esalta, nè allegra più del bene che Iddio dice et fa per lui, che di quello che dice et opera per altri. Quell'huomo pecca che più vuole ricevere dal prossimo suo, che voglia da sè dare ad esso Dio.

5. **Del sopportare il prossimo.** — Beato è quell'huomo che sopporta il prossimo suo secondo la sua fragilità et debolezza, in quello che vuol essere mantenuto et sopportato da lui.

6. **Che tutti i beni si rendino a Dio.** — Beato il servo che tutti i beni rende a Dio; perciochè chi in sè alcuna cosa ritenerà, nasconde in sè i denari del suo Signore; et quello che crede havere, gli sarà tolto.

7. **Della humiltà che si deve servare nelle laudi umane.** — Beato quel servo che non si tiene migliore quando è lodato et magnificato et esaltato dagl' huomini, come quando è tenuto vile, pacifico et disprezzato; perochè quanto è l'huomo dinanzi a Dio, tanto è, et non più. Guai a quel Religioso, che

Religioso, qui ab aliis positus est in alto, et per suam voluntatem non vult descendere. Et beatus ille servus qui non per suam voluntatem ponitur in alto, et semper desiderat subesse pedibus aliorum.

7. **De bono, et vano Religioso.** — Beatus ille Religiosus, qui non habet jocunditatem et laetitiam nisi in sanctissimis eloquiis et operibus Domini, et cum his perducit homines ad amorem Dei cum (1) gaudio et laetitia. (2) Vae illi religioso, qui delectat (3) se in verbis otiosis et inanibus, (4) et cum his perducit homines ad risum.

8. **De inani et loquaci Religioso.** — Beatus ille servus, qui non loquitur sub spe (5) mercedis, omnia sua non manifestat, et non est velox ad loquendum, sed sapienter providet quae debet loqui et respondere. Vae illi Religioso, qui bona, quae Dominus sibi (6) ostendit, non retinet in corde suo, et aliis non ostendit per operationem ; sed sub spe (7) mercedis magis hominibus verbis cupit ostendere. Ipse (8) recipit mercedem suam, et audientes parum fructum reportant.

9. **De correctione.** — Beatus servus, qui disciplinam, accusationem et reprehensionem ita patienter ab aliquo sustineret, (9) sicut a semetipso. Beatus servus, qui reprehensus (10) benigne acquiescit, verecunde obtemperat, humiliter confitetur, et libenter satisfacit. Beatus servus, qui non est velox ad se excusandum, et humiliter sustinet verecundiam et reprehensionem de peccato, ubi non commisit culpam. (11) Beatus servus, qui ita inventus est humilis inter subditos suos, sicut quando esset in-

---

(1) Il testo del Wad. invece di *cum* ha *in*.

(2) Il testo del Wad. aggiunge *et exultatione*.

(3) Il testo del Wad invece di *delectat* legge *delectatur*.

(4) Il testo del Wad. invece di *inanibus* ha *vanis*.

(5) Il Cod. Ass. invece di *spe* ha *speme*.

(6) Il testo del Wad. ha : *sibi Dominus*, invece di *Dominus sibi*.

(7) Il Cod. Ass. invece di *spe* ha *spetie*.

(8) Il titolo ne' Cod. è vario. Alcuni hanno quello sopra. Altri : *De susceptione reprehensionis* ; altri : *De correctione patienter suscipienda*.

(9) Alcuni Cod. invece di *ita patienter ab aliquo sustineret*, hanno *ab aliquo ita patienter sustinet*.

(10) Il Pisano non ha il *benigne* ; altri Cod. per errore lo antepongono al *reprehensus*.

(11) Il testo del Wad. comincia un nuovo numero col titolo : *De humilitate*.

dagl'altri è posto in alto, et per sua vanagloria et volontà non si vuole abbassare, nè discendere. È beato quello che non per sua volontà è posto in alto, et sempre desidera esser sotto i piedi altrui.

8. **Della santa letitia et vanagloria del Religioso.** — Beato quel Religioso che non ha allegrezza et letitia se non nelle santissime parole et operationi de Dio, et con questo provoca et tira gl'huomini all'amor de Dio in gaudio et letitia. E guai a quel Religioso che si diletta in parole otiose et vane, e con questo provoca et tira gl'huomini al riso.

9. **Della occupatione, della gratia et del silentio.** — Beato quel servo, che non parla sotto speranza di mercè humana, tutte le sue cose non manifesta, et non è corrente al parlare; ma saviamente provede in quello che dee parlare et rispondere. Guai a quel Religioso, che i beni che Dio gli ha dati, non gli ritiene nel suo cuore, et non li manifesta ad altri per opera, ma più, sotto speranza di mercè, desidera di mostrare quelli a tutti; però in questo riceve la mercè sua, et gli audenti poco frutto portano.

10. **Della sopportatione della riprensione.** — Beato il servo, che quando sarà ripreso et accusato, quella riprensione et accusa così patientemente la sostenesse dagl' altri, come da sè medesmo. Beato il servo, che ripreso, benignamente comporta, et con vergogna obbedisce, et humilmente confessa, et volentieri soddisfa. Beato il servo, che non è corrente a sè escusare, et humilmente porta la vergogna et la reprensione del peccato, dov'ei non commise la colpa. Beato quello ch'è trovato così humile intra gli sudditi suoi, come quando

ter (1) dominos suos. Beatus servus, qui semper permanet (2) sub virga contritionis. (3) Fidelis servus et prudens est, qui in omnibus suis offensis non tardat interius puniri (4) per correctionem, et exterius per confessionem et operis satisfactionem.

10. **De vera dilectione.** — Beatus servus, qui tantum diligit fratrem suum quando est infirmus, quod non potest ei satisfacere, quantum quando est sanus, qui potest ei satisfacere.

Beatus servus, (5) qui tantum diligeret et timeret (6) fratrem suum cum esset (7) longe ab ipso, sicut quando esset (8) cum eo, et non diceret de eo (9) aliquid post ipsum, quod cum caritate non posset dicere coram ipso.

11. **Ut servi Dei honorent clericos.** — Beatus servus Dei, (10) qui portat fidem in clericis, qui vivunt (11) secundum formam sanctae Ecclesiae Romanae; et vae illis, qui ipsos despiciunt. Licet enim sint peccatores, tamen nullus debet eos judicare, quia ipse solus Dominus reservat sibi ipsos (12) ad judicandum. Nam quanto est maior (13) administratio eorum, quam habent de sanctissimo Corpore et (14) Sanguine Domini Nostri Iesu Christi, quod ipsi recipiunt, et ipsi soli aliis ministrant, tantum plus (15) peccatum habent qui peccant in ipsis, quam in omnibus aliis hominibus (23) istius mundi.

---

(1) Il testó del Wad. aggiunge *inter praelatos et.*
(2) Il testo del Wad. invece di *permanet* ha *manet.*
(3) Questo periodo, avverte il Waddingo, manca in quasi tutti i Codici.
(4) Il Cod. Ass. ha *punire* invece di *puniri;* e così altri Codici.
(5) Il testo del Wad. invece di *diligeret et timeret* ha *diligit et timet.*
(6) Il testo del Wad. invece di *esset* ha *est.*
(7) Il testo del Wad. invece di *esset* ha *est.*
(8) Al testo del Wad. manca il *de eo.*
(9) Al testo del Wad. manca *Dei.*
(10) Il testo del Wad. aggiunge *recte.*
(11) Il testo del Wad. invece di *ipsos* ha *eos.*
(12) Il testo del Wad. ha invece: *maior est omnibus administratio.*
(13) Il testo del Wad. aggiunge *sanctissimo.*
(14) Il testo del Wad. invece di *plus* ha *maius.*
(15) Il testo del Wad. invece di *omnibus aliis hominibus* ha *alios omnes homines.*

fusse intra gli prelati et signori suoi. Beato è il servo che sempre sta sotto la verga della corretione. Fidele servo et savio è, che non tarda esser punito per confessione et satisfatione dell'opera.

11. **Dell'amor fraterno.** — Beato il servo, che tanto ama il suo fratello quand'è infermo, quanto che quando è sano. Et beato quello, che amasse tanto il suo fratello quando stasse lungi da sè, che quando fusse con lui, et dopo lui non dirà cosa veruna, che con charità non la potesse dire dinanzi a lui.

12. **Della riverentia et fede che si deve a' chierici.** — Beato il servo, che porta fede ne' chierici, che vivono secondo la forma della santa Romana Chiesa; et guai a quelli che li disprezzano. Et avvegnachè siano peccatori, niuno deve quelli giudicare; perochè solo esso Iddio riserva a sè giudicar loro. Perochè quanto l'amministratione loro è maggior de tutti, la quale [è] del santissimo Corpo et Sangue de Christo Giesù Signor nostro, ch'essi ricevono, et essi soli ad altri lo dànno, tanto maggior peccato hanno in essi, che in tutti gli altri huomini di questo mondo.

CAPUT XLVII. *(a)*

De virtute effugante vitium.

Ubi caritas et (1) sapientia, ibi nec timor, nec ignorantia. (2) Ubi est paupertas cum laetitia, ibi nec cupiditas, nec avaritia. Ubi est quies et meditatio, ibi neque (3) sollicitudo, neque (4) vagatio. Ubi est timor Domini ad atrium suum custodiendum, ibi inimicus non potest habere locum ad ingrediendum. Ubi est misericordia et discretio, ibi nec superfluitas, nec induratio.

CAPUT XLVIII. *(b)*

De rustico qui (5) *intravit Ordinem.* (6)

Quum vero ivisset ad quamdam ecclesiam unius villae civitatis Assisii, (7) statim exivit rumor de ipso per totam villam; videbatur enim libenter ab illis hominibus et libentius audiebatur. Ut autem audivit hoc quidam rusticus mirae simplicitatis qui arabat in agro suo, Johannes nomine, statim ivit ad ipsum. (8) Et ait illi : « Volo, quod me fratrem efficias, quoniam ex multo tempore Deo servire cupio » (9).

---

(1) Alcuni cod. invece di *et* hanno *est*.

(2) Il testo del Wad. aggiunge : *Ubi est patientia et humilitas, ibi nec ira nec perturbatio.*

(3) Il testo del Wad. invece di *neque* ha *nec*.

(4) Il testo del Wad. invece di *neque* ha *nec*.

(5) Il testo del Sab. aggiunge : *invenit eum scopantem ecclesiam et conversus.*

(6) Il testo del Sab. aggiunge : *et fuit sanctus frater.*

(7) Il testo del Sab. aggiunge : *coepit eam scopare humiliter et mundare.*

(8) Il testo del Sab. aggiunge : *et invenit eum scopantem ecclesiam humiliter et devote.*

(9) Le parole da *Volo* sino a *cupio*, sono prese dalla leggenda seconda del Celanese; il testo del Sab. ha invece : « *Frater, da mihi scopam, quia volo te adiuvare* ». *Et accipiens scopam de manibus eius, scopavit residuum. Et sedentibus illis simul, ait ille beato Francisco :* « *Frater, cum est diu quod habui voluntatem serviendi Deo et maxime postquam de te et de tuis fratribus rumorem audivi, sed nesciebam qualiter ad te venirem ; nunc ergo, postquam placuit Domino ut te viderem, volo facere quidquid tibi placuerit.*

(*a*) Anche questo testo è per disteso nel codice del Sacro Convento di San Francesco di Assisi, segnato col numero 338 : e si possono con verità ripetere tutte le osservazioni del precedente capitolo.

(*b*) Il testo è cavato dal capitolo cinquantasettesimo dello *Speculum perfectionis*

CAPO XLVII.

Degli effetti delle virtudi.

Dov'è la vera charità et sapientia, quivi non è paura nè ignorantia. Dov'è la povertà con letitia, non è cupidità, nè avaritia. Dov'è il riposo et il ricordo de Dio, quivi non è sollecitudine nè vagabondità. Dove è il timor de Dio a guardar il palazzo et la casa sua, quivi non può aver luogo il nemico ad intrare. Dov' è la misericordia et discretione, quivi non è superchianza, nè inganno.

CAPO XLVIII.

Del villano che si fece frate.

Quando fusse andato il beato Francesco ad una villa della città d'Ascesi, subito uscì il rumore di esso per tutta la villa, perchè volentieri era veduto da quelli uomini, et volentieri era udito. Ma come che udì questo un rustico di maravigliosa semplicità, che arava nel suo campo, per nome Giovanni, subito andò a lui, et disse al beato Francesco: « Voglio che mi facci frate; perciochè lungo tempo hormai ho havuto di servire a Dio ».

---

soppressine i periodi che non avevano il corrispondente nella traduzione italiana, la quale ci serve di guida per la ricostruzione del testo latino, ed aggiunte alcune frasi della seconda leggenda del Celanese. Il testo dello *Speculum* segue così letteralmente la versione italiana, da non lasciar dubbi sopra la sua identità.

Il Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo centoventesimo, narra lo stesso fatto, compendiando i tre Compagni. Suol assegnarsi a questo fatto la data del 1215, e alla morte di Frate Giovanni il due maggio 1220. Che morisse, mentre ancor viveva San Francesco, e che rimanesse pochi anni nell'Ordine, si raccoglie con sicurezza dalle parole, con le quali si chiude questo capitolo; ma che entrasse nell'Ordine nel 1215 noi dubitiamo molto, perchè in quell'anno l'Ordine era già numerosissimo, e quindi sarebbe falsa l' indicazione dello *Speculum*, che in allora i Frati erano pochi. Il Pisano ne parla nella *Conformità* ottava, sec. parte, ed asserisce che insieme a molti frati santi fu seppellito in Santa Maria degli Angioli.

Beatus Franciscus, considerans ejus fervorem, exultavit in Domino. (1) Dixit autem ei: « Frater, si vis esse de vita et de societate nostra, oportet quod expropries te de omnibus tuis (2) et des ea pauperibus (3) ».

Quo audito, statim ivit ad agrum, ubi dimiserat boves, et solvit illos et duxit unum coram beato Francisco et dixit ei: « Frater, tot annis servivi patri meo et omnibus de domo mea; et licet sit parva haec portio hereditatis meae, volo hunc bovem recipere pro parte mea et ipsum dare pauperibus, sicut tibi melius videbitur ». Subridet Sanctus: (4) videntes autem [eum] parentes ejus et fratres sui qui erant adhuc parvi, (5) coeperunt omnes (6) tam fortiter lacrymari et tam dolorosas voces cum planctu emittere (7). Ait illis beatus Franciscus: « En reddo vobis bovem, aufero fratrem » (8).

Et induit eum pannis Religionis, et ducebat ipsum secum humiliter pro socio suo. Erat enim ille tantae simplicitatis, quod ad omnia quae faciebat beatus Franciscus, credebat se teneri.

Unde quando beatus Franciscus stabat in aliqua ecclesia vel in aliquo loco ad orandum, et iste volebat eum videre, ut omnibus actibus et gestibus ejus se penitus conformaret. Itaque si beatus Franciscus flectebat genua vel levabat manus ad coelum, vel sputabat, vel suspirabat, et ipse omnia similiter faciebat. Quum autem perpendisset hoc beatus Franciscus, coepit ipsum de hujusmodi simplicitatibus cum magna laetitia reprehendere. Cui ille respondit: « Frater, ego promisi facere omnia quae tu facis, et ideo oportet me tibi in omnibus conformari ».

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *maxime quia tunc paucos fratres habebat, et videbatur sibi quod propter simplicitatem et puritatem ipsius, deberet esse bonus Religiosus.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *quae sine scandalo habere possis.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *secundum consilium Sancti Evangelii, eo quod illud idem fecerunt omnes fratres mei qui potuerunt.*

(4) Al testo del Sab. manca il *subridet Sanctus*, supplito qui dalla seconda leggenda del Celanese.

(5) Il testo del Sab. aggiunge: *quod volebant eos dimittere.*

(6) Il testo del Sab. aggiunge: *de domo sua.*

(7) Il testo del Sab. aggiunge: *quod inde motus est beatus Franciscus ad pietatem, quia magna familia et imbecillis erat.*

(8) Invece delle parole: *en reddo vobis bovem, aufero fratrem,* il testo del Sab. aggiunge il racconto di una refezione di San Francesco con questi parenti e di un lungo discorso che loro tenne, e che terminava col pensiero delle parole riassunte nella loro leggenda dai tre Compagni.

Il beato Francesco considerando lo suo fervore, si rallegrò con Dio, et disse a lui: « Se vuoi esser della vita et compagnia nostra, bisogna che ti sproprii di tutt' i beni et dàlli a' poveri ».

Et udito questo, subito andò al campo dove havea lassato i bovi, et menò l'uno inanzi il beato Francesco, dicendogli, che lo dàsse a' poveri, et che era parte della sua heredità. Sorrise un poco il beato Francesco. Ma udendo questo li suoi parenti et i suoi fratelli, ch'erano ancora piccoli, corsero al luogo, et con dolorose voci richiesero il bue. Alli quali disse il beato Francesco: « Vi rendo il bue, et tolgo lui per frate ».

Et come l'ebbe vestito dei panni della Religione, menava lui humilmente per suo compagno. Era quello di tanta simplicità, che a tutte cose ch' il beato Francesco faceva, credeva esser tenuto.

Onde quando il Beato stava in veruna chiesa, o in altro luogo ad adorare, et egli lo voleva vedere, acciocchè in tutti li suoi atti et modi et suoi portamenti con lui si conformasse.

Sichè se il beato Francesco s'inginocchiava, o levava le mani al cielo, o sputava, et egli tutte queste cose similmente facea. Et accorgendosi di questo il beato Francesco, incominciò di questa medesma simplicità quello riprendere, al quale esso rispose: « Frate, io promisi fare tutte le cose che fai tu; et però mi conviene in tutte le cose conformare a te ».

Et de hoc mirabatur et laetabatur mirabiliter beatus Franciscus, videns ipsum in tanta puritate et simplicitate.

Ipse vero postea coepit in tantum proficere quod beatus Franciscus et aliis fratres omnes de ipsius perfectione plurimum mirabantur, et post modicum tempus mortuus est in illo sancto profectu virtutum. Unde postea beatus Franciscus cum multa laetitia mentis et corporis inter fratres narrabat de ejus conversatione, nominando ipsum non fratrem sed sanctum Johannem.

CAPUT XLIX. (*a*)

De modo Indulgentiae quam habuit a Domino Papa.

Cum staret beatus Franciscus apud Sanctam Mariam de Portiuncula, fuit sibi de nocte revelatum a Domino, quatenus ad summum Pontificem, dominum Honorium, qui pro tempore illo erat Perusii, accederet pro indulgentia impetranda, pro eadem ecclesia Sanctae Mariae de Portiuncula tunc reparata per ipsum. Qui de mane consurgens, vocavit fratrem Masseum de Marignano, socium suum, cum quo simul erat; et coram dicto Honorio se praesentavit, et dixit: « Sancte Pater, nuper ad

---

(*a*) Il testo, salvo leggerissime modificazioni accennate in nota, è preso dalla lettera di Teobaldo, Vescovo d'Assisi, riferita dai Bollandisti, negli Acta SS. 4 ottobre, pag. 880-881, num. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Il documento ivi reca la data del 1327; ma è data erronea, perchè l'originale, che si conservava nel Convento dei Minori di Bruges, porta l'anno 1319 (Vedi *Miscellanea francescana*, vol. VI, fas. VI, pag. 163 col. 2, nota 3). Meraviglieranno i lettori del trovare in una leggenda scritta prima del 1246, una narrazione contenuta in un documento del 1319: e anche a noi confessiamo che sulle prime la cosa fece del senso. Ma la difficoltà sparisce solo che si voglia riflettere che le narrazioni, come abbiamo già veduto più volte in questa leggenda, i successivi estensori di storie e di documenti francescani solevano trascriverle senza quasi mutare verbo e senza citazioni, dagli scritti anteriori. Or il Faloci-Pulignani in un eruditissimo, sottilissimo e convincentissimo articolo inserito nella *Miscellanea Francescana* (vol. VI, fasc. VI) provò che sino dal 1227 il Vescovo Guido redasse un processo, con la narrativa di questo grande avvenimento; processo rinnovato poi da Illuminato Vescovo pur d'Assisi, verso il 1275. Le narra-

Di questo si maravigliava et molto si rallegrava il beato Francesco, mirabilmente vedendo lui in tanta purità et simplicità.

Ma egli poi incominciò in tutte le virtù et buoni costumi in tanto crescere, che da poco tempo dapoi morì in quella santa purità et simplicità. Onde dapoi il beato Francesco intra li frati narrava la sua conversatione, nominando lui non frate Giovanni, ma santo Giovanni.

CAPO XLIX.

Del modo dell'indulgentia ch'ebbe il beato Francesco da Giesù Christo et dal Papa per Santa Maria degl'Angioli.

Stando il beato Francesco apresso a Santa Maria di Portiuncola, gli fu rivelato una notte da messer Domenedio come al Sommo Pontefice messer Honorio, il quale era a Perugia, andasse per impetrare la indulgentia in quella medesma chiesa di Santa Maria di Portuncola racconciata all'hora per lui. Et levandosi la matina, chiamò frate Masseo da Marignano suo compagno, et andando al detto messer Honorio, gli disse: « Santo Padre, hora nuovamente, ad onore della Vergine glo-

---

zioni particolareggiate che servivano di base a questi processi, non potevano tramandarsi oralmente di generazione in generazione, perchè, di certo, niuno, e men ch' altri un vescovo, in materia delicatissima come la presente, avrebbe osato di farsi mallevatore della loro sincerità e verità. Par, dunque, così ragionevole indurne l'esistenza di una narrativa contemporanea e scritta, che pensare il contrario risulta impossibile

I Fioretti, secondo un Codice dell' Angelica in Roma, (Vedi l' edizione dell' Amoni, *Fioretti di San Francesco d' Assisi raffrontati col testo della Biblioteca angelica e coi codici della laurenziana e vaticana per cura di Monsignor Leopoldo Amoni*, p. 383-86; Roma, tipografia Vaticana, 1889), contiene questo stesso racconto senza dubbio alcuno tradotto da un testo latino: Monsignor Faloci Pulignani trovava il testo latino, unito alla leggenda de' tre Compagni nel Codice fulignate, e lo pubblicava insieme alla leggenda (*Sancti Francisci legendam trium sociorum ex Cod. Fulg. edidit Michael Faloci Pulignani, Sacerdos Fulginas;* [pag. 96-98] Fulginiae, ex typopraphia Francisci Salvati, A. D. MDCCCIIC), come diciannovesimo capitolo. Sta, dunque, bene qui,

honorem Virginis Mariae reparavi vobis unam ecclesiam; supplico Sanctitati Vestrae, quod ponatis ibi indulgentiam, absque oblationibus: (1) oportet, quod ipsam mereatur, manum supponendo adiutatricem ». Et Dominus Papa dixit: (2) « Sed indica mihi quot annos vis, et quanto de indulgentia ponam ibi? » Cui Sanctus Franciscus respondit: « Pater Sancte, placeat Sanctitati Vestrae non dare annos, sed animas ». Et Dominus Papa dixit: « (3) Vis animas? » Beatus (4) Franciscus respondit: « Sancte Pater (5), volo, si Vestrae placet Sanctitati, quod quicumque venerit ad istam ecclesiam, confessus et contritus et, sicut expedit, per sacerdotem absolutus, absolvatur a poena et a culpa (6) in coelo et in terra, a die baptismatis usque ad diem et horam introitus ecclesiae supradictae ». Dominus Papa respondit: « Multum est quod petis, Francisce, nec est consuetudo sanctae romanae Curiae, (7) talem indulgentiam exhibere ». Beatus Franciscus respondit: « Domine, quod peto non est ex parte mea, sed ex parte illius peto qui misit me, Dominus Jesus Christus ». Tunc Dominus Papa, statim intulit, ter dicens: « Placet mihi, quod habeas ». Domini (8) Cardinales, qui aderant, dixerunt: « Vide, Domine, quod si talem indulgentiam ibi datis, ultramarinam

(1) Il testo de' Bolland. aggiunge: *Qui respondit; hoc convenienter fieri non posse, quoniam, qui Indulgentiam petit.*

(2) Nel testo de' Boll. mancano le parole: *Et Dominus Papa dixit.*

(3) Il testo de' Boll. aggiunge: *Quomodo.*

(4) Il testo dello *Speculum vitae* invece di *beatus* ha *sanctus.*

(5) Il testo dello *Speculum* ha *Pater sancte*

(6) Il testo dello *Speculum* ha *poenis et culpis.*

(7) Il testo dello *Speculum* invece di *curiae* ha *ecclesiae.*

(8) Il testo dello *Speculum* invece di *Domini* ha *tunc.*

come quarantanovesimo capitolo della leggenda intera, senza che si possa ragionevolmente mettere innanzi nessuna difficoltà seria.

L' Olivi uomo di grande sapere e d' incorrotta virtù, circa il 1277, dopo aver confessato che della concessione non esisteva bolla alcuna a conferma (*asserunt nullum super hoc chartae privilegium habere*), ricorda però che vi erano le attestazioni a viva voce di San Francesco e de' suoi compagni divinissimi e famosissimi (*testificata est per Patris nostri et sociorum eius divinissimorum et famosissimorum viva eloquia*), consegnate in molte seritture (*quae autem fuerint verba a praedictis Patribus nostris relata... a personis fide dignis visa et ennarrata satis est.. scriptum*), ed afferma di averne egli stesso ricevuta l' attestazione di testimoni oculari (*ego ipse ab iis qui immediate de his viderunt, fide digna relatione percepe*r*im*).

riosa, a Voi una chiesa ho riparata et acconcia; supplico alla Vostra Santità, che ci pognate la indulgentia; è bisogno che per meritarla, ci estenda la mano aiutrice ». Et rispondendo a lui il Santo Padre, gli disse: « Ma da' ad intendere a me quanti anni vuoi, et quanto io ponga di perdono in quella chiesa ». Al quale rispose San Francesco: « Santo Padre, piaccia alla Vostra Santità non dar gl'anni, ma l'anime ». Et il signor lo Papa disse: « Vuoi le anime? » Et il beato Francesco disse: « Santo Padre, voglio, se piace alla Santità Vostra, che qualunque verrà a questa chiesa contrito et confesso, et come fa bisogno esser per lo prete assoluto, sia assoluto da colpa et pena in cielo et in terra dal dì del battesimo insino al dì et hora dell'intrata della detta chiesa ». Et messer lo Papa rispose: « Molto è grande cosa questo che domanda Francesco; ma la corte di Roma non usò mai cotale indulgentia dare ». Et il beato Francesco disse: « Messere, quello ch' io domando, non è per mia parte, ma per parte di quello che m' ha mandato, cioè del Nostro Signore Giesù Christo ». Allora messer lo Papa tre fiate subito gli rispose, dicendo: « Piace a noi, che l' habbi quella indulgentia ». Et i signori cardinali, ch'all'hora erano presenti, risposero: « Vedete, Signore, che se date a questo

---

È dunque chiarissimo che nel 1279 esistevano molte trascrizioni della narrativa del fatto; narrativa, che per ragioni facili ad indovinare, trovava opposizione anche in alcuni Frati (*contradicentibus... Fratribus ipsis* [*quaestio Fratris Olivi*, nell'*Acta Ordinis Minarum*, iulii 1895]). È notevole che il Vescovo d'Assisi nel 1227, quando si parlava d'innalzare la gran Basilica di San Francesco, emula della Cattedrale, pensasse di raccogliere una attestazione giuridica del singolare privilegio dell'umile Portiuncula, giù nel piano, lontana, fra i boschi, che sembrava condannata ad un lento, ma non manchevole tramonto. Chi sa che di tal fatto non fossero stati ispiratori i compagni di San Francesco, eredi immediati e fervidissimi dello spirito di lui, i quali amarono per prudenza tenersi in disparte?

Nell'attestato del Vescovo Corrado del 1335 il fatto è narrato con maggiori particolarità, ed alcuni vollero trovarvi contraddizione con la presente narrativa, in cui tali particolarità (per esempio il viaggio a Roma) sono taciute. Non è qui il luogo di stenderci in una dissertazione, per appurare i fatti e rimettere a posto le cose; solo ci piace di ricordare che il metodo compositivo che cerca non i contrasti, ma gli accordi, è altresì il più vero; ed esaminando con tali criteri le attestazioni diverse, non è difficile ricavarne una narrazione armoniosa e completa, senza bisogno di ricorrere a negazioni ed a ricusar fede a testimonianze di persone, la cui sincerità è, ci sembra, indiscutibile.

destruetis (1) ». Tunc Papa respondit (2): « Dedimus et concessimus sibi eam, nec possumus, nec expedit, illud destruere quod factum est; sed modificemus eam, ut tantum ad diem naturalem se extendat ». Tunc Papa vocavit beatum Franciscum et dixit ei: « Ecce nunc concedimus, quod quicumque venerit et intraverit dictam ecclesiam bene confessus et contritus, sit absolutus a poena et culpa. Et hoc valere volumus singulis annis, in perpetuum, tantum per diem naturalem, a vesperis primis, usque ad vesperas diei sequentis ». Tunc beatus Franciscus, inclinato capite, egrediebatur de palatio. Tunc Dominus Papa (3) dixit: « O simplex, quo vadis, quid portas de ista indulgentia? » Cui sanctus Franciscus (4): « Sancte Pater, sufficit mihi verbum vestrum: si opus Dei est, ipse opus suum manifestabit (5) ».

CAPUT L. (*a*)

De humili responsione beatorum Francisci et Dominici (6) *cardinali* (7).

In urbe Roma, quum illa duo clara luminaria orbis, videlicet beatus Franciscus et beatus Dominicus, essent simul coram domino Ostiensi, qui postea fuit summus pontifex, atque vicissim eructarent de Deo melliflua, dixit illis tandem do-

(1) Il testo de' Bolland. invece di *destruetis* ha *destruitis*; *et indulgentia Apostolorum Petri et Pauli ad nihilum redigetur et pro nihilo computabitur.*

(2) Il testo de' Boll. invece di *Tunc Papa respondit,* ha: *Respondit dominus Papa.*

(3) Il testo de' Boll. invece di *Tunc dominus Papa* ha: *Dominus Papa videns eum abire, vocans eum.*

(4) Il testo de' Bolland. invece di *cui Sanctus Franciscus* ha: *Et beatus Franciscus respondit.*

(5) Il testo de' Boll. invece di *manifestabit* ha: *habeat manifestare.*

(6) Il testo del Sab. aggiunge: *quando fuerunt simul interrogati.*

(7) Il testo del Sab. aggiunge: *utrum vellent fratres suos esse praelatos in Ecclesia.*

(*a*) Il testo è cavato dal capitolo quarantesimoterzo dello *Speculum perfectionis*, e corrisponde così esattamente alla versione, che di certo non può dubitarsi sia proprio quello che fa parte della intera leggenda de' tre Compagni. Anche il Celanese narra lo stesso fatto, con quasi le stesse parole. Vedi la seconda leg-

questa indulgentia, distruirete l' indulgentia d'oltra mare ». Et il Papa rispose: « Noi gli abbiamo data et conceduta quest'indulgentia a lui. Non potiamo, nè doviamo destruere, nè guastar quello che habiamo fatto, ma modifichiamo et rifreniamo quella, che solamente a un dì naturale si estenda ». Allora chiamò San Francesco, et dissegli: « Ecco che da ora inanzi concediamo, che qualunque verrà alla predetta chiesa, et intrerà (1) ben contrito et confesso, sia assoluto da colpa et pena. Et questo vogliamo che vaglia per tutti gli anni in perpetuo col termine d'un dì naturale, et dalli primi vespri, inchiudendo la notte, insino alli vespri del dì seguente ». Allora il beato Francesco, inchinato il capo, uscì del palazzo. Et messer lo Papa, vedendo che se n'andava, chiamò lui, dicendo: « O semplicione, dove vai? Che porti tu di questa indulgentia? » Et il beato Francesco rispose: « Tanto basta solamente la vostra parola; esso Dio la sua divina opera dee manifestare ».

CAPO L.

Dell' humile risposta delli beati Francesco et Domenico al Cardinale.

Nella città di Roma essendo quelli due chiari luminari del mondo, cioè il beato Francesco et il beato Domenico in-

(1) L'originale ha: *in terra.*

genda, parte terza, capitoli ottantesimo e ottantasettesimo. È chiaro che il Celanese lavorò, tenendo dinanzi e copiando la leggenda dei tre Compagni.

Il Pisano nella *Conformità* sesta e nella *Conformità* duodecima parla di questo stesso fatto, non che Ubertino di Casale nell'*Arbor vitae,* libro quinto, capitolo terzo.

Anche il Da Bessa *(De Laudibus)* compendia in poche parole lo stesso racconto (Vedi *Analecta Franciscana,* vol. III, pag. 675, lin. 32-36), al quale alcuni assegnano la data del 1216, in cui San Francesco e San Domenico si trovarono insieme in Roma. Il Sabatier però, non irragionevolmente, crede avvenisse fra il settembre del 1220 ed il marzo del 1221. Vedi *Speculum perfectionis* pag. LXXXVIII.

minus Ostiensis: « In Ecclesia primitiva pastores et praelati erant pauperes et homines, caritate, non cupiditate, ferventes. Cur ergo non facimus de vestris fratribus episcopos et praelatos, qui documento et exemplo omnibus aliis praevalerent? ».

Fit inter Sanctos de respondendo humilis et devota contentio, non quidem praecipientibus, sed deferentibus sibi invicem, ac se cogentibus ad respondendum. Sed tandem vicit humilitas Francisci ne prius responderet, vicit et Dominicus ut prius, respondendo humiliter, obediret.

Respondens ergo beatus Dominicus dixit: « Domine, gradu bono sublimati sunt fratres mei, si hoc cognoscere volunt; et pro posse meo nunquam permittam ut aliquod assequantur speculum dignitatis ».

Tunc beatus Franciscus, inclinans se coram dicto domino dixit: « Domine, Minores ideo vocati sunt fratres mei, ut maiores fieri non praesumant; docet eorum vocatio ipsos in plano subsistere et humilitatis Christi vestigia imitari, ut per hoc tandem in respectione sanctorum plus aliis exaltentur. Si enim vultis quod faciant fructum in Ecclesia Dei, tenete illos et conservate in statu vocationis eorum, ac ipsos si ad alta conscenderint ad plana rejicite violenter, et ad praelationem aliquam illos ascendere nunquam permittatis ».

Haec fuerunt Sanctorum responsa, quibus finitis, de utriusque responsionibus aedificatus valde dominus Ostiensis, immensas gratias Deo egit.

Discedentibus autem ambobus simul, rogavit beatus Dominicus beatum Franciscum, ut dignaretur sibi dare cordam qua cingebatur. Recusavit beatus Franciscus ex humilitate, sicut ille ex caritate poscebat. Vicit tamen felix postulantis devotio, et cordam beati Francisci per violentiam caritatis acceptam, ipse beatus Dominicus sub tunica cinxit, et ex tunc devote portavit.

Tandem alter posuit manus suas inter manus alterius, et alter alteri se mutua recommendatione dulcissime commendavit; dixitque sanctus Dominicus sancto Francisco: « Vellem, frater Francisce, unam Religionem fieri tuam et meam et nos in Ecclesia vivere pari forma ». Demum, quum se ab invicem separabant, dixit beatus Dominicus pluribus qui adstabant: « In veritate dico vobis, quod hunc sanctum virum Franciscum omnes Religiosi deberent imitari; tanta est sanctitatis ejus perfectio ».

sieme dinanzi a messer cardinale d'Ostia, il quale poi fu Papa, et insieme cominciarono a dire cose di Dio melliflue, finalmente messer d'Ostia disse a quelli: « Nella chiesa primitiva i pastori et i prelati erano poveri uomini, di charità, non di cupidità, ferventi. Perchè non facemo delli frati vostri o vescovi o prelati, che di dottrina et esempio tutti avvanzano? » Fassi intra li santi umile et devota contentione, non comandandosi, ma insieme onorandosi, et costringendosi alla risposta. Ma all'ultimo l'humiltà vinse Francesco, che prima non rispondesse; vinse etiandio Domenico, che prima di rispondere, humilmente obedisse. Rispondendo adunque il beato Domenico, disse: « Messer, li miei frati sono di buon grado sublimati et magnificati, se questi vogliono conoscere; et giusta il mio potere mai non permetterò che altro specchio di dignità habbino ». Allora il beato Francesco, dinanzi al detto messer d'Ostia inchinato, disse: « Messer, perciò sono chiamati Minori i frati miei, che non presumino farsi maggiori: la vocatione loro insegna quelli in luogo piano dimorare, et dell'humiltà de Christo le vestigia seguitare, sicchè per questo finalmente nello sguardo degli santi siano più che gli altri esaltati; ma se volete che faccino frutto nella Chiesa de Dio, tenete quelli et conservateli nello stato della vocatione loro. Et essi salendo in alto, riduceteli a piano anche violentemente, et a veruna prelatione et altura salire non permettiate. » Queste furono le risposte delli Santi, le quali finite, delle risposte dell'uno et dell'altro fu troppo edificato messer d'Ostia, et infinite grazie rendè a Dio. Partendosi ambedue insieme, Domenico pregò il beato Francesco che si degnasse donargli la corda, che si cingea. Il beato Francesco ricusò per humiltà, come quello domandò per charità; ma vinse la felice divotione del domandante, et la corda del beato Francesco per violentia di charità ricevette. Esso beato Domenico sotto la tonica di sotto se la cinse, et dall'hora inanzi divotamente la portò. Finalmente l'uno pose la sua mano sulla mano dell'altro, et l'un dell'altro con molta lode dolcissimamente commendò. Et disse San Domenico a San Francesco: « Vorrei, frate Francesco, che la tua et la mia fusse una Religione, et noi nella Chiesa vivere con egual forma ». Finalmente quando si partirono l'uno dall'altro, disse il beato Domenico a più huomini che stavano quivi presenti: « In verità vi dico, che questo sant'huomo Francesco tutti li Religiosi lo dovrebbero seguitare: tanta è la perfettione della sua santità ».

CAPUT LI. (*a*)

Qualiter ivit pro eleemosyna priusquam intraret ad mensam.

Quodam tempore, quum beatus Franciscus visitasset dominum Ostiensem in hora comestionis, quasi furtive ivit pro eleemosynis ostiatim, et quum reversus fuisset, posuit super mensam frusta nigri panis (1) coram cardinali. Et verecundatus fuit inde aliquantulum cardinalis, maxime propter convivas noviter invitatos. Beatus Franciscus accepit de eleemosynis suis et cuilibet militi misit. Qui omnes cum magna laetitia et devotione accipientes, et alii comedebant et alii reponebant propter ejus devotionem.

Post comestionem, intravit cameram suam, ducens secum beatum Franciscum, et elevans brachia sua, amplexatus est beatum Franciscum cum nimio gaudio et exultatione, dicens ei: « Quare, frater mi simplicissime, fecisti mihi hodie verecundiam, ut veniens ad domum meam, quae est domus fratrum tuorum, ires pro eleemosynis? ».

Respondit ei beatus Franciscus: « Imo, domine, exhibui vobis maximum honorem, (2) dum maiorem dominum honoravi, ea maxime quia mendicitas voluntaria est. Imo volo hoc habere et tenere secundum Deum pro maxima nobilitate et dignitate regali, atque honore illius, qui quum esset dives venit pauper. Unde pro maiore consolatione habeo quando sedeo ad mensam pauperculam quae parvis eleemosynis occupatur (3), quam quum sedeo ad vestram mensam preparatam de diversis ferculis abundanter ».

Et de hujusmodi collatione verborum beati Francisci cardinalis fuit valde aedificatus, et ait illi: « Fili mi, quod bonum est in oculis tuis, facias, quoniam Deus tecum est ».

---

(1) Il *frusta nigri panis* è del Celanese.
(2) Da *dum* sino al punto fermo il testo è del Celanese.
(3) Il *quae parvis eleemosynis occupatur* è del Celanese.

(*a*) Il testo è dato, con molte soppressioni d' incisi, dal capitolo ventesimo terzo dello *Speculum perfectionis*, e con qualche frase tolta dalla seconda leggenda del Celanese. Frate Leone nello scrivere la leggenda dei tre Compagni compendiò di molto questo racconto, che poi fu ritrascritto con non pochi ritocchi letterari dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo die-

CAPO LI.

Come andò per la limosina, prima ch'intrasse a mensa.

In un tempo, quando il beato Francesco havea visitato messer d'Ostia nell'hora del mangiare, quasi furtivamente andando per le limosine et tornando, pose sopra la mensa di quello li pezzi di pane nero havuto per limosina. Vergognossi un poco di quello il cardinale per li molti cardinali et gentil huomini, ch'erano a mensa con lui. Il beato Francesco toleva delle limosine sue, et davane a ciascun cavaliere et cappellano di messer lo cardinale con allegro volto, et alcuni le mangiavano, et alcuni le riponevano per loro divotione. Dapoi ch'ebbe mangiato, entrò nella sua camera, et menò seco il beato Francesco, et levando le sue braccia, il cardinale abbracciò il beato Francesco con molta allegrezza et spasso, dicendogli : « Perchè m'hai fatto oggi così semplice vergogna, che venendo a casa mia, ch' è casa de' tuoi frati, andasti per le limosine? » Rispose il beato Francesco : « Messer, anco vi ho fatto più honore, perchè honorai il mio Signore, al quale piace la povertà, et quella massimamente ch' è volontaria. Anco voglio havere et tenere questo per grandissima nobiltà et dignità reale, seguire il Signore, che vuolsi fare povero essendo ricco ». Et dapoi : « Haggio maggior consolatione quando seggio alla mensa povera ch' è di povere limosine, che alla grande apparecchiata con varie vivande abondantemente ». Messer lo cardinale troppo fu edificato della perfettione della povertà, et disse a quello : « Figlio, quello ch'è buono agli occhi tuoi fa, perchè Iddio è con te ».

---

ciannovesimo ; ricompendiato poi di nuovo da San Bonaventura. Il Pisano, nella *Conformità* decimasesta, parte seconda, riproduce il testo dello *Speculum*, senz' indicarne la fonte : ne parla anche nella *Conformità* sesta e nella dodicesima.

Si legge altresì, come il precedente, negli *Opuscula Sancti Francisci* colloqu. VI e VII.

Il fatto avvenne probabilmente nello stesso tempo, che quello del precedente capitolo.

Gli incisi dello *Speculum* soppressi essendo troppi, abbiamo creduto bene di non richiamarli nelle note ; contenti solo d' indicare le parole prese dal Celanese.

CAPUT LII. *(a)*

Qualiter ex verberatione daemonum cognovit plus placere Domino quod staret in locis pauperculis et humilibus, quam cum cardinalibus (1).

Rogatus quandoque a domino Leone, cardinali Sanctae Crucis, ut secum in urbe paululum moraretur, turrem quamdam remotam elegit (2), ubi tamquam in eremitorio (3) moraretur. (4) Quumque ivisset illuc beatus Franciscus cum socio suo, in prima nocte, quando (5) post orationem Deo fusam (6), volebat ibi dormire, venerunt daemones et ipsum fortiter verberaverunt (7), quasi seminecem relinqu[er]unt (8). Et advocans socium suum (9), sub alia testudine dormientem (10), dixit ei: « Volo quod maneas iuxta me, quia hic timeo stare solus (11); verberaverunt me daemones » (12). Tremebat beatus Franciscus sicut homo qui patitur febrem; unde per totam noctem vigilaverunt ambo. Interim dicebat beatus Franciscus socio suo (13): « Daemones sunt castalli Domini nostri (14); [quos] mittit ad puniendum illum qui peccavit (15). Signum autem amplioris est gratiae, (16) [quod] in hac vita nihil in eis relinquit inultum. Ego vero per misericordiam Dei non cognosco me in aliquo offendisse, quod per confessionem et satisfactionem non emendaverim. Immo per misericordiam suam hoc donum contulit mihi Deus, quod de omnibus, quibus placere vel displicere sibi valeo, in oratione claram cognitionem recipio. Sed potest esse quod per castallos suos nunc me castigaverit (17), quia non bonam speciem aliis praefert mansio mea in curia magnatorum (18).

(1) Testo del Sab., c. 67.
(2) II Cel., p. III, LXI.
(3) Testo de Sab. loc. cit. p. 129.
(4) II Cel., loc. cit..
(5) Testo del Sab., loc. cit.
(6) II Cel., loc. cit.
(7) Testo del Sab., loc. cit.
(8) II Cel., loc., cit.
(9) Testo del Sab., loc. cit.
(10) II Cel., loc. cit.
(11) Testo del Sab., loc. cit.
(12) Id. ibid.
(13) Testo del Sab., loc. cit.
(14) Id., ibid.
(15) Id., ibid.
(16) II Cel., loc. cit.
(17) Testo del Sab., loc. cit., p. 130.
(18) II Cel., loc. cit.

(*a*) Il testo non corrisponde nè al capitolo sessantasettesimo dello *Speculum*, nè al capitolo sessantunesimo parte terza della seconda leggenda del Celanese. Noi l'abbiamo ricostruito servendoci dei due testi dello *Speculum* e del Celanese, ed il confronto con la versione ne persuade che, salvo una parola o due, il testo che diamo può ritenersi per accertato definitivamente. Abbiamo tenuto d'occhio an-

CAPO LII.

Come per le verberationi delle demonia, conobbe più piacere a Dio stare ne' luoghi de' frati poveri, che con li cardinali.

Messer Leone, cardinale di Santa Croce, priegò alcuna fiata il beato Francesco, che alcuni dì stasse con lui, et gli offerì una casa rimota, dove dimorasse come in romitorio. Et andato quivi il beato Francesco col suo compagno, la prima notte, dopo fatta l'orazione, quando volea dormire, vennero le demonia, et lui fortemente batterono, lassandolo quasi morto. Et riavuto, chiamando il suo compagno ch' in altro romitòrio stava, gli disse: « Voglio che stii a lato a me, perchè io temo star qui solo; le demonia m'hanno verberato ». Il beato Francesco tremava, come l'huomo di febre durissima. Onde tutta quella notte vegliarono. In questo mezzo diceva il beato Francesco al suo compagno: « Le demonia sono castaldi, ovvero servi de Dio, nostro Signore, che manda a punir quello ch'ha peccato; è questo segno di gratia abondante, che Iddio niente lascia nel servo suo, che non vendichi in questa vita. Ma io per misericordia de Dio non conosco haver offeso, che per satisfatione non habbia emendato. Anco per sua misericordia fa con me, che di tutte le cose nelle quali piacesse o dispiacesse a lui, vo all'oratione et chiara cognitione ricevo. Ma può essere che per li suoi castaldi mi ha già gastigato, avvegna-

---

che il Pisano che, nella *Conformità* dodicesima seconda parte, racconta, usando quasi le parole dello *Speculum*, il medesimo fatto.

I tre Compagni, di certo, compendiarono dal capitolo sessantesimosettimo dello *Speculum perfectionis*; ed il Celanese ne modificò lo stile nell' inserirlo nella seconda leggenda, capitolo sessantunesimo e sessantaduesimo. Ciò ha reso un pò difficile e. in qualche parola e frase, non sicurissima la ricostruzione del testo originale di questo capitolo della leggenda: ma in ogni modo le incertezze, come il lettore può giudicare da sè, riduconsi a pochissima cosa.

Il nome del Compagno di San Francesco era il notissimo Angelo Tancredi. Lo afferma lo *Speculum perfectionis*, e non v'è nessuna ragione di dubitarne.

Ne parla anche il Pisano nella *Conformità* dodicesima sec. par.

Nel ricostruire il testo indicammo soltanto le fonti onde ricavammo i singoli membretti, senza indicare le varianti, che avrebbero dato messe troppo larga.

Il Sabatier assegna a questo fatto la data dell' inverno del 1223-1224, quando San Francesco si recò a Roma per ottenere l'approvazione della Regola (*Speculum* pag. 126, lin. 33-35); ma non è cosa certissima.

Fratres [mei] qui morantur (1) in pauperculis domibus, quum audierint quod maneo apud dominum cardinalem, poterunt habere occasionem murmurandi adversum me, dicentes: Nos sustinemus tot adversa, et ipse habet consolationes suas. Ego autem teneor semper illis dare bonum exemplum (2) ».

Descendit ergo beatus Franciscus summo mane de turri, et ivit ad dominum cardinalem, narrans ei omnia quae contulerat cum socio suo (3).

CAPUT LIII. *(a)*

Qualiter voluit destruere quamdam domum quam fecerat populus Assisii (4).

Appropinquante Capitulo generali, quod fiebat omni anno apud Sanctam Mariam de Portiuncula, considerans populus Assisii quod fratres quotidie multiplicabantur, et (5) habito consilio suo, in paucis diebus, cum festinatione et devotione maxima fecerunt ibi magnam domum ex lapidibus et calce constructam, sine consensu beati Francisci et ipso absente. Quumque rediret beatus Franciscus de quadam provincia et venisset illuc ad Capitulum, miratus est valde de illa domo ibidem constructa, et timens ne, occasione illius domus, alii fratres in locis in quibus morabantur et moraturi erant, facerent similiter (6), ascendit super tectum domus illius et praecepit fratribus ut ascenderent, et simul cum ipsis fratribus coepit projicere in terram lascas ex quibus erat cooperta domus illa, volens illam usque ad fundamenta destruere. Quidam autem milites Assisii,

(1) Testo del Sab., loc. cit.

(2) Testo del Sab., loc. cit.

(3) Id., ibid.

(4) Il testo del Sab. aggiunge: *apud Sanctam Mariam de Portiuncula.*

(5) Il testo del Sab. aggiunge: *omnes quolibet anno ibi conveniebant, quia non habebant, nisi unam parvam cellam, coopertam de palea, cuius parietes erant ex viminibus et.*

(6) Il testo del Sab. aggiunge: *fieri magnas domos, et quia volebat quod ille locus esset forma et exemplum omnium aliorum locorum Ordinis, antequam finiretur capitulum.*

(a) Il testo lo cavammo, soppressine alcuni incisi, che non avevano il loro corrispondente nella versione italiana, dal capo settimo dello *Speculum perfectionis*, riprodotto quasi esattamente dal Pisano nella *Conformità* decimasesta

chè alli frati non è buono esempio stare appresso li magnati. I miei frati che stanno nelle case poverelle, quando udiranno che io stia appresso i cardinali, havranno ragione di mormorare averso di me, che io abbia consolationi ». Et dapoi disse al suo compagno: « Io son sempre tenuto dare buon esempio; haggio da fuggire le curie, et portare la povertà ». Discese adunque la mattina, et andò a messer lo cardinale, narrando a lui tutte le cose che haveva portate col suo compagno.

CAPO LIII.

Come volle guastare una casa ch' haveva fatta il popolo d'Ascesi.

Appressandosi il tempo del Capitolo, il quale si faceva appresso a Santa Maria di Portuncola, considerando il popolo d'Ascesi che i frati tutto dì si multiplicavano, hauto un suo conseglio, in pochi dì, con grande festinanza, feron quivi una casa senza consentimento del beato Francesco, et lui assente. Et tornando il beato Francesco, et venuto quivi, molto si meravigliò di quella casa fatta et construtta in quel luogo. Et temendo che per cagione di quella casa gli altri frati, ne' luoghi ne' quali dimoravano, et erano per stare, facessero tali case, salì sopra il tetto di quella casa, et comandò ai frati che salissino insieme. Con essi frati incominciò a gittare in terra le lastre, delle quali era coperta quella casa, volendo quella per insino alli fondamenti guastare. Ma certi cavalieri d'Ascesi, i quali erano quivi alla guardia del luogo, vedendo

---

sec. parte, e dal Celanese con molti ritocchi nella seconda leggenda, parte terza, capitolo terzo. Il confronto del testo della leggenda de' tre Compagni, con quello dello *Speculum*, mostra che l' ultimo inciso dello *Speculum* ne assicura la data del 1227, in cui soltanto potevasi aggiungere.

Il Papini (*Storia di San Francesco*, lib. I, c. x, pag. 91) dice che questo avvenne nel 1217; e nulla vi ha che ci costringa a rigettare tal data.

qui erant ibi ad custodiam loci (1), videntes quod beatus Franciscus cum aliis fratribus volebat dissipare domum illam, statim iverunt ad eum et dixerunt ei: « Frater, haec domus est de communitate Assisii (2) ». Audiens haec beatus Franciscus, dixit illis: « Ergo si vestra est, nolo tangere eam (3) ».

CAPUT LIV. (*a*)

(Caput XV Fragmenti.)

De morte domini Joannis primi protectoris, et de assumptione domini Hugolini Hostiensis in patrem et protectorem Ordinis.

Venerabilis autem pater dominus Ioannes de Sancto Paulo cardinalis praedictus, qui beato Francisco consilium et protectionem saepius impendebat, vitam et actus ipsius sancti, atque fratrum suorum, omnibus aliis cardinalibus commendabat; quorum mentes sunt commotae ad diligendum virum Dei cum suis fratribus in tantum, quod unusquisque eorum habere desiderabat in curia de ipsis fratribus, non pro aliquo servitio recipiendo ab ipsis, sed propter sanctitatem fratrum et devotionem qua fervebant ad eos.

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *propter multitudinem forensium, qui convenerant ad videndum capitulum Fratrum.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *et nos sumus hic pro ipsa communitate, unde interdicimus tibi, ne destruas domum nostram.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge. *Et statim ille et alii Fratres descenderunt de ea. Quapropter ex tunc populus civitatis Assisii statuit ut quicumque esset potestas civitatis, teneretur ipsam facere reparari. Et quolibet anno usque ad magnum tempus servatum fuit hoc statutum.*

(*a*) Il testo corrisponde al capo decimo quinto del frammento già conosciuto della leggenda, conforme il Codice vaticano segnato del numero 7339, edito in Pesaro nel 1831, e nel 1880 dalle due edizioni romane dell'Amoni.

I fatti di questo capitolo per ordine logico e cronologico, antecedono evidentemente quelli del seguente capitolo, in cui Ugolino viene ufficialmente eletto Protettore dell' Ordine e ne compie le attribuzioni con vigile amore, succedendo al cardinale Giovanni di San Paolo, la cui morte è qui narrata. Ciò ne dimostra che questo capitolo deve necessariamente precedere quello che segue, e quantunque il testo italiano, preso da noi costantemente per guida, inverta a questo luogo l'ordine vero, ponendo come capitolo cinquantacinquesimo

che il beato Francesco cogli altri frati volea dissipare et guastare quella casa, subito andarono a lui, et dissero: « Frate, questa casa è della Comunità d'Ascesi ». Et udendo questo, il beato Francesco disse a quelli: « Adunque, se la casa è vostra, non la voglio guastare ».

CAPO LIV.

Della morte di messer Giovanni primo protettore et della assuntione del secondo.

Il venerabile padre messer Giovanni di San Paulo, cardinale predetto, il quale al beato Francesco conseglio et defensione spesse fiate dava, la vita et gli atti di esso santo et delli suoi frati a tutti gli altri cardinali commendava, delli quali le menti sono commosse ad amare l' huomo de Dio con li frati suoi, intantochè ciascuno di loro desiderava havere in corte di quelli frati, non per veruno servitio d' haver da loro, ma per la santità et devotione delli frati che portavano a loro.

---

quello che è cinquantaquattresimo e viceversa, non abbiamo esitato per l'evidenza dello scambio, a rimetter le cose al suo posto. Nè è correzione arbitraria, perchè oltre tutte le gravissime ragioni intrinseche, abbiamo il suffragio dei codici latini, per esempio il Codice Belga usato dai Bollandisti, il Vaticano di Roma, numero 7339, il Riccardiano di Firenze, numero 1407, il Bolognese (Biblioteca dell' Università) numero 2697 ed il Folignate più volte ricordato; i quali hanno l'ordine stesso preferito da noi.

La morte del cardinale Giovanni di San Paolo cadde nel 1216. Egli non ebbe ufficialmente l'incarico di Protettore dell' Ordine; ma ne esercitò con tutto lo zelo le attribuzioni dal dì che in Roma conobbe San Francesco, e gli ottenne da Innocenzo III la verbale approvazione della Regola, nel 1210, sino alla morte. Perciò nacque che alcuni lo dicessero primo Protettore dell'Ordine, ed Ugolino il secondo; ed altri invece, stando alla stretta legalità del titolo, aprissero col cardinale Ugolino la serie de' Protettori.

Nel 1216 Innocenzo III ai 20 maggio era in Perugia, dove il 16 Luglio passava all'altra vita. Stando ad uno storico riputato, lo assistette in morte San Francesco. « Innocentius, in cuius obitu fuit praesentialiter Sanctus Franciscus », (ECCL. 15 *Mon. Germ. hist. Script.* tom. 28, p. 568).

Defuncto vero eo domino Ioanne de Sancto Paulo, inspiravit uni Dominus ex cardinalibus, nomine Hugolino, tunc Hostiensi Episcopo, ut beatum Franciscum, et fratres eius intime diligeret, protegeret et foveret; qui revera ferventissime se habuit circa eos, ac si esset omnium pater; immo plus quam patris carnalis dilectio ad carnales filios se naturaliter extendat, amor huiusmodi spiritualiter efferbuit ad virum Dei cum suis fratribus diligendum in Domino et fovendum; cuius famam gloriosam vir Dei audiens, quia famosus erat inter coeteros cardinales, accessit ad eum cum fratribus suis. Ille autem cum gaudio suscipiens ipsos, ait eis: « Offero me ipsum vobis auxilium et consilium, atque protectionem paratus impendere secundum vestrum beneplacitum, et volo quod propter Deum me recommendatum in vestris orationibus habeatis ».

Tunc beatus Franciscus gratias Deo agens, dixit eidem domino cardinali: « Libenter volo, domine, vos habere in patrem et protectorem nostrae Religionis; et volo quod omnes fratres vos habeant semper in suis orationibus recommendatum ». Postea rogavit eum beatus Franciscus, ut in Pentecoste dignaretur fratrum Capitulo interesse; qui statim benigne assensit, atque ex tunc interfuit eorum Capitulo omni anno.

Quando vero ad Capitulum veniebat, exibant processiona-

San Francesco, che cantava il Vangelo alla Messa del cardinale, non poteva non esser diacono; ma quando ne ricevesse la sacra ordinazione non è ben certo. Taluni opinarono avvenisse nella prima andata con gli undici compagni a Roma nel 1210; ma noi già avvertimmo che le espressioni della leggenda dei tre Compagni, che parlano solo della tonsura, non si potrebbero senza sforzo tirare a tal senso. Un manoscritto della Vaticana, Ottob. n. 522. membranaceo del secolo XIV, in una collezione di fatti edificanti per uso de' predicatori, contiene la narrativa seguente, la quale dimostrerebbe che sino al 1210 nessuno de' frati era chierico. Eccola tal quale ci è data dal Codice al fol. 249 *v.* « Refert tibi frater Joannes, magnae sanctitatis vir, qui socius specialis et confessor usque ad mortem fratris Aegidii fuerat, quod ipse frater Aegidius, qui fuerat quartus Ordinis frater, talia sibi referebat. Cum essemus, inquit, septem fratres in Ordine et necdum plures, beatus Pater Franciscus apud Sanctam Mariam de Portiuncula vocavit nos seorsim in silvam, quae iuxta locum erat, et quasi primam celebrans synodum, sive primum Capitulum faciens, sic allocutus est nobis: Intelligo, carissimi fratres, quod dividamur in gentes et periclitanti mundo per verbum Dei et virtutum exempla succurramus. Cumque respondissemus humiliter: Nos idiotae laici Fratres, quid

Et morto messer Giovanni di San Paulo, spirò Iddio nella mente di uno delli cardinali, per nome Ugolino, allora vescovo di Ostia, che il beato Francesco et li suoi frati intimamente amasse, difendesse et nutricasse; il quale in verità ferventissimamente si portò verso loro, come se fusse padre de tutti, anco più che la diletione et amore del padre carnale alli figliuoli naturalmente si estese. L' amor di questo spiritualmente infiammò ad amare l' huomo de Dio con li suoi frati. Del quale udendo la gloriosa fama l' huomo de Dio, perchè era pieno de gloria et de fama intra gli altri cardinali, andò a lui il beato Francesco con li suoi frati, et quello ricevendo loro con allegrezza, disse a quelli: « Offero me dare a voi apparecchiato aiutorio, conseglio et difensione a vostro beneplacito ».

Allora il beato Francesco rendendo gratie a Dio, disse ad esso messer lo Cardinale: « Messer, voglio voi havere per padre et difensore della nostra Religione, et voglio che tutti li frati abbino voi sempre in tutte le orationi raccomandato ». Dopo pregò lui il beato Francesco, che nella Pentecoste si degnasse esser in Capitolo delli frati, il quale subito benignamente acconsentì, et all' hora in poi in ogni anno al loro Capitolo sempre fu.

Et quando veniva al Capitolo, uscivano incontro a lui tutti

---

pro salute mundi agere poteramus? Ite, inquit, securi de providentia Dei. Et has duas auctoritates, modo quo potuit, referre nostrisque imprimere cordibus coepit: Iacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet. Hoc dixit ad omnem amovendam diffidentiam, quia nihil omnino habentes ad ignotas regiones mittebat. Et illud evangelicum: *Vos non estis qui loquimini, sed spiritus patris vestri, qui in vobis loquitur.* Hoc dixit, ad id respondens quod dixerant: Idiotae sumus, volens per hoc confortare et roborare mentes eorum ad praesumendum de sufficientia Dei, qui nostros, dum pie agentes in eo speramus, supplere solet defectus. Frater Aegidius usque ad Sanctum Iacobum solus ivit, una tantum habituali tunica vestitus, nunc in plateis, nunc sub porticubus iacens in nocte, quia interdum qui reciperet eum hospitio propter invisum prius habitum, quem habuit, non inveniebat in via illa. Cum pauperem a se petentem eleemosynam obvium habuisset, dissutum a tunica dedit caputium, quia non vidit alium se habere, quod petenti pauperi propter Deam offerrent ». Questo dovette avvenire verso la fine dell'autunno del 1209: e fu il primo Capitolo dell' Ordine, tenuto, come espressamente si narra, nella selva allato la chiesetta di Santa Maria della Porziuncula, destinata a salire poi a tanto splendore.

liter obviam ei omnes fratres in Capitulo congregati. Ille autem, venientibus fratribus, descendebat de equo, et ibat pedes cum eis usque ad ecclesiam Sanctae Mariae, eisque postea faciebat sermonem, et celebrabat Missam, in qua vir Dei Franciscus Evangelium decantabat.

CAPUT LV. *(a)*

(Caput XLVI Fragmenti.)

De electione primorum Ministrorum, et qualiter fuerunt missi per mundum.

Expletis itaque undecim annis ab incoeptione Religionis, et multiplicatis numero et merito fratribus, electi fuerunt Ministri, et missi cum aliquot fratribus quasi per universas mundi provincias, in quibus fides catholica colitur et servatur. Qui recipiebantur in quibusdam provinciis, sed non permittebantur habitacula construere. De quibusdam vero expellebantur, ne forte essent homines infideles; quia licet praefatus dominus

---

(*a*) Il testo corrisponde al capo decimosesto del frammento noto della leggenda, conforme il codice usato dai Bollandisti nell'*Acta* SS. 4 ottobre, ed il codice vaticano 7339 edito nel 1831 in Pesaro, e dall'Amoni in Roma due volte nel 1880.

Circa l'inversione di questo col precedente capitolo nulla abbiamo da aggiungere a quello che dicemmo nella nota precedente.

Piuttosto è qui da dare un cenno della grossa questione circa la data di questo Capitolo in cui si elessero i primi Ministri Provinciali dell'Ordine, e si intrapresero le grandi Missioni; data di gravissima importanza per la storia di San Francesco e per l'Ordine intero.

La cronica de' ventiquattro Generali dichiaratamente segna l'anno 1217 con le seguenti parole: « Anno Domini MCCXVII, ab inceptione vero Ordinis undecimo, computando a prima conversione Sancti Francisci, Domino papa Honoris tertio Ecclesiam gubernante, in generali Capitulo apud Portiunculam celebrato, assignatae sunt Provinciae et electi Ministri, qui cum multis Fratribus missi sunt per universas mundi provincias, in quibus fides catholica etc. ». (pag. 9-10; ediz. Quaracchi, 1897).

Lo stesso ripete la *Chronica anonima,* inserita nel volume primo degli *Analecta Franciscana,* la quale si esprime così: « Anno Domini 1217, qui fuit undecimus a prima conversione Beati Patris nostri Francisci, Regulae vero approbatione nono, domino Honorio tertio Ecclesiam Dei in terris gubernante,

i frati processionalmente, a capitolo congregati. Et quello, vedendo i frati, che discendeva da cavallo, et andava a piè con loro insieme, alla chiesa di Santa Maria. Et dapoi faceva loro il sermone, et celebrava la Messa, nella quale l' huomo de Dio, Francesco, il Vangelo decantava.

CAPO LV.

Delle eletione delli primi ministri et come furono mandati per lo mondo.

Finiti adunque undici anni dal principio della Religione, multiplicati per numero li frati, meritamente furono eletti li ministri et mandati con alcuni frati quasi per tutte provincie del mondo, nelle quali la fede cattolica si coltiva et osserva; li quali in alcune provincie erano ricevuti; ma non si permetteva che si facessero abitationi. Di certe provincie si cacciavano, perchè si credevano che fossero huomini infedeli. Et av-

---

Ottone secundo imperatore, multiplicatis iam Fratribus tam pietate quam numero, celebratur generale Capitulum Assisii ad Sanctam Mariam de Portiuncula, ibique assignatis Provinciis et ministris institutis, per universum fere catholicae fidei orbem Fratres divisi sunt ». (loc. cit. p. 279).

Lo stesso ha il Glassberger, Marco da Lisbona ed altri storici.

Quello però che sopra tutto ne assicura dell'esattezza di questa data è il sapere che in quel Capitolo fu deliberato che San Francesco andasse in Francia, dove poi non andò, perchè in Firenze il cardinale Ugolino ne lo distolse. L'incontro in Firenze col cardinale avvenne certamente nella state del 1217; e ciò dimostra che il Capitolo non potè non aver avuto luogo a quell'anno.

Il Sabatier dal volume segnato del numero 1009 (109 H. L.) della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi ha pubblicato una lettera di Frate Gregorio di Napoli, nipote di Gregorio IX, la quale con la data del 1218 reca l' intestazione: *Frater Gregorius, servus et Minister Fratrum Minorum, qui sunt in Francia, salutem et pacem.*

A quell'anno dunque, i Frati Minori erano già in Francia, e la data dell'anno 1219, voluta sostituire da taluno, si chiarisce insostenibile.

Una bolla (*Cum dilecti*) dell'11 giugno 1219, che raccomandava i frati Minori ai Vescovi e ne attesta la cattolicità, conferma sempre meglio questa data del 1217, perchè nel 1219 questa Bolla avrebbe liberato i Religiosi da ogni sospetto circa la sincerità di lor fede.

Innocentius tertius Ordinem et Regulam approbasset ipsorum, non tamen hoc suis litteris confirmavit; et propterea fratres a clericis et laicis tribulationes plurimas sunt perpessi. Unde ex hoc compulsi sunt fratres fugere de diversis provinciis, ac sic angustiati et afflicti, nec non et a latronibus expoliati et verberati, ad beatum Franciscum cum magna amaritudine sunt reversi.

Hoc enim passi erant quasi in omnibus ultramontanis partibus, ut in Alemannia, Hungaria, et pluribus aliis. Quod cum notificatum fuisset dicto domino cardinali, vocavit ad se beatum Franciscum, et duxit eum ad dominum Papam Honorium, domino Innocentio iam defuncto, et aliam Regulam a beato Francisco, Christo docente, compositam, fecit per eumdem dominum Honorium cum bulla pendente (1) solemniter confirmari. (*a*) In qua Regula prolongatus est terminus Capituli propter vitandum laborem fratrum, qui in remotis partibus commorantur.

Poposcit autem beatus Franciscus a dicto domino Papa Honorio unum de cardinalibus Romanae Ecclesiae, quasi patrem sui Ordinis, videlicet praefatum dominum Hostiensem, ad quem fratres possent recurrere pro suis negotiis. Viderat enim beatus Franciscus quamdam visionem, quae ipsum poterat induxisse ad petendum cardinalem, et ad recommendandum Ordinem Romanae Ecclesiae. Viderat namque gallinam quamdam parvam et nigram habentem crura pennata cum (2) pedibus in modum columbae domesticae, quae tot pullos habebat quod non poterat eas sub alis propriis congregare, sed ibant in circuitu gallinae exterius remanentes.

Evigilans autem a somno, coepit cogitare de huiusmodi visione; statimque per Spiritum Sanctum cognovit, se per illam gallinam singulariter designari. Et ait: « Ego sum illa gallina, statura pusillus, nigerque naturaliter (3), qui debeo esse

(1) Il testo de' Bollandisti ha *praecedente* invece di *pendente*.
(2) Il testo de' Bollandisti ha *in* invece di *cum*.
(3) Invece di *naturaliter*, il testo de' Bollandisti ha *nam*.

(*a*) La conferma della Regola avvenne, com'è noto, nel 1223 e la bolla reca la data del 25 novembre. Ma la richiesta al Pontefice di un cardinale Pro-

vegnachè il prefato messer Innocentio terzo l'Ordine et Regola approvasse di loro, questo con sue lettere non confermò, et per questo li frati da chierici et laici più et più tribulationi hanno portate. Onde per questo li frati sono stati constretti a fuggire di diverse provincie, et così angustiati et afflitti, et anco dagli ladroni spogliati et battuti, al beato Francesco con grande amaritudine sono tornati.

Et questo portavano quasi in tutte le parti oltramontane, come fu nella Magna et Ungaria, et in più altre provincie. Quando questo venne a notitia di messer lo cardinale, chiamò il beato Francesco et menollo a papa Honorio, morto che fu Innocentio, et l'altra Regola del beato Francesco composta, insegnata da Christo, fe' per esso Honorio papa colla bolla pendente solennemente confermare. Nella qual Regola fu prorogato il termine del Capitolo per evitare la fatiga delli frati, che nelle parti rimote dimoravano.

Il beato Francesco dimandò al detto messer lo papa Honorio uno delli cardinali della Chiesa Romana quasi in padre dell' Ordine suo, cioè il prefato messer lo cardinale Ostiense, al quale i frati potessero ricorrere per li loro fatti; perciochè havea veduto il beato Francesco per una visione, la quale esso havea potuto haver indotto a domandare il cardinale, et a racomandare l' Ordine alla Romana Chiesa. Perciocchè havea veduto una piccola gallina et negra, che havea le gambe pennute, con li piedi in modo d' una colomba domestica, la quale havea tanti polli, che non li poteva sotto le sue ali proprie congregare, ma andavano nel circuito della gallina, rimanendo di fuori.

Risvegliato dal sonno, incominciò di questa visione a pensare. Et subito per lo Spirito Santo conobbe, sè per quella gallina figuralmente esser disegnato, et disse: « Io sono quella gallina, piccolo per statura, nero per natura, il quale debbo

---

tettore, e l'assenso ottenutone, data invece dal 1220. Si vede che il racconto procede qui un po' confuso ed intricato, perchè riguarda un periodo di cui i tre Compagni non furono testimoni. Frate Leone era allora a Bologna malato e San Francesco tornava d'Oriente, con Frate Pietro Catani, Frate Elia, Frate Cesario, e pochi altri. Tutti questi, meno Elia, erano morti nel 1246, in cui compilavasi questa leggenda.

simplex ut columba, et affectibus, pennis virtutum, volare ad coelum. Mihi autem Dominus per misericordiam suam dedit filios multos, quos protegere mea virtute non potero. Unde oportet ut eos Sanctae Ecclesiae recommendem, quae sub umbra alarum suarum eos protegat et gubernet.

Elapsis autem paucis annis post visionem praedictam, venit Roman, et visitavit dominum Hostiensem, qui imposuit sancto Francisco, ut sequenti die mane iret secum ad curiam, quia volebat quod ipse coram domino Papae et cardinalibus praedicaret, atque suam Religionem devote et affectuosissime commendaret. Licet autem beatus Franciscus se excusaret de hoc, dicens se esse simplicem idiotam, oportuit tamen ipsum ire cum illo ad curiam.

Cumque beatus Franciscus se coram domino Papa et cardinalibus praesentasset, visus est ab eis ingenti gaudio; et surgens praedicavit eis, sicut fuerat sola Sancti Spiritus unctione praemonitus. Finita vero praedicatione, recommendavit Religionem suam domino Papae et cardinalibus universis. De predicatione autem aedificati fuerunt quam plurimum dominus Papa et domini cardinales, eorumque viscera ad Religionis amorem affectuosius sunt commota.

Postea dixit beatus Franciscus summo Pontifici : « Domine, compatior vobis super sollicitudinem et laborem continuum, quo vos oportet pro Dei Ecclesia vigilare ; multumque enim verecundor quod pro nobis fratribus Minoribus tantam curam et sollicitudinem habeatis. Cum enim multi nobiles et divites, ac Religiosi quamplurimi ad vos intrare non possunt, magnus timor et verecundia debet esse nobis, qui sumus magis pauperes et despecti ceteris Religiosis, non solum ingredi ad vos, sed etiam stare ante ostium vestrum, et praesumere pulsare tabernaculum virtutis christianorum. Propterea Sanctitati Vestrae supplico humiliter et devote, quatenus hunc dominum Hostiensem nobis dignemini pro patre concedere, ut ad eum tempore necessitatis possint fratres recurrere, salva semper vestrae praeminentiae dignitate ».

Ei placuit haec petitio domino Papae, concessitque beato Francisco praefatum dominum Hostiensem, instituens ipsum

esser semplice come colombo, et per affetto, con li piedi pennuti di virtù, volare al cielo. Et 'l Signore per sua misericordia mi dette et darammi molti figliuoli, i quali per mia virtù difender non potrò. Onde bisogna che quelli alla Santa Chiesa li raccomandi, che sotto l'ombra delle sue ale quelli difenda et governi ».

Passati adunque pochi anni dopo la predetta visione, venne a Roma, et visitò messer d' Ostia, il quale impose al beato Francesco, che la mattina seguente andasse con lui a corte; perciochè esso voleva, che dinanzi al Papa et alli cardinali predicasse, et la sua Regola a lor divotamente et affettuosamente ricomandasse. Avvegnachè di questo il beato Francesco si scusasse, dicendo sè esser semplice idiota; ma pur bisognò che andasse con esso a corte.

Et essendosi presentato il beato Francesco dinanzi al Papa et alli cardinali, fu veduto da loro con grand'allegrezza, et levandosi su, predicò a essi, come era stato premunito da sola mozione dello Spirito Santo. Et finita la predicatione, raccomandò la sua Religione a messer lo Papa et cardinali tutti. Della sua predicatione furono molto consolati et ricreati il Papa et li cardinali, et tutte le loro interiora furono commosse molto più affettuosamente all'amore della Religione.

Dapoi disse il beato Francesco al Santo Padre: « Signore, io vi ho compassione sopra la sollecitudine et continova fatiga, per la quale vi bisogna per la Chiesa de Dio vegliare; et molto mi vergogno che per noi frati Minori tanta cura et sollicitudine haggiate. Et conciossiacosachè molti nobili et ricchi, et molti Religiosi, non possino intrare a voi, gran timore et vergogna dee esser a noi, che siamo più poveri et più despetti di tutti gl'altri Religiosi, non solamente intrare a voi, ma star dinanzi all'uscio vostro, et presumer battere et toccare lo tabernacolo delle virtù delli cristiani. Pertanto supplico alla Vostra Santità humilmente et divotamente, che vi degnate concederci messer Ostiense per padre, acciochè nel tempo delle necessità possano i frati ricorrere a lui, salva sempre la dignità della vostra preminentia ».

Et piacque questa domanda a messer lo Papa, et concedette al beato Francesco il prefato messer Ostiense, et con-

super Religionem suam dignissimum protectorem. Qui habito domini Papae mandato, revera sicut bonus protector ad defendendum fratres manum extendit, scribens multis praelatis, qui persecutiones intulerant fratribus, ne ulterius essent eis contrarii, sed potius ad praedicandum et habitandum in suis provinciis consilium et auxilium eis darent, tamquam bonis et sanctis Religiosis, auctoritate Sedis Apostolicae approbatis. Similiter et alii quamplures cardinales ad idem suas litteras transmiserunt.

In sequenti ergo Capitulo (*c*), data licentia Ministris a beato Francisco recipiendi fratres ad Ordinem, misit eos ad supradictas provincias, portantes litteras cardinalium cum Regula bulla apostolica confirmata. Quae omnia praedicti praelati videntes, et exhibita a fratribus testimonia cognoscentes, aedificare, habitare et praedicare in suis provinciis liberaliter concesserunt. Sic itaque morantibus et praedicantibus fratribus in illis provinciis, multi videntes eorum humilem et sanctam conversationem, atque audientes eorum verba dulcissima, moventia et inflammantia mentes ad amorem Dei et ad poenitentiam faciendam, venerunt ad ipsos, et sanctae Religionis habitum ferventer et humiliter susceperunt.

Videns autem beatus Franciscus fidem et dilectionem, quam habebat ad fratres dictus dominus Hostiensis, ipsum cum intimis cordis affectuosissime diligebat. Et quoniam revelatione Dei praevia, sciebat eum futurum summum Pontificem, semper ei hoc praenuntiabat in litteris, quas scribebat eidem, vocans ipsum Patrem totius mundi; sic enim scribebat sibi : « Venerabili in Christo Patri totius mundi, etc. » (*d*)

Post modicum ergo tempus, mortuo domino Honorio Papa III, ipse dominus Hostiensis electus est in Summum Pontificem, vocatus Gregorius IX, qui tam fratrum, quam aliorum Religiosorum, et maxime pauperum Christi usque in finem vitae suae extitit benefactor praecipuus et defensor ; unde non immerito creditur, ipsum esse sanctorum collegio sociatum.

(*c*) La parola *seguente* capitolo non dev'essere presa alla lettera.

fermò lui sopra la Religione dignissimo difensore; il quale, hauto il comandamento da messer lo Papa, in verità come buono protettore la mano distese a difender li frati, scrivendo a molti prelati, che haveano date persecutioni alli frati, che da hora innanzi non fussero più contrarii, ma maggiormente ad habitare et predicare nelle loro provincie dassero adiutorio et conseglio loro come a buoni et santi Religiosi, per autorità della Sede Apostolica approvati. Similmente et più altri cardinali a quello medesmo le loro lettere mandarono.

Nel seguente adunque Capitolo, data la licenza alli Ministri dal beato Francesco di ricevere li frati all'Ordine, mandò loro alle provincie sopradette, portando le lettere de' cardinali colla Regola dalla bolla apostolica confermata. Le quali cose tutti li predetti prelati vedendo, et conoscendo le testimonianze predette, alli frati edificare, abitare et predicare nelle loro provincie concederono. Et così dimorando et predicando li frati in quelle provincie, molti vedendo la loro humile et santa conversatione, et udendo le loro parole dolcissime, ammonenti et infiammanti le menti all'amore de Dio, et a far la penitentia, vennero ad essi, et ferventemente et humilmente ricevettero l'habito della Religione.

Udendo il beato Francesco la fede et amore ch'havea alli frati il detto messer Ostiense, amava lui affettuosissimamente con tutto l'interiore del cuore. Et perchè sapea per revelatione divina, esso messer Ostiense esser da venire Santissimo Pontefice, et questo sempre in lettere gli prenunciava, le quali scriveva a lui, chiamando lui Padre de tutto il mondo. Così scrivea ad esso: « Venerabile in Christo Padre de tutto il mondo ».

Et poi, dopo poco tempo, morto messer Onorio papa, esso messer Ostiense si fu eletto in Sommo Pontefice, chiamato Gregorio nono, il quale sì delli frati come degli altri Religiosi, et massimamente delli poveri de Christo, insino alla fine della sua vita fu precipuo et spetiale benefattore et difensore; onde meritamente si crede nel collegio delli santi essere accompagnato.

(*d*) Così si afferma anche dal Pisano, nella *Conformità* diciottesima, sec. part.

CAPUT LVI. (*a*)

Qualiter dominus Ostiensis ploravit et aedificatus fuit de paupertate fratrum.

Dominus Ostiensis, (1) quum venisset ad Capitulum fratrum ad Sanctam Mariam de Portiuncula, (2) ut videret dormitorium fratrum, cum multis militibus et clericis, et videns quod fratres jacebant in terra et nihil habebant subtus nisi modicum de platea et quasdam culcitras pernunculas (3), coepit fortiter lacrymari coram omnibus, dicens: « Ecce hic dormiunt fratres, nos vero miseri tot superfluitatibus utimur! Quid ergo erit de nobis? ». Unde ipse et omnes alii erant valde aedificati (4).

CAPUT LVII. (*b*)

Qualiter fecit exire omnes fratres de quadam domo quae dicebatur esse fratrum.

De Verona rediens, transiens autem per Bononiam, audivit domum fratrum noviter ibi esse constructam. Qui statim ut audivit quod domus illa diceretur esse fratrum, gressum vertit et de civitate exivit, atque mandavit districte quod omnes

(1) Il testo del Sab. aggiunge; *qui fuit postea papa Gregorius.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *intravit domum.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *et fractas quasi totas et cervicalia nulla.*

(4) Il testo del Sab. aggiunge: *Mensam etiam nullam vidit ibi, quia fratres comedebant in terra in loco illo.*

(*a*) Salvo alcuni incisi, questo capitolo risponde perfettamente al capo ventunésimo dello *Speculum*, copiato quasi letteralmente dal Celanese, nella seconda leggenda, parte terza, capo nono. Il testo è anche nel Pisano, *Conform.* XVI, pag. seconda.

A questo pietoso racconto con molta verosimiglianza si potrebbe assegnare l'anno 1216, in cui il cardinale Ugolino da Perugia ebbe facile occasione di andare a Santa Maria degli Angioli, per vedere i Frati congregati a Capitolo. Dall'insieme del racconto apparisce che questa fosse la prima volta che il pio cardinale assisteva al Capitolo: altrimenti non si spiegherebbe la sua meraviglia e la sua gran commozione.

(*b*) Il testo corrisponde al sesto dello *Speculum*, aggiuntevi solo le parole *De Verona . . . . rediens* dal Celanese, leggenda seconda, parte terza, ca-

CAPO LVI.

Come messer d' Ostia pianse et fu edificato della povertà dei frati nel tempo del Capitolo.

Messer d'Ostia, quando fusse venuto al Capitolo appresso Santa Maria di Portuncola, a visitare li frati con molti cavalieri et chierici, vedendo che li frati giacevano a terra, et considerando i letti, quasi cubili di bestiame con poca paglia, cominciò a piangere fortemente alla presentia de tutti et disse: « Ecco qui dormono i frati ». Et dapoi disse: « Et di noi miseri che sarà, che tante cose superchie usamo? » Et esso et tutti gli altri compunti, furono troppo edificati.

CAPO LVII.

Come lassò un luogo a Bologna.

Ritornando da Verona et passando per Bologna, udì il beato Francesco esser fatta in quel luogo nuovamente una casa de' frati. Et subito come udì quella casa esser de' frati, tornò indietro et strettamente comandò, che tutti i frati prestamente

---

pitolo quarto. Anche il Pisano, alla *Conformità* decimosesta, ha il racconto medesimo, compendiato.

Il fatto avvenne, senza dubbio, nella state del 1220, in cui il cardinale Ugolino, legato in Lombardia, passò di Bologna.

Nel Frate malato, alcuni moderni hanno voluto riconoscere Frate Tommaso da Celano, perchè anch'egli facendo lo stesso racconto, chiude con le parole: *Quello ch'era infermo in quella casa e fu tratto, testimonianza fe' di ciò et scrisse questo*. Ma, come avverte opportunamente il Sabatier, anche Alvaro Pelagio, quasi un secolo dopo, nel suo *Planctu Ecclesiae*, riferendo lo stesso fatto, riporta le medesime parole, senza che nessuno abbia mai pensato di trarne argomento a identificarlo col Frate malato, costretto ad uscir del Convento di Bologna nel 1220. I Bollandisti (Acta SS. 4 octob. pag. 846, numero 173) non seppero donde il Wadding, narrando questo fatto, desumesse che Frate Leone fosse l'infermo, ed al numero 169 si maravigliano che per questo fatto il celebre Annalista citasse la leggenda dei tre Compagni, che nel frammento da essi edito nulla ha di ciò. Questa pubblicazione svela il mistero, e mostra come Frate Leone potesse, anzi dovesse essere quell' infermo che San Francesco fe' uscire di Convento.

fratres exirent festinanter et ibi nullatenus habitarent. Exierunt autem omnes fratres, ita ut etiam infirmi non remanerent ibidem, sed cum aliis sunt ejecti, donec dominus Hugo Ostiensis episcopus et legatus in Lombardia, praedictam domum esse suam publice praedicavit. Et frater existens infirmus, qui de ea domo tunc fuit ejectus, testimonium perhibet de hiis et scripsit hoc.

CAPUT LVIII. (*a*)

Qualiter locutus fuit sibi Dominus.

Quum coepisset intelligere quod aliqui fratres dabant malum exemplum, tactus nimio dolore cordis intrinsecus, quadam vice in oratione dixit illi Dominus: « Dic mihi, homuncio, quare tantum contristaris? Elegi te simplicem et idiotam, ut scire valeas tam tu quam alii, quoniam ut opera quae operor in te, ipsi in se debeant operari. Ego vigilabo super gregem meum, et posui te ut signaculum ipsis. (1). Unde scias quia tantum diligo ipsos, [quod] si quis fratrum reversus ad vomitum morietur extra Religionem, alterum mittam in Religionem, et si non esset natus, faciam ipsum nasci. Et ponatur quod in tota Religione non manerent nisi tres fratres, adhuc ipsa erit Religio mea et ipsam in perpetuum non relinquam ».

Et his auditis, mansit ejus animus mirabiliter consolatus.

(1) Le parole da *Ego vigilabo* sino ad *ipsis*, sono prese dal Celanese.

(*a*) Il testo, soppressi gl'incisi che non trovavano corrispondente nella traduzione, è cavato dal capitolo ottantunesimo dello *Speculum*, e possiamo esser sicuri della sua leggittimità, perchè corrisponde parola per parola con quello della versione.

uscisseno, et quivi per nessun modo habitasseno. Uscirono adunque tutti, sicchè etiandio gl' infermi non vi rimasero, et con gli altri furono tratti, insino che messer Ugo d'Ostia et legato in Lombardia, la detta casa esser sua publicamente predicò. Quel ch'era infermo in quella casa fu tratto, testimonianza fe' di ciò et scrisse questo.

CAPO LVIII.

Come il Signore parlò al beato Francesco.

Conciossiachè il beato Francesco havesse incominciato ad intendere, che veruni frati davano malo esempio, toccato da troppo dolore del suo cuore da entro, nella oratione a lui il Signore fe' questa querela: « Dimmi, o homicciuolo, perchè tanto t'attristi? Io elessi te, huomo semplice, acciocchè possi, tanto tu quanto gli altri, sapere che l'opera che io opero in te, essi in te debbono operare. Io vegghierò sopra la gregge mia, et te posi come signaculo a essi. Chiamai essi, li conservarò et nutricarò. Onde sappi che tanto l' amo, che se veruni de' frati starà di fuori della Religione, io rimetterò l'altro nella Religione, et se non fosse nato, lo farò nascere. Et pongasi per caso, che in tutta la Religione non rimanessino se non tre frati, anco essa sarà mia Religione, et quella mai in perpetuo non abbandonarò ». Et udite queste cose, rimase l'animo suo tutto consolato.

Gli incisi soppressi essendo lunghi e numerosi, abbiamo creduto bene di risparmiare ai lettori la fatica di vederne sopraccaricate le note.

Il Padre Stanislao Melchiorri, credette che il traduttore si fosse servito della Leggenda seconda del Celanese, parte terza, capitolo novantaquattresimo; ma è evidente il suo errore. Le idee sono, nel fondo, le stesse, ma le parole si allontanano molto dal nostro testo.

CAPUT LIX. (*a*)

Qualiter resignavit officium praelationis et instituit generalem Ministrum fratrem Petrum Cathanii.

Ad servandam sanctae humilitatis virtutem, paucis annis elapsis post conversionem suam, in quodam Capitulo coram fratribus resignavit officium praelationis, dicens: « Amodo mortuus sum vobis; sed ecce frater Petrus Cathanii, cui ego et vos omnes obediamus ». Et prosternens se in terra coram omnibus, obedientiam et reverentiam promisit eidem.

Flebant ergo omnes fratres et dolor nimius altos gemitus extorquebat, quum scilicet videbant se quodam modo orphanos fieri tanto patre. Surgens autem beatus Pater et elevatis oculis in coelum et junctis manibus dixit: « Domine, recommendo tibi familiam quam mihi hactenus commisisti, et nunc propter infirmitates quas nosti, dulcissime Domine, curam ipsius habere non valens, eam recommendo ministris. Qui teneantur in die judicii coram te, Domine, reddere rationem, si quis propter eorum negligentiam vel malum exemplum seu asperam correctionem perierit ».

Permansit ergo tunc subditus usque ad mortem, humilius se habens in omnibus quam aliquis aliorum.

CAPUT LX. (*b*)

De Testamento novo quod fecit dari (1).

(2) Quaedam mulier vetula et paupercula, quae habebat duos filios in Religione, venit ad locum Portiunculae (3), petens eleemosynam a beato Francisco.

---

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *mulieri pauperi; matri duorum fratrum.*
(2) Il testo del Sab. aggiunge: *Alio tempore, cum maneret apud Sanctam Mariam de Portiunculam.*
(3) Il *Portiunculae* manca nel testo del Sab.

(*a* Il testo è il trentanovesimo dello *Speculum*: con poche varianti copiato anche dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo ottantunesimo.

La nomina a Ministro, o Vicario Generale, cadde certamente il 29 settembre del 1220, e morì il 10 marzo del 1221,

Questi prima d'entrare nell'Ordine, fu Canonico della cattedrale d'Assisi, ed

CAPO LIX.

Come rassegnò l'offitio della prelatione, et istituì suo vicario Pietro di Çatania.

Ad osservare la virtù della santa humiltà, pochi anni passati dopo la sua conversione, in un Capitolo innanzi a tutti i frati rassegnò l'offitio della prelatione, dicendo a quelli: « Ormai son morto a voi; ma ecco frate Pietro di Catania, al quale io et voi tutti ubidiamo ». Et disceso subito in terra dinanzi a lui, ubidientia et reverentia gli promise. Piangevano adunque tutt'i frati, et il dolore alti gemiti traeva, perchè vedevano sè per ogni modo di tanto padre orfani rimanere. Et levandosi su il beato Francesco, levati gli occhi al cielo, con le mani giunte, disse: « Signore, raccomandoti la famiglia, la quale per addietro mi commettesti, et hora per le infirmità che tu dolcissimo Signore sai, più cura di essa aver non posso; raccomando quella alli Ministri, che sono tenuti nel dì del giuditio dinanzi a te, Signore, render ragione, se veruno frate per loro negligentia, o per malo esempio, o per aspra correttione, sia perito ». Rimase adunque in quel tempo suddito per insino alla morte, humilmente portandosi in tutte le cose quanto che veruno degli altri.

CAPO LX.

Del nuovo Testamento che fe' dare.

Una donna vecchiarella et poverella, la quale havea dua figliuoli nella Religione, venne al luogo di Portuncola, domandando la limosina al beato Francesco. Subito il beato Fran-

---

aveva studiato legge in Bologna. Vedi la Chronica di Giordano da Jano negli *Analecta Franciscana* vol. I, pag. II, e la Chronica de' XXIV Generali negli *Analecta Franciscana*, vol. III. p. 4.

(*b*) Il testo con le soppressioni indicateci dalla versione, è preso dal capitolo trentottesimo dello *Speculum*, aggiunta la chiusa del Celanese, seconda leggenda, parte terza, capo trentacinquesimo. Il Pisano nella *Conformità* decimasesta, seconda parte, copia lo *Speculum* senza citarlo.

Questo fatto avvenne fra il 29 settembre 1220 ed il 10 marzo 1221, tempo in cui era al governo dell'Ordine Frate Pietro Catani.

Statim beatus Franciscus dixit fratri Petro Cathanii, qui erat tunc generalis Minister: « Possumusne habere aliquid quod demus illi matri nostrae? ». Dicebat enim matrem alicujus fratris esse suam matrem et omnium fratrum. Respondit ei frater Petrus: « In domo nihil est quod possumus ei dare (1); habemus solummodo unum Testamentum, in quo legimus lectiones ad matutinum » (2).

Dixit ergo illi beatus Franciscus: « Da matri nostrae [novum] Testamentum, quod plus placebit Domino (3) quam si in ipso legeremus ». Et sic dedit illi (4) primum Testamentum, quod in Ordine fuit (5).

CAPUT LXI. (*a*)

Qualiter fecit se trahi nudum cum fune ligato ad collum coram populo.

Quodam autem tempore quum de quadam sua infirmitate maxima (6) gravatus, aliquantulum pullorum carnium come-

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *quia vellet talem eleemosynam, quod posset inde sustentare corpus ejus. In ecclesia autem.*

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *Nam illo tempore fratres non habuerant breviaria, nec multa psalteria.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *et beatae Virgini.*

(4) Nel testo del Sab. seguono poche altre parole.

(5) Testo del Celanese.

(6) Testo del Sab. cap. 61.

(*a*) Il testo è cavato parte dello *Speculum perfectionis*, capitolo sessantunesimo, e parte dalla leggenda prima del Celanese, prima parte, capo diciannovesimo. I tre Compagni seguono quasi in tutto, salvo qualche variante di parole, il Celanese.

Lo *Speculum* narra il fatto con maggiore abbondanza di particolari, e di esso si servì San Bonaventura. Poichè sono rarissimi i luoghi in cui il Santo Dottore si servì dello *Speculum*, e questo è forse l'unico caso in cui le tracce sono assai chiare, stimiamo opportuno recare qui il raffronto dei due testi, nel luogo da cui apparisce la relazione che intercede fra loro. Ciò servirà anche a rilevare alcune circostanze omesse dal Celanese nella prima leggenda, ed aggiunte dai tre Compagni in questo luogo.

TESTO DI SAN BONAVENTURA.

« *Accidit* semel ut *infirmitate gravatus*, rigorem abstinentiae, pro recuperanda salute, modicum relaxaret. *Viribus autem corporis utcumque resumtis*, verus sui contemptor, ad propriae carnis animatus opprobrium, non est, inquit, conveniens ut populus abstinentem me credat et ego e contrario carnaliter reficiar in occulto.

TESTO DEL CELANESE.

1.ª legggenda.

Accidit quadam vice, cum *infirmitate gravatus*, aliquantulum pullorum carnium comedisset, *resumptis utcumque corporis viribus*, introivit Assisii civitatem (Qui San Bonaventura segue il Celanese; per quel che segue ebbe sott'occhio lo Speculum).

cesco disse a frate Pietro di Catania, Vicario suo: « Potiamo noi havere alcuna cosa, che diamo a quella madre nostra? » Dicea in verità, quando era madre di verun frate, esser madre sua et di tutt' i frati. Rispose a lui frate Pietro: « In casa non è niente che gli possiamo dare ». Et dopo: « Non haviamo, disse, se non un Testamento, nel quale leggiamo le letioni a mattutino ». Et disse a colui il beato Francesco: « Dà alla nostra madre il nuovo Testamento, che più piacerà a Dio che se legessimo in esso ». Et così gli fu dato il primo Testamento che fu il primo nell' Ordine.

CAPO LXI.

Come si fe' tirare per le strade d'Ascesi.

In un tempo quando il beato Francesco in una sua grande infirmità ebbe mangiato un poco di carne di pollo, un dì, ben-

---

Surrexit propterea sanctae humilitatis spiritu inflammatus, et *in platea civitatis Assisii populo convocato,* solemniter *cum Fratribus multis,* quos secum adduxerat, *maiorem introivit ecclesiam, funeque ad collum ligato, nudum* cum femoralibus solis, in oculis omnium, se *trahi praecepit usque* ad lapidem ubi male factores puniendi consueverant collocari. Super quem conscendens, licet quartanarius esset et debilis, acerbi frigoris tempore, cum multo vigore animi praedicavit, etc ».

Testo dello *Speculum.*

« *Exurgens* quadam die, quum adhuc non esset liberatus de febre quartana, fecit *convocari populum civitatis Assisii in platea* ad praedicationem. Finita autem praedicatione praecepit populo, ut nullus inde recederet, donec rediret ad ipsos. Et *intravit ecclesiam episcopatus* Sancti Rufini *cum multis Fratribus* et Fratre Petro Cathani; qui fuerat canonicus eiusdem ecclesiae, et primus generalis Minister. Exuens ergo tunicam suam, beatus Franciscus *praecepit ei ut cum corda ligata ad collum* eius, *traheret* ipsum *nudum* coram populo *usque* ad locum, ubi praedicaverat.... Quumque sic ductus fuisset nudus coram populo usque ad locum ubi praedicaverat, dixit, etc. tunc erat tempus hiemale et frigus valde intensum, nondum liberatus erat a febre quartana ».

È chiaro che il Santo Dottore ebbe sott'occhio il testo dello *Speculum* da cui tolse il racconto.

La menzione di Frate Pietro Catani come Vicario, ci dimostra che il fatto avvenne nell' inverno fra il 1220 ed il 1221.

didisset, resumptis utcumque corporis viribus, intravit Assisii civitatem. Cumque pervenisset ad portam civitatis, praecipit cuidam fratri, qui cum eo erat (1), ut cum corda ligata ad collum eius traheret ipsum (2) per totam civitatem quasi latronem, voce praeconis clamans et dicens: « Ecce glutonem, qui impinguatus est carnibus gallinarum, vobis ignorantibus ». Accurrebant proinde multi ad tam ingens spectaculum (3), et coeperunt quasi omnes plangere super ipsum prae nimia pietate et compassione, et accusabant seipsos dicentes: « Quid faciemus nos miseri, qui toto tempore vitae nostrae viximus et continue vivimus secundum desiderium carnis? » (4). Sicque compuncti corde, ad melioris vitae statutum tanto provocabantur exemplo (5).

CAPUT LXII. (*a*)

Qualiter praevidit casum fratris.

Fuit quidam frater, honestae et sanctae conversationis exterioris, qui die noctuque videbatur sollicitus circa orationem et silentium, sic quod sacerdoti confiteretur solis signis quibusdam et non verbis. Et aliquando, audiendo verba bona, interius et exterius mirabiliter laetabatur. Ita quod ex hoc ad devotionem fratres alios attrahebat. Accidit ut beatus Franciscus veniret ad locum ubi ille manebat. Qui cum audisset a fratri-

(1) Testo del Celanese, I leg. pag. I. cap. XIX.
(2) Testo del Sab., loc. cit.
(3) Testo del Cel., loc. cit.
(4) Testo del Sab., loc. cit.
(5) Testo del Cel., loc. cit.

(*a*) Il testo risponde, con molte varianti, al capitolo centesimosecondo dello *Speculum*, che con molti ritocchi di stile, aggiunzioni e soppressioni, è anche nella seconda leggenda del Celanese, parte seconda, capo primo.

La ricostruzione di questo testo dallo *Speculum* e dal Celanese, è stata, come si vede dalle citazioni, molto laboriosa e difficile; ma ci sembra che la versione italiana ne attesti la sostanziale genuinità.

Il Sabatier fa avvertire che il Celanese a Frate Pietro di Catani muta il titolo di Ministro Generale in quello di Vicario, e che San Bonaventura, rac-

chè poco meglio stasse, andò ad Ascesi, et intrato nella porta della città, comandò al compagno che con la corda legata al collo tirasse lui per le strade come un latrone, et che gridasse: « Ecco il iottone, che s'è ingrassato della carne delle galline, che voi non l'havete saputo ». Corsero tutti del popolo a tanto grande spettacolo, et cominciarono tutti a piangere sopra lui per troppa pietà et compassione, et accusavano sè medesmi, dicendo: « Che faremo noi miseri, che tutt' il tempo di nostra vita siamo vissuti et continuamente viviamo secondo i desiderii della carne? » Et così, compunti di cuore, per esempio del beato Francesco erano a miglior vita provocati.

CAPO LXII.

Come predisse un caso d'un frate.

Fu un frate di honesta et santa conversatione di fuori, il quale de dì et de notte pareva sollecito circa l'oratione et silentio, et con soli segni et non con parole si confessava al sacerdote; et nell'udire le parole della Scrittura, di dentro et di fuora mirabilmente si dilettava; sichè per questo a devotione sè e gli altri frati menava. Accadde che il beato Francesco venne al luogo dove era quel frate, il quale, avendo

---

contando lo stesso fatto, tace del tutto ogni accenno al Vicario. Dai fatti dei precedenti capitoli, ed anche da questo, risulta che quantunque San Francesco avesse ceduto l' officio, in realtà tale era l' ascendente suo sopra i Frati, che le sue parole ed i suoi desideri suonavano comandi, e come tali erano subito obbediti. Da ciò venne che in realtà Frate Pietro Catani, quantunque Ministro generale, era ridotto ad essere poco più che Vicario, ed organo del santo Patriarca, nel comunicarne ed eseguirne i voleri. Perciò dagli storici, affinchè tali precedenti non servissero pretesto per legare l' autorità del Ministro generale, si preferì dare a Frate Pietro Catani il titolo più confacente al modo onde soleva esercitare il comando.

bus conversationem illius, dixit eis (1): « Sinite, fratres, nec mihi in eo diabolica figmenta laudate (2); sciatis, in veritate, quod diabolica tentatio est (3) et deceptio fraudolenta. Firmum mihi hoc est, quia confiteri non vult ». Dure acceperunt hoc fratres, praecipue Vicarius sancti (4), qui coepit illum commendare coram beato Francisco [dicens]: « Mihi videtur quasi incredibile hoc esse de homine, qui habet tot signa et opera sanctitatis ». Et dixit ei beatus Franciscus: « Proba ipsum, dicens illi fratri: Frater volo penitus, quod bis vel semel ad minus confitearis (5); quod si non fecerit, sciatis vera esse quae dixi. » Assumit eum seorsum Vicarius et confessionem iniungit. Respuit ille, imponensque digitum ori suo (6), ducens caput (7), innuit (8) per signa quod nullatenus hoc faceret amore silentii (9). Obticuerunt fratres, timentes scandalum viri sancti (10). Et non post multos dies egressus est Ordinem frater et rediit ad saeculum (11), et poenitentia simul et vita privatus est (12).

CAPUT LXIII. (*a*)

Qualiter accusavit se statim de vana gloria.

Quum iret per civitatem Assisii, quaedam vetula paupercula petiit sibi eleemosynam, et ipse statim dedit ei mantellum quem habebat ad dorsum, et statim sine mora confessus est coram illis qui sequebantur eum, quod habuit inde vanam gloriam.

Et tot alia exempla hiis similia vidimus et audivimus de summa humilitate ipsius, nos qui cum eo fuimus conversati, quod nec verbis nec litteris possumus explicare. In hoc autem praecipuum et summum studium habuit beatus Franciscus, ut non esset hypocrita coram Deo.

(1) Testo del Sab., cap. 102.
(2) Testo del Celanese, 1 leg., p. 16., c. 1.
(3) Testo del Sab., loc. cit.
(4) Testo del Celanese, loc. cit.
(5) Testo del Sab., loc. cit.
(6) Testo del Celanese, loc. cit.
(7) Testo del Sab., loc. cit.
(8) Testo del Celanese, loc. cit.
(9) Testo del Sab., loc. cit.
(10) Testo del Celanese, loc. cit.
(11) Testo del Sab., loc. cit.
(12) Testo del Celanese, loc. cit.

(*a*) Il testo è dal capitolo sessantesimoterzo dello *Speculum*, soppressane soltanto la chiusa. È riassunto dal Celanese nella leggenda seconda, parte terza, capitolo settantaduesimo.

udito dagli altri frati la conversatione de quello, disse a loro: « Lassate, frati, nè a me in esso la diabolica fraude laudate: in verità sappiate, che questa è una tentatione et inganno del diavolo. Fermamente credo che quello non si vuol confessare. » Duramente questo udirono li frati, et più che mai il Vicario suo, che cominciò a commendare quel frate dinanzi al beato Francesco, dicendo, gli parere impossibile potesse esser tale quel frate, ch' ha tanti segni di santità. Et il Santo disse a quelli: « Provatelo e ditegli che si confessi una o dua fiate: se non vuole obedire, sappiate ch' è vero che io dissi ». Ed il Vicario suo chiamato quello familiarmente, gli disse che si confessasse. Et quello non volle, et ponendo il dito sopra la sua bocca, menando il capo dimostrò per segno, che questo non farebbe mai per amore del silentio. Tacerono i frati, temendo di scandalizzare il beato Francesco. Et dapoi non molti dì passati, per sua volontà uscì fuori dell' Ordine quel frate, tornò al secolo, et morì privato di penitentia et di vita.

CAPO LXIII.

Come accusò sè della vanagloria.

Andando una fiata il beato Francesco per la città d'Ascesi, una povera vecchiarella dimandò a lui la limosina, et esso subito gli diede il mantello ch' havea addosso. Et immantinenti, senza indugio, si voltò a quelli che lo seguitavano, dicendo che n'ebbe dapoi vanagloria. Ét tanti altri esempi simili a questo vedemmo et udimmo della somma humiltà sua, [che] noi, che usammo et conversammo con lui, nè con parole, nè con lettere li potemo narrare. Ma in questo, spetiale et sommo studio ebbe il beato Francesco, che non fusse hipocrita dinanzi a Dio.

CAPUT LXIV. *(a)*

De novitio volente habere Psalterium (1).

Fratri laico volenti habere Psalterium, ab eo licentiam postulanti, cinerem pro Psalterio obtulit.

CAPUT LXV. *(b)*

Qualiter dedit tunicam fratribus.

Quodam tempore obviaverunt ei duo fratres francigenae (1), magnae sanctitatis (2), qui quum habuissent de ipso magnam consolationem (3) [et] letitiam (4), post dulces affectus et suaves affatus (5), finaliter petierunt ei tunicam suam. Ipse autem statim exuit se tunicam et dedit eis, manens nudus.

Unus autem ex illis fratribus exuit se tunicam suam et dedit ei similiter (6).

CAPUT LXVI. *(c)*

Qualiter voluit occulte dare pauperi unam petiam panni.

Alia vice venit quidam pauper ad locum, ubi erat beatus Franciscus et petiit aliquam petiam panni (7). [Ipse] cum nihil haberet, (8) tulit cultellum et sedens in loco secreto, coepit tollere quamdam petiam tunicae suae, volens dare ipsam illi pauperi occulte (9).

---

(1) Testo de Sab., cap. 33., pag. 63.
(2) Testo del Celanese, II Leg., p. 3., c. 106.
(3) Testo del Sab. loc., cit.
(4) Testo del Celanese, loc cit.
(5) Id. ibid.
(6) Testo del Sab., loc. cit.
(7) Testo del Sab., c. 35., p. 65.
(8) Testo del Celanense, II Leg., p. 3, c. 34.
(9) Testo del Sab., loco cit.

(*a*) Il testo è preso dal Celanese, leggenda seconda, parte terza, capitolo centesimo vigesimo quarto. Il capitolo quarto dello *Speculum* narra questo fatto ed altri consimili con abbondanza, ricchezza e vivezza di particolari, e con tale naturalezza e sincerità, che per sè medesimo ha tutti i caratteri di una fedele dipintura dal vero. Le parole del Celanese dovettero essere evidentemente prese dal fugace cenno, in cui i tre Compagni riassunsero la diffusa narrazione dello *Speculum*; ma lo sforzo letterario palesa un ritocco che contrasta con la ingenuità e semplicità negligente dello stile degli altri capitoli. Non volemmo azzardarci, senza sicuri fondamenti, a ricostruire il testo nativo. Le parole, salvo la collocazione e poche desinenze, sono genuine.

CAPO LXIV.

Del frate che voleva il Salterio.

Una fiata un frate laico essendo cupido d'havere il Salterio, richiese quel Salterio al beato Francesco, et lui invece di quello proferse a lui la cenere.

CAPO LXV.

Come diede la tonaca a dua frati.

In un tempo si scontrarono nel beato Francesco dua frati de Francia et de grande santità; et avendo de lui grande consolatione et letitia, dopo dolci affetti et soavi parole, finalmente gli domandarono la sua tonica per ardente divotione. Subito lui si spogliò la tonica, et diella a quelli, rimanendo ignudo. Ma uno di quelli si spogliò la sua tonica, et diella a lui.

CAPO LXVI.

Come volle dare al povero la pezza.

Una volta venne un povero in luogo ov'era il beato Francesco, domandando a lui la limosina. Et esso, niente havendo a dargli, all' hora portò il coltello, et sedendo in luogo segreto, incominciò a torre una guida della sua gonnella, et vuolsela dare a quel povero.

(*b*) Il testo corrisponde al trentaquattresimo dello *Speculum*, meno qualche inciso e l' aggiunzione di altri.

Il Celanese riferisce lo stesso fatto nella leggenda seconda, parte terza, capitolo centoseiesimo.

Il nome di uno di questi due Frati francesi, ci è dato dall'Eccleston (*Analecta Franciscana*, tom. I. p. 219), che racconta in succinto lo stesso fatto. Si chiamava Frate Lorenzo di Beauvais.

È singolare che a mano a mano che ci inoltriamo nella *Leggenda*, il testo si allontana da quello dello *Speculum*, e si avvicina a quello del Celanese.

Si vede che i tre Compagni, per la fretta di arrivare al termine, tagliavano più largamente e compendiavano con maggior brevità dallo *Speculum*, ed il Celanese, anch'esso progredendo nel lavoro, riducevasi nella compilazione quasi al modesto ufficio di copiatore materiale.

(*c*) Il testo l'abbiamo ricostruito, aggiunto un inciso preso dal Celanese, seconda leggenda, parte terza, capitolo trentaquattresimo, dallo *Speculum perfectionis*, capitolo trentacinquesimo. L' ha anche il Pisano, *Conformità* decimasesta, seconda parte. Il lettore confrontandolo con la versione, non potrà dubitare che, salvo 'incertezza di qualche parola, il testo risponde alla verità.

CAPUT LXVII. (*a*)

Quod usque ad mortem voluit habere Guardianum et vivere in subjectione.

Volens in humilitate perfecta et subjectione persistere, (1) Guardianum singularem expetiit, quem specialiter coleret (2); dixitque Fratri Petro Cathanii, cui pridem obedientiam promiserat: « Rogo te, propter Deum, (3) ut committas vicem tuam super me uni ex sociis meis, cui obediam vice tua; (4) scio (5) bonum obedientiae (6), quod non transeat sine lucro, qui alterius iugo colla submiserit ». Admissa igitur sua instantia (7), ex tunc usque ad mortem (8) subditus ubique permansit, Guardiano proprio semper reverenter obtemperans (9). Imo quadam vice dixit sociis suis: « Hanc gratiam inter alias contulit mihi Dominus, quod ita diligenter obedirem novitio qui hodie intraret Religionem si esset mihi assignatus pro Guardiano, sicut illi qui est primus et antiquus in vita et Religione. Subditus enim considerare debet praelatum suum non ut hominem, sed ut Deum, (10) pro cujus amore subditus est eidem ».

CAPO LXVIII. (*b*)

Quod volebat omnibus esse notum (11).

Tempore quodam (12), quum in quodam eremitorio praedicaret magno populo, in primo verbo praedicationis dixit illis:

---

(1) Testo del Sab., c. 46. p. 81.
(2) Testo del Celanese, II Leg., p. 3, c. 88.
(3) Id. ibid.
(4) Testo del Sab., loc. cit.
(5) Testo del Celanese, loc. cit.
(6) Testo del Sab., loc. cit.
(7) Testo del Celanese, loc. cit.
(8) Testo del Sab., loc. cit.
(9) Testo del Celanese, loc. cit.
(10) Testo del Sab., loc. ci.t
(11) Testo del Sab., cap. 62., p. 114.
(12) Testo del Celanese, II Leg., p. 3., c. 70.

(*a*) Il testo è preso dal capo quarantaseiesimo dello *Speculum*, e dall'ottantottesimo della parte terza della leggenda seconda del Celanese. Lo *Speculum* non nomina Pietro Catani, ma si capisce ch'è lui, perchè si parla del Ministro generale, titolo che sino a Giovanni Parenti, niun altro ebbe all'infuori di Pietro Catani e di San Francesco. Si può consultare anche San Bonaventura, che si serve della compilazione del Celanese.

CAPO LXVII.

Come insino alla morte vuolse avere Guardiano, et vivere in soggetione.

Volendo il beato Francesco nella perfetta humiltà et soggetione persistere, richiese un Guardiano singolare, et esso venerare come prelato lui. Et disse a frate Pietro di Catania, cui havea promessa obedientia: « Ti prego per la charità de Dio, che commetti la tua vece sopra me a uno de' miei compagni, al quale io obedisca in luogo di te. So lo bene dell'obedientia, che non passa senza lucro colla soggettione all'altro ». Et ammessa l' istantia, da quell'hora sino alla morte in tutti i luoghi suddito fu, et al Guardiano proprio sempre soggettione portava. Anco una fiata disse a' suoi compagni: « Quella gratia infra le altre m' ha data Iddio, che così diligentemente obedissi al novitio che intrasse oggi in Religione, et se mi fusse assegnato per Guardiano, come al primo et antico nella vita et Religione; perocchè il suddito dee considerare il suo prelato, non come huomo, ma come Iddio, per lo cui amore suddito è a quello ».

CAPO LXVIII.

Come volea esser noto a tutti.

In un tempo, quando il beato Francesco nel romitorio del Poggio predicava a un gran popolo, nella prima parola della

---

Il testo del Celanese, senza citarlo, è copiato dal Pisano nella *Conformità* decimasettima, parte seconda.

(b) Il testo è ricostruito, pel primo fatto col capitolo sessantaduesimo dello *Speculum* e col capitolo settantunesimo del Celanese, leggenda seconda, parte terza; pel secondo fatto col capitolo stesso dello *Speculum*, riportato, con varianti di parole, nel capitolo settantesimo della seconda leggenda, parte terza del Celanese.

Queste trasposizioni del Celanese, e le corrispondenze fra lo *Speculum* e la leggenda de' tre Compagni dimostrano che i tre Compagni lavorarono sopra lo *Speculum*, e che le relazioni fra lo *Speculum* e questa leggenda sono dirette e immediate, senza che il Celanese vi abbia nissuna parte. Il Celanese, adunque, è posteriore a queste due redazioni. Egli però, quanto al primo fatto, aggiunge che avvenne a Poggio Bustone poco lungi da Rieti, e potè saperlo per fonte diversa da questi due scritti, e forse dalle verbali deposizioni di questi stessi tre Compagni.

« Vos venistis ad me cum magna devotione, credentes me esse sanctum hominem; sed Deo et vobis confiteor me in hac quadragesima comedisse cibaria cum lardo condita ». (1) Sic voluptati imputavit, quod infirmitati concesserat (2).

Quum itaque propter infirmitatem splenis et stomachi frigiditatem, unus de sociis, qui erat Guardianus, vellet consuere sub tunica ipsius aliquantulum de pelle vulpis juxta splenem et stomachum, maxime quia tunc erat magnum frigus, respondit ei beatus Franciscus: « Si vis ut habeam sub tunica pellem vulpis, facias mihi poni de foris super tunicam de illa pelle unum frustum, ut omnes homines per hoc cognoscant, quod habeo etiam interius pellem vulpis ».

Et ita fecit sibi fieri (3).

CAPUT LXIX. (*a*)

Qualiter fugavit daemones cum verbis humilitatis.

Quodam tempore, ivit beatus Franciscus ad ecclesiam (4) quamdam longe ab habitatione (3) [et derelictam.] Dixit ergo beatus Franciscus beato Pacifico: « Revertere ad Hospitale leprosorum, quia volo hac nocte solus hic manere, et cras summo mane revertaris ad me ».

Quum autem remansisset solus ibi, (6) et persisteret in orationes longas et devotissimas (7), voluit quiescere et dormire; sed non potuit. Spiritus autem ejus coepit timere ac taedere, (8) corpore vero contremere. Sentiebat contra se (9) diabolicas suggestiones, (10) et supra tectum catervas daemonum cum strepitu (11), et statim exivit de ecclesia et signavit se dicens: « Ex parte Dei omnipotentis dico vobis, daemones, ut exerceatis circa corpus meum quiquid datum fuit vobis a Domino Jesu Christo, quo-

(1) Testo del Sab., loc. cit.
(2) Testo del Celanese, loc. cit.
(3) Testo del Sab.. loc. cit., p. 115.
(4) Testo del Sab , c 59. p. 108.
(5) Testo del Celanese., II leg. p. 3 , c. 63.
(6) Testo del Sab., loc. cit., p. 109.
(7) Testo del Celanese, loc. cit.
(8) Testo del Sab., loc. cit.
(9) Testo del Celanese, loc. cit.
(10) Testo del Sab., loc. cit.
(11) Testo del Celanese, loc. cit.

(*a*) Il testo è preso dal capo cinquantanovesimo dello *Speculum*, soppri-

predica disse a quelli: « Voi siete venuti a me con gran divotione, perchè credete ch' io sia sant'huomo; ma a Dio et a voi confesso, ch' io ho mangiato nella quaresima cibi confetti di lardo ». Et così dava alla voluttà quello ch' havea concesso all' infirmità. Et conciossiacosachè per la infirmità della milza et per la frigidità dello stomaco, uno delli compagni ch'era suo Guardiano, volesse cugire nella sua tonica un poco di pelle di volpe a lato della milza et allo stomaco, massimamente perchè all' hora era un grandissimo freddo, rispose a lui il beato Francesco: « Se vuoi ch' io abbia in su la tonica pelle di volpe, fammela porre di fuori sopra la tonica un frusto di quella pelle, acciocchè tutti gli huomini per questo conoschino, che io etiandio ho dentro la pelle della volpe ». Et così si fe' fare.

CAPO LXIX.

Come cacciò le demonia con le parole d' humiltà.

Un tempo andò il beato Francesco con un compagno a una chiesa lontana dall' abitatione et derelitta, et disse a quel frate: «Ritorna allo Spedale de'leprosi, perchè voglio questa notte star qui solo, et domattina per tempo ritornerai a me ». Et rimanendo quivi solo in orationi lunghe et divotissime, si volse dappoi a riposare, et non potette; perchè lo spirito suo subito cominciò a temere et attristare, et il corpo a tremare. Sentiva contro sè diaboliche suggestioni, et sopra il tetto della chiesa grande strepito delle demonia; et subito uscì dalla chiesa et segnossi, dicendo: « Da parte de Dio onnipotente, dico a voi demonii, che adoperiate verso il mio corpo quello che vi sarà dato da messer Giesù Christo, perochè sono apparecchiato tutte le cose portare; conciossiacosachè il maggior inimico

---

mendo alcuni incisi, ed aggiungendovene altri presi dal Celanese, capitolo sessantatreesimo, parte terza, della leggenda seconda.

Lo *Speculum* aggiunge che il fatto avvenne a San Pietro di Bovara, un quarto d'ora al di là di Trevi, poco lungi dalla via da Foligno a Spoleto, e che il Compagno era il famoso Frate Pacifico, re de' versi.

Il Pisano, *Conformità* settima, seconda parte, copia il racconto, senza citarne la fonte, ed altre volte vi accenna con brevi parole.

niam sum paratus ad omnia sustinenda. Quum enim major inimicus quem habeo sit corpus meum, vindicabitis me de adversario meo et pessimo inimico ».

Et statim suggestiones illae penitus cessaverunt (1).

CAPUT LXX. (*a*)

De visione fratris (2) *sedem Luciferi reservari humili Francisco.*

Mane autem facto, reversus est ad eum frater Pacificus. Beatus Franciscus tunc stabat coram altari in oratione. Et frater Pacificus expectavit ipsum extra chorum, orans similiter coram crucifixo. Et quum coepisset orare, elevatus est et raptus in coelum (3), et vidit in coelo multas sedes, inter quas vidit unam eminentiorem aliis atque prae omnibus gloriosam, fulgentem atque ornatam omni lapide pretioso. Et admirans pulchritudinem ejus, coepit intra se cogitare cujus esset illa sedes. Et statim audivit vocem dicentem sibi: « Haec sedes fuit Luciferi, et loco illius sedebit in ea Franciscus humilis ».

Et quum ad seipsum rediisset, statim exivit foras ad eum beatus Franciscus, ad cujus pedes statim cecidit ille frater in modum crucis brachiis cancellatis, et considerans eum quasi jam in coelo in illa sede manentem, dixit ei: « Pater, indulgeas mihi et roga Dominum ut misereatur mei et peccata mea indulgeat mihi ». Extendens autem manum beatus Franciscus, elevavit ipsum, et cognovit statim quod aliquid in oratione vidisset. Tandem recedentibus inde (4), beato Francisco

---

(1) Testo del Sab., loc. cit.

(2) Il testo del Sab. aggiunge: *Pacifici, quam vidit et audivit.*

(3) Il testo del Sab. aggiunge: *sive in corpore, sive extra corpus, solus Deus novit.*

(4) Invece del *Tandem recedentibus inde*, preso dal Celanese, il testo del Sab. ha: *Videbatur enim totus mutatus, et loquebatur ad beatum Franciscum non quasi viventem in carne, sed quasi iam regnantem in coelo. Postea vero, quia nolebat dicere visionem.*

(*a*) È il capitolo sessantesimo dello *Speculum*, con poche soppressioni, ed un inciso preso dalla leggenda seconda del Celanese, capitolo sessantesimo terzo.

Il Celanese ne fa tutt' uno col precedente capitolo; ma tanto lo *Speculum*,

ch' io abbia, sia il corpo mio, et vindicarete me dell'avversario mio et prossimo inimico ». Et quelle suggestioni immantinente in tutto si cessarono.

CAPO LXX.

Della visione di un frate, che una gran sedia era serbata per il beato Francesco.

Et la mattina, fatto il dì, tornò quel frate al beato Francesco; et stando allora il beato Francesco dinanzi all'altare in oratione, quel frate aspettò lui fuor del coro, orando similmente dinanzi al crocifisso; et cominciando ad orare, fu elevato et ratto in cielo, et vidde in cielo, fra molte sedie, una sopratutte degna, d'ogni pietra pretiosa ornata, et d'ogni gloria risplendente. Et vedendo la sua bellezza, incominciò intra sè a pensare de chi fosse quella sedia; et subito udì una voce, dicendoli: « Questa sedia fu de uno che cadde, et in luogo di lui sederà Francesco humile ». Et ritornando in sè quel frate, subito uscì fuori col beato Francesco, alli cui piedi immantinente se gettò, colle mani in modo di croce cancellate, et considerando lui quasi già in cielo, stante in quella sedia, disse a lui: « Padre, priega Dio che m'habbia misericordia et perdoni i miei peccati ». Et stendendo la mano, il beato Francesco levò lui in alto, et conobbe subito che quella cosa nell' oratione

---

quanto la leggenda dei tre Compagni dividono tutto il racconto in due capi, e le divisioni si corrispondono perfettamente.

Questa corrispondenza, anzi identità d'ordine fra lo *Speculum* e la leggenda de' tre Compagni, e la loro differenza dal Celanese, conferma quello che avvertimmo di sopra, intorno alle relazioni dirette fra lo *Speculum* e la leggenda de' tre Compagni.

Il Celanese aggiunge alcune circostanze assai verosimili; per esempio, quella che Frate Pacifico trovò San Francesco *prostrato* dinanzi all' altare, mentre i i tre Compagni affermano che era davanti l'altare, senza affermare, ma nemmeno negare che fosse *prostrato*. San Bonaventura (tom. III, suppl. col. 703) ci dice che il Compagno, spettatore di tal meraviglia, fosse Frate Masseo da Marignano; ma o è errore, o si tratta di un'altra simile visione.

coepit loqui sibi verba (1), et dixit ei: « Quid credis de te ipso, frater? » Respondit beatus Franciscus et ait illi: « Mihi videtur quod sim magis peccator quam aliquis qui sit in toto mundo ». Et statim dictum fuit animae fratris Pacifici: « In hoc potes cognoscere veram fuisse visionem, quam vidisti; quoniam sicut Lucifer propter superbiam suam de illa sede fuit ejectus, sic Franciscus propter humilitatem suam merebitur exaltari et sedere in ea ».

CAPUT LXXI. *(a)*

Quod volebat suadere Imperatori ut faceret specialem legem in Nativitate Domini.

Multoties audivimus eum dicentem: « Si locutus fuero imperatori, supplicando et suadendo dicam sibi, ut faciat legem specialem [et] compellere homines ad projiciendum de frumento et aliis granis per vias extra civitates et castra, ut (2) aviculae, praecipue sorores alaudae (3), habeant ad comedendum in tantae solemnitatis die, et [hoc] ob reverentiam filii Dei. (4) Pauperculam Virginem non sine lacrimis recolebat, quae (5) tali nocte Maria inter bovem et asinum in praesepio reclinavit (6).

(1) Il testo del Sab. aggiunge: *quasi a longe, et inter alia.*
(2) Testo del Sab., cap. 114, p. 225.
(3) Testo del Celanese, II leg., p. III, c. 128.
(4) Testo del Sab., loc. cit.
(5) Testo del Celanese loc. cit.
(6) Testo del Sab. loc. cit.

(*a*) Il testo è preso dal capitolo centoquattordicesimo dello *Speculum*, ove il racconto è assai più diffuso, e aggiungemmo alcuni incisi dal Celanese, il quale nella seconda leggenda, parte terza, capitolo centoventottesimo, compendiò dai tre Compagni.

Il *compellere*, invece di *compellat* del testo latino, è una evidente sgramma-

avesse veduta. Ma dappoi partiti, quel frate incominciò a parlare al beato Francesco, et disse a lui: « Che credi, frate, di te medesmo? » Rispose il beato Francesco: « A me pare che io sia maggior peccatore, che veruno di questo mondo ». Et subito fu detto dentro di quel frate: « In questo puoi conoscere esser stata vera visione, che vedesti. Perochè come quello, per la superbia, di quella sedia fu gittato, così Francesco per la sua humiltà meritarà esser esaltato, et sedere in essa ».

CAPO LXXI.

Come volea persuadere all' Imperatore,
che facesse spetial legge nella Natività de Dio.

Liquefatto di carità alla natività di Giesù Christo, alcune fiate diceva a' suoi frati il beato Francesco: « Se parlarò all'Imperatore, lo supplicharò et metterogli a vedere che faccia legge spetiale, et costringere gl'huomini a gettar del grano et degli altri grani per le vie fuori delle città et castella nel dì del Natale de Dio, acciocchè gli uccelli, et spetialmente le nostre suore allodole, habbiano da mangiare: et ciò per riverentia di tanta solennità ». Et ricordava ancora, con lachrime, la povertà della beatissima Vergine Maria in quella notte che intra lo bue et l'asino il suo Figliuolo nel presepio reclinò.

---

ticatura, la quale riscontrandosi con la traduzione italiana, assicura l'identità del testo.

Della scena tenera e commoventissima di Grecio, avvenuta nel dicembre del 1223, qui non si parla, perchè già ne aveva fatto un particolareggiato ed oratorio racconto il Celanese nella prima leggenda, parte prima, capitolo trentesimo.

I tre Compagni, conforme si sono protestati nella lettera al Ministro generale, volevano non già scrivere una leggenda, ma supplire alle ommissioni delle Leggende che erano state composte.

CAPUT LXXII. *(a)*

Epistola ad generalem Ministrum fratrum Minorum.

« Dominus te custodiat. [Dico ad te, sicut possum, de anima tua]. Patientiam in omnibus operibus tuis, mi frater, tibi commendo, in tantum, quod quicumque tibi impedimentum fecerit, sive [fratres], sive alii, etiamsi te verberent, omnia debes habere pro gratia; et ita velis et non aliud. Et dilige eos qui ista fecerunt tibi; et non velis aliud de eis nisi quantum Dominus dederit tibi. Et in hoc dilige eos, ut velis quod sint meliores christiani. In hoc volo cognoscere si tu diligis Dominum, et me servum suum et tuum, si feceris istud; videlicet quod non sit aliquis frater in mundo qui peccaverit, quantumcumque potuerit peccare, quod postquam viderit oculos tuos, numquam recedat sine misericordia tua. Et si non quaereret, tunc quaeras ab eo si vult misericordiam. Et si ille millies appareret postea coram oculis tuis, dilige eum plusquam me, ad hoc ut trahas eos ad bonum, et semper miserearis talibus. Et istud denunties Guardianis quando poteris, quod per te sic firmus es facere. Et omnes Fratres qui scirent eum peccasse, non faciant verecundiam ei, nec detractionem, sed magis misericordiam habeant circa ipsum, et teneant privatum peccatum fratris tui, quia non est sanis medicus, sed male habentibus. Si quis fratrum, istigante inimico, mortaliter pecaverit, per obedientiam teneatur recurrere ad Guardianum suum; et Guardianus similiter per obedientiam teneatur eum mittere Custodi; ipse vero Custos misericorditer provideat ei, sicut ipse vellet providere sibi in consimili casu. Et isti penitus non habeant potestatem iniungendi aliam poenitentiam, nisi illam: Vade, et noli amplius peccare. Ista fac, et vale ».

(a) Di questa lettera il testo è cavato dal Pisano, *Conformità* duodecima, seconda parte, capitolo decimo e venticinquesimo; e dalla stessa fonte la trasse il Waddingo per inserirla nella sua pregevolissima stampa degli Opuscoli di San Francesco, a pagina 24 (Antuerpiae, 1623). Si leggeva anche nelle Cronache del Mariano (p. 1, lib. 2, cap. 14) in lingua italiana e spagnuola. Nella copia della leggenda dei tre Compagni che il Waddingo ebbe a mano, pare non si contenesse.

Il Codice Folignate al foglio 20, contiene una *lictera quam misit Beatus Franciscus generali Ministro de modo servando circa Fratres subditos peccantes*

CAPO LXXII.

Questa è la lettera che mandò il beato Francesco al Padre Generale.

« Iddio te benedica. Dico a te come posso del fatto dell'anima tua, che quelle cose, che ti dànno impedimento ad amar messer Domenedio et qualunque ti farà impedimento, o frati o altri, etiandio se ti battessero, tutte le cose debbi avere per gratia; et così vogli, et non altrimenti. Et ama loro che ti fanno queste cose, et non volere altro da essi che quanto il Signore darà a te; et in questo ama loro che vogli sieno migliori christiani. Et in questo voglio conoscer se tu ami Dio, et me suo servo et tuo, se farai questo; cioè che verun frate sia del mondo, che pecchará quanto potrà peccare, che poichè vedrà gli occhi tuoi, mai si parta senza misericordia tua. Et se non dimandasse misericordia, domandala tu a lui. Et se mille volte dapoi apparisse dinanzi agli occhi tuoi, ama lui più che me, acciocchè lo riduchi, et sempre abbi misericordia a questi cotali. Et questo notifica ai Guardiani quando potrai, che tu sei fermo a far così. Et tutti i frati che sapessino lui aver peccato, non facciano a lui vergogna, nè detratione; ma verso lui abbiano gran misericordia, et tenghino molto occulto il peccato del frate suo, perocchè non è bisogno il medico a' sani, ma a quelli che sono infermi. Se verun de' frati per la instigatione del nemico mortalmente pecca, per ubidienza sia tenuto ricorrere al suo Guardiano, et il Guardiano similmente per ubidienza sia tenuto mandar quello al Custode; et esso Custode con misericordia provegga a lui come volesse provedesse a sè, se in simili cose fosse. Et questi non hanno in tutto altra potestà di dare penitentia, se non questa, cioè da dire: Va, et da hora innanzi più non peccare. Fa questo, e sta sano ».

---

mortaliter vel venialiter, che senza dubbio è questa; e con altri due capitoli, che anch'essi appartengono alla leggenda dei tre Compagni, seguita subito dopo il solito frammento di essa. Volentieri avremmo collazionato il testo del Pisano con quello del Codice Folignate, e la collazione ci avrebbe dato modo di migliorare di molto la lezione non esatta, a cui ci troviamo ridotti: ma fu vana ogni pratica per averlo sia dai Padri Cappuccini, che ne hanno la proprietà, sia dall'ottimo Monsignore Faloci Pulignani, a cui fu consegnato pe' suoi studi, il quale non potè favorircelo perchè attualmente gli bisognava per un'edizione della leggenda de' tre Compagni a cui ha posto la mano.

CAPUT LXXIII. (*a*)

[*Qualiter per visionem certificatus fuit de regno Dei*] (1).

Cum ipse beatus Pater et frater Helias, tempore quodam apud Fulgineum morarentur (2), [Frater Helias dixit illi se habuisse visionem], quod non deberet vivere nisi duobus annis, antequam illam visionem videret (3). [Subito tunc beatus Franciscus] quibusdam Fratribus merito sibi valde dilectis, commiserat curam sui (4). Et perductus est ad locum Alvernae (5).

CAPUT LXXIV. (*b*)

De divina Providentia circa ipsum.

Quum esset beatus Franciscus apud eremitorium de prope Reate propter infirmitatem oculorum, visitavit eum quadam die medicus oculorum.

Dixit beatus Franciscus uni de sociis suis: « Ite et date medico optime comedere ». Respondit ei socius ejus, dicens: « Pater, cum verecundia dicimus quia tantum pauperes sumus modo, quod verecundamur invitare ipsum nunc ad manducandum ».

Dixit ad socios suos beatus Franciscus: « Nolite facere me amplius dicere ». Et ait medicus (5): « Et ego, fratres carissimi, penuriam vestram delitias reputabo » (6).

Iverunt ergo fratres et paraverunt mensam, [idest] modicum panis et vini et parum de oleribus quae fecerant pro seipsis. Et quum coepissent, ecce pulsatum fuit ostium loci; surgens autem unus ex fratribus, ivit et aperuit ostium; et ecce aderat quaedam mulier, apportans (7) canistrum (8) magnum

---

(1) Le parole sono costruite dal testo del Sab., c. 119, p. 234.

(2) Testo del Celanese, I Log., p. 2, c. 8.

(3) Testo del Sab., c. 121, p. 237.

(4) Testo del Celanese, I Leg. p. 2, c. 6.

(5) S. Bon. leg. maj, c. XIII.

(6) Testo del Sab., c. 110, p. 218.

(7) Testo del Celanese, II Leg., p. 2, c. 13.

(8) Testo del Sab., loc. cit. p. 219.

(9) Testo del Celanese, loc. cit.

(*a*) Il testo approssimativo è preso dalla prima leggenda del Celanese, parte seconda, capo ottavo; ma è testo approssimativo, non essendoci stato possibile

CAPO LXXIII.

Come per visione fu certificato del regno de Dio.

Essendo un tempo il beato Francesco a Fuligno, frate Elia, suo vicario, disse a lui, che una visione gli havea mostrato, che lui non havea a vivere che due anni innanzi che quella visione vedesse. Prestamente allora il beato Francesco dette cura di sè a certi frati, che per virtù amava et erano familiari di lui. Et fatto questo, si fe' portare alla Verna.

CAPO LXXIV.

Della divina Provvidenza verso lui.

Essendo il beato Francesco appo lo romitorio presso Rieti per la infermità degli occhi, ogni dì visitava lui un medico da occhi. Un dì disse il beato Francesco a uno de'suoi compagni: « Andate, et date mangiar al medico molto bene ». Rispose a lui il Guardiano et disse: « Padre, con vergogna diciamo, che tanto poveri siamo ora, che ci vergognamo invitar lui. « Rispose il Santo: « Non me lo fare dir più ». Et il medico disse: « Io, frati carissimi, la vostra povertà harò per delitia ». Andarono i frati et apparecchiarono la mensa poverella, cioè un poco di pane, et un poco di vino, et un poco di legumi, ch' havevano fatto per loro. Et quando ebbero incominciato, ecco fu picchiato all' uscio del luogo; et levandosi uno de' frati, andò et aprì l'uscio; et ecco sopravenne una donna che arrecava un canestro

---

di rinvenire il genuino. I tre Compagni però ebbero certamente questo capitolo sotto gli occhi, e ne trassero la loro narrazione.

I quattro Frati, confidenti e famigliari di San Francesco, erano Frate Masseo, Frate Rufino, Frate Angelo e Frate Leone.

(*b*) Il testo è composto col capitolo centesimodecimo dello *Speculum*, e con qualche frase del Celanese, seconda leggenda, parte seconda, capo decimoterzo.

A Rieti in quel tempo, dall'aprile 1225 sino ai primi del 1226, era la corte Pontificia, e là il cardinale Ugolino lo fece venire per curarlo della sua grave malattia. Dimorò un po' di tempo nel palazzo episcopale co' suoi compagni ma poi volle ritirarsi nel romitorio dell'Ordine presso Rieti; dove avvenne il fatto che si narra in questo capitolo.

plenum pulchro pane et piscibus et pastillis gammarorum (1) et uvis quasi recentibus (2).

Quibus visis, fratres et medicus mirati et gavisi sunt valde; et ait medicus ad fratres: « Fratres mei, nec vos sicut debetis, nec nos cognoscimus istius hominis sanctitatem! » (3).

CAPUT LXXV. *(a)*

Qualiter humiliter respondit cuidam doctori Ordinis Praedicatorum de verbo Scripturae.

Manente ipso apud Senas, venit ad eum quidam doctor sacrae theologiae de Ordine Praedicatorum, vir utique humilis et spiritualis valde. Quum ipse cum beato Francisco de verbis Domini simul aliquamdiu contulissent, interrogavit eum magister de illo verbo Ezechielis: « Si non annuntiaveris impio impietatem suam, animam ejus de manu tua requiram ». Dixit enim; « Multos, bone Pater, ego cognosco in peccato mortali, quibus non annuntio impietatem eorum; numquid de manu mea ipsorum animae requirentur? ».

Cui beatus Franciscus humiliter dixit, se esse idiotam, et ideo magis expedire sibi doceri ab eo, quam super Scripturae sententiam respondere. Tunc ille humilis magister adjecit: « Frater, licet ab aliquibus sapientibus hujus verbi expositionem audiverim, tamen libenter super hoc vestrum perciperem intellectum ». Dixit ergo beatus Franciscus: « Si verbum debeat generaliter intelligi, ego taliter accipio ipsum, quod servus Dei sic debet vita et sanctitate in seipso ardere vel fulgere, ut luce exempli et lingua sanctae conversationis omnes impios reprehendat. Sic, inquam, splendor ejus et odor famae ipsius annuntiabit omnibus iniquitates eorum ».

---

(1) Testo del Sab., loc. cit.
(2) Testo del Celanese, loc. cit.
(3) Testo del Sab., loc. cit.

(a) Il testo è preso dal capo cinquantatreesimo dello *Speculum*, copiato quasi in termini dal Celanese nella seconda leggenda, parte terza, capitolo quaranta-

di pane assai bello, et pieno di pesce et di pastelli e gamberi, et uve belle et fresche. Et vedute queste cose i frati et il medico molto s' allegrarono et maravigliarono. Et il medico, sospirando, disse: « Frati, non conoscemmo la santità di quest'huomo, nè etiandio voi frati ».

CAPO LXXV.

Come humilmente rispose a un dottore de' Predicatori in un passo della Scrittura.

Stando il beato Francesco appresso a Siena, venne a lui un dottore di sacra teologia dell'Ordine de'Predicatori, buono, assai spirituale. Et avendo col beato Francesco delle parole de Dio insieme per spatio di tempo dolcissime parole conferito et detto, domandò lui il detto maestro di quella parola di Ezechiel Profeta: « Se non annunziarai all'empio l'empietà sua, l'anima sua della tua mano richiederò ». Et disse a lui: « Buon Padre, io conosco molti esser in peccato mortale, a'quali non annunzio la loro empietà: saranno adunque richieste le loro anime dalla mano mia? » Al quale il beato Francesco humilmente disse, sè esser idiota, et bisognava lui più tosto esser insegnato da lui che rispondere sopra la sentenza della Scrittura. All'hora quell' humile maestro gli disse, contradicendo: « Frate, avvegnach' io da alcuni savii la espositione di questa parola abbia udita, ma volentieri sopra di questa il tuo intelletto intenderò ». Disse adunque il beato Francesco: « Se la parola si dee generalmente intendere, io in questo modo l'intendo: che il servo di Dio così dee per vita et santità in sè medesimo ardere, ovvero risplendere, che per lume di esempio et per lingua di santa conversatione tutti gli empi riprenda: così quello, collo splendore della sua vita et coll' odore della sua fama annunziarà a tutti la loro iniquità ». Et quel dottore molto

---

seiesimo. Le parole di San Francesco sono riferite testualmente anche nella leggenda antica al capitolo *De perfectione humilitatis*, da cui le trasse il Pisano, nella *Conformità* duodecima, capitolo ventesimo terzo.

Il fatto accadde ne' primi mesi del 1226.

Plurimum itaque doctor ille aedificatus, recedens dixit sociis beati Francisci: « Fratres mei, theologia hujus viri, puritate et contemplatione subnixa, est aquila volans, nostra vero scientia ventre graditur super terram ».

CAPUT LXXVI. (*a*)

Quomodo de Senis venit Assisium (1).

Quum esset [beatus Franciscus] apud Senas (2), jaceret infirmus et plus solito videretur aggravata manus Domini super eum (3), frater Helias citissime cucurrit ad eum (4) quum apud Fulginium [ob] visionem videret (5) tempus propinquae mortis instare (6), et eum Assisium fecit deportari (7).

CAPUT LXXVII. (*b*)

Haec est laus de creaturis, quam fecit, quando Dominus certificavit eum de regno suo.

Altissime, omnipotens, bone Domine, tuae sunt laudes, gloria, honor et omnis benedictio; tibi soli referendae sunt, et nullus homo dignus est te nominare.

Lauderis, Domine Deus meus, propter omnes creaturas tuas, et specialiter propter honorabilem fratrem nostrum Solem, qui diescere facit et nos illuminat per lucem: pulcher est et radians, et magni splendoris, et tui, Domine, symbolum praefert

(1) Testo del Celanese, I Leg., p. 2, c. 7.
(2) Id. Ibid.
(3) Testo del Sab., cap. 121, p. 236.
(4) Testo del Celanese, loc. cit.
(5) Testo del Sab., loc. cit.
(6) Testo del Celanese, loc. cit., c. 8.
(7) Testo del Celanese, loc. cit.

(*a*) Di queste cinque righe, come di quelle del capitolo settantesimoterzo, non ci è stato possibile di trovare il testo corrispondente; e ci dovemmo contentare di un testo per approssimazione. I tre Compagni dovettero avere sotto gli occhi le parole della prima leggenda del Celanese, parte seconda, capo settimo, e da essa principalmente cavammo le parole del nostro testo. Il fatto avvenne nell'aprile del 1226.

(*b*) Questa laude delle creature è stata argomento di molte discussioni; ma crediamo che ormai non si possa più negare che sia fattura originaria di San Francesco, e che le circostanze della sua composizione narrate nello *Speculum* sieno esattissime.

grandemente edificato, partendosi disse ai compagni del beato Francesco: « Fratelli miei, la theologia di quest'huomo per purità et contemplatione sottomessa, è l'aquila volante, et la nostra scientia col ventre andava sopra la terra ».

CAPO LXXVI.

Come si fe' portare ad Ascesi.

Il beato Francesco, essendo a Siena, et stando infermo per sopraeminenza di dolori, et più che l' usato paresse la mano del Signore sopra lui riprensiva, frate Helia, vicario di lui, venne sollecito al luogo, per la visione veduta appresso a Fuligno, della prossima sua morte, et lui ad Ascesi portò.

CAPO LXXVII.

Questa è una laude delle creature, che fe' il beato Francesco quando s' approssimava alla morte.

Altissimo, onnipotente, buon Signore, tue sono le laudi, et la gloria, et l' onore et hogni beneditione. A te solo si confanno, et niun huomo è degno di te mentovare.

Laudato sia il mio Signore con tutte le sue creature, spetialmente messer lo frate Sole, il quale giorna ed illumina noi per lui, et esso è bello et radiante con gran splendore, di te Signore porta significatione.

La conseguenza immediata che ne deriva è che il testo latino originale non esiste, e non può esistere. L'autore degli Atti di San Francesco nella Valle di Rieti, dei quali si conserva una copia nell' Archivio del Sacro Convento di Assisi, con la data del 1416, ne fece una traduzione, che forse è la prima, in latino. Vedi la *Miscellanea Francescana*, volume VII, fascicolo primo, in un erudito articolo (*Nuove osservazioni sul Cantico del Sole*) del valoroso Monsignor Faloci-Pulignani, strenuo sostenitore della genuinità del testo italiano che ne abbiamo. Nel citato *libellus actuum beatissimi Patris Francisci tempore quo fuit in civitate Reate et Comitatu ejusdem* (Ms. 679 della Biblioteca del Sacro Convento di Assisi), si legge esplicitamente che San Francesco *fecerat devotas quasdam laudes vulgariter.... Et quod beatus Pater has composuit, ausus non fui formam mutare; sed prout saucio, latinis verbis adaptabo.* Il testo latino noi lo cavammo dall'edizione Waddinghiana degli *Opuscula Sancti Francisci* (tom. III, pag. 399-400); ma non crediamo che la leggenda dei tre Compagni l'avesse; essa doveva contenere il solo testo italiano.

Laudetur Dominus meus, propter sororem Lunam et Stellas, quas in coelo creavit claras et bellas.

Laudetur Dominus meus, propter fratrem Ventum, Aerem, Nubes, Serenitatem, et propter omnia tempora, per quae omnibus creaturis ministrat alimentum.

Laudetur Dominus meus, propter sororem Aquam, quae est multum utilis, humilis, praetiosa et casta.

Laudetur Dominus meus, propter fratrem Ignem, per quem noctem illuminat; ille roseus est, rutilus, invictus et acer.

Laudetur Dominus meus, propter nostram matrem Terram, quae nos sustentat et alit, et producit varios fructus et varii coloris flores et erbas.

Lauderis, mi Domine, propter illos qui pro tuo amore offensas dimittunt et patienter sustinent tribulationem et infirmitatem.

Beati illi qui in pace sustinebunt, quia a te, Altissime, coronabuntur.

Lauderis, mi Domine, propter sororem nostram Mortem, quam nullus vivens potest evadere.

Vae illis qui moriuntur in peccato mortali; beati illi qui in hora mortis suae invenirent se conformes tuae sanctissimae voluntati; mors enim secunda non poterit eis nocere.

Laudate et benedicite Dominum meum, gratificamini et servite illi omnes Creaturae cum magna humilitate.

CAPUT LXXVIII. *(a)*

De cibo et panno quos appetebat circa mortem.

Quum esset in loco Sanctae Mariae de Angelis ultima infirmitate, qua Sanctus mortuus est, quadam die vocavit socios

---

(a) È il capo centododicesimo dello *Speculum perfectionis.* Di questo episodio, taciuto da San Bonaventura, alcuni hanno voluto menare scandalo, e gridarlo inverosimile. È però indubitato in tutte le sue circostanze.

Vogliamo qui riferire tre relazioni diverse e successive, di questo stesso racconto, di cui la prima è attinta verosimilmente dalla viva voce della stessa

Laudato sia il mio Signore per suora Luna et per le Stelle, che in cielo ai formato chiare, pretiose, et belle.

Laudato sia il mio Signore per frate Vento, et per l' Aria, et per Nubilo et Sereno, et ogni tempo,. per le quali dai alle creature sostentamento.

Laudato sia il mio Signore per suora Acqua, la quale è molto utile et humile, pietosa et casta.

Laudato sia il mio Signore per frate Fuoco, per lo quale tu illumini la notte, et egli è bello, et giocondo, et robustissimo, et forte.

Laudato sia il mio Signore per suora nostra madre Terra, la quale ci sostenta et governa, et produce diversi frutti, et colorati fiori et erbe.

Laudato sia il mio Signore per quelli che perdonano per lo suo amore, et sostengono infermitadi et tribulationi. Beati quelli che le sosterranno in pace, che da te Altissimo saranno coronati.

Laudato sia il mio Signore per suora nostra Morte corporale, dalla quale niun huomo vivente può scampare.

Guai a quelli che morono in peccato mortale.

Beati quelli che si trovano alle tue santissime volontadi, che la morte seconda non gli potrà far male.

Laudate et benedite il mio Signore, et ringraziate, et servite lui con grande humiltade.

CAPO LXXVIII.

Come volea significare a Roma a madonna Iacoma del suo stato apresso alla morte.

Essendo nel luogo di Santa Maria di Portuncula nell' ultima infermità, della quale morto è il beato Francesco, chiamò

Giacoma dei Sette Soli, ed è quella che il Celanese inserì nella quarta parte sinora inedita della sua seconda leggenda; la seconda è di Frate Bernardo da Bessa, dal suo *De Laudibus*; la terza è presa dalla *Speculum vitae* compilato non molti anni dopo.

suos dicens: « Vos scitis qualiter domina Jacoba de Septem Soliis mihi et nostrae Religioni fuit et est fidelis plurimum et devota; et ideo credo quod pro magna gratia et consolatione habebit si ei significaverimus statum meum, et specialiter mittatis sibi ut de panno religioso, qui in colore assimilatur cineri, mittat mihi, et cum ipso panno mittat etiam de illa comestione quam in Urbe mihi pluries fecit ». Illam autem comestionem vocant Romani mortariolum, quae fit de amygdalis et zucario et de aliis rebus.

Erat enim illa domina spiritualis valde, sed vidua, de melioribus et ditioribus totius Romae, quae meritis et praedicatione beati Francisci tantam gratiam est a Domino consecuta, quod semper plena lacrymis et devotione pro amore et dulcedine Christi videbatur quasi altera Magdalena.

Scripserunt ergo litteram sicut dixit Sanctus, et quidam frater ibat quaerendo aliquem fratrem qui portaret litteram dominae praedictae, et statim pulsatum fuit ad ostium loci. Quumque aperuisset ostium quidam frater, ecce domina Jacoba aderat, quae cum magna festinatione venerat ad visitandum beatum Franciscum.

Quam quum cognovisset quidam ex fratribus, ivit festi-

RACCONTO DEL CELANESE (1248).

« Jacoba de Septemsoliis claritate et sanctitate prima in Urbe Romana, privilegium amoris precipui meruerat apud Sanctum. Non mihi ad huius laudem repetenda; genus illustre, familie dignitas, ample divitie; nec denique mira virtutum eius perfectio, longeva continentia vidualis.

« Cum itaque Sanctus infirmitate illa decumberet, que, omni languore concluso, felicem cursum exitu beatissimo consummavit, paucis ante mortem diebus voluit mictere pro Domina Jacoba Romam, ut si eum que tam ardenter dilexerat exulem, iam ad propriam redeuntem cernere vellet, festina sollicitudine properaret. Scribitur littera, queritur nuntius pernicitate vigens, et inventus, ad iter succingitur. Confestim ad portam sonus auditur equorum, militum strepitus, celebritas comitive. Precedens unus sociorum ad hostium, ille qui nuntium instruebat, quam absentem querebat, presentem invenit. Totus in admiratione factus, citissime cucurrit ad Sanctum, et non se capiens pro gaudio, dixit: Bona tibi, Pater, nova denuntio. Cui protinus Sanctus, anticipa[ta] festinatione respondens: Benedictus (inquit) Deus, qui Dominam Jacobam Fratrem nostrum direxit ad nos. Aperite (ait) portas, et intrantem eam conducite, quia non est pro Fratre Jacoba decretum de mulieribus observandum.

« Fit inter nobiles hospites exultatio magna, et inter blanditias spiritus profusio lacrimarum. Et ut nec esse desit miraculo, invenitur mulier sancta portasse quid-

un dì i suoi compagni dicendo: « Voi sapete come madonna Iacoma di Settesoli a me et alla nostra Religione fu et è fedele molto et devota. Et però credo che per gran gratia et consolatione harrà, se a lei significarete come io sto, et spetialmente gli mandate a dire che mi mandi del panno religioso, che in colore s'assomigli alla cenere, et con esso panno mi mandi di quel mangiare che si chiama a Roma mortarolo, il quale si fa di mandole, zuccharo et altre cose ». Era in verità quella donna assai spirituale et vedova, et era delle più nobili et ricche di tutta Roma, la quale per meriti et predicationi del beato Francesco tanta gratia ebbe et conseguì dal Signore Iddio, che sempre piena di lachrime per divotione et amore della dolcezza de Christo era a lei perdonato come ad altra Maddalena. Scrissero adunque la lettera come haveva detto il Santo. Et un frate andava cercando un frate, ch' essa lettera alla detta donna portasse. Et subito fu picchiato all'uscio del luogo, et aprendo l'uscio un frate, ecco madonna Iacoma, ch'era venuta con gran fretta a visitare il beato Francesco, la quale conoscendola uno de' frati, andò di ratto al beato Francesco, et con gran letitia l'avvisò come madonna Iacoma era venuta da Roma col suo figliuolo, et molte altre cose, a visitar lui.

---

quid ad Patris portandum exequias facta prius lettera continebat. Nam cinerei coloris pannum, quo recedentis corpusculum tegeretur, cereos quamplurimos, syndonem pro facie, pulvillum pro capite, et ferculum quoddam, quod Sanctus appetierat, detulit; et omnia que vivi hujus optaverat spiritus, suggesserat Deus. Persequam, certe, huius peregrinationis eventum, ne sine consolatione dimittam nobilem peregrinam. Expectat gentium multitudo, presertim ubi populosa devotio in brevi futurum Sancti de morte natalem; sed romane devotionis adventu Sanctus fortior factus, plusculum auspicatur fore victurum; unde et Domina illa licentiare decrevit reliquam comitivam; sola ipsa cum filiis et paucis scutiferis remansura. Cui Sanctus : « Noli (inquit); sed ego sabato recedam; tu die dicta cum omnibus remeabis ». Sicque factum est. Hora condicta triumphantem intravit ecclesiam, qui in militanti fortiter militarat.

« Transeo populorum concursus, iubilantium voces, campanarum solemnia, profluvia lacrimarum; transeo filiorum fletus, carorum singultus, suspiria sociorum. Ad illud veniam, quod peregrinam Patris solatio destitutam valeat consolari. Seorsim, igitur, illa tota madida lacrimis, clanculo ducitur, et proiecto inter brachia amici corpore: Heccine (ait Vicarius) quem dilexisti vivum, teneas et defunctum. Calidioribus illa semper corpus lacrimis irrigata, flebiles voces et singultus ingeminat, et languidos iterans amplexus et oscula, solvit velamen, ut videat revelatum. Quid plura? Contemplatur pretiosum illud vas, in quo et

nanter ad beatum Franciscum et cum magna laetitia nuntiavit ei qualiter domina Jacoba venerat de Roma cum filio suo et aliis multis ad visitandum eum. Et ait: « Quid faciemus, Pater? Dimittemus ipsam intrare et venire ad te? ».

Hoc autem dixit, quia de voluntate sancti Francisci statutum erat in loco illo propter magnam honestatem et devotionem ejus, ut nulla mulier deberet intrare illud claustrum. Et dixit sanctus Franciscus: « Non est observanda haec constitutio in ista domina, quam tanta fides et devotio fecit de longinquis partibus huc venire ».

Introivit ergo ad beatum Franciscum ipsa domina, spargens multas lacrymas coram ipso. Et mirum certe! Apportavit enim pannum morticinum, id est cinerei coloris, pro tunica, et omnia quae continebantur in littera secum detulit ac si ipsam litteram recepisset.

Et ait fratribus dicta domina: « Fratres mei, dictum fuit mihi in spiritu, quum orarem: Vade et visita patrem tuum beatum Franciscum, et festina et noli tardare, quoniam si multum tardaveris, non invenies ipsum vivum; et porta sibi talem pannum pro tunica et tales res ut facias ei talem comestionem; similiter pro luminaribus magnam quantitatem cerae ap-

---

thesaurus latuerat pretiosus quinque margaritis ornatus. Cernit illas, quas sola Omnipotentis manus toto orbe mirandas fecerat celaturas, atque insuetis impleta letitiis, in amico mortuo reviviscit. Illico nec dissimulandum consulit, nec aliquatenus obtegendum inauditum miraculum, sed provido nimis consilio, cunctis oculo ad oculum demonstrandum. Certatim postmodum omnes ad spectaculum currunt; quodque enim fecerat Deus, taliter omni nationi in veritate comparuit, in stupore miratur. Suspendo stilum, nolens balbutire quod explicare non possem.

« Iohannes Frigia pennantes (*sic*), tunc puer, postea Romanorum Proconsul et sacri Palatii Comes, quod illo tempore cum matre suis oculis vidit et manibus contrectavit, libenter hoc ipsum iuratus, dubiis omnibus confitetur.

« Redeat iam peregrina in patriam, prerogativa gratie decorata, et nos post Sancti mortem, ad alia transeamus ». (Da un Ms. contenente la quarta parte inedita della seconda leggenda del Celanese, che tratta dei miracoli di San Francesco.)

Racconto di Frate Bernardo da Bessa (anno 1290).

« Venit autem matrona illustrissima ex Romanis, Domina Jacoba de Septemsoliis, devotissima viri Dei, ad visitandum eum cum magno, ut tantum decebat Dominum, comitatu, quae apparatum multum, prout tanto videbatur funeri, ministravit. Eum ipse, quam in Christo docuerat, quamque pro virilitate virtu-

Et disse a lui quel frate: « Che faremo, Padre? Lassaremo intrare lei, et che venga a te? » Et questo disse, perchè era stato ordinato per volontà del beato Francesco, in quel luogo per grand' onestà et devotione che nessuna femina dovesse intrare in quel chiostro. Et disse il beato Francesco: « Non è da osservare questa costitutione in questa donna. Quanta fede et divotione ha fatta lei venire qui da longinque parti? » Intrò dunque al beato Francesco essa donna, spargendo molte lachrime dinanzi a lui. È maraviglia certa; perchè recò a lui lo panno morticino, cioè del colore della cenere, per la tonica, et tutte cose che si conteneano nella lettera, come se havesse hauta essa lettera. Et disse alli frati la donna predetta: « Frati miei, a me fu detto in spirito quando orava: Va, et visita il tuo padre Francesco, et va prestamente et non tardare; perchè se indugiarai molto, non lo trovarai vivo. Et porta il tal panno per la tonica et cotali cose che gli facci cotale mangiare. Similmente per li lumi quantità di cera, et etiandio d'incenso. » Et queste cose si contenevano nella lettera, salvo l'incenso. Et così fu fatto, che quello che spirò et mandò lo Spirito Santo alli re, che andassero con li doni a trovare il Figliuolo di Dio nel dì della sua nascita, et così spirasse a quella donna nobile

---

tum Fratrem Jacobam nominabat, ante transitum suum videre volens, mandaverat iam vocari. Sed cum iturus praesto esset, ecce ad Fratrum ostium multus equorum et famulorum strepitus devotae discipulae ad doctorem et patrem praeclarissimum sibi venientis. Ipsam ergo Sanctus missam a Domino, ut optabat, vidit et gavisus est. Cumque aliquantulum respirans prae gaudio visionis ipsius, plus vivere putaretnr, voluit ipsa partem suae comitivae remittere, ut Sancti finem cum paucioribus expectaret. Quod prohibens dixit: Ego sabbato in sero recedam; tu die sequenti poteris cum societate reverti.

« Die igitur et hora, qua dixerat, collectus est Sanctus ad Dominum, aeterna secum mansione moraturus. » (*De Laudibus* negli *Analecta Franciscana*, vol. III p. 687; Quaracchi, 1897).

RACCONTO DELLO *Speculum vitae* (13??).

« Cum autem pervenisset ad Sanctam Mariam et depositus esset in infirmaria, vocavit unum de sociis et dixit illi; Charissime, Dominus revelavit mihi quod in ista infirmitate atque ad talem diem moriar, et scis quod Domina Jacoba de Septemsoliis devota carissima Ordinis nostri est. Si mortem meam sciret et non interesset, valde inconsolabiliter tristaretur. Ne ergo turbetur, significemus sibi quod si vult me videre vivum, statim Assisium veniat. Respondit ille: Bene dicis, Pater, quia propter magnam devotionem, quam ad te habet, esset valde

porta tecum et etiam de incenso .» Hoc autem continebatur in littera mittenda, praeter incensum.

Sicque factum est ut ille qui inspiravit regibus ut irent cum muneribus ad honorandum Filium suum in die nativitatis ejus, inspiravit etiam illi nobili et sanctae dominae ut cum muneribus iret ad honorandum dilectissimum servum suum in diebus mortis, imo verae nativitatis ipsius.

Paravit ergo illa domina comestionem de qua cupiebat comedere sanctus Pater, sed ipse parum comedit quia continue deficiebat et propinquabat morti.

Fecit enim fieri candelas multas, quae post ejus mortem arderent coram sanctissimo corpore suo; de panno autem fecerunt ei fratres tunicam, cum qua fuit sepultus. Ipse vero jussit fratribus ut consuerent saccum super eum in signum et in exemplum humilitatis et dominae paupertatis, et in illa hebdomada qua venit domina Jacoba, migravit ad Dominum Pater noster sanctissimus.

---

inconveniens, quod ipsa non esset in morte tua. Dixit ergo beatus Franciscus: Porta mihi chartam et pennam, et scribe mihi, sicut ego dicam tibi. Et ille incepit scribere: Domine Jacobe, serve Altissimi, Frater Franciscus pauperculus Jesu Christi, salutem et societatem Spiritus Sancti in Domino Jesu Christo. Scias, charissima, quod mihi Christus benedictus, per suam gratiam vite mee terminum futurum in proximo revelavit; quapropter, si vis invenire me vivum, visis litteris, ad Mariam de Angelis venire festina; nam si usque ad talem diem non veneris, me vivum invenire non poteris. Et porta tecum pannum et cilitium, in quo corpus meum involvas et ceram pro sepultura. Rogo etiam, quod portes de illis commestionibus, que mihi consuevisti dare, quando infirmabar Rome. Dum ergo hec scriberentur, ostensum est, in spiritu, Sancto Francisco, quod Domina Jacoba veniret ad eum, et secum omnia predicta portaret. Unde statim dixit scribenti: Non scribas amplius, quia non oportet, et litteram ipsam reponas. Et mirati sunt universi, quare litteram non dimittebat compleri. Et ecce facto medio temporis intervallo, Domina Jacoba sonavit ad portam, ad quam cum ivisset portarius, invenit Dominam Jacobam, nobilissimam romanam, cum duobus filiis senatorum et militum comitum, qui veniebant ad Sanctum Franciscum, et portabant secum omnia illa, que Sanctus Franciscus scribebat in littera. Revelaverat enim Dominus ipsi Domine Jacobe, dum oraret Rome, iam mortem Sancti Francisci futuram in proximo, cum res illas quas poscebat in littera portavit in tantam cere [quantitatem], quod non solum ad sepulturam, sed et in missis et supra corpus eius per multos dies omnibus copiosissime ministravit. Cum vero dicta Domina intravit ad Sanctum Franciscum adhuc viventem, maximam consolationem ex visione mutua perceperunt. Procidens

et santa che andasse ad onorare lo dilettissimo suo servo nel dì della morte, anco della vera natività sua. Apparecchiò adunque quella donna la vivanda, della quale desiderava mangiare il Padre santo; ma esso poco ne mangiò, perchè continuamente mancava et apparecchiavasi alla morte. Fe' eziandio fare molte candele, le quali dopo morto ardessino dinanzi al santissimo corpo suo. Del panno i frati gli feron la tonica, colla quale sepelito fu. Et egli comandò alli frati che cucissero il sacco sopra esso in segno et esempio di santissima humiltà, et di madonna la povertà. Et in quella settimana che venne donna Iacoma, passò di questa vita il santissimo Padre nostro, et andò a Dio in cielo.

---

autem illa ad illos pedes divinis caracteribus insignitos, tantam ibi accepit consolationem et gratiam et copiam lacrimarum, quod sicut Magdalena, oscula circumquaque, quasi alterius Christi pedibus, fidelia labia imprimebat, ita quod fratres pedibus Sancti non poterant illam evellere. Tandem vero ducta seorsum et interrogata quomodo sic venisset ordinate, respondit: Quia cum Rome orarem in nocte, audivi vocem de coelo dicentem mihi: Si vis Sanctum Franciscum invenire viventem, statim absque mora, vadas Assisium, et porta tecum illa que infirmanti dare solebas, et que erunt etiam necessaria sepulture. Domina vero Jacoba stetit ibi, donec Sanctus Franciscus migravit ad Dominum, et ad corpus eius mirabilem honorem exibuit, et post modicum tempus, ob devotionem Sancti Assisium venit, et ibidem in sancta poenitentia et virtuosa conversatione dies finiens, fecit se apud ecclesiam Sancti Francisci sepeliri. » (*Speculum vitae*, fol. 137; Venetiis, 1504.)

Dal confronto di questi racconti si vede che il Celanese narrò il fatto della visita di Giacoma, per consolazione e, senza forse, dietro la narrativa di lei; e quantunque non sia in contraddizione coi tre Compagni, non si servì nè della loro narrativa, nè di quella identica, dello *Speculum*.

Il Da Bessa si servì dei due racconti; e con più minute particolarità, desunte forse da Frate Leone, nelle sue confabulazioni e corrispondenze col beato Corrado d'Offida, viene largamente narrato il fatto nello *Speculum vitae*. Fu con molta acrimonia negato quest'episodio da quella critica, cui più che il fare piace il disfare; ma oggi niuno potrebbe seriamente ostinarsi in queste negazioni, che sarebbero come chi a mezzogiorno negasse la luce del sole.

CAPUT LXXIX. (*a*)

Qualiter portabatur ad Sanctam Mariam ut ibi moreretur (1).

Iam [beatus Franciscus] per Spiritum Sanctum de morte proxima certificatus, dum esset in palatio (2) episcopatus Assisii infirmus, fecit se [a fratribus] portari ad Sanctam Mariam de Portiuncula, ut ibi corporis vitam finiret, ubi lumen et vitam animae incoeperat experiri (3). Et dum esset infirmus ultima infirmitate, vocavit socios suos (4), et saepe fecit laudes Domini decantare (5). Facta coena coram fratribus, qui amarissime

(1) Testo del Sab. c. 124, pag. 243.
(2) Id. ibid.
(3) Id. ibid.
(4) Id. c. 112, pag. 220.
(5) Id. ibid. c. 121; solo invece di *fecit* il testo ha *faciebat.*

(*a*) La ricostruzione di questo testo è stata molto più laboriosa che l'ordinario, perchè i membretti che lo compongono si trovano dispersi in molti capitoli dello *Speculum*, delle *Conformità*, del Celanese; e rispetto ad alcune parole bisognò contentarsi di una approssimazione, e di una certa elasticità nel raccoglierle; cosa di cui nei precedenti capitoli non abbiamo sentito il bisogno.

È notevole che il racconto termini con il trasporto del corpo del Santo a San Damiano, presso le Clarisse, senz'aggiungere verbo della provvisoria deposizione a San Giorgio, della canonizzazione e della definitiva tumulazione nella chiesa di San Francesco; ed è ancor più notevole che lo stesso faccia nella seconda sua leggenda il Celanese (Vedi p. III, c. XXXIX). Che il Celanese nello scrivere la sua seconda leggenda avesse sott'occhio questo capitolo, oltre la notevolissima corrispondenza soprannotata, si raccoglie anche da un'altra circostanza, in cui, certo non fortuitamente, concordano: cioè che prima di morire si fece spogliare e deporre in terra dai Frati; mentre secondo il Pisano (*Conform.* XXXII, sec. p.) si spogliò da sè (*se... denudavit*); e così aveva insinuato anche San Bonaventura (*se totum nudatum... prostravit*). La versione dei tre Compagni e del Celanese è assai più verosimile, e tal concordanza conferma la genuinità del capitolo di questa leggenda, a cui evidentemente si conformò nella seconda sua leggenda Tommaso.

Chi ripensa ai tempi che corsero dal 1239 sino alla morte di frate Elia, il quale con tutti gli sforzi mirava a ripigliare il governo dell'Ordine, e non sapeva persuadersi che ormai n'era escluso per sempre, capisce subito la ragione del silenzio dei tre Compagni e del Celanese, intorno alla deposizione del cadavere di San Francesco a San Giorgio, alla canonizzazione ed al trasporto alla Basilica di San Francesco. Di questi fatti il protagonista, o almeno

CAPO LXXIX.

Come appresso alla morte si fe' portare et morì a Santa Maria di Portuncola.

Perciochè il beato Francesco per lo Spirito Santo della morte prossima certificato, et essendo nel palazzo del vescovo d'Ascesi, infermo, si fe portare da' frati a Santa Maria di Portuncola, acciochè là morisse et terminasse i dì suoi, dove la vita et il lume dell' anima havea incominciato a provare, et essendo in quel luogo infermo nell' ultima infermità, chiamò i compagni suoi, et spesse fiate fece le laudi de Dio decan-

---

uno degli agenti principali ne era il famoso frate Elia, di cui sarebbe stato inopportuno tanto il ricordarne quanto il preterirne il nome, trattandosi di cose notissime. Perciò le due leggende tacciono del tutto di tali memorabilissimi avvenimenti. Di tale silenzio, fuor del tempo sopraddetto, non potremmo assegnarne una ragione plausibile, e fornisce un forte indizio della genuinità di questa leggenda, al modo che noi la diamo e ci viene indicata dalla versione italiana, e ci mostra che i due capitoli aggiunti ai testi latini conosciuti sin qui, debbono essere di certo interpolazioni posteriori.

Non possiamo qui astenerci dal riportare uno splendido sonetto del Carducci, che conformandosi alla pura verità storica, con parole di scultoria evidenza, ne ha tratto immagini di poesia efficace ed altissima, dimostrando ancora una volta che poesia suprema è la rappresentazione fedelissima della viva realtà. Il sonetto è questo che segue:

SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI.

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia,
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove incrociando all' agonia le braccia,
Nudo giacesti sulla terra sola!
E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Ne 'l piano laborioso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro della tua parola,
L' umbro cielo mi dia della tua faccia!
Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite solitario alto splendore,
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,
Ti vegga io dritto con le braccia tese,
Cantando a Dio: Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

Questi versi di un alto e qui veramente inspirato poeta, ci paiono bella chiusura all'umile e semplice narrazione dei compagni di San Francesco.

lacrimabantur, et inconsolabiliter deplorabant (1), tunc beatus Franciscus cum magna devotione et reverentia, expandit manus ad Dominum et cum magna laetitia mentis et corporis dixit: « Bene veniat, soror mea Mors » (2). Lecto Evangelio, et benedictis fratribus, facit se exuere tunica, et nudum super humum deponi (3). Factum est autem paulo post, transiit de hoc mundi naufragio ad Dominum fere de nocte, quarta octobris 1226.

Venit de mane universus populus et clerus civitatis Assisi [ad Sanctam Mariam de Portiuncula] et tulerunt sanctum corpus eius de loco ubi obierat, cum hymnis et laudibus, tollentes singuli ramos arborum et sic portaverunt illud (4) ad Sanctum Damianum (5) ad consolandum filias et ancillas suas. Et remota crate ferrea per quam communicare solebant (6), tulerunt fratres sanctum corpus de feretro et tenuerunt ipsum (7), donec domina Clara et sorores eius [de plagis ipsius] sunt consolatae, licet essent plenae et affectae doloribus et lacrymis multis, videntes se privatae consolationibus et admonitionibus [beati Francisci, ducis et magistri].

(1) Testo del Celanese, II Leg., p. 3, c. 159.

(2) Testo del Sab., c. 122, p. 239.

(3) Da vari testi del Sab., Celanese, etc.

(4) Testo del Sab. c. 108, pag. 216, che aggiunge qui: *de voluntate Domini.*

(5) Id. ibid. che aggiunge: *ut impleretur sermo quem dixerat Dominus per Beatum Franciscum.*

(6) Id. ibid. che aggiunge: *et audire verbum Dei.*

(7) Id. ibid. che aggiunge: *inter brachia ad fenestram per magnum spatium.*

(8) Id. ibid.

tare. Et fatta, la sera innanzi la morte, la cena con li frati che amarissimamente piangevano et non si potevano consolare, all'hora il beato Francesco, con grandissima divotione et reverentia, sparse le mani a Dio et con grande letitia, disse: « Ben venga la mia suora Morte ». Et letto il Vangelo, et benedetti i frati, si fe' della tonica spogliare et porre nudo in terra. Et fatto fu che da poco dapoi passò di questa vita et si unì a Dio in cielo, quasi de notte, li quattro ottobre 1226.

Onde venne la matina tutto il popolo et chiericato d'Ascesi a Santa Maria di Portuncola, et levarono il santo corpo di quel luogo dov' era morto con hinni et laude, tutti portando i rami dell'arbori. Et così portarono quello a San Damiano a consolar le figliuole et ancelle sue. Et rimossa la rete del ferro, per la quale comunicar soleano, posero i frati il santo corpo del feretro et bara, et tennero quello insino che madonna Chiara et le suore sue furono delle piaghe di lui consolate, avvegnachè fussino piene di tristitia et afflitte di molte lachrime, vedendosi private di consolationi et ammonitioni del beato Francesco, duca et maestro.

APPENDICI

APPENDICE I.

(Interpolationes)

CAPUT XVII FRAGMENTI *(a)*.

De sacratissima morte beati Francisci, et qualiter per biennium ante receperat stigmata Domini Iesu.

Post viginti autem annos, ex quo perfectissime Christo adhaesit, Apostolorum vitam et vestigia sequens, apostolicus vir Franciscus anno dominicae incarnationis M. CC. XXVI, quarto nonas octobris, die Dominico, felicissime migravit ad Christum, post multos labores requiem aeternam adeptus, et digne Domini sui conspectibus praesentatus *(b)*. Cuius animam vidit unus ex discipulis eius sanctitate famosus quasi stellam lumine immensitatem habentem et claritatem solis praetendentem, super aquas multas subvectam a nubecula candida, recto tramite in coelum conscendere (*c*).

(*a*) Questi sono i due capitoli che non esistevano nel testo latino su cui lavorò il traduttore trecentista, nella versione che ci ha servito di guida nella ricostruzione del testo. Basta poca pratica dello stile dei tre Compagni per avvedersi della gran differenza per condotta e per lingua fra gli antecedenti capitoli e questi due ultimi, che per ciò solo si manifestano evidentemente interpolati.

(*b*) Queste parole si leggono quasi identiche nella prima leggenda del Celanese, parte seconda, capitolo primo.

(*c*) Il fatto, quasi con le stesse parole, si legge nella prima leggenda del Celanese, parte seconda, capitolo ottavo; nella Leggenda maggiore di San Bonaventura capo quattordicesimo; non che nella leggenda anonima che i Bollandisti chiamano seconda, il cui dettato si avvicina a quello di questi capitoli più delle fonti sopracitate. (Vedi *Acta SS.* 4 oct. p. 668, *Comm.* n. 646).

Laboraverat enim multum in vinea Domini, sollicitus et fervens in jeiuniis, in orationibus, in vigiliis, praedicationibus et salutaribus itineribus, in cura et compassione proximorum, suique abiectione, et a suae conversionis initio usque ad transmigrationis ad Christum, quem ex toto corde dilexerat, assidue memoriam eius habens in mente, ipsumque ore collaudans, et glorificans operibus fructuosis. Sic enim ferventissime ac praecordialiter Deum dilexit, quod audiens eum nominari, liquefactus interius, exterius prorumpebat dicens : « Coelum et terra deberent ad nomen Domini inclinari » *(a)*.

Cuius dilectionis fervorem, et jugem passionis Christi memoriam, quam gerebat in corde, volens ipse Dominus ostendere toti mundo, singulari privilegio mirabili praerogativa ipsum adhuc viventem in carne mirabiliter decoravit. Cum enim seraphicis desideriorum ardoribus sursum ageretur in Deum, et in illum, qui charitate nimia crucifigi voluit, transformaretur dulcedine compassiva, quodam mane circa festum exaltationis Sanctae Crucis cum oraret in latere montis, qui dicitur Alverna, duobus annis scilicet ante obitum suum, apparuit ei Seraphinus sex alas habens, et inter alas gerens formam pulcherrimi hominis crucifixi, manus quidem et pedes extentos habentis in modum crucis, effigiemque Domini Iesu clarissime praetendentis. Duabus enim alis velabat caput, et duabus reliquum corpus usque ad pedes, duae vero ad volandum extendebantur.

Qua visione disparente, mirabilis in anima ipsius remansit ardor amoris ; sed in carne eius mirabilior apparuit impressio Stigmatum D. I. C. quae vir Dei pro posse abscondit usque ad mortem, nolens publicare Domini sacramentum, licet hoc celare nequiverit, quin saltem familiaribus sociis fuerit manifestum *(b)*. Sed post felicissimum eius transitum omnes fratres, qui aderant, et saeculares quamplurimi, manifeste viderunt corpus suum Christi stigmatibus decoratum.

(*a*) I concetti tutti e non poche parole di questo passo si hanno nel Celanese, leggenda prima, parte seconda, capo nono ; non che nella leggenda anonima, detta seconda dai Bollandisti, al luogo citato sopra, pag. 668.

(*b*) La narrativa è quasi *ad verbum* nella Leggenda maggiore di San Bonaventura, capo tredicesimo ; ma del fatto parla anche il Celanese nella prima leggenda, parte seconda, capitolo terzo, con diffuso discorso.

Cernebant enim in manibus, et pedibus eius non quasi clavorum puncturas, sed ipsos clavos ex eius carne compositos, et eidem carni innatos, ferri quoque nigredinem praetendebant; dexterum vero latus quasi lancea transfixum, verissimi ac manifestissimi vulneris rubea cicatrice obductum, quod etiam sacrum sanguinem, dum viveret, saepius effundebat (*a*).

Quorum siquidem Stigmatum infrangibilis veritas non solum in vita, et in morte per visum et contactum patentissimum apparuit, verum etiam post mortem ipsius per diversa miracula in diversis mundi partibus ostensa Dominus ipsam veritatem clarius patefecit. Quibus etiam miraculis multorum corda, qui de viro Dei recte non senserant, et de eius Stigmatibus dubitaverant, ad tantam fidei certitudinem sunt mutata, quod qui prius detractores eius fuerant, bonitate Dei operante et ipsa veritate cogente, ipsius laudatores et predicatores fidelissimi extiterunt (*b*).

Caput XVIII Fragmenti.

De Canonizatione ipsius.

Cum igitur in diversis iam mundi partibus nova miraculorum luce caresceret, et ad sacrum corpus eius undique concurrerent qui maxima et singularia beneficia Domini meritis ipsius experti fuerant, supradictus dominus Papa Gregorius, de consilio cardinalium et aliorum praelatorum quamplurium, lectis et approbatis miraculis, quae Dominus per eum fuerat operatus, ipsum in catalogo Sanctorum adnotavit, mandans festum eius die sui obitus solemniter celebrari. Facta sunt au-

(*a*) Anche qui la narrativa è il compendio delle parole di San Bonaventura, nella Leggenda maggiore, al luogo sopra citato. Vedi anche il racconto, diffuso in molta rettorica nel Celanese, prima leggenda, luogo citato sopra; ed è notevole ch'egli nomini tra i compagni avventurati che viddero, vivente Francesco, le Stimate, il famoso Frate Elia.

(*b*) Anche di questi miracoli, e dei pensieri esposti in questo paragrafo è un lungo discorso nella Leggenda maggiore di San Bonaventura; ne aveva scritto quasi con le stesse parole Luca Tudense nel suo lavoro contro gli Albigesi (lib. II, cap. XI).

tem haec in civitate Assisii in praesentia multorum praelatorum, et maxime principum, et baronum, atque innumerabilium de diversis mundi partibus, quos ad ipsam solemnitatem idem dominus Papa fecerat convocari, anno DominiM CCXXVIII, pontificatus sui anno secundo (*a*).

Item, ipse etiam Summus Pontifex dictum Sanctum, quem viventem summe dilexerat, non solum canonizando tam mirifice honoravit, verum etiam ecclesiam in honore eius constructam, in cuius fundamento ipse dominus Papa primum lapidem posuit, sacris ditavit muneribus et pretiosissimis ornamentis. Ad quam post duos annos a sua canonizatione sacrosanctum Corpus eius de loco, ubi prius sepultum fuerat, honorifice est translatum.

Misit enim ad ipsam ecclesiam crucem auream lapidibus pretiosis ornatam, in qua erat lignum crucis dominicae interclusum, atque ornamenta et vasa plurima ad altaris ministerium pertinentia, cum multis pretiosis et solemnibus indumentis. Quam quidem ecclesiam ab omni iurisdictione inferiori eximens, auctoritate apostolica ipsam caput et matrem totius Ordinis fratrum Minorum instituit, ut patet in privilegio publico et bullato, in quo Cardinales communiter subscripserunt (*b*).

Verum quia parum esset Sanctum Dei rebus insensibilibus honorari, nisi per eum corpore mortuum, et spiritu viventem in gloria, Dominus quamplurimos converteret et sanaret, non solum promiscui sexus personae indifferentes post eius obitum meritis ipsius ad Dominum sunt conversi, sed etiam multi magni et nobiles cum filiis suis habitum sui Ordinis susceperunt, reclusis propriis uxoribus et filiabus suis in monasteriis Pauperum Dominarum (*c*).

(*a*) Questi concetti sono rettoricamente amplificati ed infiorati dal Celanese nella prima leggenda, parte terza; si leggono in forma più semplice e più dimessa nella Vita anonima che i Bollandisti chiamano second›. (Vedi *Acta SS.*, 4 octobris, pag. 673-674) e nella leggenda di San Bonaventura.

(*b*) Tutto questo si deduce dalla Bolla di Gregorio nono, che comincia: *Is qui Ecclesiam suam*, e si legge per esteso nella leggenda anonima che i Bollandisti chiamano seconda. (*Acta SS.*, 4 octob., pag. 679-680-681).

(*c*) Questa chiusa, e l'asserzione del rapido dilatarsi dell'Ordine, in sè verissima, non poteva, di certo, andare a grado dei tre Compagni, perchè sono l'eco de' vantamenti di Frate Elia, il quale gloriavasi di avere moltiplicato smisuratamente il numero de' Religiosi e de' Conventi.

Similiter et multi sapientes et litteratissimi viri, tam saeculares quam clerici praebendati, spretis carnis illecebris, atque impietate et saecularibus desideriis penitus abdicatis, praefatum Ordinem Minorum intraverunt, paupertati ac vigiliis Christi et servi sui beatissimi Francisci se in omnibus iuxta mensuram divinae gratiae conformantes.

Unde de ipso non immerito potest dici quod scribitur de Sampsone; quod videlicet multo plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderit profecto, qui vita gloriae semper vivit. Ad quam gloriam ille nos perducat meritis sanctissimi Patris nostri Francisci, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.

APPENDICE II.

L' indole di San Francesco.

Discorso letto nella tornata dell'Accademia di Religione Cattolica in Roma il 5 giugno 1898, dal Padre Teofilo Domenichelli de' Minori.

Riflesso della perenne primavera de' colli eterni, la letteratura francescana è in questo secolo contraddistinta da un lussurioso rigoglio di fiori, di frondi e di frutti. Le menti più elevate sentono un'aura risanatrice spirare dalle idealità francescane, e s'infiammano di gentili pensieri e profondi. Anche la suprema potestà della Chiesa volse testè le amorevoli sue cure verso l'Ordine Serafico, e con uno di quegli atti solenni, destinati a lasciare incancellabile traccia, ricondusse all'unità primigenia una gran parte della figliuolanza del Serafino d'Assisi. In tali congiunture, al supremo consiglio di quest'Accademia parve bene di dedicare all'eroe della povertà e dell'amore una delle sue tornate, e a me, francescano, commettere di delinearne in brevi e semplici tratti la mansueta figura.

Pensare a San Francesco e studiarlo è per un francescano un dovere, e parlarne ad altri può tornare utilissimo e conveniente, purchè teniamo ben fisso, che se negli splendori di quel poverello, la cui mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe, pretendessimo noi suoi figliuoli esaltarci, ci scosteremmo troppo da lui, esempio di umiltà profondissima, e la sua memoria ci si convertirebbe in amara rampogna.

Pensando a questo, se tutto pieno dell' argomento tenero ed alto, accettai gioioso l'incarico, che, riguardando alle povere forze mie, avrebbe dovuto darmi cagion di sgomento, considerai altresì che se povero e semplice sarà il mio dire, le parole brevi e semplici che San Francesco raccomandava uscissero dal labbro dei suoi figliuoli sarebbero state specchio non disconveniente a tanta grandezza. Ad un mazzo di fiori profumati e gentili non disconviene un contorno di povere foglie e modeste.

Tommaso, il Celanese, che, se non è il più antico, certo va annoverato tra i più antichi biografi del Santo (1), e lo conobbe personalmente, ce ne descrisse con grande minutezza il fisico aspetto. Il corpo gracile, delicato e gentile, la faccia d'un ovale allungato, il colore tendente al bruno, l'occhio in cui splendeva una mansuetudine dolce, la pelle morbida e fina, la voce sonora e pur soave (2), nonchè l'impronta grafologica della sua scrittura (3) tondeggiante e senza durezze, convengono mirabilmente all'indole sua, in cui primeggiavano il sentimento profondo e l'affetto. L'acuta osservazione dell'illustre filosofo Augusto Conti, che, cioè, in San Francesco si scorge chiarissimamente avverato l'aforismo teologico, che la grazia presuppone la natura (4),

---

(1) Il Sabatier, qualche altro fra i recenti e forse anche l'Affò, storico del secolo scorso, credono, non senza gravi fondamenti, che lo *Speculum perfectionis* preceda di poco la leggenda del Celanese.

(2) « Statura mediocris parvitati vicinior; caput mediocre ac rotundum; facies utcumque oblonga et protensa; frons plana et parva; mediocres oculi, nigri et simplices; fusci capilli; supercilia recta; nasus aequalis, subtilis et rectus; aures erectae, sed parvae; tempora plana; lingua placabilis, ignea et acuta; vox vehemens, dulcis, clara, atque sonora; dentes coniuncti, aequales et albi; modica labia, atque subtilia; barba nigra, pilis non plene respersa; collum subtile; humeri recti; brevia brachia; tenues manus; digiti longi; ungues producti; crura subtilia; parvuli pedes; tenuis cutis; caro paucissima ». (*Vita prima*, pars I, cap. XXX, pag. 132. Roma, tipografia della Pace, 1880). « [Caro] quae nigra fuerat ». (ibid., pag. 176).

(3) MINOCCHI, *Una lettera autografa di San Francesco d'Assisi*, nella *Rivista bibliografica italiana*, anno III, n. 5, pag. 151; Firenze, 1898.

(4) *Centenario di San Francesco d'Assisi* nel *Religione ed Arte;* Firenze, Barbèra editore, 1891, pag. 38.

possiamo allargarla con eguale e forse maggior verità, alla stretta corrispondenza fra l'esteriore configurazione del corpo e l'interiore natura dell'anima sua. Perchè delle due facce naturali del nostro essere spirituale, egli ebbe vivacissima questa seconda, che n'è la più interna. All'amore, ad un amore tenero e profondo, facevano capo ed ordinavansi tutte le potenze spirituali di lui, costituendone l'indole nativa e peculiare, onde la sapienza dell'imposizione del nome di Serafico, che lo distinse da ogni altro. Un amore non circoscritto da limiti, non amore di questa o di quella cosa in particolare, ma, starei per dire, puro ed ignudo volere, che aspettava il raggio di una cognizione individuata, per divenire arbitrio, o esercizio di libertà, fiore che nasce dal coniugio dell'attività del volere con quella dell'intelletto. Il pensiero e l'amore, nella sovreccellente lor perfezione, cioè nell'Infinito, identificansi; ma nelle creature il meglio che possiamo augurarci è l'accordo, che necessariamente implica la loro distinzione.

A molta vivezza e profondità d'affetto s'accoppiava in Francesco una mente agile, acuta e sottile (1), perchè l'affetto è di sua natura ingegnoso e desta le facoltà dell'ingegno; ma la dissipazione de' suoi primi anni e la sua educazione mercantile, com'era la professione del padre, gl'impedirono nutrirsi di quelle particolari cognizioni, di cui la mente perspicace, penetrando gl'intimi nessi, forma in unità di vasto sistema una scienza. Nè ciò fu senza provvidente consiglio di Dio; imperocchè nel mondo la luce del pensiero scientifico, che illumina e dirige la civiltà, ha senza dubbio un grandissimo pregio, e sovraneggia tutte le cose in altezza; ma l'ordine del bene è più profondo, e, quindi, più vasto; e ad abbracciar questo nella sua universalità aveva Dio plasmata l'anima di San Fran-

(1) « Penetrabat..... ab omni labe purum ingenium mysteriorum abscondita ». II, (CEL. cap. XLV, pag. 154.. Roma, 1880). « Subtilis ingenii ». *Leg. trium soc.*, cap. I, pag. 5; Romae, 1880.

cesco, a questo era chiamato dalla sua indole e dalla sua inclinazione.

L'amore vivo accende la fantasia, e reca a veder le cose congiunte l'una coll'altra e lo specchiarsi loro scambievole, onde il concetto si colora poeticamente d'immagini e simboli. Di qui l'abbondante vena poetica di San Francesco, che s'estrinseca nella vita, nel verso e nel canto. Di Francia, gentil paese, la cui lingua egli amava, quantunque non l'abbia mai posseduta perfettamente (1), erasi propagata in Italia la poesia de' Trovatori, spirante amore, generosità e gloria sovra tutto marziale, com'è l'indole di quella nobil nazione; e questi sentimenti svegliarono un eco nel cuore di lui giovinetto, che, come avviene dalle prime impressioni, non s'estinse mai più.

L'amore è giocondo e festoso, e Francesco s'apriva alla giocondità ed alla festa (2), e nella consuetudine dei giovani coetanei, egli giovane, con magnificenza, anzi sfarzo, abbanbandonavasi a lieti pranzi ed a cene, a giuochi e a sollazzi, correndo anche di notte le vie d'Assisi, cantando e sonando.

Ma il cuor suo nobile era troppo più grande di queste cose, che pure, specie ne' giovani, hanno allettamenti sì possenti. Onde, pur occupandosi di mercatura, il guadagno non curava; re dei conviti e delle brigate festevoli e vivendo dissipato, non piegò mai a lascivie, che sotto mentita apparenza d'alimento e sfogo d'amore, ne son la morte ed infracidano l'anima e il corpo; talchè gli osservatori, e meglio l'occhio acuto materno, intravvedevano in lui qualche cosa di straordinario, e ne pronosticavano alti destini (3).

Porgendosi amoroso e cortese al piacer de' compagni, non soffriva però che si recasse offesa a persona che si fosse, nè

---

(1) « Gallice postulabat, licet ea recte loqui nesciret ». *Leg. trium soc.*, cap. III.

(2) « Naturaliter erat hilaris et iocundus ». *Leg. trium soc.*, cap. II.

(3) II. Cel., I. p., cap. I.

con atti nè con parole di vilipendio, nemmen per ischerzo; nè sopportava che oscenità di parole o di gesti sgualcissero il delicatissimo fiore della gentilezza dell'anima (1). Il veleno dell' odio, anzi nemmeno l' antipatia, non aveva presa nell'affettuoso suo spirito. Amava altamente, e fin d' allora voleva instaurare, non contaminato di lascivie e di rancori, un regno spirituale d'amore. Le miserie dei fratelli movevanlo a compassione profonda; e, mentre tutto sembrava ridergli intorno, sentiva in sè le lor pene e si industriava alleviarle. Largheggiava in elemosine ai poverelli, i quali aveva fatto il proposito di non rimandar mai via inesauditi (2); egli ricco e amante della sontuosità e della splendidezza, amava altresì i poverelli.

Non è strano a chi conosce quelle che si chiamano contraddizioni dell' umana natura, benchè altrimenti paia a coloro che fermandosi agli atti varii esteriori, non ne penetrano l'unico interno ed occulto principio; non è strano, anzi è certo che in Francesco, sì tenero, sì dolce, sì dedito al vivere voluttuoso e geniale, un bel giorno si svegliarono spiriti bellici. S' arrolò in guerra, pugnando valoroso pel suo paese, contro la potente e allora prepotente Perugia; e fatto prigione, l'agonia lenta e lunga del carcere non l'abbattè e nemmeno l'afflisse. È bello vederlo lieto fra le catene; significativo, ch' egli, udendo i compagni rimproverargli quasi follìa tanta giocondità in tanta sventura, s'accorgesse della propria superiorità sopra quelli; bellissimo, che a un nobile concattivo, tristo d' animo e più intristito per la mala sua sorte, abbandonato, anzi fuggito da tutti, si tenesse egli solo unito inseparabilmente a conforto e lo riunisse ai compagni.

---

(1) « Curialis in moribus et verbis.... nemini dicentis verbum iniuriosum, vel turpe; imo cum sic esset iuvenis iocosus et lascivus, proposuit turpia sibi dicentibus minime respondere ». *Leg. trium soc.*, cap. I, pag. 6.

(2) « Posuit proinde in corde suo nemini pro Deo a se petenti, secundum posse de cetero aliquid denegare. CEL., *Vita prima*, I. p., cap. VII, pag. 40. Roma, 1880.

Questo ritratto di Francesco nel secolo è così amabil figura, che molti non esiterebbero a proporla altrui per modello; ma pure è tanto lontana da quella ideale eccellenza a cui intese e pervenne, che se la rimproverò per tutta la vita, piangendola amaramente, come viver di colpa. La sua fisonomia rimarrebbe monca e falsata nella parte sua principale, se non mi fermassi a considerare il mutamento grande di fini, di mezzi e di volontà, dopo quella ch' egli umilmente volle chiamar conversione, quantunque, più che passaggio dal male al bene, come accennerebbe la forza di questa parola, sembri a me un passaggio dall' imperfetto al perfetto, un conguagliamento delle sue qualità, che come avvertii, e come avviene in tutti gli uomini, non mancavano di spezzature e contrasti. Quest' unità morale potente la plasmò egli in sè stesso col persistente ed indefesso sforzo di riformare la propria natura, aiutato da una grazia sovrabbondante che lo preveniva eccitandolo, e senza necessitar mai l' arbitrio, che sarebbe un ucciderlo, con infallibile impulso lo innalzava ad una sovrannaturale perfezione.

L'ordine morale del bene, essendo essenzialmente accordo di libere volontà, non può prescindere dal libero mai, pur in gradi diversi. Comincia dall' infima ed imperfettissima forma, che è la vertibilità al male e al bene, in rispondenza all'assoluta obbligatorietà della legge, la cui violazione è una colpa: sale quindi a quell'eroico che per generosità di cuore travalica il confine del doveroso, in rispondenza al consiglio, la cui inosservanza è minor perfezione, non colpa: trova infine il suo fastigio nella libertà assoluta che sceglie fra il supererogatorio, non imposto da legge nè da consiglio. Tutti, più o meno, hanno la capacità dell' eroico, che si attiene alla parte affettiva; e almeno in qualche atto, l' affetto sovrabbondante, tira non contro, ma oltre il dovuto; nei santi poi l' eroismo diventa per libero movimento del cuore, aiutato dalla grazia, una nuova natura: è l'uomo nuovo che si sostituisce al vec-

chio uomo, di cui parla San Paolo. Ora in Francesco, benchè natura affettuosa e quindi ricchissima d' eroicità, sino a qui nell'amare il bene e nel cercarlo, essendosi quasi sempre contenuto nei termini del dilettoso, senz' affrontare l' arduo, non aveva ancora toccato, o di poco, l'eroico: e sovrattutto quello che deve essere la nota fondamentale dei nostri amori, e generatore degli altri amori, cioè l' amor di Dio, infinito ed eterno bene, se non taceva del tutto, dava languido suono. Rimaneva inesplicata ed involuta la parte migliore di lui, che poi doveva smagliare di luce sì splendida, da rassomigliarlo ad un sole.

Dio lo visitò col dolore, assiepando di spine e macerie la fiorita via che correva, costringendolo a ripiegarsi in sè medesimo, e infondendogli sovrabbondante quella carità, la quale fa sentire il doloroso vuoto che generano e lasciano i piaceri mondani. L'anima grande si dilatò in Dio e gli si congiunse; e il mondo senza Dio gli apparve, com' è, una vanità sconsolata e un deserto. Allora gli avvenne un fatto mirabilissimo. Gli splendori del sole, che, rifrangendosi nei vapori dell'atmosfera umbra, mandano all' occhio sfumature di delicatissime tinte, diletto caro dei giorni passati, parevangli velati di tenebre; la bellezza abbagliante della natura, florida di vegetazione, e mista di pendici, di piani e di monti, erasi fatta muta (1). Il Signore, operando nella parte affettiva di Francesco, che n'era la più ricca e più ampia, distoltone lo sguardo della mente dai fallaci bagliori del mondo, lo spingeva a cercare altra luce, che gl' insegnasse il come e il dove occupare la vita. Ritentò, per distrarsi, gli antichi sollazzi coi compagni, ma invano: sentivasi ingombrato di malinconia e d' inquietudine. Fra i pensieri venutigli dalle fantasie poetiche de' tro-

(1) « Pulcritudo agrorum, vinearum amoenitas, et quidquid visui pulcrum est, in nullo potuit eum delectare ». CEL. *Vita prima*, p. I, cap. II, pag. 20.

vatori, il più nobile, perchè vi si accoppia il sacrificio, era la gloria delle armi; e mentre Francesco cercava per quali vie lo chiamasse il Signore, dubitò se non fosse la militare carriera; e s'armò e si arrolò. Un sogno profetico di regio palazzo, splendido di armi gloriose, troppo materialmente interpretato, lo aveva tratto in inganno; perchè non aveva saputo fra le immagini simboliche, distrigarne il metafisico significato. Un ammonimento di Dio lo richiamò in sè, facendogli balenare alla mente le battaglie spirituali, che preparano l'avvento del regno eterno e la gloria dei cieli; ed egli, sciolto subito l'impegno, se ne tornò a casa. Un'altra parola di Dio, intesa materialmente, lo spinse a restaurare tre chiese, con faticosa alacrità recando calce e mattoni e pietre, in umile assetto di manovale: poi si accorse che anche questa aveva un significato spirituale più alto, e tenea del profetico.

La compassione pei poverelli, pei tribolati, per gl'infermi del corpo facevasi in lui più sentita e profonda, (1) e la compassione di tante miserie gli acuì l'intelligenza di un mistero, che per lo avanti non aveva ben meditato. Sovveniva agl'indigenti, serviva gl'infermi; ma ogni arte di toglier di mezzo la povertà con le sue conseguenze e di abolire le infermità tornavagli vana, perchè purtroppo sono inseparabile retaggio della presente corrotta natura. Allora pensò al conforto che Gesù Cristo con sovrumana sapienza ci ebbe insegnato, e che è veramente efficacissimo per sostenere serenamente i mali di questa vita fuggitiva e caduca com'ombra: conobbe che la felicità consiste non nella gloria di questa terra, non nella scienza, non nell'impero, non nel piacere voluttuoso, non nella ricchezza, non nella stessa sanità del corpo; ma solo nell'unirsi a Dio in carità. Allora penetrò il significato profondo delle parole

(1) « Fit erga indigentes pietate benignior ». II, CEL. p. I. cap. II, pagina 10, Roma, 1880.

evangeliche: Beati i poveri di spirito, beati i pacifici, beati quelli che piangono; e con eroica fortezza stabilì di farne in sè la esperienza, e di darne agli altri l'esempio. Dubitoso, chiedeva lume da Dio, perchè, dissipate le tenebre della mente, potesse fare la divina volontà; e, premessa ardente preghiera, cercò l'oracolo divino con la trina apertura de' Vangeli, affinchè le prime parole cadute sott'occhio, fossergli manifestazione del divino volere.

Ho voluto accennare con qualche particolarità a queste esitazioni di San Francesco, perchè formano parte dell' indole sua, considerata rispetto alla filosofia naturale. Quello ch'egli abbracciava nell'ampiezza del suo cuore, la mente non arrivava a discernerlo con chiarezza di particolari; lo vedeva solo nell' ideale perfezione ultima, in cui le cose, pur distinte nella loro sfera e gerarchicamente ordinate, hanno un titolo unico di eccellenza divina, e quindi rimaneva incerto nello scegliere; ma quello che nel giro delle cose umane, pel predominare del cuore sopra la mente, sembrava ed era incertezza, dall'ordine della Provvidenza divina veniva trasformato in ricchezza svariatissima e in un accomodarsi a tutte le condizioni nell'unica, ampia ed eroica sua carità. La nuda povertà è la veste esteriore dell'amor puro e divino, come la copia delle cose è la veste esteriore della scienza; perchè all' intelletto creato, nella sua condizione naturale e nativa, la creatura è specchio necessario per conoscere il pensiero divino, e solo nelle creature si vede Dio, o dalle creature si sale a Lui: l'amore, invece, se retto, corre diritto a Dio senza intermezzo di creature, che sono piuttosto intoppo che aiuto; in Dio poi e da Dio si amano e si debbono amare le creature. San Francesco adunque, scegliendo le vie profonde del cuore, andò a Dio con l'amore; e però, spogliandosi totalmente de' beni di questo mondo, facendosi pusillo, tribolato nel corpo, disprezzato dal mondo, sciolto dagl' impacci della ricchezza, dalle ansie della

gloria, della grandezza, della scienza e del comando, rimase nella nudità di ogni cosa creata, con il solo e puro amore eroico, e sentì la perfetta letizia della congiunzione con Dio, in cui tutto trovò o ritrovò. E qui davvero che a delineare la figura di San Francesco, trasumanata dalla grazia, conglutinata con Cristo, di cui meritò di recare anche nella carne impresso divinamente il sigillo, sento l' impotenza della parola, che, come suole nelle altissime cose, più accenna di quello che mostri.

Adunque l' indole di San Francesco, com'è proprio dell'affetto, era largamente comprensiva; e quantunque non splenda e non possa splendere di esteriori fulgori, quantunque nascosta, semplice, e, fra i contrapposti ove s' intesse la vita, incline (direbbe Dante) alle sinistre cure, non escludeva nulla ed era virtualmente ricchissima. Più si studia, scriveva il Bonghi anni fa, e ripeteva recentemente il Mariano (cito questi nomi, perchè non sospetti di mistiche amplificazioni), più si studia e più vediamo grandeggiare la figura sua, e più sentiamo allargarci la veduta della mente. Per questa ricchezza d' indole avviene che gli uomini dalle inclinazioni più diverse provino per lui simpatia viva, trovino in lui pregi e lati piacenti, e se ne pronunzino giudizi molto diversi. Non farò nomi, perchè non voglio recar dispiacere a nessuno; ma è certo che anche quei poveretti cui l'odio, e principalmente l'odio contro la Chiesa, impedisce la vita spirituale dell'anima, ravvisarono nel Serafino d'Assisi que'falsi ideali, che sotto speciose apparenze tengono avvinte le anime loro. Intese a ristaurare la Chiesa, simboleggiata nel Laterano cadente, e vi fu chi l'ebbe in conto di un seguace di Valdo o di un precursore di Lutero: prediligeva poveri e amò forte la povertà, e vi fu chi lo mise in voce di demagogo e di socialista; sentì le bellezze della natura, e lo fecero apostolo di realismo; ebbe cara la libertà de' figliuoli di Dio, e lo predicarono per anarchico; Dio gli fu largo di

ispirazioni e visioni, e l'ebbero per uno che non aveva bisogno di assoggettarsi al magistero ecclesiastico; amava vivere co'peccatori, quasi fosse uno di loro, ed ecco i laudatori della sua tolleranza; non ebbe la compassata angustia, che taluni chiamano ordine, nè nella varietà apparentemente disordinata del viver suo, non sempre si vede quel filo d'oro della carità che l'armonizza e fa uno, ed ecco chi arriva a darlo per fatuo e per un amabile folle. Il vero è ch'egli fu santo, in cui s'accolse in armonia miranda l'ordine universale del bene; quell'armonia che senza suono sensibile San Francesco stesso attestò di udire nel cuore, ed era eco di una musica celeste, la quale di tutti i suoni successivi compone una sola melode, di tutti i suoni simultanei forma una sola armonia.

In lui l'autorità e la sudditanza, la libertà e l'obbedienza, la mendicazione e il lavoro, la gioia e il dolore, la ricchezza e la povertà, la scienza e la carità, la guerra e la pace, la bellezza della natura corporea e la bellezza dello spirito, l'eremo e la società, il raccoglimento interiore e l'effusione esteriore, la vita temporanea e la vita eterna, erano termini contrapposti e non punto contradditorî, e ne sentiva profondamente l'accordo. Anche coloro i quali, senza attribuirgli intenzioni meno che sante, dànno risalto all'amore suo per la povertà volontaria, che certamente sentì accesissimo, oppure alla semplicità evangelica, o all'umiltà profonda, o all'abborrimento da fasti e grandezze, o all'amore della pace, o, infine, più comprensivamente al conformarsi a Gesù con la pratica dei consigli evangelici, mi pare che non diano intera l'indole sua, e si fermino più alla veste esteriore che allo spirito interno informatore; perchè in queste cose molti altri l'emularono, senza che l'occhio nostro arrivi a discernere dove in ciò si distingua da loro; e quindi non possiamo poi spiegare a noi stessi il perchè egli abbia potuto avere sì gran fascino e accender di sè tanti cuori. Egli (scrive il Celanese) amò molto tutti e tutto,

e perciò molto fu amato; ecco il segreto della sua vita e della sua grandezza altresì.

Studiando la trasformazione operatasi in lui dalla grazia secondata dall'energia del suo volere, sempre giovane e non mai languido nell'operare il bene, ci farem chiari di ciò.

Dilesse fortissimamente la povertà, ch'egli usando la poetica sua fantasia, nutrita de' versi delle corti d'amore, chiamava con immagine resa casta dal pensiero puro, sua Regina, sua Sposa, fra tutte le donne bellissima, per la quale languiva d'amore; a que' suoi figli che più d'appresso s'offersero a seguitarlo, volle cangiato in precetto il consiglio d'abbandonare ogni cosa, ogni proprietà, in privato e in comune; e l'uso stesso del denaro interdisse. Ma l'eroismo della sua carità sovrabbondante, senza anguste esclusioni, lo salvò da ogni eccesso. I ricchi, adunque, pregiò e volle onorati, lasciandone anche nella stessa Regola una raccomandazione speciale (1); accolse figliuoli e benedisse i terziari, ai quali tanto era concesso di possedere che loro impose di tempestivamente testare (2), onde alla lor morte fossero evitati i litigi di successione. Sapeva che molti per ingordigia dell'oro se ne rendono servi, sia per goderne prodighi, sia per farne, avari, conserva; sapeva che nell'opinione quasi universale il possedere credevasi necessario alla vita, alla dignità e alla libertà umana; al che i pregiudizi del feudalismo sembravano dare una certa apparenza. Egli, mercante, aveva potuto ben d'appresso conoscere di quanti fastidi, di quanti inganni, di quante invidie, di quanti rancori e di quante ingiustizie sia la ricchezza cagione. Volle dunque mostrare con l'esempio quanto essa sia piccola, anzi vanissima cosa, al confronto dello spirito, a cui essa deve ser-

(1) « Moneo et exhortor ne despiciant, neque iudicent quos viderint mollibus vestimentis et coloratis indutos, uti cibis et potibus delicatis ». (Regola I Ord., cap. II). Vedi anche la leggenda de' tre compagni, cap. XIV.

(2) « Omnes condant seu faciant testamentum, et de bonis suis... ordinent et disponant ». Reg. III Ord., cap. IX.

vire, e non lo spirito a quella. Egli, ricco, ne fece getto con magnanimità per sè e per i figliuoli del Prim'Ordine. Errerebbe però gravemente colui che avvicinasse questo proposito a quello di coloro che propugnano l'abolizione della proprietà individuale, senza la quale anzi l'attuazione della vita francescana, che si sostiene di offerte spontanee, tornerebbe impossibile. Se non vi è chi ha, non vi può essere chi riceve. San Francesco voleva gli uomini congiunti in carità, e senza abolire distinzioni di uffici, di gradi e di averi, aborrente da rivalità attossicatrici dell'anima, da utopie che sotto generose apparenze confondono i pensieri e agghiacciano il cuore, voleva che i diritti del povero e i diritti del ricco, che la legge umana non arriverà mai a determinare con precisione, mettesse in accordo l'amore, il quale, largo, rifugge dal pesar minuto quello che si deve dare o esigere. Egli, ricco per censo, prescegliendo la povertà, fece intendere ai poveri che non sono da invidiarsi i doviziosi, ed insegnò che anch'essi possono essere generosi; ai ricchi mostrò che i poveri sono degni d'onore, e che lo spreco bene spesso si confonde con la gretta e dura avarizia. La predilezione pei poveri non escludeva, anzi includeva il rispetto ai diritti dei ricchi.

Le vesti pompose onde aveva in gioventù fatto sfoggio, la lindura degli abiti e della persona, la delicatezza delle vivande, mutò in un vestire dimesso, in un negligente squallore, in alimento scarso e grossolano; ma facendone una legge per sè e pe' suoi, aggiunse anche una specialissima raccomandazione di non spregiare chi veste di lusso e s' imbandisce laute e saporose vivande.

Nemicissimo dell'ozio, senza lasciare l'orazione, esercitavasi nel lavoro, specialmente manuale; ma non a scopo di lucro, bensì per obbedire a Dio, che l' impose all'uomo sino dall'origine, ed è divenuto, per il peccato, fatica. Non rifiutava, ma nemmeno esigeva la mercede del lavoro, contentandosi di ri-

cevere il necessario sostentamento da generosità di benefattori, piuttosto che da pretensioni di diritti. Al diritto, origine di litigi, e che spesso nel voler distinguere troppo per sottile, separa dolorosamente, opponeva volentieri l'eroismo del cuore, sia da parte di chi concede generosamente come favore, il non dovuto per diritto, sia da parte di chi amorosamente accetta per grazia quello che potrebbe sembrare dovuto come giustizia. All' inflessibilità superba dei diritti, alla spietata esigenza dei doveri, preferiva la tenera condiscendenza dell'amore; e nella tenerezza di questo, e in chi dà e in chi riceve, trovava con ragione profonda molta più dignità che nella durezza fredda di quella che noi chiamiamo giustizia. L'eroismo del cuore non distruggeva nè la giustizia, nè il diritto; ma facevali fondamento a perfezione più alta.

Temeva le vanità della scienza; e quantunque nelle scuole avesse imparato il latino, sapesse molti canzoni, la musica, un poco il francese, e gran parte della Bibbia tenesse a memoria, e quindi non fosse un incolto, dotto non era. Quanto a sè, tutto intento all'acquisto della bontà morale, non curò di studiare; anzi a chi sino da' primi anni non si fosse dedicato allo studio, e quindi, già cresciuto, non sapesse di lettere, raccomandò di non essere ansioso di apprenderle (1). La qual cosa taluno interpretò come condanna dello studio e favore all'ignoranza: ma a torto. Chè, se egli, temendo le vertigini del sapere vuoto o borioso, preferì umilmente di rimanersi non scienziato, le scienze pregiò (2); e le pregiò tanto che istituì

---

(1) « Non *curent* NESCIENTES litteras, litteras discere ».

Questa raccomandazione riguarda coloro che erano ricevuti nell'Ordine, e quindi assai in là con l'età. Riesce dunque a dire in sostanza a questo modo: Coloro i quali non sono esercitati nello studio fin da bambini, e perciò non riescono a far molto progresso nel sapere, non pretendano di dedicarsi alla scienza, perchè sprecherebbero il tempo, e diverrebbero più vani che dotti.

(2) « Sacrae vero theologiae doctores amplioribus dignos censebat honoribus; fecit enim quandoque generaliter scribi: Omnes theologos.... debemus honorare et venerari... et Beato Antonio cum semel scriberet, sic poni fecit in principio litterae: Fratri Antonio, episcopo meo ». II, CEL. cap. XCIX: pagina 232; Romae, 1880.

cattedre nell'Ordine, solo raccomandando di unire allo studio l'orazione ed il timore di Dio, che è principio di sapienza. Con venerazione raccoglieva le scritture, di qualunque specie si fossero, anche profane: perchè, diceva egli, ivi son le lettere di cui si compone il nome di Dio (3). Accettò maestri insigni nell'Ordine; e, finchè egli visse, si tenne accanto frate Elia, dottissimo e destrissimo uomo, quasi designandolo a superiore; e che pur troppo, separato dall' umile Francesco, mostrò con l'esempio proprio i pericoli della scienza, quando umilmente non si pieghi ad ascoltare la sapienza del cuore. Della scienza, salvo l' incommensurabilmente maggiore sua dignità, pensava come della ricchezza: le onorava, le rispettava, le giudicava necessarie al vivere sociale; ma ne temeva le deviazioni, e loro preparava un antidoto efficacissimo, facendo ai ricchi balenare l'umile e preferibile dignità d'esser poveri, e ai dotti quella incomparabilmente maggiore d'esser buoni. Non rigettò nemmeno in modo assoluto nè la ricchezza, nè la scienza; chè la ricchezza consentì rimanesse a' suoi figliuoli del Terzo Ordine, e la scienza accolse anche nel Primo; ma all'aristocratica ricchezza e all'aristocratica scienza pose accanto e preferì la democratica povertà e il democratico o popolare buon senso; mostrò con l'esempio, insegnò e illustrò il pregio recondito di queste, in confronto dello splendore abbagliante e pericoloso di quelle.

Lo stesso è da dire dell' autorità e della sudditanza, e della libertà e dell' obbedienza, termini contrapposti e non contraddittori. Da Dio immediatamente deriva l' anima umana, in cui si sostanzia l' uomo individuo, e da Dio è lo stato socievole, perchè non è bene che l' uomo sia solo. Fede e ragione, ispirazione privata e rivelazione cattolica, dignità personale e autorità sociale, diverse nel soggetto, varie in ampiezza, mutuamente dipendenti, hanno l' origine stessa; e non che escludersi, sono nella sfera loro inviolabili. Questi termini unì San

Francesco nell' eroismo della sua carità sovrabbondante, con fusione sì perfetta, da parere un anarchico ed uno schiavo, un distruttore della libertà ed un ribelle ai comandi. Il vero è che egli, nell' esuberanza del suo cuore, non si arrestava alla prima apparenza, ove questi termini paiono escludersi, e nemmeno al grado mezzano, ove si armonizzano distinti; ma li travalicava sino alla sovreccellente loro perfezione, dove, come parallele convergenti all' infinito, si confondono in Dio. La strada era la solita che vedemmo in addietro: dall' obbedienza eroica, che passa oltre il dovuto, faceva scaturire la libertà perfetta; preferendo la sudditanza, rendeva ossequente il comando; nel servire gli altri, acquistava signoria sopra sè. Dei termini contrapposti sceglieva quello che, secondo il mondo, è il più umile e meno appariscente; e percorrendolo in tutta la sua lunghezza, sino al fastigio, riusciva al secondo. Era penetrato di quel vero, che se anche non avesse il sigillo infallibile di un' autorità superiore, sarebbe anche filosoficamente una profonda verità; che, cioè, noi vediamo il rovescio delle cose, e però quello che pare al mondo maggior grandezza, davanti a Dio è maggiore bassezza; e le cose umili al cospetto del mondo, sono più grandi appo Dio.

Taluno, considerando le parole che spesso Dio parlava immediatamente al cuore di quest' umilissimo, e come questi spesso cercava privatamente lume da Dio; poichè l' autorità di Dio rivelante non ha nulla sopra di sè, credette e scrisse che tal metodo dovesse logicamente condurlo alla ribellione alla Chiesa, autorità divina, ma che pure non è Dio. Ma evidentemente vi è errore nello stabilire i termini dell' opposizione. L' autorità di Dio in sè medesima, sia che parli privatamente all' individuo, ispirandolo, sia che guardi il deposito rivelato e consegnato alla Chiesa, assistendola, è una e semplicissima e non soffre nè opposizioni, nè distinzioni.

La rivelazione privata e l' ispirazione individuale da una

parte, e la rivelazione cattolica e l' assistenza alla Chiesa dall' altra, sono distinte; ma promanando dalla medesima fonte che è Dio, non possono, se sincere, contraddirsi mai. La Chiesa, accusata di recare tutto alla fede e di annullare la ragione, più volte riconobbe il valore di questa; e a tempo di Lutero, questi, e non la Chiesa, era nemico dell' umano ragionamento. Non sono molti anni che il mondo, non esperto delle cattoliche armonie, stupì nell' udire condannato da questa Roma quel tradizionalismo che, per falso amor della fede, negava alla ragione ogni valore non derivato da quella; e già più volte aveva condannato e poi tornò a condannare l' errore di chi, per orgoglio di ragione, osì negare o derivarne la fede; sono termini distinti e armonici, di cui una scuola teologica insigne arriva sino ad affermare la loro indivisibilità ideale.

Lo stesso è da dire della rivelazione privata e della rivelazione cattolica, salvo le modificazioni indotte dalla differente loro natura. E non credo di essere presuntuoso o temerario se affermo che, dandosi l' opportunità, la Chiesa tornerebbe a condannare, conforme ha già fatto più volte, chi, per amore di rivelazioni private, pensasse di poter negare od osteggiare la Chiesa, e chi per malinteso amore alla divina ed infallibile autorità della Chiesa, volesse negare od osteggiare le rivelazioni ed ispirazioni private; la Chiesa condannerebbe chi l' inviolabile bene della salvezza eterna dell'anima insegnasse con panteistico eccesso doversi sacrificare alla società, e chi, in omaggio della dignità individuale, tentasse negare o sminuire l' autorità sociale. Sono queste cose coordinate e armoniche, varie, secondo i rispetti vari, in ampiezza, e quindi variamente ordinate in gerarchia, ma che tutte vengono immediatamente da Dio, e quindi in Lui hanno un identico titolo di venerazione e rispetto.

Perciò San Francesco, come nella solitudine e nel silenzio dai rumori del mondo, umiliandosi nella propria co-

scienza trovava Dio, così anche nella Chiesa e nel sacerdozio, profondandosi umilissimamente, trovava lo stesso Dio. Trovava Dio nel deserto, e Dio nella società degli uomini. Eco della voce di Dio quello che suonava nell' umile e ardente suo cuore; eco della voce di Dio quello che gli suonava autorevole dalla potestà divina della Chiesa: di questi echi diversi di un' unica voce egli non poteva non ascoltare l' armonia. Quello che Dio gli rivelava personalmente, per la debita soggezione alla Chiesa e per comando espresso di Dio, chiedeva umile, eppure in nome di Dio, che la Chiesa glielo riaffermasse esplicitamente. In qualche caso particolarissimo si contentò di una conferma implicita; ma in ciò non vi ha nè insubordinazione, nè infrazione di legge, perchè la Chiesa, istituzione divina, e quindi provvidentissima, universale e non sêtta, non pretende di scendere a legiferare positivamente tutti i singoli atti, e nelle leggi stesse generali ammette epicheie. Nell'ascoltare adunque la voce di Dio nella coscienza, nell' ascoltare la voce di Dio nella Chiesa, nel chiedere umilmente che la privata rivelazione ricevesse dal supremo sacerdozio un sacro sigillo, nell' interpretare sanamente e, dandosi l' opportunità, con larghezza i precetti canonici, egli, attraverso la creatura e nella creatura onorava e adorava il medesimo Dio.

Suddito, assoggettavasi ai superiori, sino a trovare in essi Dio, a cui servire è libertà; superiore, più che l'autorità severa del comando, usava l' attrazione degli affetti, e fu largo e vario per sè e gli altri. Accanto al convento voleva la selva, per chi amasse vivere romito; il vivere cenobitico nelle celle solinghe non doveva impedire il frequente uscire per le campagne, per i villaggi e per le città, l'andare per le case dei poveri, pei fondachi dei mercanti, per le officine degl' industriali, nei palazzi de' magnati e nei castelli dei principi, purchè fosse per un ministero di carità. Così faceva egli stesso, così lasciava fare e voleva fosse lasciato fare agli altri. Per-

ciò acutamente notava un illustre porporato che l' agiografia francescana è di una grande varietà; e questa varietà, più o meno, si stampa anche nella vita de' singoli suoi santi. Dicono i suoi biografi come egli aveva da natura un volere fortissimo, capace di domare non disagevolmente i più riottosi e ciò s'intende bene, pensando alla grandezza del suo cuore: ma s'intende altresì bene quello che aggiungono gli stessi biografi, che, cioè, egli astenevasi dall'esercitare in tal modo influenza, e preferiva di attirare a sè gli animi per le vie della persuasione e dell'amore, gemendo e pregando, anzichè gridando e imperando. Tenendo quest'ultima via, avrebbe certamente ottenuto maggior copia immediata di bene, ma sarebbe partito dalla terra men padrone di noi e dei nostri cuori, e forse non avrei io avuto oggi occasione di parlare di lui.

Ho detto della guerra e della gloria militare, che abbellite dai versi de' trovatori, avevan sorriso alla sua giovinezza. Dall'inviolabilità del diritto da un lato e dalla malizia umana dall'altro nasce l' uso legittimo della forza materiale a difesa, e, nei limiti dell'incolpata tutela, ad offesa, per i privati e per il pubblico. San Francesco non condannò la guerra e l'impiego della forza materiale, anzi volle esplicitamente concesso il portar armi per causa pubblica, per la fede e per la patria. Sentiva che lo uccidersi degli uomini tra loro è da belve; ma quando sia per causa pubblica, e fra persone, com'è in guerra che personalmente non si conoscono, o non hanno particolari motivi d'odiarsi, il più sovente si combatte senz' odio, per amore d'un'alta causa, per la quale è eroico porre la vita. Questa è la stretta giustizia che, fredda e severa, pesa in equilibrata lance il diritto e il dovere, nel cui accordo è la pace. Ma sopra quest'accordo e questa pace, a cui si mischia il costringimento violento ed un vivere sospettoso, guardingo e riservato, vi è un accordo ed una pace più alti, frutto d'amore eroico, e quindi liberissimo, perchè non imposto da legge. È

quello che alla forza materiale sostituisce la tenerezza potente e generosa del cuore, la quale, per quanto è da sè, non esigendo il puro diritto, ispira altrui generosità e toglie dalla radice il conflitto. In tal modo anche quando la malizia umana ne abusa, anche se apparentemente sembra oppressa, patendo e sostenendo con mansuetudine non vincibile, in realtà vince sempre. Ai suoi frati quindi impose di predicare dovunque la pace; ai crociati in Oriente consigliò egli stesso di astenersi dalla battaglia, i quali, vinti, ebbero per profetico il suo consiglio, e, vincitori, incrudelendo sui prostrati, furono abbandonati da lui, cui non resse l'animo allo spettacolo miserando, e passò ai maomettani. Questi, dopo aver inutilmente cercato di vincerlo con insulti, con minaccie, con tormenti e con lusinghe, ammirati di tanta fortezza in tanta mansuetudine, di tanta grandezza in tanta umiltà, lo presero in riverenza, e apparecchiarono la pacifica consegna ai suoi figli di quei santuari, che la forza materiale di tutta l'Europa cristiana, in guerre di secoli non era riuscita a durevolmente conquistare.

In un ordine più alto di cose, cioè nelle tenzoni intellettuali, egli si comportò al modo stesso; perchè, come vedesi, in tanta varietà egli acquistò una unità e continuità morale stupenda. Agli uomini impotenti a salire sino all'eroismo dell'amore, è opportuno, necessario anzi talvolta, il conflitto delle discussioni scientifiche. A salvarsi dal tossico avvelenatore dell'odio è però necessario astrarre compiutamente il pensiero combattuto negli avversari dalla loro persona: ma quest'astrazione, pur possibile, non manca di difficoltà e di pericoli. San Francesco, senza condannare la disputa, preferiva la via più sicura dell'affetto; al convincere o al conquidere preferiva il persuadere; alla verità che atterra e confonde, preferiva l'amore che commuove e attira. Le astratte e fredde speculazioni della mente, da artista e da poeta, amava sostanziare nel vivo e attuoso concreto; raccomandò brevi parole e semplici, evitar

dispute, predicare più co' fatti che con la lingua, persuadendo, senz'aria di maestro, con l'esempio: così faceva egli stesso, ricorrendo non di rado ad allegorie graziose e a rappresentazioni gentili nella loro semplicità, che, commovendo e allettando, rendessero amabile e amata la verità.

Era adunque Francesco amante di pace eroica, perchè la pace è carità che tutto abbraccia, e se non può stringersi all'errore e alla colpa, non sa abbandonare nè l'errante nè il colpevole. Pure, poichè il male e gl'incentivi al male, non necessari in sè stessi, sono ormai non dissociabili da questa vita di prova, vi è un combattimento che non si può schivare dall'uomo, la cui vita, perciò, sopra questa terra è milizia. San Francesco che nella più eccelsa vetta dell'eccelsa anima sua godeva serenissima pace, che pace spirava da tutta la mansueta persona, che unicamente pace predicava, e voleva che predicassero i suoi figliuoli, sostenne implacabile, continua e, dirò pure, spietata guerra contro la parte inferiore di sè, la parte che è sede de'dolori, delle contrarietà e delle passioni, e comprende il corpo e il lato dell'anima che guarda direttamente il creato. Questa zona fu in lui di perpetue tempeste, senza tregua, mortificando le passioni e la volontà, flagellando il gracile corpo, macerandolo di digiuni e di penitenze, rotolandolo sulla neve ad estinguer gli ardori del senso. Tal guerra, anzi combattimento, senza ristare, per tutta la vita, fu sì passionata e sì ardente, che sul morire temette di aver ecceduto, e con quel suo poetico immaginare, rivolto al fratello corpo, gli chiese perdono. È uno spettacolo sublime nella sua tenera terribilità! Dentro l'animo suo compendiavasi l'eroico d'uno battagliare continuo e d'una pace e d'una letizia perfetta.

Per conseguenza avvenne in lui la congiunzione di due cose che sembrano escludersi, ma che il fatto dimostra l'arcana possibilità di lor congiunzione, cioè il patire e il gioire. Patì egli, ineffabilmente patì: la vita sua fu piena di dolori,

in parte accettati e in parte cercati e amati sempre, perchè dono di Dio buono, alimento e frutto d'amore. Patì infermità nel corpo, fatto tutto una piaga, e negli ultimi due anni crocifisso come Gesù; patì umiliazioni, patì delusioni, patì tormenti di corpo, patì le amarezze ineffabili di un cuore tradito; ma tanta piena di dolore non potè mai giungere a sommergerlo, perchè nella sommità dell'anima stando congiunto con Dio, regnava inalterabile e serenissima pace, che traspariva dall'aspetto sempre dolcemente sorridente. Aveva dunque gran coraggio, gran forza e grande pazienza, che superava qualunque dolore, convertendolo in diletto spirituale, e il piacere temperando d'un velo d'amarezza; aveva la serena malinconia della gioia, la soave voluttà del dolore. Ogni pena (sono le sue parole) mi è diletto.

Nel congiungersi, anzi per congiungersi a Dio, egli aveva abbandonato il mondo, che vuoto ormai dei sentimenti di quella vita umana che glielo avevano fatto parere sì dilettevole, eragli divenuto un deserto. Ma nel Creatore ritrovò il creato, un creato molto più bello e più splendido di quello lasciato, perchè palpitante di vita divina. La natura gli si rivelava nella sua purezza e sincerità, in quanto è parola sensibile di Dio intelligibile, e quindi bellissima, perchè splendore dell' infinitamente bello. In Dio conosceva la fraternità di tutte le creature, il fratello sole, il fratello fuoco, l'agnelletto, fino il verme della terra, e sovra tutto i fiori, simbolo d' immortali speranze, e immagine di Gesù, detto fiore de'campi. Ma quest'amore della natura non era amore sensuale, di un falso realismo, ma bensì purissimo affetto spirituale, che con metafisica sublimità s'accorge che la natura è voce di Dio.

Chi s' infinge non ama; e l'amor eroico rendeva Francesco schiettissimo, sino a non voler portare sotto la tonaca ruvida un vello tenero per bisogno di salute, senza che apparisse ancora di fuori, nè pigliar cibo un po' delicato a ristorar

le forze estenuate, senza farlo sapere pubblicamente. Egli era schiettissimo; talchè, parlando altrui, rifuggiva da cercate ambiguità di parole, e preferiva di pungere il vizio con franchezza di sincero affetto, al palpeggiare con melliflui discorsi che accennano senza colpire: e la semplicità francescana è passata in proverbio. Ma pur conosceva la necessità prudente e il pudore del velo, mostrati a lui dall'amore. Velava dunque e celava, pudicamente modesto, i propri pregi, e velava e celava, amorosamente cauto, le colpe altrui; detestando come peste la maldicenza, che una volta entrata nell' anima, vi reca col dolce suo veleno la morte. Specialmente verso i sacerdoti volle e raccomandò che, senza mentire, se ne celassero i difetti e anche le colpe (1), le quali loro scemano l'universale riverenza e recano ostacolo all'esercizio del santo lor ministero. Non guardava in essi che Gesù, del quale sono ministri.

Anzi la singolarissima sua riverenza alle cose sante e al sacerdozio lo portava a un'eccezione nelle sue preferenze pel lato più umile, abbietto e povero in tutte le cose. Essendo io a Cortona novizio, fui un giorno menato alle Celle, ove si conserva una chiesuolina nello stato preciso in cui la lasciò San Francesco. Era una stanza modestissima, squallida; non arricciate, o appena, le mura; rilucente di povertà, che faceva subito ripensare al Santo della povertà; la lindura e la nettezza richiamavano altresì alla mente la cura gelosa ch'egli, negletto nel resto, poneva nel tener pulite le chiese, nettate continuamente, perchè tempio materiale di Dio e simbolo dell'anima, tempio di Dio spirituale, da doversi tenere mondissima. Mi ferì gli occhi un bagliore dal ciborio, e seppi e vidi che la porticina del tabernacolo santo era tutta di purissimo oro; mi vennero allora alla mente le sue raccomandazioni di

(3) « Tegite, inquit, eorum casus, multiplices supplete defectus, et cum haec feceritis, humiliores estote ». II, Cel., p. III. cap. LXXXIV.

riporre il Santissimo Sacramento in luogo prezioso. L'eroe della povertà, con Dio e con le cose sante era splendido.

Il suo parlare era semplice e breve, come suole l'esuberante affetto, e molte volte la parola era supplita dall'aspetto o dal gesto. Non fu perciò men potente; anzi i biografi notano espressamente che il suo parlare penetrava intimamente nell'anima (1); e si ripete continuo come da lui venisse un rinnovamento di arte e di letteratura; talchè non è strano, ma fa pensare il riscontro fatto di questi giorni rilevar da taluno, fra le immagini più gentili ed alte usate dall'Alighieri e quelle che si leggono nelle umili prose dei biografi di San Francesco, ed usate o ispirate da lui.

Tutti sanno la tenerezza di San Francesco, il cui cuore aveva le delicature e la profondità del cuore materno, sicchè dolcissima madre lo chiamavano nell'effusione dell'amor loro i suoi figliuoli spirituali (2). Ma in tanta tenerezza e pieghevolezza, che sembrava adattarsi a tutti e nel fuggir singolarità diveniva singolarissimo, aveva fortissima tempra virile, come pochi ebbero, prima e dopo di lui. Tutta la vita sua ne è splendida attestazione; niuno potè rimoverlo dal metodo di vita largo e insieme severo che aveva abbracciato; non le difficoltà del padre, che gli contrastò sì aspramente, non le lacrime della madre, non le preghiere ed i dileggi degli amici, non le esitazioni dello stesso Pontefice supremo, non le minaccie di morte, non le stesse opposizioni dei suoi figliuoli spirituali; senz'usare violenza a nessuno, non cedette a nessuno, ed impresse profondamente in quel secolo l'orma propria. Ma fu anche severo, e voglio recarne a chiusa un esempio. Amava

---

(1) « Erat verbum eius velut ignis ardens, penetrans intima cordis ». I CEL., p. I, c. X, pag. 48, loc. cit.

(2) « Qualem tribulationem tibi feci, charissima mater », parole di frate Pacifico a San Francesco, nel CELANESE, *Vita seconda*, p. III,c. LXXVI, p. 200 Roma, 1880.

teneramente l'Ordine, generato dal cuore suo amante; e sì dolce ed amoroso che voleva benedir tutti, benedisse con speciale effusione i suoi figliuoli *in eterno* (è questa la sua enfatica frase); ma accanto a questa benedizione, volle posta nel testamento una cosa terribile, e quasi incredibile, cioè una maledizione: « Siano maledetti (sono precisamente le sue parole) siano maledetti, da te, Santissimo Padre, da tutta la celeste Curia e da me poverello, coloro che *confondono* e *distruggono* quello che i santi frati edificarono e non cessano di edificare ». Oh l'amore nella sua tenerezza, anzi per la sua tenerezza, è tremendo!

Raccogliendo in sintesi generale il carattere e l'indole di San Francesco, è da dire che egli, primeggiando nell'affetto, abbracciava comprensivamente tutto l'ordine universale del bene, e preferendo fra gli estremi il lato più intimo, umile e nascosto, non lasciava deliberatamente di metter in rilievo il suo opposto. Un democratico, che voleva rispettata l'aristocrazia; un povero, dalle vesti umili, dal cibo grossolano, che vietava lo spregio, e peggio, il vilipendio dei ricchi, dalle sfarzose vesti e dal lauto alimento; uno che sceglieva obbedienza e lodava la libertà; servendo gli altri, cercava la signoria sopra di sè; voleva povertà, e vantava dominio sopra tutte le cose; amava la sudditanza, ma riveriva l'autorità; amava la solitudine, e si mesceva alla società; rifiutò dignità di sacerdote, ma voleva sempre il sacerdote con sè, e lo voleva onorato; fu mansuetissimo e riuscì anche fortissimo; penitente di grande austerità, eppur dolce e benigno; pieghevolissimo eppure d'infrangibile tenacia; umilissimo, alieno da sfarzi e da signorie, eppure non cessava di parlare della grandezza, della gloria e del regno de' cieli; predicò pace agli altri e fece sempre guerra a sè stesso; volle patire molto e volle sempre serbare giocondità; amava stare intorno agli infermi, e ne procurava la sanità; amava i buoni, e conversava di continuo co' peccatori (1);

(1) « Inter peccatores, quasi unus ex illis ». I, CEL., p. I, c. XXIX.

fu tenerissimo di cuore, eppur fu tremendo; cercò semplicità ed ottenne grandezza; non voleva artificio d'arte e fu rinnovatore dell'arte; amava il silenzio, e coltivava la musica e il canto; amava l'umil parola, e fu poeta e solenne ispirator di poesia. Prescegliendo adunque la parte meno appariscente delle cose, le abbracciò tutte nell'ampiezza del suo cuore, componendole in grandissima pace; ed il mondo (esclama l'Alighieri) dietro tanta pace corse. Questo è il vero San Francesco, e chi lo volesse ristringere nelle angustie di un partito, o farlo segnacolo di lotte contro qualsivoglia istituzione, e men ch'altro, contro la Chiesa, sì teneramente amata da lui, misconosce di tanto cuore l'ampiezza.

Poche altre cose aggiungerò. Studiando la vita del Santo, troviamo ch'egli dei beni di questa terra, ricchezza, signoria, odi, gloria, adulazioni, piaceri, tutto assaggiò, e poi abbandonò disgustato, unendosi al solo Dio, in cui le ritrovò fatte sane e spirituali. Pur vi sono due eccezioni, che servono a dar rilievo alla sua figura, e confermano ancor meglio come il nome di Serafico, datogli per consenso di secoli, ne designa con molta precisione il carattere e l'indole. Vergine d'anima e di corpo, non condiscese mai a lascivie; e nemmeno il sacramento che San Paolo chiama grande, nol lusingò. Finchè visse mondanamente, ne lo impedì la dissipazione del vivere, e più che altro la grandezza del suo cuore, che non sapeva acconciarsi ad un legame indissolubile con una creatura; poi, nol volle risoluto. Però il gran sacramento non fu spregiato da lui, che lo benedisse nel Terz' Ordine.

Dall'ordine corporeo salendo allo spirituale, proprio nella sommità dello spirito, nell'intelletto, allato alla volontà, è da notare che della scienza, il più alto fra tutti i beni creati, egli non ebbe a gustare mai l'austera e casta dolcezza. In gioventù lo impedì la dissipazione della vita; poi, come nel fatto precedente, deliberatamente nol volle. La scienza ha, come il coniugio,

la proprietà di essere indissolubile dal soggetto col quale si sposa, e pur grandissima, è sempre cosa creata. San Francesco volle tener libero il cuore suo per Dio solo; volle avere amor puro. Però, com' accennai indietro, le armonie della mente non potevano non essere amate da chi sì potentemente sentiva le armonie del cuore. Rispettando dunque la scienza, volle che i suoi figliuoli del Prim'Ordine la coltivassero, ed onorò gli scienziati, voleva fossero da tutti onoratl, ed a San Domenico, di cherubica luce uno splendore, diede il bacio della dilezione fraterna.

Circa un quarto di secolo fa, un intelletto che non esito a chiamare alto, quantunque offuscato di molte nebbie, proprio qui in Roma, guardando non benignamente al Vaticano, in cui pur palpita la vita del mondo, esclamava che nella rovina di tutte le cose solo restava in piedi la scienza, da cui doveva venire un rinnovamento universale; e scrisse anche della religione dell'avvenire. Molti plaudirono all' altisonante sentenza, moltissimi ne presero scandalo. Non corse gran tempo che un altro intelletto in Parigi proclamava la bancarotta della scienza, e lasciava intendere che il rinnovamento doveva venir dall'amore.

Sarei troppo indegno seguace di San Francesco, se osassi pensare ad un rinnovamento per virtù sola d' amore, o per virtù sola di scienza; e se proclamassi la caducità dell'uno o dell'altra. Cadono le utopie degli scienziati, cadono i sogni de' cuori traviati, ma sono immortali la scienza e la carità, riverberi del sole eterno. La scienza, non scaldata di carità, necessariamente travia, perchè si allontana da Dio, il cuj primo nome è carità; l'amore, non illuminato dalla scienza, facilmente è sedotto: debbono dunque andar di conserva e mutuamente sorreggersi. San Francesco non ebbe scienza; perciò fu sovente indeciso di quel che dovesse fare, e ricorreva per lume da Dio, invocandone l'intervento straordinario,

fino con la sorte; e Dio non si negò mai all' ardente suo cuore; ma il miracolo sia nell'ordine naturale, sia nell'ordine sovrannaturale non può essere la regola ordinaria della vita umana. Sarebbe presunzione il pensarlo, e peggio il volerlo. L'amore per San Francesco, appunto perchè amor vero, non deve impedirmi di dichiarare che ad avere un compiuto modello della perfezione umana deve essere posto allato del Guzman. Profondamente lo sentì Dante quando cantò che, pregiando l'uno si dice d'ambedue. Separando l'uno dall'altro, s' impiccoliscono entrambi; unendoli, entrambi grandeggiano. San Francesco e San Domenico, col profondo e sicuro sguardo de' Santi, sentirono la necessità del connubio fra scienza e la carità, e la sigillarono con quel bacio di pace che l'arte si piacque tante volte ritrarre nelle tele, nelle statue e nel verso, e che il filosofo vede nell'armonia fra la scienza che distingue, che dirige e che impera, e l'amore che unisce, che muove e che regna.

Fr. TEOFILO DOMENICHELLI de' Minori.

AVVERTENZA.

Ci preme rettificare pochi errori corsi in questa stampa un po' precipitata, e pe' quali chiediamo scusa ai lettori. A pagina 54, dopo il CAPUT IX deve aggiungersi fra parentesi, al modo solito (CAP. IX FRAGMENTI). A pagina 172 invece di (CAPUT CXLVI FRAGMENTI), deve leggersi (CAPUT XVI FRAGMENTI). A pagina 78 in tutte le note dove si cita il Codice Assisiate, n. 325, deve sostituirsi la citazione del Codice d'Ala nel Convento de' nostri Padri, contenente la Leggenda dei tre Compagni. A pagina 96, nota *a*, le parole dal capoverso *È chiara* etc. sino al *non tornarci più sopra*, in cui per trasposizione di alcuni *non* è assai alterato il nostro pensiero, devono aversi per soppresse, e deve starsi all'*Introduzione*, che ivi stesso è citata, come espressione netta e precisa della nostra sentenza. Anche a pagina 194, nota *a*, le parole del primo capoverso da *Lo Speculum non nomina* sino al *del Celanese* si devono tenere per soppresse.

INDICE

FR. ALOYSIUS LAUER

MINISTER GENERALIS TOTIUS ORDINIS FRATRUM MINORUM

Decretum.

Opus cui titulus « LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO SCRITTA DA TRE SUOI COMPAGNI (*Legenda trium Sociorum*), PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA NELLA SUA VERA INTEGRITÀ, DAI PADRI MARCELLINO DA CIVEZZA E TEOFILO DOMENICHELLI DE' MINORI » cum rite revisum approbatumque fuerit a duobus Patribus Nostri Ordinis, typis edi, servatis servandis, permittimus.

Datum Romæ, S. Antonii hac die 25 Decembris 1898.

Fr. ALOYSIUS LAUER, Min. Glis.



De mandato Pat. Suæ Revmæ

Fr. ALBERTUS BARUFFI
Secrius Genlis Subst.

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. Ap. *Magister.*

FRANCISCUS CASSETTA, Patriarcha Anthiochenus, *Vicesgerens.*